PEL VI CENTENARIO DI DANTE

ANTONIO PADULA

BRUNETTO LATINI
E
IL PATAFFIO

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.
1921

BRUNETTO LATINI

E

IL PATAFFIO

PEL VI CENTENARIO DI DANTE

ANTONIO PADULA

BRUNETTO LATINI
E
IL PATAFFIO

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.
1921

AI LETTORI ITALIANI.

Questo libro d'argomento *dantesco,* che per sollievo dello spirito io meditai e composi, mentre in Europa infieriva la guerra più dissennata e mortifera che gli Annali del genere umano abbiano mai raccolto, vede la luce, per imprevedute cagioni, nell'anno in cui il mondo civile celebrerà il *sesto centenario della morte di Dante.*

Nulla aggiungo e nulla tolgo a quanto scrissi, perchè resti così un documento del mio pensiero in quei giorni di sospensione d'animo del popolo italiano.

L' Italia, pel valore innato e pel sacrifizio generoso d' innumeri suoi figli oggi condotta ad augusto seggio tra le Nazioni, può giustamente gloriarsi, dopo secoli di lotte titaniche e di sublimi ardimenti di avere alfine raggiunta con la integrità de' confini naturali la sua completa rigenerazione.

Le sacre ossa dell'Alighieri, nel venerato sepolcro dell' ospitale Ravenna, sentiranno un possente fremito di vita; e la secolare ricorrenza della morte si convertirà pel Poeta della Divina Commedia in un fulgido giorno di resurrezione gloriosa.

Tutti gl' Italiani raccolti in un solo desio, nella festa del *secentenario dantesco* diano un novello tributo di

onore e gratitudine al re Vittorio Emanuele III e al generale Armando Diaz, i quali seppero, l' uno col senno politico, l'altro con la vindice spada, trasmutare in una portentosa realtà quello che la Storia addita e consacra come *il gran sogno di Dante!*

Lo spirito magno dell'altissimo Vate nazionale s'aderga esultante nel limpido cielo della patria, e difenda vigile l'Italia da ogni oltracotanza straniera.

O padre Dante, perchè la santa opera patriottica faticosamente compiuta per l'eroismo di tanti martiri si rafforzi e fruttifichi, ora più che mai è necessario ripetere col Carducci, tuo degno cantore:

Italia Dio in tua balia consegna.

Napoli, gennaio 1921.

ANTONIO PADULA.

A BENEDETTO CROCE,

Senatore del Regno.

Gentile amico,

Quantunque assai discusso da studiosi competenti, nulladimeno sembra ancora insoluto il problema, se ed in quale maniera Brunetto Latini fu maestro di Dante.

Nel mio lavoro mi soffermo sul tema controverso; qui mi piace per un istante riandare col pensiero a quei secoli remoti.

Io sogno di vedere, in una mossa e avvicendata visione, il vecchio Dettatore del Comune di Fiorenza nella sua dimora assiso e circondato da una eletta schiera di cittadini e giovani e maturi, bramosi tutti di apprendere come l'uom s'eterna *dalla* viva voce *del più savio e dotto uomo del suo tempo.*

E Ser Brunetto, lasciando per un poco in disparte le fatiche e le inquietudini dei pubblici uffizî, concede alla sua mente un grato riposo coll'impartire in piacevoli ragionari agli ascoltatori assorti e rapiti il suo enciclopedico sapere.

Non altrimenti nell'antica Grecia i Savî facevano scuola e discepoli.

Dal sogno passo subito alla realtà. In Napoli nell' antico palazzo magnatizio già de' Filomarino il grande appartamento del secondo piano è tutto una ricchissima biblioteca. Colà soggiorna Benedetto Croce; e con una frequenza continua studenti, professori ed eruditi, non solo dall'Italia ma altresì dall'estero, si recano a salutare il filosofo, lo storiografo e il critico, domandandolo di consiglio e talvolta di assistenza.

Non occorre commendatizia per giungere fino al Maestro, ch'è accessibile sempre a quelli, che amano e coltivano i buoni studî.

L'uomo, il cui forte intelletto si è affermato ormai con l'opera poderosa e feconda fin'oltre i confini d'Europa, scevro da boria accademica e da ridevole pedanteria, accoglie con modi cordialissimi i suoi visitatori e in una forma facile ed elegante, spesso condita di fine lepidezza, favella delle più astruse quistioni attinenti alle discipline, nelle quali egli chiaro rifulge.

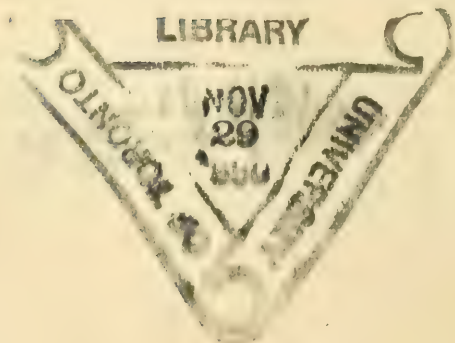
Tutti coloro, che hanno la ventura di ascoltarlo, ne ritraggono ad un tempo diletto, ammaestramento e fervore spirituale.

Adunque a Firenze nel secolo decimoterzo la scuola di Brunetto Latini fu, con molta probabilità, qual'è a Napoli nel secolo ventesimo la scuola di Benedetto Croce.

I due magnanimi spiriti, non pedagoghi nè pubblici professori, possono a buon diritto essere additati nella Storia della Letteratura Italiana quali maestri nel senso più alto e più significativo della parola.

Gentile amico, il mio libro che, a traverso il Pataffio, *ragiona con reverenza di* Brunetto Latini, *è il prodotto del vostro premuroso incoraggiamento, a voi quindi s' appartiene ed a voi, quasi offerta votiva, io lo intitolo. Non lo disdegnate.*

Napoli, 10 maggio 1920.

Affettuosamente vostro
ANTONIO PADULA.

AL COMM. ANTONIO PADULA.

Carissimo amico,

Il vostro libro su Brunetto Latini, *in cui è tanta dimestichezza coi testi del dugento e del trecento, e che è scritto nella forma briosa e alquanto capricciosa che i nostri vecchi davano alle controversie accademiche, mi rimena innanzi, con la sua fisionomia letteraria, cari studî giovanili. Ma esso ha per me anche altri e più prossimi, e dolorosi e affettuosi, ricordi: gli anni della guerra, nei quali, ogni sera, com'è vostra amichevole consuetudine, venendo a intrattenervi con noi, mi portavate un po' di svago e di riposo, ora mostrandomi belli e rari volumi da voi acquistati o che davate a me il modo di acquistare, e ora parlandomi di Dante e di Brunetto Latini e dei loro critici. E vi furono, in quegli anni, lunghi mesi nei quali io rimasi solo a Napoli nella mia casa, avendo lontano i miei, e quegli innocenti discorsi mi riuscivano particolarmente benefici. Poi i miei tornarono, e vi ho visto ogni sera a giocare con le mie bambine, e, così giocando, avete fatto il miracolo d'insegnare alla più grandicella, prima ancora che avesse toccato i cinque anni, l'arte e la gioia del leggere: sicchè ora dobbiamo adoprarci insieme a raffrenare la troppa passione che in lei si è formata per Pinocchio, Giannettino e l'Ochina nera.*

Per tutte queste ragioni io non sono in grado di considerare con occhio di critico e d'ipercritico le tesi da voi sostenute,

e troppo bramo che su tutti i punti voi abbiate causa vinta, e che Brunetto sia stato maestro di Dante, e che il Pataffio *e il* Mare amoroso *siano opere sue, e che Dante giammai lo pensasse reo della taccia che i commentatori gli hanno attribuita. Soprattutto, su quest'ultimo punto, voi, col paragonarmi a Brunetto, mi avete fortemente cointeressato alla vostra tesi. Sebbene, lasciando gli scherzi, io soglia dare, come sapete, scarsissima importanza al Dante classificatore e giudice di peccati e di meriti, e, checchè egli sentenziasse intorno ai personaggi che collocava nell' Inferno, nel Purgatorio o nel Paradiso, ciò che m' importa è come li guardava e sentiva; e l' incontro con Ser Brunetto è certamente una delle pagine più commosse e tenere della sua grande poesia.*

Abbiatemi con una stretta di mano

Napoli, 15 maggio 1920.

Vostro

BENEDETTO CROCE.

PREFAZIONE.

ANTONIO PADULA — *Brunetto Latini e il Pataffio.*

Risum teneatis! In qual maniera alle gravi perturbazioni d' ogni natura, che affliggono l' intero mondo civile per la guerra mostruosa accesa dagl' Imperi centrali d'Europa, viene ora ad aggiungersi questa iattura nel campo letterario?

Quale la genesi del libro non atteso, di cui anzi non sentivasi il bisogno, e che in mal punto viene a risollevare la quistione del *Pataffio*, che per noi Italiani, come avvertiva nel 1880 Adolfo Borgognoni, può dirsi, in massima, decisa sin dal 1819 colla dissertazione letta all' Accademia della Crusca dall' abate Francesco Del Furia?

Queste le domande che all' apparizione del mio lavoro si rivolgeranno i cultori dei buoni studî e gli amatori delle novità letterarie; e mossi tutti da un identico pensiero s' affretteranno di consultare l' Annuario del Ministero della Istruzione pubblica; ma invano cercheranno traccia del mio povero nome in quel vivo nobiliare dell' odierna sapienza.

Per avere una qualche notizia di me e del mio essere, gli è opportuno rivolgersi, come si fa comunemente, al portinaio, che in questa unica circostanza è rappresentato dal notissimo libraio-editore napoletano Francesco Perrella: un ometto poco più che quarantenne, di un' attività fenomenale nell'esercizio della sua azienda, che iniziò la vita commerciale coi libri antichi ed in questo ramo potè assurgere per competenza e signorilità.

Biblioteche importantissime, messe insieme in uno spazio di anni non breve e con faticosa ricerca da bibliofili di grido, quali il magistrato F. A. Casella ed i Capone di Montella, vennero da lui acquistate senza paurosa titubanza. E quelle preziose edizioni formano oggi la delizia dei pochi, che pel libro raro e curioso si accendono d'amore e frenesia.

Tra costoro il Perrella annovera da gran tempo me, come suo fedele cliente.

Il dialogo tra noi due è comicamente vivace, ogniqualvolta mi accingo alla compera d'una rarità bibliografica. Il buon Don Ciccio tollera con filosofica serenità i motti faceti, ch'io inesorabile non esito di lanciargli, nella foga della contrattazione, e finisce col cedere alla mia offerta, inferiore sovente al prezzo d'affezione del libro.

E qui debbo con animo grato riconoscere nel Perrella la simpatia deferente, ch'egli nutre per un bibliofilo par mio, ricco di desiderii, non abbondevole di quattrini.

Al valoroso libraio antiquario impartita quella lode che ho potuto migliore, ripiglio il filo della mia prefazione.

Nel Catalogo bimensile N. 73 di libri antichi e rari in vendita alla Libreria Francesco Perrella, pubblicato in maggio-giugno 1910, lessi la notizia:

340. LATINI BRUNETTO. IL PATAFFIO. MANUSCRIT du XVIII siècle, daté 1757, gr., in-4, de ff. 940-XXX ch.; écriture uniforme et claire rel. vel. . . . . L. 150.00

Très intéressant manuscrit renfermant les commentaires intégrals et encore inédits de F. RIDOLFI et ANTON-MARIA SALVINI. Il fut tiré du manuscrit de Rosso Antonio Martini, florentin, par ordre du célèbre GIOVANNI LAMI qu'y ajouta de sa propre main tous les mots grecs et fut collationné avec l'original du Rifiorito. A la fin les certificats des collationneurs et du Bibliothécaire de la CHIGIANA.

La descrizione era lascivamente allettatrice e lusinghiera, laonde io mi decisi frettoloso all'acquisto del Codice preziosissimo, che da prima appartenne al marchese de Sterlich, come

dalla stampiglia sulla prima pagina *Ex Museo March. de Sterlich*, ed ultimamente faceva parte della ricchissima biblioteca, venduta dagli eredi del comm. Casella al libraio Perrella.

Precede in esso Codice il testuale

AVVISO AL LETTORE.

Questo Ms. del Pataffio di Ser Brunetto Latini, dopo di essere stato copiato in Firenze per comando del Sig. D. Giovanni Lami sulla copia, che ne ha il signor Rosso Antonio Martini Gentiluomo Fiorentino, fu collazionato in Roma col Ms. originale del Rifiorito, esistente nella Libreria Chigiana, e furono in piedi notate tutte le varianti Lezioni, le quali affinchè da Voi si possano facilmente consultare, secondo il bisogno, dovete sapere, che ovunque troverete delle parole contraddistinte con una lineetta al di sotto, ivi v' ha della varietà, o della mancanza nella copia del Martini rispetto al Codice Chigiano. Vivete felice.

È da notarsi di più che tutte le parole Greche, che si trovano in questo Codice sono di proprio carattere del Ch. Sig. Dottor Giov. Lami Fiorentino.

Segue il Poema con questo titolo:

VOCABOLI FIORENTINI
distinti in dieci capitoli
chiamati
PATAFFIO di Ser BRUNETTO LATINI.

In fine del Codice leggonsi queste dichiarazioni:

Sotto le annotazioni del Rifiorito nel Codice manoscritto, su cui è stata fatta questa copia, sta scritto così:

Finisce il Pataffio di Ser Brunetto Latini col comento dell' Abbate Pier Francesco Ridolfi nell' Accademia della Crusca detto il Rifiorito, fatto copiare da me Rosso Antonio Martini

in quest' anno 1725 da una copia favoritami dalla cortesia dell'Ecc.mo Sig. Dottor Anton M.ª Biscioni, il quale l'aveva prima fatta fare dall' originale di quest' opera, che in Roma nella Libreria Chigiana ancor si conserva.

Io Giovanni Lami Dottore dell' una e l' altra Legge e Pubblico Professore d'Istoria Sacra ed Ecclesiastica nell'Università Fiorentina, Accademico della Crusca, etc., affermo per la verità, che questa copia è fatta conforme in tutto alla copia del Signor Rosso Antonio Martini Gentiluomo Fiorentino, di cui quì sopra si parla, in quanto alle Annotazioni dell' Abbate Anton Maria Salvini da altra copia di detto Sig. Martini dá lui favoritami, e lo so perchè questa copia fu fatta d' ordine mio e l' ho riscontrata, ed in fede mano p.ª 20 genn. 1753.

Seguono le varianti precedute da questa dicitura:

Varianti trovate nel Ms. del Pataffio di Ser Brunetto Latini esistente in Roma nella Libreria dell' Eccma Casa Chigi segnato col n.° 2050 collazionato col pnte Ms. di Sua Eccza il Sig. March. di Sterlich.

Con numerazione romana le varianti sono comprese in trenta pagine, in fine di esse le attestazioni seguenti:

Noi sottoscritti attestiamo d' aver collazionato il presente Ms. di Ser Brunetto Latini con quello ch' esiste in Roma nella Libreria dell' Eccma Casa Chigi sotto il n. 2050, tanto rispettivamente al testo di Ser Brunetto, quanto alle Note del Rifiorito, che si stimano originali, come si dichiara nell'intitolazione di quel Ms. distese dalla Fel. Mem. del Sommo Pontefice Alessandro VII di suo proprio pugno in questo modo: « Il Pataffio di Ser Brunetto Latini che visse circa il 1290 e « fu Maestro di Dante, dal quale è posto nell' Inferno con

« taccia del vizio nefando, esposto dal Sig. Francesco Ridolfi « Canonico di S. Maria in Via Lata quest'anno 1666. » In fede etc. questo dì 13 settembre 1754.

Io Giovanni Conti m.° ppa.

Io Nicola Conti attesto c. sopra.

Io Giorgio Clemente Pucci Bibliotecario della Libreria Chigiana attesto di aver dato il comando di collazionare il Pataffio di Ser Brunetto Latini esistente in questa Libreria sotto il n. 2050. In fede etc., questo dì 13 settembre 1754.

Ho creduto indispensabile riportare integralmente quanto sopra, perchè gli studiosi possano avere cognizione della importanza del manoscritto.

Nella duplice qualità di bibliofilo e bibliomane, debbo candidamente confessare un mio vecchio e deplorevole vizio, quello di leggere i libri, che vo di volta in volta comperando, o almeno le prefazioni e le note illustrative di quelli, già letti in altre edizioni.

Riconosco pur troppo, che un tal procedere è del tutto anormale, dappoichè mi avviene molto spesso di avere esemplari di opere a fogli chiusi, per quanto di pubblicazione antichetta, ciò dimostra che non lice all'amatore del libro raro e curioso attentare al suo immacolato candore.

Ho confessato la colpa, ma non domando perdonanza, perchè intendo di perseverare in essa e morire impenitente.

Lessi adunque pacatamente il manoscritto del Pataffio nelle sue 930 pagine, lo rilessi con religiosa attenzione, reputai non vana fatica farne oggetto di studio paziente, e senza paura e senza rimorso abbandono alla pubblicità la mia relazione sulla paternità del poema da Benedetto Varchi attribuita a Brunetto Latini e da Francesco Del Furia negata.

Di questa elucubrazione che, forse, sarà l'ultima del mio cerebro anelante alla quiete solenne del Nirvana, tu fosti, o Fran-

cesco Perrella, la tremenda cagione primiera, tu hai quindi pieno diritto alla metà sia della gloria, sia della infamia.

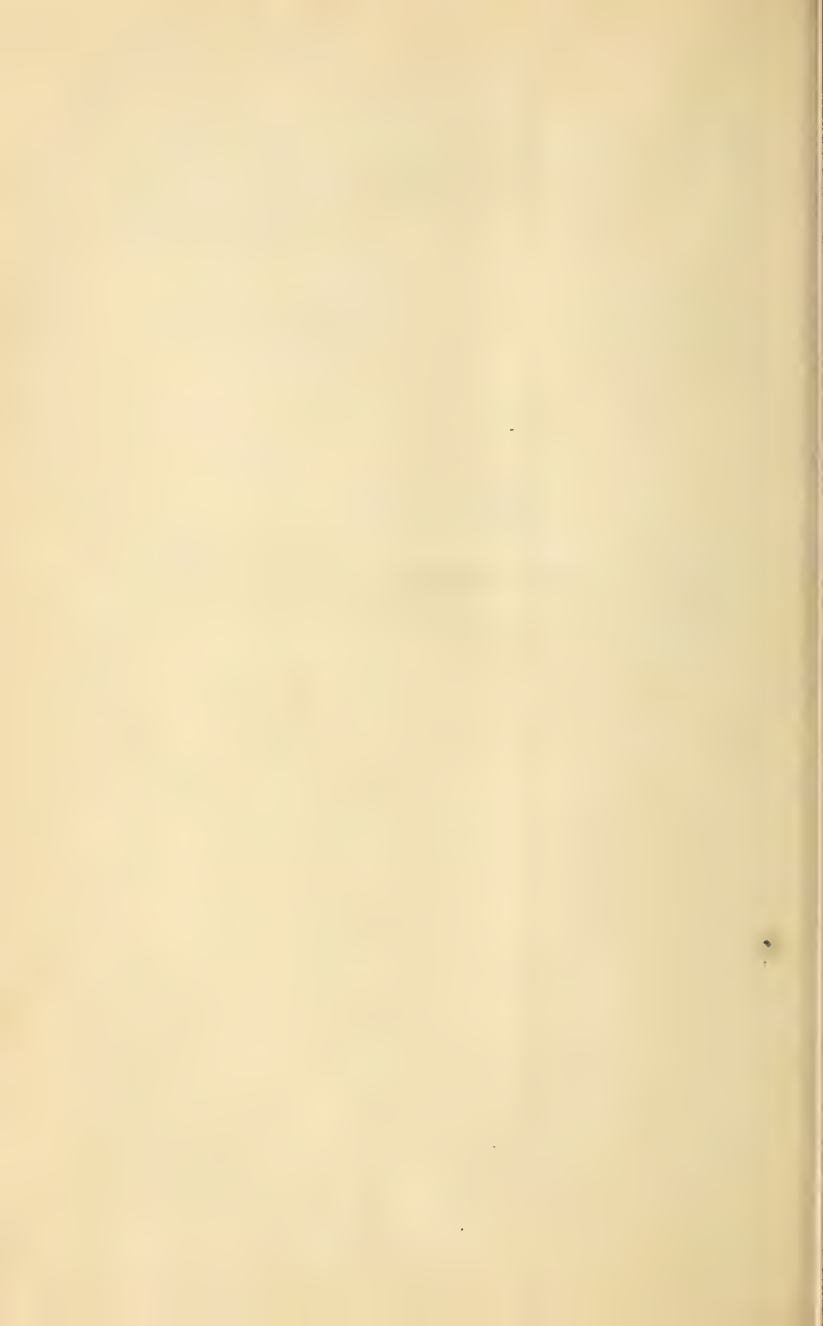
S'io raccoglierò infamia, stanne pur certo che, da generoso altruista, la riverserò intera sul tuo capo, spoglio anzitempo della fulva capellatura.

Napoli, ottobre 1917.

Antonio Padula.

PARTE PRIMA

UNA QUISTIONE PIÙ POLITICA CHE LETTERARIA.

I.

Vincenzo Monti contro il Pataffio.

Vincenzo Monti, il Proteo simpaticissimo del Parnaso italiano, dopo che il Congresso di Vienna del 1814, col dare all' Europa il nuovo assetto politico, ebbe restaurato nelle loro sedi i vecchi governanti d' Italia, dalla francese libertà e dall' imperialismo napoleonico inesorabilmente banditi, non avendo più da inneggiare, vestito da sanculotto, alla caduta del tiranno Capeto, non più da celebrare, camuffato in Bardo della Selva Nera, le geste di Napoleone il Grande, nè reputando profittevole ritornare abate per propiziarsi le Sante Chiavi, rivolse la sua attività letteraria, sempre geniale, alle aride quistioni di grammatica, berteggiando la Crusca ed i cruscanti.

Frutto di tali sue faticate meditazioni filologiche fu la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, che venne pubblicata a Milano in sette tomi dal 1817 al 1826 (1).

Anche oggi non può sfuggire la importanza di quest' opera commendevole, che si faceva iniziatrice e banditrice d'una critica sennata per la interpretazione, sopratutto, degli antichi Rimatori di nostra lingua, il cui testo, o per colpa di copisti imperiti, o per negligenza di poco accurati editori, appariva deturpato in tal guisa miseranda da formare materia di scherno e di riso.

Il *Pataffio* di Ser Brunetto Latini che, dopo l'unica edizione fatta a Napoli nel 1788 o 1789 (2) e divenuta già rara, giaceva

nel più completo oblio, fu, stranezza del caso, esumato dal Monti, il quale lo qualificò — quanto alla materia — *il sozzo breviario dei bagascioni e dei pederasti*; soggiungendo, quanto alla lingua: *questo diabolico favellare non fu mai italiano, esso è un gergo de' mascalzoni, gergo nato nei postriboli a solo spasso e gavazzo dei retori delle forche.*

Il terrore del *Millennio*, fu, a parer mio, uno spauracchio da bambini di fronte al senso di raccapriccio, che pervase le fibre del mondo intellettuale italiano, non appena si fu divulgato il fiero monitorio col quale Vincenzo Monti, atteggiandosi a novello Savonarola, si argomentava di fulminare le vanità impudiche, di cui era quasi un simbolo il Pataffio di Brunetto Latini.

Ed allora dai pergami dell'intera Penisola cominciò senza tregua a tuonare impetuosa, formidabile, spietata l'eloquenza sacerdotale contro il libro infame, che sconvolgeva le sante leggi di Natura, gettava la confusione, il disordine nella famiglia e nel civile consorzio, tendeva omicida malefico alla distruzione del genere umano, l'opera più bella del Sommo Fattore.

Nessuno aveva letto o pensava di leggere il Pataffio, e tuttavia ai sacri rabbuffi, nella ingenua immaginazione popolare, destossi in breve il medesimo pauroso sgomento, per cui un altro libro, quello *De tribus Impostoribus*, aveva fatto fremere il medioevo ed i secoli successivi, bastando, come dice il Camerini, il solo titolo a spaventare le coscienze ed a rinnovare nelle menti le tenebre e gli errori del caos.

Francesco Novati, ne' suoi incantevoli *Freschi e minii del Dugento*, ripete e avvalora l'affermazione, « che il famoso libro « *De tribus Impostoribus*, attribuito via via a Federico II, a « Pietro Aretino, a Tommaso Campanella, a cent'altri in voce « di pensare liberamente non sia esistito mai. » Ad ogni modo della quistione tanto controversa ragionerò brevemente nelle note illustrative al mio lavoro (3).

Dai cenacoli accademici e dalle sacrestie delle chiese la obbrobriosa riputazione del libro di Brunetto Latini, dilagando come fiume in piena, giunse financo nelle dorate sale delle Corti e destò il sospetto delle Autorità politiche.

Il Presidente dell' I. R. governo in Lombardia, conte Giulio

Strassoldo, giustamente impressionato dallo strepito e dal chiasso che si faceva intorno al Pataffio, credette suo dovere informarne il Governo di Vienna con una minuziosa relazione, che ancora si custodisce nell' archivio di Stato.

Dirigeva allora gli affari della monarchia austriaca il famoso ministro Principe di Metternich, il quale, palesandosi in questa circostanza quel grande statista, a cui l'Europa s'inchinava, rispose: « Nulla ostare acchè nei dominii di S. I. M. R. Apo« stolica avesse libera circolazione il cav. Brunetto Latini sud« dito toscano, costituendo le teorie politiche esposte nel suo « trattato il miglior sistema di governo per tenere soggetti gl' ir« requieti Italiani. »

Ironia della sorte! È appunto con quel sistema retroattivo, che gl' Italiani, spiegando ancora una volta tutta la virile energia, vanto della gente latina, si prendono oggi l' estrema rivincita trionfale sui *Tedeschi lurchi!*

Il re di Sardegna Vittorio Emanuele I, per consiglio del confessore, ordinò che sul poema di Brunetto Latini pronunziasse giudizio il conte cav. Gian Francesco Galeani Napione. Il chiarissimo scrittore, premesso quanto nella sua reputata opera: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* aveva affermato, *essere vanto particolare de' Toscani la proprietà di voci basse*, (4), definì il Pataffio un tessuto artifizioso di motti e arguzie scurrili, la maggior parte non palesi, con accenni qua e là a certa costumanza greca, dalla quale non rifuggiva neppure la morale socratica.

Nello Stato Pontificio la cosa fu posta in tacere sul nascere con un rescritto riservato del Cardinale Consalvi, ministro di papa Pio VII. Si ricordò, molto opportunamente, come la s. m. di Alessandro VII (Fabio Chigi senese), dotto pontefice e studiosissimo della lingua toscana, avesse affidato nel 1666 a Francesco Ridolfi, ch' egli molto pregiava, lo incarico di comentare il latiniano Pataffio. La diligente fatica del coltissimo canonico di Santa Maria in Via Lata, che fu poi Consolo dell' Accademia della Crusca e vi assunse il nome di *Rifiorito*, si conserva manoscritta nella biblioteca Chigiana, e giace ancora inedita a discapito degli studî sul toscano idioma.

Senza la peregrina idea del comento al Pataffio, il nome di Alessandro VII, il cui pontificato non rifulse per avvenimenti storici notevoli, non sarebbe, forse, tuttora celebrato. Infatti chi legge la *Vita*, che di lui dettò il Cardinale Sforza Pallavicino, autore della soporifera *Storia del Concilio di Trento* a confutazione di quella del Sarpi?

Vuolsi anzi, e lo afferma il Bianchi-Giovini, che lo stesso biografo ripudiasse quella biografia, lasciandola incompleta e inedita, perchè il suo protagonista non si mostrò meritevole dei ricordi e dei plausi della Storia. (5)

Gli Ecc.mi Capitani Reggenti di San Marino, a qualche accenno di rimostranza pudibonda intorno al Pataffio, limitaronsi ad additare lo stemma della Repubblica, sotto del quale campeggia l'aureo motto *Libertas*.

Del laido e reprobo poema, la cui unica pubblicazione per la stampa incombeva su questa Napoli derelitta quale nota d'infamia, si preoccupò pure la Corte Borbonica. Il vecchio re *Nasone*, memore delle sofferte traversie politiche, non cessava d'inculcare ai suoi familiari: « Belli guagliù, stammo ncellevriello, « mettiteve sempe na mano arreto, ca sto mmarditto *Spataffio* « pazzeia propeto a ffa' male. » E si allontanava facendosi il segno della croce.

Sulla ridente Partenope, rea di avere stampato il Pataffio, gravava dunque l'anatema; nel contempo si scatenava il temporale e scendeva la folgore sulla gentile Firenze, cui si faceva colpa di aver dato i natali a Brunetto Latini e di averne tramandato ai posteri il libro plebeo ed osceno. Ma di ciò mi occorrerà fra breve ragionare diffusamente in omaggio al vero e all'onesto. Taluni mi faranno giusto rimprovero, che nell'asprissima guerra grammaticale, onde avvampò la Penisola, io abbia dimenticato Giulio Perticari, che battagliò animosamente col suo libro *Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori*, dove scrisse tra l'altro: « Il Pataffio si può bandire per una delle più triste e pazze cose, che s'abbia mai viste l'Italia. »

Ma il Perticari si attenne religiosamente alle istruzioni di Vincenzo Monti, col quale procedeva concorde; l'opera sua

modesta devesi quindi considerare assorbita dalla maggiore del suo gran suocero.

L'autore del Pataffio non se lo sarebbe mai sognato, che la sua operetta avrebbe destato in Italia tanto scandaloso rumore. Egli peraltro in qualche modo vaticinava l'avvenire, se nel cap. V esclama:

> Non gite a genti brocole mie rime;
> Perchè non porterebbon la gorgiera,
> E farebbon di voi picciole stime.

Non andate, o versi miei, a genti cieche, perchè non si metterebbero sull'armi in vostra difesa, e vi terrebbero in poca estimazione.

Sembrerebbe proprio il *projicere margaritas ante porcos.*

Ma bisogna pur riconoscere, che Ser Brunetto non eccedeva nella preventiva protesta, data la semplicità del suo poema e la rettitudine dell'intento.

Un ben fondato sconforto opprime intanto l'animo mio: è il pensiero doloroso, tenace, che coloro, ai quali reggerà la pazienza di leggere queste mie pagine, mi getteranno in viso la taccia di bugiardo o di mattacchione, ripetendo a mia confusione il verso del Pataffio (Cap. I v. 6):

> Tutto cotesto è della petronciana.

E nondimeno, ne attesto « quello Dio che morte ricevette, » nulla è più rigorosamente esatto di quanto vo esponendo, perchè desunto con fedeltà da notizie contenute nel *Carteggio* e nelle *Memorie* inedite di un Accademico Ercolanese. I preziosi documenti mi vennero comunicati con innata cortesia da un patrizio napoletano, cui feci solenne promessa di serbare il segreto sui nomi. In questo qualsiasi lavoro, che ho impreso, non v'è di mio che la povertà dello stile.

II.

Di Benedetto Varchi e della natura del Pataffio.

Prima d'intricarmi nella selva di questo mio studio, reputo indispensabile intrattenermi di colui che fece nota la esistenza del Pataffio, gittandolo con amorosa compiacenza in grembo alla fama; accenno a Benedetto Varchi, scrittore fiorentino vissuto dal 1503 al 1565.

Chi era il Varchi?

Salvino Salvini nei suoi *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* (1) a Benedetto Varchi, che ne fu il IX Consolo, consacra un lungo capitolo, e tra le molte belle cose dice: « Egli « tanto si accese dell'amore alla lingua nostra, che in essa con« tinuamente esercitandosi, giunse ad una sì felice prontezza, che potè in quella ogni cosa trattare e comparire sommo fi« losofo, istorico, oratore e poeta eccellentissimo.

Ma il libro d'erudizione dell'antico canonico fiorentino, quantunque sia un prezioso notiziario, a cui gli studiosi possono ancora attingere utilmente, per noi mortali privilegiati, che viviamo nel secolo delle tramvie elettriche, delle automobili e dei velivoli, rappresenta ormai un modesto *char-à-bancs.*

Adunque « per altre vie per altri porti. »

Francesco De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana,* nomina incidentalmente, cinque volte il Varchi; ma di tante opere di lui, non ispregevoli e tutte citate come testo di lin-

gua dall'Accademia della Crusca, ricorda solo il capitolo bernesco in lode delle *ova sode.* (2)

Oh! se l'autore della *Storia Fiorentina* avesse preveduto l'avvenire, per l'onore di richiamare su di sè ancora meglio e più l'attenzione del principe de' critici psicologisti italiani avrebbe composto, indubbiamente, anche un capitolo in lode del *salame.*

Luigi Settembrini, nelle *Lezioni di letteratura italiana*, parla del Varchi come di un suo compagno di fede politica riveduto nell' ergastolo di Santo Stefano: « Era un omaccione dabbene « e onesto che raccoglieva scrupolosamente..... — i mozziconi di « sigaro, pensereste voi, oibò — » le eleganze grammaticali, ed « il cui *Ercolano* o dialogo sulla lingua è stimato dai grammatici un tesoretto. » (3)

È ancora pochino davvero. Occorre quindi tornare indietro alquanto e riportarsi a Paolo Emiliani-Giudici, la cui *Storia della letteratura italiana*, pel periodo che abbraccia, rimane sempre il lavoro più coordinato, completo e sintetico. L' insigne storico riconosce il Varchi per un uomo dottissimo, pieno di vocaboli greci e latini, rigurgitante la memoria di erudizione d'ogni genere e lo addita con espressione felicissima per uno degli eroi più valorosi nella *eunucomachia* grammaticale di quel memorando secolo XVI. (4)

Ecco il giudizio squisitamente scultorio su Benedetto Varchi, che fu il primo a rivelare al mondo letterario il curiosissimo componimento in terza rima detto *Pataffio*, assegnandolo a Brunetto Latini, in virtù di quella riconosciuta competenza, che gli derivava dalla profonda conoscenza delle quistioni in materia di lingua, sopratutto popolare o fiorentina, come ne fa ampia fede l' *Ercolano.*

In questo libro del Varchi, che dagli studiosi della materia si consulta ancora oggi con vantaggio, è citato quattro volte il Pataffio. Mi giovo per gli opportuni riferimenti della migliore edizione dell' Ercolano, ch' è quella pubblicata a Firenze nel 1846 per cura di Pietro Dal Rio, il quale l'arricchì di notevoli postille inedite di Alessandro Tassoni e di Vittorio Alfieri.

A pag. 81 circa l' etimologia di *rimorchiare*, il Varchi dice

ch' è verbo contadino ed aggiunge *se ne fa menzione nel Pataffio*, senza fare però il nome del poeta.

A pag. 113, spiegando il significato del motto antichissimo *questa sarebbe la canzone dell'uccellino* riconosce che « l'autore « è incerto e anco il quando non si sa, ma non si può errare « a credere che la componesse il popolo, quando la lingua co- « minciò, o ebbe accrescimento la lingua nostra, cavandola o « dalla natura o da alcun'altra lingua, *perchè Ser Brunetto ne « fa menzione nel Pataffio*, chiamandola favola e non can- « zone. »

Notisi che il nome del poeta si accompagna col poemetto come di cosa sulla quale non cada dubbio di sorta.

A pag. 122 il Varchi « afferma di chiaro e di certo che i vo- « caboli della lingua vanno e vengono come l' altre cose tutte « quante, perchè oltre quegli che si trovano nei libri antichi, « i quali oggi o non s' intendono o non sono in uso, *Ser Bru- « netto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un'operetta in « terza rima, la quale egli intitolò Pataffio divisa in 10 capitoli « che comincia* :

Squasimodeo introcque e a fusone ecc. ecc.

« nella quale sono le migliaia di vocaboli, motti, proverbi e « riboboli che a quel tempo s'usavano in Firenze, e oggi di « cento non se ne intende pur uno. »

Ecco l'indole e la natura del Pataffio, ecco del suo vero autore la consacrazione ufficiale, fatta da un uomo ripieno di senno, di dottrina e di erudizione, che non affrontava con leggerezza gli argomenti, de' quali imprendeva la trattazione, non li sfiorava superficialmente, ma s'internava in essi con piena coscienza e con sano criterio dettava poi le sue conclusioni.

Il libro di Brunetto Latini, benchè compilato in gran parte nel vernacolo fiorentino di quei tempi remoti e però oggi quasi del tutto inintelligibile, racchiude tuttavia frasi, motti e proverbi di facile comprensione.

Per rispondere alle tremende accuse di Vincenzo Monti, quantunque la posterità, più ragionevole, ne abbia riconosciuta

l'esagerazione, pur ostinandosi a non leggere il Pataffio, parmi nondimeno opportuno di riportare qui appresso un elenco di versi pazientemente spigolati per entro i 10 capitoli del poema, onde il lettore possa serenamente vagliare e giudicare:

Lasciam' andar giù l'acque per lo chino.

Cotesto non farebbe Cimabue,
Che dipinse nell'acqua il peto grosso.

Sempre tu fai di mercatante orecchia.

Non ha per certo di che Dio lo 'mpicchi.

Meglio è pincione in man che tordo in frasca.
Ch' a strangolarsi è ire a repentaglio.

Quando l'asino ragghia un guelfo è nato.

Potrebbe intervenir che 'l fiero toro
più tosto caderia, che 'l cicco agnello,
quando volesse quel che diè martoro
a quel che sparse lo sangue d' Abello.

Martin la cappa perdè per un punto.

La gatta tanto alla pappa s'avezza
che l' è cotta la bocca e la gargozza

Non varrebbe la fava tre lupini.

Non ti faria del melarancio un pruno.

La serpe è mescolata con l' anguilla.

E non oso ferir per la quintana.

Le 'mbadigion fur solo i rimasugli.

E il letame porta l'asinello
e spesso è ricoperto per li vai.

E valicati sono i semplici anni.

La lingua va dove gli duole il dente.

Fondato egli è su l'ariente vivo
l'abbate Gianni; or non lo stuzzicare
ch' egli ha del lercio assai più ch' io non scrivo.

Chi con le mani o con parole scherza,
infinta oltraggeria non usi mai.
E questo alle mie spese già provai.

Allor mi misi la coda fra gambe.

Povero 'n canna son col capo biondo;
son più leggier d'un can di ventott' anni;
or non avess' i peggio all'altro mondo.

In visibilio non voler entrare,
che 'l brodo non si fa per gli asinelli.

Quel che 'n pentola bolle non lo saccio.

E schifa volentieri il caldo ranno.

La forza pasce 'l prato e tonda l'erbe.

Ma quello Dio che morte ricevette,
gl'ipocriti sconfonda, e i traditori,
e li bugiardi falsi in parolette.
E a me dia grazia, ch' io passi i furori
per peggio non sentir, che nuove tresche.

E la lancia alle reni gli tenesti.

Pe 'l rotto della cuffia (questo giuro)
e' se n' uscì più chiaro che la stella;
come la putta fa de l'avoltoio,
quand' è svegliato...

Ch' i credo ben, che fusse maledetto
il punto l' ora e 'l dì ch' i' nacqui al mondo,
come chi è in pergamo interdetto.

E gongoli tu stesso de' tuoi danni.

E non pensando male sarà spento
ogni peccato in lei; e 'n vita eterna
n' andrà diritta con poco tormento.

E vannomi le cose tutte bieche
per modo ch' io contento gl'invidiosi.

Iddio per tutti e ciascun per sè spenda.

Chi muta lato, disse, muta fato.

Lascialo andar, ch' egli ha nome Giuntone,
perch' ha pregna la mamma e la figliola.

E qui chiudo la nota del bucato per lasciar tempo e comodità all' intraprendente Giuntone d'ingravidare anche la servigiale. Quanto ho registrato è favellare italiano e non gergo di mascalzoni ; nè credo che il Monti avrebbe saputo in più tersa favella esprimere in rima i pensieri medesimi.

Negli autori del trecento, osserva bene a proposito Giambattista Zannoni, nella sua *Breve Storia dell' Accademia della Crusca,* « si trovano molte locuzioni imperfette e da rifiutarsi, « nè sono esse solamente in Fra Guittone e in Fra Jacopone, « ma e nel nostro maggior Cronista e nel nostro maggior « Poeta. » (5)

Ma questa osservazione, io penso, non può estendersi al Pataffio, che, così qual' è, costituisce un lavoro *sui generis* perfetto, alla pari delle Raccolte di proverbi toscani fatte dal Cecchi, dal Giusti e dal Gotti.

Nel suo comento al Canzoniere del Petrarca, il Tassoni con sobria esattezza definisce per lo appunto l' opera di Ser Brunetto « un tessuto di proverbi diversi, messi insieme a petizione della rima. » (6)

Lorenzo Lippi, pittore e poeta nato a Firenze nel 1606, ebbe l'idea bizzarra di comporre un poema burlesco, che per la forma dovesse essere come il rovescio della Gerusalemme liberata del Tasso. Ed all'uopo nei 12 cantari del suo *Malmantile racquistato,* opera di cui la letteratura italiana ancora si pregia, egli fece una paziente e doviziosa raccolta delle voci più abiette, de' più volgari proverbi, de' più pretti idiotismi del popolo fiorentino.

Paolo Minucci, amico del Lippi, ed altri due eruditissimi Anton Maria Salvini e Anton Maria Biscioni contribuirono efficacemente alla rinomanza del poema, seppellendolo addirittura sotto l'erudizione di un copioso commentario, in cui con un accanimento degno di miglior causa attesero a decifrare le

origini, i significati, l'etimologia dei riboboli, onde sono infiorati quei cantari, senza di che non sarebbe possibile comprendere appieno pur una delle ottave. (7)

Valga questo breve saggio, in cui si descrive l'inverno: *Malmantile*, canto III, st. 3.

Era in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E talun, che si spaccia i millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni
Si calano all'assedio de' caldani:
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

Chi l'indovina è bravo!

Il Malmantile adunque rappresenterebbe in un'opera poetica con pretesa d'arte la pratica applicazione del linguaggio, di cui il Pataffio costituirebbe un arido codice lessicografico.

Ed invero i commentatori ebbero la opportunità di citare a più riprese il libro di Ser Brunetto, incontrandosi in quello del Lippi un frasario, non certo elegante, ma che pure nella sua laidezza trovava talvolta spiegazione in antichi usi e costumi di Firenze.

Il Monti conobbe, forse, solo di nome il Malmantile, altrimenti lungi dal fare tanto il viso dell'armi contro il povero Pataffio, di cui lesse appena il capitolo I senza penetrare l'intenzione del suo autore, avrebbe, stabilendo un acconcio parallelo tra i due poemi, riconosciuto come alla distanza di 4 secoli essi riscontravansi stretti congiunti. In forma più eletta e dottrinaria sarebbe allora addivenuto alla medesima mia conclusione: Il linguaggio del popolo è ordinariamente concettoso, ma ricco di scurrilità e quasi sempre infetto o di bassi equivoci o di doppio senso. Non si può quindi, nè si deve, per giustizia apporre biasimo a questo o a quello degli scrittori, se da ragioni di studio o d'arte sia indotto a raccogliere certo pattume.

La reputatissima versione in dialetto napoletano, che Ga-

briele Fasano fece della Gerusalemme liberata del Tasso, (8) abbonda di espressioni laide, prettamente plebee, le quali nondimeno conferiscono al lavoro quella classica impronta di naturale lepidezza, di schietto realismo paesano. Valgano alcuni esempi tratti dalla versione e posti a raffronto dell'originale:

TANCREDI VEDE LA PRIMA VOLTA CLORINDA.

Il Tasso, canto I, st. 47:

Egli mirolla, ed ammirò la bella
sembianza e d'essa si compiacque e n'arse,
oh meraviglia! Amor ch'appena è nato,
già grande vola e già trionfa armato.

Il Fasano:

Quann'isso la vedette tanto bella,
se sentette a lu core na lanzata.
O grannissemo figlio de pottana,
no ntanto sguiglie, e ssaie cardà la lana!

TANCREDI SVILLANEGGIA ARGANTE.

Il Tasso, canto VI, st. 37:

Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
a incrudelir ne' monti e tra le selve.

Il Fasano:

Va a la forca alarbaccio, forfantone;
che ffuss' acciso a tte, e chi t' ha mmezzato.
T' ha fatto accumpagnà, che no nte perda,
bestia salata tu, e sso Rre de merda.

LA MORTE DI SVENO.

Il Tasso, canto VIII. st. 23:

Quand' ecco furïando a lui s'avventa
uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;
e dopo lunga ed ostinata guerra,
con l'aiuto di molti alfin l'atterra.

Il Fasano:

Quanno de furia ncuollo se l'abbenta
no perro, n'ommenone mmaleditto:
Co cchiù l'accise, ca da sulo a sulo
nce poteva schiaffà la varva nculo.

Un generoso destriero di regie stalle.

Il Tasso, canto IX, st. 75:

Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
si scote la cervice alta e superba;
suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
di sonori nitriti empiendo i campi.

Il Fasano:

Ngrifa li crine, e scotola a la spalla
la testa, e la solleva mpasso mpasso;
annecchia e sbruffa e ffa pazziarelle
e spara e spenza pedeta e ppanelle.

È utile ricordare che il Redi, nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*, chiama il Fasano « poeta celebre, che ha tradotto in lingua napoletana con *galanteria spiritosissima* la Gerusalemme liberata del Tasso. » (9)

È poi esatto chiamare il Pataffio un *breviario* e per giunta dei pederasti?

Vincenzo Monti, tanto cruschevolmente scrupoloso in fatto di proprietà di vocaboli, parmi che fosse lungi dal vero nel qualificare il poema di Ser Brunetto per *breviario*. Con tal nome viene chiamato anzitutto il libro, ove sono registrate le ore canoniche e l'intero ufficio divino, che i religiosi debbono dire quotidianamente; suolsi poi indicare ogni compendio o sommario di alcuna scienza. Ed in questo caso il Vocabolario registra un esempio cavato da Filippo Villani:

« Certamente questo libro di Gallieno è quasi un breviario « di medicina, sopra al quale quegli che s' hanno addottorare « in quella arte negli studii ordinari sono costretti di disputare ».

E però ragionevolmente Benedetto Croce intitolò *Breviario* il suo trattato, dove in quattro sole lezioni condensa i problemi

capitali dell' *Estetica* (10), libro che, per la verace dottrina, l'ordine rigoroso e la lucida esposizione, pareggia gli aurei trattati greci *Del Sublime* di Dionisio Longino e *Della Locuzione* di Demetrio Falereo.

Ma il Pataffio, anche quando raccogliesse ordinatamente proverbi e sentenze morali, non potrebbe in alcun modo intitolarsi breviario, essendo un'opera nel suo genere non compendiosa. Inoltre il poema, dato il disordine in cui v'è distribuita la materia, non può assolutamente servire da codice o libro di testo per gli studiosi. Il più lercio del secolo di Brunetto non avrebbe infatti saputo rinvenirvi un solo aforisma da discutere per addottorarsi nell'arte sodomitica!

Il Monti invece volle mettere il Pataffio quasi al livello del *De arte amandi* di Ovidio, e pervenne a rintracciarvi le opportune ricette ad uso dei pederasti e dei bagascioni!

Ma chi può penetrare negli arcani recessi di una mente divinatrice?

Felix qui potuit rerum cognoscere causas!

Se in quella raccolta copiosa di motti, riboboli e proverbi popolari, con la quale Ser Brunetto volle deliziare l'umanità, pare che talvolta si onori, però in modo assai vago, il divo Ganimede, non è poi trascurata la Dea di Citera.

Valgano in prova gli accenni palesi all'idillio pastorale tra Monna Belcolore ed Andreozzo, *arcades ambo;* alla moglie, *miglior che concubina,* vale a dire più esperta d'una meretrice; alla consobrina ghiotta del sugo; alla donna *bugiana*, ovvero scostumata, che tosava le monete.

Dirò a suo luogo, se proprio di monete intender volle Ser Brunetto.

Sarò esplicito, dappoichè la verità, per conforto spirituale dei buongustai candida e nuda, aborre al pari dell'arte la foglia della ipocrisia. Questo ce lo insegnò sapientemente il divino Michelangelo nei sublimi affreschi del suo *Giudizio finale*, prima che, per volere d'un papa malcauto, fossero imbrattati dal pennellaccio di Braghettone.

I nudi michelangioleschi mi tornano nella mente il caso della strana condraddizione di due cervelli umani. Pietro Aretino, scrivendo a certo Alessandro Corvino, criticò da buon cristiano il licenzioso procedere del pennello del Buonarroti (10) e compose i *Sonetti lussuriosi* illustranti i disegni osceni di Giulio Romano. Vincenzo Monti si scandalizzò tanto, e senza ragione, del Pataffio di Ser Brunetto Latini e sciupò il suo tempo a rivestire di ottave ariostesche le sozzure da bordello del poema di Voltaire *La Pucelle d'Orléans.* (12)

III.

L'Accademia della Crusca e Francesco Del Furia.

Paolo Emiliani-Giudici, nella sua *Storia della letteratura italiana*, ci fa sapere, che i Toscani, eredi pur sempre delle passioni grammaticali de' contemporanei del Salviati, vedendosi assaliti dall'eloquenza del Monti, arrabbiarono. (1)

Intanto l'Accademia della Crusca non se ne stette inoperosa e mosse ad assalire l'autore della *Proposta* e il suo genero Perticari, accusandoli di malafede.

L'illustre accademico Gio. Battista Niccolini, colui che molti anni dopo doveva acquistare celebrità con l'*Arnaldo da Brescia,* tragedia d'intonazione politica, nell'adunanza del 9 settembre 1818 lesse la sua eruditissima Lezione: *Qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua.* E vi aggiunse le *Considerazioni* sopra alcune correzioni proposte dal cav. Monti al Vocabolario dell'Accademia della Crusca (2). Egli pervenne a distruggere in gran parte i ragionamenti degli avversari, « ponendo ogni cura, perchè dalla carità del natio loco signoreggiata non venisse la ragione. »

Il Perticari, nel capitolo IX del suo libro sugli Scrittori del trecento, erasi sbracciato a vituperare Brunetto Latini, ritenendo che appunto pel Pataffio l'Alighieri s'inducesse a relegarlo nell'Inferno entro il girone de' sodomiti. Ed il Nicolini a questo punto rimbeccò: « L'ingratitudine di Dante è inescusabile, « ancorchè s'aggravi la infamia del suo Maestro. E molto più

« lo sarà, *quando venga provato da un valente letterato toscano,*
« *che il Pataffio, pietra dello scandalo, non è opera di Ser Bru-*
« *netto.* »

In seno dell' Accademia, cui era affidato il patrimonio della lingua, già si meditava il delitto di togliere al Latini la *paternità* di un'opera, attribuitagli fondatamente da un letterato competentissimo; mentre sarebbe stato più facile e dignitoso dare nuova conferma all'autorità veneranda di Benedetto Varchi. Bastava all'uopo di mettere semplicemente le cose a posto, dimostrando la vera natura del poema, e quanto fossero esagerati gli attacchi del Monti e del Perticari.

Gli accademici della Crusca *fecero per viltate il gran rifiuto,* ed il loro deplorevole gesto trova riscontro in quello di Origene, il quale, credendo di operare a fine di bene, si recise i testimoni.

E qui a buon diritto Ser Brunetto crucciato avrebbe potuto esclamare:

> Nel ver quest' è pur nuova cerbonea
> a vedermi ingrossata la fagiana;
> e Monna pinca alberga la manea.

È cosa veramente stomachevole; mi si gonfiano i pippioni ecc. ecc.

« Mirabile, osserva il Franceschini, è la franchezzza di tante
« espressioni, con cui il Poeta passeggia nel lubrico, non mai
« cadendo in una sfacciata sozzura. »

Condivido pienamente l'ammirazione del benemerito editore del Pataffio, e per non restare indietro aggiungo, che il Latini nei suoi versi sentenziosi pareggia talvolta i greci poeti Teognide, Focilide e Pitagora.

A tout seigneur tout honneur!

Ricavo dalle *Memorie* dell'Accademia Ercolanese che, mentre così stavano le cose, nel gennaio del 1819 il Granduca di Toscana Ferdinando III degnossi ricevere a Palazzo Pitti gli Uf-

fiziali dell' I. R. Accademia della Crusca, che avevano invocata udienza per sommettere all' approvazione del Sovrano le nuove Costituzioni Accademiche.

Intervennero all' udienza il cav. conte Gio. Battista Baldelli arciconsolo, l'abbate Giov. Battista Zannoni segretario, il prof. Francesco Del Furia massaio e il dott. Giuseppe Sarchiani vice-bibliotecario.

S. A. I. R. s' intrattenne molto affabilmente con gl' intervenuti, chiedendo a ciascuno notizia dei propri studî, e si congratulò assai col dotto conte Baldelli, che per illustrare il *Milione* di Marco Polo attendeva assiduamente alla sua importantissima *Storia delle Relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato.* (3) Nel prendere poi un interesse particolare ai lavori dell' Accademia, il Granduca non tralasciò di manifestare tutta la dispiacenza, ond'era amareggiato il paterno animo suo per la faccenda del *Pataffio,* ed espresse il vivo desiderio, che fosse nella miglior maniera provveduto a comporre la scandalosa lite, che teneva agitata la intera Penisola.

L' abbate Zannoni, che lavorava attorno ad alcuni suoi *Scherzi comici* nel pretto vernacolo fiorentino (4), manifestò l' idea di mettere in farsa il Monti e il suo libro, non altrimenti ch'egli aveva fatto contro la Crusca col dialogo inserito nella Proposta, *I poeti del I° secolo della lingua italiana.*

Ma S. A. I. R. obiettò, che la satira avrebbe rinfocolato lo incendio, ed al cav. Monti occorreva dare invece un saggio di quella moderazione, ch' egli non aveva saputo adottare verso l' Accademia, che lo aveva accolto tra i suoi soci corrispondenti.

Il prof. Del Furia, il quale copriva l' ufficio di bibliotecario delle Librerie Laurenziana e Marucelliana, dichiarò che sarebbe stata per lui non ardua impresa dimostrare come il *Pataffio* non fosse lavoro di Ser Brunetto, dappoichè nel Catalogo dei manoscritti laurenziani era registrato un codice scritto nel secolo XV, che attribuiva lo sconcio poema ad uno de' Mannelli.

Il Granduca incoraggiò con belle parole il prof. Del Furia, perchè in pubblica adunanza leggesse una Lezione, la quale to-

gliendo con evidenza a Brunetto Latini la infamia del Pataffio, avrebbe una buona volta posto termine all'ardentissima contesa, ch'esacerbava gli animi, turbava le coscienze e tanto discredito aveva gittato sugli scrittori dell'aureo trecento.

Francesco del Furia accettò giubilante l'incarico conferitogli dal suo Sovrano e pienamente lo assolse il 14 aprile 1819 nell'adunanza tenuta all'Accademia della Crusca, in cui lesse la sua famosa lezione *Se il Pataffio sia opera di Ser Brunetto Latini.*

Il faticato lavoro, integralmente poi inserito nel tomo secondo degli Atti accademici, vide la luce nel 1829, un anno dopo la morte di Vincenzo Monti. Dio nella sua infinita misericordia volle risparmiargli la lettura della prosa delfuriana!

È tradizione, che per nuovo prodigio Ser Brunetto Latini, abbandonato l'avello di Santa Maria Maggiore, assistesse invisibile alla tornata accademica per la sua riabilitazione, ed a lettura finita, *non senza gravità e temperamento di modestia,* maniera con la quale egli in vita saettava a dovizia motti piacevoli e *scurrili* (5), investisse nel linguaggio del suo *Pataffio* il dottissimo Francesco Del Furia:

Tu m'hai ben raffilata la ghiandaia.

E vuolsi, che dalla rumoreggiante Napoli l'eco ripetesse nel vernacolo paesano:

Tu me l' 'e fatto quant'a nu pignuolo.

Prima di accingermi alla minuta disamina della Lezione di Francesco Del Furia, parmi necessario tracciare il profilo di tanto uomo, ch'ebbe l'audacia di sconfessare Benedetto Varchi circa l'assegnazione del *Pataffio,* e pervenne, incredibile ma vero, a tirare dalla parte sua uomini colti e di senno, ma nemici mortali di sviscerare con nuove e serie indagini un argomento così irto di quistioni.

Malgrado le ricerche, non giunsi a rintracciare quando e dove nacque e morì il Del Furia, e però mi rivolsi alla inesauribile

cortesia del mio illustre amico Guido Mazzoni, segretario dell' Accademia della Crusca ed autore dell' opera pregevole sul nostro *Ottocento* letterario. Ma l' insigne scrittore e poeta, che sin dal dicembre del 1915 trovasi sulle Alpi qual tenente degli Alpini per consacrare alla patria il braccio, come già consacrò la mente, mi rispose dalla zona di guerra: « Sul Del Furia ho molte notizie. E volentieri al mio ritorno, te le comunicherò. »

Al soldato d' Italia il voto beneaugurante, ch'egli esca illeso dalla patria gesta per salutare col peana il fatale trionfo delle armi italiane!

Proseguo intanto nel mio studio, esponendo quello che mi fu dato raccogliere intorno al personaggio leggendario.

Ad Omero fu culla la Grecia, a Cristoforo Colombo la Liguria ed a Francesco Del Furia la Toscana diede i natali nella seconda metà del secolo XVIII. Egli occupò il posto di bibliotecario delle Librerie Laurenziana e Marucelliana; nell' Accademia della Crusca tenne l'ufficio di massaio prima, d'arciconsolo poi; fu professore di lingua greca, ristampò, ridotto a miglior lezione, *Lo specchio dei peccati* di Domenico Cavalca (6), operetta sfuggita alla diligenza di Monsignor Bottari, editore degli scritti di quell'antico e dotto domenicano; prese parte a curare l'edizione delle *Opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, della quale si fece munifico promotore il Granduca Leopoldo II (7). Ma in essa alla magnificenza della esecuzione tipografica mal s'accorda la povertà della critica. Invero per la piccineria mentale de' tempi il testo in più luoghi è mutilo e furono altresì soppressi i componimenti poetici, che potevano offendere le caste orecchie; come se quella edizione di lusso e fuori commercio in 4 grossi volumi in 4° fosse destinata ai giovanetti degli Educandati, anzichè ai cultori della Italiana Letteratura.

Oggi gli amatori de' buoni studî devono sapere grado ad Attilio Simioni che, in quell'aristocratica Raccolta di *Scrittori d'Italia* sulla quale Fausto Nicolini sopraintende con tanto amore e tanta competenza, (8) ha pubblicato di tutte le *Opere* di Lorenzo de' Medici una edizione, che soddisfa pienamente all'esigenze della critica.

Il Del Furia godè riputazione di dotto, ma io ritengo più pel facile consentimento de' suoi contemporanei verso l'uomo di lettere rivestito di pubblici ufficî, che per la copia o la importanza delle produzioni del suo ingegno. Dalle Lezioni, sparse nei tre tomi degli *Atti della I. R. Accademia della Crusca,* emerge veramente non dottrina, ma vacuità accademica. Ignoro, se altri scritti letterari di lui videro la luce; per altro tutti, nello insieme, dovettero sembrare cosa tanto meschina al Mazzoni, che nel suo *Ottocento,* così abbondevole di notizie, credette superfluo registrare, anche incidentalmente, il nome di Francesco Del Furia. (9)

Riferisco un fatto, che lumeggia meravigliosamente il nostro uomo, e per l'esattezza storica reputo acconcio giovarmi delle parole medesime, onde viene narrato nell'avvertimento premesso alla edizione pisana del romanzetto greco *Dafni e Cloe* di Longo Sofista volgarizzato da Annibal Caro.

« Il sig. Courier militare e letterato francese ed il sig. Renouard erudito tipografo della stessa nazione, essendo in Firenze l'anno 1810, e prendendo a riscontrare nella Laurenziana il codice di Longo insieme col bibliotecario sig. Francesco Del Furia e col sig. Bencini vice-bibliotecario, vi trovarono ripiena la lacuna ch'esisteva in tutte le edizioni.

« Il francese Courier se ne appropriò solo il merito, e trattane copia con la cooperazione dei suddetti bibliotecarî, ne cagionò la perdita, sia per malizia, sia per inavvertenza, come egli volle far credere, ponendo un foglio macchiato d'inchiostro, per esservisi versato sopra il calamaio, tra le pagine dov'era il supplemento; e chiuso il libro andò via. Il Del Furia, qualche giorno dopo volendo riscontrare la nuova scoperta, trovò il foglio insertovi, tenacemente attaccato, e la pagina tutta lordata d'inchiostro. Per quante prove chimiche fossero messe in opera, onde nettarla, tutte furono inutili, e risultò anche il sospetto che fosse quello un inchiostro preparato a tal'uopo. Si dolse il bibliotecario col sig. Courier, e ne scrisse una sua giustificazione col titolo « *Della scoperta e subitanea perdita d'una parte inedita del primo libro de' Pastorali di Longo* ecc. che fu pubblicata nel volume X della

« collezione d'opuscoli scientifici e letterarj di Firenze, ed alla « quale il letterato francese rispose con uno scritto pieno d'in« solenze ed ingiurie, rifacendone la causa in una sua sbada« taggine ed inavvertenza. Questo scritto è intitolato: *Lettre á « M. Renouard libraire sur une tache faite à un manuscript de « Florence.* Tivoli le 20 septembre 1810. » (10)

Il Mazzoni nel suo *Ottocento* (pag. 138) accenna al fatto surriferito con le parole che riporto quì appresso, ma, forse, per carità cristiana verso l'antico Arciconsolo della Crusca, tace del Del Furia: « Il Ciampi aveva subito fatto italiano il fram« mento degli *Amori di Dafni e Cloe*, ritrovato inaspettatamente « a supplire la lacuna nel primo libro per la scoperta, onde « nacquero l'accusa al Courier della famosa macchia d'inchio« stro ed i suoi arguti scritti in propria difesa. »

Ed ora, per concludere, una breve considerazione: Non prese mai vaghezza di esaminare i manoscritti greci della Laurenziana, cui era preposto quale bibliotecario, Francesco Del Furia uomo dotto e per giunta professore di greco?

Doveva venire dalla Francia un Courier a scoprire nel codice di Longo la lacuna ripiena?

Fu dunque la dappocaggine dell'italiano, che lasciò l'addentellato al francese *farceur* per la preziosa scoperta e il conseguente mal tiro.

Quale concetto Francesco Del Furia, nella sua mente, si fosse formato di Brunetto Latini si desume dal brano, che qui riporto, di altra sua lezione, detta nel maggio 1813 all'Accademia della Crusca: « Quel maestro d'ogni più leggiadra e gentil di« sciplina, fin dal secolo XIII fu il primo a concepire nel suo « *Tesoro* la grande idea di un'opera universale, la quale in sè « comprendesse la somma di tutte le cognizioni, che fino ai suoi « tempi avevan fatto parte dell'umano sapere, e nel suo *Favo« lello o Tesoretto* (sic) un modello ci dette di bene ordinata e « regolare Poesia, opere, per universale consentimento de' Dotti, « meritevolissime entrambe della grata riconoscenza della più « rimota posterità, avvengachè sollevarono in gran parte quel « secolo dalla barbarie e rozzezza, che l'opprimeva, e la via

« spianarono a quegli altissimi ingegni de' quali a ragione Fi-
« renze nostra e Italia tutta si vanta. » (11)

Malgrado l'enfasi laudativa racchiusa in questo viluppo di frasi, si può arguire *a priori* che il Del Furia non lesse mai le opere di Brunetto Latini. Della loro importanza nel ciclo delle Lettere, della loro influenza sulla mentalità de' tempi è tema già svolto ampiamente da eruditi italiani e stranieri, nè io oserei aggiungere alcuna cosa alle sapienti disquisizioni di tanti valentuomini. Arrischio una osservezione. Del Tesoro, capolavoro del Latini, quantunque volgarizzato alla miglior maniera nel secolo stesso dell'autore, dubito che la fama sarebbe giunta fino a noi tanto gloriosa, senza la consacrazione fattane nella Commedia Dantesca.

Ricordo, che l'Italia non curò mai di pubblicare il testo francese del Tesoro, e la Francia, cui quel venerando monumento letterario precipuamente interessava, solo nel 1863 lo diede alla luce in una edizione non critica e divenuta rarissima (12).

Quanto all'antico volgarizzamento attribuito a Bono Giamboni è tuttora un pio desiderio per noi italiani una ristampa criticamente curata.

Adunque Dante, nel canto XV del suo Inferno, eternò Brunetto Latini per la gloria e per la infamia. Ma se la gloria fu giusta, lo fu del pari la infamia?

La risposta nel capitolo seguente.

IV.

Siete voi qui, Ser Brunetto?

Benedetto Croce, nella sua *Letteratura della nuova Italia*, opera poderosa di critica e di estetica, dove con dantesca misura egli impartisce la lode o il biasimo agli scrittori de' quali ragiona, esaminando gli ultimi romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi, osserva: « Rare sono le immagini e le parole che « s'imprimano nella fantasia e di queste poche ne trovo una « nel *Secolo che muore.* » (1)

Alla mia volta, seguendo il metodo del sommo Maestro, dalla *Battaglia di Benevento*, il migliore dei primi romanzi del celebre scrittore livornese, trascelgo un gruppetto di frasi che m' impressionò non poco, fin da quando dodicenne appena mi dilettavo di quel libro. Si parla di Dante: « Una mente degna « di non esser mortale, che dalla sua prigione di fango osò « concepire il disegno di guardare in faccia l'Eterno, e scru- « tarne l'arcana natura, distribuendo a sua voglia i premî e le « pene. » (2)

Chi tra i biografi e gl' illustratori ha saputo meglio del Guerrazzi tratteggiare con sì rapida sintesi la figura del Vice-Dio?

Indarno lungo il corso de' secoli gli studiosi del Divino Poema si sbizzarrirono nell' indagare la ragione vera, per cui Dante non esitò d'infliggere a Brunetto Latini il marchio d'infamia, relegandolo all'Inferno tra i violenti contro la Natura.

Se reverenza egli nutriva veramente verso il suo Maestro, e

voleva ad un tempo salva la imparzialità della Storia, bastava che avesse dato alla parola *mondano,* di cui il Latini stesso nel suo *Tesoretto*, e la voce pubblica, che Giovanni Villani pure raccolse e consacrò nella sua *Cronica*, il giusto significato, quello cioè di persona dedita troppo ai pensieri del mondo. Dante allora avrebbe potuto con affettuosa indulgenza confinare, forse, Ser Brunetto nella cornice VII del Purgatorio, dove tra cocentissime fiamme vanno purgandosi coloro, che *non servarono umana legge*, e farlo compagno di Guido Guinicelli e Arnaldo Daniello, poeti entrambi di grande reputazione.

Egli ciò non fece; e una spiegazione plausibile pretende fornircela Guiniforte Barzizza o Delli Bargigi da Bergamo, dotto umanista, che visse dal 1406 al 1460 e dettò, oltre le opere latinamente scritte, un' ampia Sposizione in volgare alla Divina Commedia, di cui pervenne a noi la sola Chiosa alla prima Cantica.

L'avvocato Giuseppe Zacheroni pubblicò nel 1838 a Marsiglia questo Commento non ispregevole, riducendolo però alla moderna ortografia, e tralasciando con biasimevole arbitrio la dottrina teologica dell'espositore, perchè servile cattolico! (3)

Pretendeva dunque il negligente editore, che Messer Guiniforte, il quale tenne prima l'ufficio di vicario generale di Filippo Maria Visconti, poi quello di segretario ducale di Francesco Sforza, e venne da entrambi i duchi di Milano adoperato in diverse ambascerie a varî papi e principi, avesse da essere un patarino?

E tutto ciò in omaggio a quella libertà del pensiero, tanto strombazzata in teoria dai laici, che poi si dimostrano in pratica più intolleranti assai de' religiosi!

Ecco testuale la spiegazione, oltremodo impertinente, che ne offre Guiniforte Delli Bargigi nel suo *Commento allo Inferno della Commedia*: « Secondo verità credo, che mostrando Dante « molto lodare Ser Brunetto lo vuol vituperare in perpetuo di « tale infamia, che oscura ed ammorza ogni laude, e questo fà « introducendolo tra i peccatori contro natura. E forse ironica- « mente parla Dante volendo essere inteso per lo contrario di « ciò che dice, perocchè forse aveva Ser Brunetto, sotto appa-

« renza d'insegnargli scienza, volutolo indurre in alcuna scel-
« leranza. »

Dopo di ciò si può ripetere col Manzoni:

Scrivi ancor questo, allegrati!

Ma Ser Brunetto Latini, la mente più eletta ed equilibrata de' suoi tempi, e (col Balbo) si può aggiungere, il maggior uomo di lettere della generazione sua in Firenze, (4) fu sul serio un violento contro la Natura, un laido sodomita?

Chi osò affermare tanto?

Non credo che fosse Dante Alighieri, calunniato a torto d'ingratitudine verso colui che gl'insegnò *come l'uom s'eterna.*

Se il Poeta tornasse a vita ed apprendesse il tristo governo, che della sua Commedia fecero i commentatori, acceso di santo sdegno con qualche terzetto di opportuna giunta al canto XX dell'Inferno non esiterebbe di allogarli nella bolgia degl'impostori.

Dice bene a proposito Francesco Torraca nell'avvertenza premessa al suo riputato commento dantesco: « Avevo ed ho
« scarsa stima dei commentatori più antichi: e i moderni mi
« parevano spesso spesso più intenti a spigolare per entro le
« chiose altrui, che a penetrare nello spirito, nel pensiero del
« poeta. » (5)

A questo giudizio imparziale del chiarissimo professore di lettere italiane nella napoletana Università come corollario comincio dall'osservare, che Dante per mala ventura non fece nè chiose, nè argomenti ai singoli canti del suo poema, lasciando per tal modo libero il campo alla sbrigliata fantasia degli espositori di esso.

Primo per ordine cronologico ci si presenta un Ser Graziolo dei Bambagliuoli, Cancelliere della città di Bologna, il quale nel 1324, ossia tre anni dopo la morte del Poeta, dettò in latino il suo commento all'Inferno, che rimase inedito fino al 1892, anno in cui vide la luce per cura di Antonio Fiammazzo a spese dell'Accademia di Udine. (6) Un'antica versione italiana di esso si aveva già a stampa sin dal 1848; ne fu editore a Firenze il munifico dantista Lord Vernon. (7)

Ser Graziolo in quella sua, non ampia nè sempre giudiziosa esposizione, ci fa sapere al canto XV: « In ista parte declarat « et dicit Dominus Brunettus ipsi auctori qualiter Priscianus « cum comitiva sua puniuntur in primo circulo ex-peccato sod-« domitico. »

Si tenga debito conto, che Ser Brunetto parla bensì di peccato, ma non dice di quale fu imbrattato con gli altri di sua masnada, e però la interpretazione arbitraria, che volle darne il cancelliere bolognese, va accolta con tutta riserva.

Che nei canti XV e XVI dell'Inferno dantesco fossero puniti i violenti contro la Natura fu con troppa leggerezza creduto dal primo dei commentatori della Commedia nel secolo XIV, e ripetuto con perfetta acquiescenza dagli altri molti fino al nostro secolo.

Ora in un poema, che non può essere tacciato di prolissità, dove tutto è sapientemente architettato, tutto è armonicamente disposto, tutto è sobriamente descritto, un poeta unico quale Dante Alighieri non avrebbe al certo sprecato nè il suo ingegno, nè l'arte sua in due canti interi per la glorificazione, per l'apoteosi dei sodomiti!

E qui non celio, nè esagero, dappoichè il Cantore sublime de'tre Regni col suo Maestro Ser Brunetto, di cui nella mente gli è fitta *la cara e buona imagine paterna,* quantunque tra i reprobi nell'inferno, s'intrattiene con reverenza, ragiona con affetto, e lo ascolta con interessamento in quella guisa medesima, che farà dipoi col suo trisavolo Cacciaguida tra i beati del paradiso. La osservazione valga parimenti per Jacopo Rusticucci e quelli della sua schiera, ai quali, come avverte Virgilio, *si vuole essere cortese*; ed il Poeta, obbediente al suo duca, ricorda di loro *l'ovra e gli onorati nomi!* Essi chiedono ansiosi se cortesia e valore dimorino ancora nella loro *terra prava,* e gli si raccomandano perchè favelli di loro alla gente, quando tornerà a rivedere le stelle. E poco innanzi Ser Brunetto ha avuto parole roventi contro i corrotti costumi del popolo maligno, che ha pure vituperato col nome di *bestie fiesolane.*

Ragionari siffatti, a parer mio, male s'addicono ad uomini

laidamente sozzi, meritevoli solo d'ogni disprezzo e d'ogni riprovazione.

Tutti poi e *cherci e letterati grandi e di gran fama*, secondo la pretesa affermazione di Dante, *furono lerci al mondo del medesmo peccato* di sodomia. Ma allora sarebbe il caso di ripetere con quel vescovo, mandato espressamente ad inquisire il clero d'una diocesi: È proprio l'aria che lo comporta!

Svanita così ogni idea di turpe peccato, resta al posteriore quella fastidiosa prurigine, per la quale è lecito, è giuocoforza ricorrere alla terapeutica del grattamento col naturale. Sia laudata et esaltata Madonna Crusca, che mi consente in forma adorna lo andare per via sdrucciolevole et meno calpestata.

Inoltre posto in sodo, che letterato e sodomita siano sinonimi, e però riesce indifferente far uso dell'uno o dell'altro titolo, parmi che si possa accogliere per credibile, per vera la irreverente spiegazione, che al riguardo ne fornisce l'Anonimo Fiorentino: « Qui mostra l'Auttore l'amore e l'affezione ch'egli « aveva a costoro; et per questo comprende alcuno, l'Auttore « essere stato maculato di questo vizio, però che sua usanza « è che quante volte trova peccatori essere puniti d'alcuno vi- « zio di che egli abbia sentito, se ne duole et hanne compas- « sione, pensando similmente essere punito elli. » (8)

Guai, se venisse dimostrato che Dante fu dell'almo Collegio de' Sodomiti! Si affretterebbero a farvisi inscrivere gl'innumeri Dantologi e Dantomani dell'orbe per ostentare solennemente e la loro ammirazione e il loro feticismo al divino Poeta; e di nominarli tutti *il tempo saria* davvero *corto a tanto suono!*

Intanto è sollazzevole il notare che lo stesso Anonimo Fiorentino, mentre su Dante fa cadere il sospetto del vizio contro natura, dice poi di Ser Brunetto Latini, *che fu grande rettorico e uomo moralissimo.*

Comunque sia, prudenza insegna, che quando la morale si accompagna con la sodomia si debba, a scanso d'equivoci, rafforzare il fondo delle brache.

Non è vano riflettere, che Dante nella sua retta coscienza non avrebbe osato infamare uomini celebri, quali Prisciano e D'Accorso, che nessuna tradizione e nessun documento storico ac-

cusano del peccato di sodomia. E ciò per debito di giustizia fu notato da quasi tutti i commentatori della Commedia.

Il dubbio sapiente sulla erronea interpretazione dei canti XV e XVI dell' Inferno dantesco non viene mosso oggi da me, ma fu merito singolare di Pietro Merlo, che con generoso ardimento trentatre anni or sono volle affrontare l'ardua tesi, e mi convinco, che l'abbia vittoriosamente dimostrata.

Questo valoroso scrittore e pedagogista torinese, che prima insegnò lettere greche e latine nei Licei di Chieri, Cesena e Napoli e fu poi professore ordinario di storia comparata delle lingue classiche e neo-latine all'Università di Pavia, oltre i non pochi saggi assai dotti e originalmente pensati di antropologia e di filologia, lasciò un'acuta interpretazione dei canti suindicati della Divina Commedia. Tale scritto non sarebbe certamente sfuggito all'attenzione particolare de' Dantisti italiani, se l'autore avesse avuto per sua patria la Germania o l' Inghilterra (9).

Il Torraca, nell'opera citata, non ci apprende forse di avere pel testo della Commedia seguito quello dell'inglese Moore ? (10). Nel novembre del 1884 il prof. Merlo indirizzò da Pavia a Ruggero Bonghi, direttore della *Cultura*, una lunga lettera, che sotto la rubrica *Comunicazione* fu inserita nel fascicolo di dicembre di quella pregevole Rivista. (Vol. V pag. 774-784). Devo la indicazione alla cortesia di Benedetto Croce, che mi esortò ad entrare nell'agone per sostenere una giusta causa.

La lettera ha questo titolo : « E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi e non tra i sodomiti ? »

M'è d' uopo confessare, che, malgrado il valore e la ripuzione dello scrittore, la mia prima impressione fu supremamente scettica ; ma la simpatia reverente che sempre ho nutrito per Ser Brunetto m' indusse a rileggere, anzi a studiare, la lettera del Merlo ed i canti della Divina Commedia, dove sono puniti i violenti contro Dio e contro la Natura e l'Arte.

Rilevo anzitutto, che il Bonghi incoraggiò l'autore a scrivere sul curioso problema, affermando con la sua autorità « ch'esso era ancora insoluto ».

Il Merlo nota ragionevolmente, « che delle turpitudini di « Brunetto nessuno ne seppe mai nulla, e tutti le credettero

« vere appunto per la testimonianza di Dante, che sarebbe certo « autorevolissima di per sè sola, ma si risolve in una prova « illusoria, ove si dimostri che il canto XV dell'Inferno sia stato « del tutto franteso. Si credette subito da' primi commentatori, « che in questo canto XV e nel seguente si dovessero già tro- « vare i sodomiti. Ma veramente vi si trovano, credo io, sol- « tanto gli spregiatori della religione e di Dio ».

Pietro Merlo così crede, ed io lo seguirò pienamente in questo simpatico ordine d'idee, che non ripugna nè alla ragione nè al buon senso.

Nella Vita di Dante, dopo avere accennato alla strana mescolanza di severità od anzi di satira e di amorevolezza con la quale il Poeta mette il suo Maestro nell'Inferno, Cesare Balbo soggiunge: « Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giu- « stificare, o peggio lodar Dante di tale contraddizione e scon- « cezza, che ancora sa di quella barbarie ond'egli primo usciva « e non è meraviglia uscisse imbrattato. » (11)

L'insigne storico ebbe un grave torto di non fermarsi sullo scabroso argomento, che con l'acume della sua mente e con la sua dottrina avrebbe potuto meglio degli altri mettere in chiara luce, ed invece si tenne pago di ribadire con poche e belle parole insane accuse.

Se, come si appone il Torraca (op. cit.), « è un'aberrazione « che Dante venga ancora considerato *padre della lingua ita- « liana*, mentre egli non trasse dal suo poderoso cervello tutto « il corpo del nostro idioma, ma, pur arricchendolo di vocaboli « e di modi, si attenne all'uso comune, » è del pari, a mio avviso, un'abberrazione affermare, come fa il Balbo, che il Poeta fu il primo ad uscire dalla barbarie, la quale invero non esisteva ai suoi tempi, già di molto progrediti.

È poi un' assurdità ammettere che nei suoi scritti, principalmente nella Commedia, s'incontri la minima contraddizione.

Se contraddizione vi fosse, Gio. Battista Giuliani non avrebbe potuto spiegare impunemente Dante con Dante.

Non severità dunque, nè satira da parte del Poeta nei riguardi di Ser Brunetto. Egli professava pel suo Maestro, direi quasi, un culto, e però sapendolo macchiato di vizio infame

avrebbe taciuto, imitando Sem e Japheth, che d'un mantello coprirono la nudità del padre loro, a differenza di Cham, che additolla a scherno.

Dante aveva piena coscienza del suo valore, e non avrebbe da malaccorto dato in pascolo sè stesso ed il *poema sacro*, al quale posero mano e cielo e terra, alla inconsulta discussione, all'oltraggioso compatimento di pigmei interpreti ed illustratori.

Si noti poi, che il Poeta nella domanda: *Siete voi qui, Ser Brunetto?* rivela con grande naturalezza la sorpresa di ritrovare tra i violenti contro Dio, tra gl' irreligiosi, il guelfo suo Maestro; altrimenti quelle parole suonerebbero un'ironia stupidamente odiosa.

E ammesso pure, che in quel girone fossero puniti i violenti contro la Natura, e che Dante per doveroso riguardo non avesse potuto esimersi dal ragionare con Ser Brunetto, che lo aveva conosciuto e preso *per lo lembo*, a qual pro domandargli di quella gente laida ed abietta, la quale insieme con lui *andava piangendo i suoi eterni danni?*

Ci troveremmo qui di fronte alla curiosità morbosa di pettegola femminetta, anzichè alla sennata indagine del vate e dello storico, bramoso di tramandare ai posteri ne' suoi versi la conoscenza di uomini per la dottrina preclari, quantunque puniti per la indifferenza in materia di religione.

Ed ecco logicamente spiegato, perchè Dante chiede a Ser Brunetto i nomi de' suoi *compagni più noti e più sommi*; mentre di niuno interesse sarebbe stato per le generazioni avvenire il ricordo osceno di miserabili per quanto illustri sodomiti. Era forse assurta la sodomia nel secolo del Poeta a dignità di scienza o di arte?

Io non posso rattenere un riso di sdegno, quando trovo nei commenti alla Divina Commedia, che Dante nominò Prisciano per tutti i maestri di grammatica, e così Francesco D'Accorso per tutti i legisti e Andrea de' Mozzi per tutti i vescovi.

Adunque uomini cospicui e, fino a valida prova in contrario, rispettabilissimi, starebbero pel loro ufficio in vita a rappresentare nello Inferno dantesco il simbolo di colpa così poco leggiadra quale la sodomia!

E viltà cotanta osarono cinicamente imputare al censore rigido, ma intemerato, i Narsete della Dantologia?

Sarebbe lo stesso che un gran poeta de' nostri giorni, se in qualche egregia sua opera dovesse far menzione di gente collocata in grado autorevole, ma iniqua, additasse per rappresentanza delle varie caste intellettuali Giosuè Carducci, Basilio Puoti, Enrico Pessina e Guglielmo Sanfelice.

Intanto è un fatto accertato, che la sventura perseguita in eterno gl'ingegni altissimi. A Dante vivo l'esilio doloroso da parte degl'ingrati suoi concittadini, a Dante morto lo scempio miserando del suo pensiero da parte dei suoi nefasti commentatori!

Quale fu il peccato del grammatico di Cesarea?

Ce lo rivela in buon punto Guiniforte Delli Bargigi nel citato suo commento: « Prisciano essendo monaco professo apostatò, « uscendo dal monastero ed abbandonando la religione. »

Questa tradizione, vera o falsa che fosse, dovette giungere fino a Dante, che opportunamente relegò l'autore delle *Istituzioni grammaticali* nel girone degl' irreligiosi. Cade quindi la storiella salace, che mi trasformò il celebre Prisciano nel volgare pedagogo, il quale abusava de' giovincelli affidati alle sue cure. (12)

Anche per Francesco D'Accorso l'accusa di sodomia è una fiaba. Filippo Villani ne lo difese, ritenendolo superiore a ogni sospetto. Vuolsi invece, che l' esimio giureconsulto e lettore di leggi in Bologna fosse, come assicura il Fantuzzi, più del convenevole dedito ai pensieri del mondo, e, secondo il Savigny, prestasse a usura ai suoi scolari e facesse loro comprare le promozioni. (13) Ve n'era d'avanzo per considerarlo un uomo incurante delle cose di religione.

Nei passati giorni, mentre dal libraio antiquario Perrella esaminavo la *Secchia rapita* del Tassoni, edita splendidamente a Modena nel 1774, fissai lo sguardo, non saprei dire perchè, sulla ottava seguente:

Era Vescovo allor per avventura
De la città Messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura,
Quando i suoi preti gli facean banchetti.

Non dava troppo il guasto alla Scrittura,
Le starne gli piacevano e i capretti,
E in cambio di dir vespro e mattutino
Giucava i beneficj a sbarraglino. (14)

Fu un lampo di luce, una rivelazione spiritista! Ecco, pensai subito, il bozzetto biografico di Messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, ecco ritratto egregiamente il buontempone che prendeva non già lo spirito, ma la lettera del Vangelo nel servire il Signore *in laetitia*! Figuriamoci quale lo scandalo, quale il discredito per la città governata dai Guelfi! Di qui le premure della famiglia, onde il Papa mandasse altrove l' irreligioso prelato.

Se il Mozzi fosse stato notoriamente un sodomita, il Servo dei Servi lo avrebbe rimosso dall' alto ufficio, e non si sarebbe limitato a *trasmutarlo d' Arno in Bacchiglione.*

Che forse in altra sede quel Pastore indegno non avrebbe continuato nella bestiale lussuria? Invece egli perseverò nella negligenza delle pratiche di religione e nella intemperanza della tavola, e così lasciò *i mal protesi nervi*, vale a dire morì.

Il Boccaccio, infatti, ci fa noto, « che il Vescovo era sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano rattrappiti, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e nei piedi; e così per questa parte del corpo, cioè per i nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. » (15)

Vincenzo Monti a questo punto chiosa: « Penso che *nervi mal protesi* qui non significhi già tutto il corpo mal proteso, ma quella parte del corpo, ch' è bello il tacere, e di cui quell' attico Monsignore fece tanto mal uso. » (16)

Ma questo non fu pensamento vostro, cavaliere colendissimo, perchè già molto prima di voi altri aveva così pensato. Il Boccaccio in continuazione al passo riportato, dice: « Altri vogliono altramente sentire in questa parte: volendo per quello vocabolo *protesi*, non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quelli solamente i quali appartengono al membro virile. »

Voi dunque, cav. Monti, v' argomentaste di occultare il furtarello, applicando la classica foglia di fico sulle parti pudende

di Monsignore, e conferendogli quel qualitativo di *attico*, ch'è una preziosità impropria.

Nell' antica Grecia la pederastia, voi me l'insegnate, non significava colpa, ma galanteria, quasi una gara sportiva ; e però la dotta Germania classicamente ai nostri tempi volle richiamarla in onore con la sua *Tavola Rotonda*. Il peccato di sodomia fu *biblico*, e questo aggettivo, non già l' *attico*, si addirebbe nel caso al Vescovo fiorentino.

Voi poi, che nella *Proposta* festevolmente vi arrovellaste per la sinonimia tra *capro* e *becco*, ricordatevi che Dante il quale, — e ce lo conferma Francesco Torraca, — usò la nostra lingua in maniera sovrana, con efficacia mirabile; Dante, — aggiungo io, — il quale non si peritò nella sua Commedia di essere linguisticamente realista sino alla sconcezza, laddove avesse voluto, rispetto a Messer Andrea de' Mozzi, riferirsi non a tutto il corpo, ma a quella parte di esso, avrebbe detto al singolare senza ritegno alcuno *il mal proteso nervo*.

Che Dio ne scampi ogni fedele dantologo !

« Osserva il prof. Merlo, che « anche per Guidoguerra e per « Jacopo Rusticucci non v' ha altra accusa veramente che quella « di Dante chimerica. Pel Rusticucci la gran prova dovrebbe « essere il verso : « La fiera moglie più ch' altro mi nuoce. »

« Ma io penso che *fiera* volesse dire *ambiziosa*, piuttosto che « ritrosa e ribelle a certi suoi doveri coniugali. »

Mentre in questo secondo caso, penso io, il Poeta avrebbe detto *schiva*.

Messer Rusticucci poi, ch' era ricco e valente cavaliere, nel gaietto sciame delle donne fiorentine del suo tempo, vilipese da Dante sol perchè offrivano all'ammirazione una parte dei doni di Dio (le poppe), avrebbe ben saputo trovarne alcuna, che gli avesse voluto usare cortesia da consolarlo delle sue domestiche disavventure. Del resto, sono questi i piccoli servigi, che le persone di garbo si ricambiano da che il mondo è mondo.

Altra iattura per Dante fu di essere smentito, e in modo puerile, da chi credette di fare opera riparatrice. Vittorio Imbriani per scagionare il Poeta della taccia d' ingratitudine negò addirittura, che Ser Brunetto ne sia stato mai il maestro vero.

Ma perchè questo specioso trovamento?

Dante, nella Commedia, con quel *m' insegnavate* accoppiato alla *imagine paterna* vuole intendere a chiare note della istruzione impartita nella scuola dalla viva voce del maestro, e niente affatto del sapere appreso in camera dalla lettura di opere del medesimo, o dalle rare passeggiate fatte con lui in lungarno.

L'autore di *Fame usurpate* avrebbe mostrato veramente di essere giudizioso e dotto, come lo chiama il Merlo, se, lungi dal ricorrere all' artifizioso mezzuccio per giustificare chi non ne aveva d'uopo, avesse rivolto l'intelletto, al pari del professore torinese, a purgare Brunetto Latini dall' *eterna infamia*, di cui lo vollero macchiare balordamente i primi interpreti del Divino Poema. (17)

Francesco Novati, nella sua lettura *Le epistole dantesche*, con recisi argomenti, espressi in parole nobilissime, rivendicò la parte essenziale e saliente, che l' autore del *Tesoro* ebbe nell' educazione letteraria di Dante, esponendogli dalla *cattedra* in forma esauriente e minuziosa i precetti dell' arte del dettare. (18)

Un fatto notabile, sul quale richiamo tutta l' attenzione degli studiosi, è il seguente: Dante, mentre nel suo Inferno dedica, come vogliono i commentatori, due canti interi ai violenti contro la Natura, e con quei ributtanti viziosi si rivela amorevole, cortese e ne chiede per eternarli i nomi, nel Purgatorio, invece, discorre piacevolmente con due insigni lussuriosi, ma designa appena i sodomiti col fugace accenno, che ne fa il Guinicelli ricordando *Cesare regina*. Ora è mai ammissibile, che di essi neppure un solo egregio apparisse degno di menzione nel secondo Regno, e per lo contrario nel primo se ne ritrovassero innumeri e famosi?

Parmi, quindi, che si possa accettare la sagacissima penetrazione di Pietro Merlo, di cui per onore degli studî danteschi riporto integralmente le lucide parole: « Il poeta della rettitu-
« dine volle porre nel terzo girone del settimo cerchio quei
« che peccarono direttamente contro Dio, ovvero contro l'arte
« e contro la natura, ch'egli considera come la nipote e la fi-

« gliuola di Lui. Fin qui tutti si trovano concordi. Lo disse « egli stesso troppo chiaramente:

(C. XI) ..... lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi spregiando Dio nel cor favella.

« Ma io stimo, e qui mi separo da tutti i commentatori, che « come in questi versi Sodoma e Caorsa sono messe insieme, « così i sodomiti debbono trovarsi in compagnia con gli usu« rai, e dunque in sull' estrema parte del settimo cerchio, *pro« pinqui al loco scemo* e costretti a sedere là ignobilmente, co« me i cani che devono d'estate difendersi

(C. XVII) Or col ceffo, or col piè, quando son mossi
o da pulci, o da mosche o da tafani.

« Il poeta va a vedere anche quella gente, per avere *esperien« za piena* del terzo girone; ma non vi si trattiene mica, dà « loro un' occhiata in fretta e in furia e subito li lascia:

Temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star l' avea ammonito. (Ivi).

« Virgilio non l'avea nemmeno accompagnato a vedere quella « loro triste *mena*. E siffatto contegno de' due poeti si spiega, « a parer mio, ben facilmente. Il riserbo, il silenzio e lo sprezzo « sono la più nobile condanna di quei violatori volgari e be« stiali delle leggi dell' arte e della natura. »

Aderisco con entusiamo alle logiche conclusioni del valoroso illustratore, e soggiungo che Dante, il cui sublime intelletto è sempre in perfetta coerenza, addimostra pei sodomiti, sia nell' Inferno, sia nel Purgatorio, la medesima disdegnosa noncuranza.

Il Poeta adunque nella lunga e minuta descrizione de' canti XV e XVI del suo Inferno non de' violenti contro la Natura ragiona e si accora, ma delle anime di coloro che, secondo l' illuminato criterio del prof. Merlo, pur offendendo Dio, ave-

vano seguito nella loro vita qualche nobile ideale. E però egli segnala, fra le altre, due schiere principali, una de' letterati, che vissero per la scienza e per la fama, l'altra degli uomini politici e de' guerrieri, che meritarono al mondo i più alti onori, bene operando per la patria.

Il prof. Merlo s'indugia a dimostrare, che Brunetto Latini fu poco zelante delle cose del cielo. Ed all'uopo riporta anzitutto i versi famosi del Tesoretto, dove l'autore, mentre confessa il suo peccato d'irreligiosità, paventa di andare per esso a perdizione qualora non provveda sollecito. E nel contempo esorta il suo amico a fare emenda recandosi dai santi frati.

Che sai che siam tenuti
Un poco mondanetti. (19)

Il *poco mondanetti* diventò per gli arcigni espositori della Divina Commedia la prova irrefragabile, la conferma piena e intera della vita sconciamente libidinosa di Ser Brunetto. Ma allora quella espressione dovrebbe avere il significato d'un motteggio fuori di proposito in un affare di tanta gravità. Ciò mi ricorda una valente femmina, che per allettare il suo infido amatore gli prometteva la ripetizione d'un *certo scherzo* (?!)

Eppure non scherzava affatto il buon Latini, che nello stesso Tesoretto esprime la sua ripugnanza pel peccato abominevole di sodomia, parlandone come di cosa a lui estranea. Egli poi riconosceva, che chi ha commesso alcun male e non se ne confessa, ha malamente peccato verso l'alto re potente. Egli ammetteva pure che, chi non va a messa ed ignora che cosa sia, chi non recita il paternostro nè in Chiesa nè altrove, si dimostra trascurato e protervo verso Dio glorioso.

Tutto ciò ben sapeva Brunetto Latini, lo confermava solennemente nel suo poema morale, e nondimeno perseverava nel peccato terribile dell'irreligiosità con la trascuranza di quei doveri, che la religione cattolica impone ai suoi credenti.

Ed anche nel Tesoro, l'opera per la quale Ser Brunetto conserva ancora la sua fama di letterato, il prof. Merlo riscontra parecchi segni manifesti della poco religiosità dell'antico

Dettatore del Comune di Fiorenza. Infatti la Storia sacra, la Teologia e la Filosofia, delle quali si tratta nella prima parte del libro, sono assimilate semplicemente a danari contanti da spendere nei quotidiani bisogni *(deniers contans por despendre toz jors en choses besoignables)*, e nella terza parte, per lo contrario, la Rettorica e la Politica, che insegnano a ben parlare e governare la gente al Signore soggetta, sono considerate più nobili d'ogni altra scienza nel mondo, siccome l'oro trascende ogni sorta di metalli *(comme or sormonte toutes manieres de metaus)*.

Questi concetti dovevano sembrare assai mondani all'autore del Convito e della Commedia, il quale per la necessità de' tempi e per la sua educazione primitiva ne' Chiostri fu teologo. Ora la scienza in Divinità (Teologia scolastica) era allora la più riputata e procacciava somma reverenza ai suoi cultori.

« La fama, la fama mondana — esclama il prof. Merlo — do-
« vette essere supremo ideale del Latini, e questa sua passione
« ei la volle comunicare a Dante. Ma l'austero discepolo cre-
« dette di doverlo porre all'inferno per offesa di Dio. »

Un'altra manifestazione d'irreligiosità Ser Brunetto ci offre nella sua tendenza alle discipline astrologiche.

« Astronomia ed Astrologia, dice il Balbo, erano allora una
« sola parola e sovente una cosa sola; e furono grandemente
« protette da' principi e potenti di quel secolo in ispecie da
« Federico II imperatore e da Ezzelino tiranno. Ma fin d'al-
« lora la Chiesa e con essa gli uomini più colti, e tra questi
« Dante principalmente, condannarono sempre quella vana
« scienza. » (20)

Non indarno quindi Pietro Merlo vede personificata nel Latini la scienza mondana. « Epperò capisco — egli soggiunge —
« che proprio da lui Dante abbia voluto farsi predire le sven-
« ture dell'esilio, contrapponendogli subito quella Teologia so-
« vrannaturale, che quegli non pregiò degnamente: »

(C. XV) Ciò che narrate di mio corso scrivo
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che'l saprà se a lei arrivo.

« Per Dante la scienza divina era dell' umana compimento
« e corona. Invece di un Brunetto Latini sodomita, avremo dun-
« que un uomo dotto, ma incredulo o indifferente. E non
« ci possiamo rassegnare volentieri a questo cambiamento?
« Quanti sommi ingegni nella nostra letteratura da Brunetto
« giù giù fino al grande Recanatese si resero colpevoli dello
« stesso peccato! mentre v' ebbero pur tanti altri animati da
« schietta e viva fede religiosa, dall' Alighieri fino al Manzoni!
« È superfluo davvero voler noverare i nomi degli egregi col-
« pevoli. Si può dire col nostro Poeta che infiniti *cherci, e let-*
« *terati grandi e di gran fama* furono irreligiosi. »

Quest' asserzione del prof. Merlo è pur troppo una verità assiomatica, e m' induce ed esporre una mia considerazione.

La violenza contro la *Deitade,* secondo Dante o meglio secondo i commentatori della sua Commedia, consisterebbe unicamente nella bestemmia. Ora i bestemmiatori di lena nel girone infernale (C. XIV) sono limitati al superbissimo Capaneo, che sui bastioni dell' assediata Tebe imprecò ai *Numi del Paganesimo,* e di lui il Poeta mi fa il prototipo, direi quasi, dei vetturali e dei carrettieri, pei quali in tutti i tempi il bestemmiare rappresenta la forma comune di fiorito linguaggio.

Mi conforta intanto l' accertamento che l' Alighieri, dall' epoca remotissima del leggendario duce argivo, a cui, secondo Stazio, *virtus numen, et ensis,* (21) a scendere giù giù fino al secolo XIII, nessun altro bestemmiatore potè additare quale esempio di colpa esecranda.

Come dice esattamente Giuseppe Giusti in un frammento di nota dantesca, « Dante nel poema non è il guelfo nè il ghibel-
« lino che scrive, è il filosofo che dimostra non esservi altra
« via per migliorare le genti cieche e sviate del suo tempo,
« che quella di richiamarle ai suoi principii politici e reli-
« giosi. » (22)

La filosofia infatti lo ritrae dall' errore, ed egli nella fede e nella teologia cerca la pace e la speranza dell'eterna salute.

È indubitato, che non già solo colla volgare bestemmia si dispregia Dio, ma ancora con la empietà, la quale si rivela più efficace nel vilipendio del culto divino. Lo stesso Ser Bru-

netto ne ammaestra nel suo Tesoro: « *Pechiè n'est autre chose que trespassemens de la divine loi, et non obeir as celestiaus commandemens.* (23)

Agl' irreligiosi adunque, agli empî che più de' bestemmiatori abbondano e di essi appaiono ancora più perniziosi, perchè fioriscono nelle classi sociali intelligenti e colte, volle Dante assegnare nel suo Inferno una parte considerabile tra i violenti contro Dio.

Nessuno poi aveva ben capito, perchè il Poeta eluda la domanda di Ser Brunetto, il quale gli chiede contezza di colui, *che mostra il cammino.* Persuadevole mi sembra la ragione che adduce il prof. Merlo: « Virgilio pagano, che aveva dovuto vi-« vere *al tempo degli Dei falsi e bugiardi,* ma ch' era stato se-« condo la tradizione profondamente pio, già credente in una « rinnovazione della più bella età del genere umano, anzi *vero* « *profeta del Cristianesimo*, sarebbe stato un rimprovero in-« carnato per quell' uomo (il Latini) che, dopo la venuta di Cri-« sto, era vissuto religiosamente assai peggio. » (24)

Il chiaro espositore crede di vedere nel diniego della risposta un gentile riguardo, che Dante ha pel suo Maestro. Evidente è il riguardo, e testimonia che non viene usato al sodomita, ma bensì al dotto, meritevole sempre di stima, quantunque irreligioso.

Qualche espositore della Commedia nel continuo moto in giro de' presunti sodomiti vuole ravvisare la irrequietezza delle loro ignobili voglie. Ma la cosa va spiegata diversamente. I violenti contro la Natura sono necessariamente tra quelli, de' quali è cenno nel canto XVII dell' Inferno, che se ne stanno curvi e accoccolati, quasi nell' atteggiamento della bestia in procinto di montare o di essere montata.

Quella greggia invece, che corre veloce e mai s'arresta, simboleggia senza ambagi l' umano pensiero, sempre agitato e sempre perplesso, il quale tenta gettare i suoi vincoli per la scalata al Cielo, ma giunge solo alla indifferenza religiosa, limite tremendo per la negazione di Dio.

Nel porre fine debbo rivolgere un fervoroso, e m' auguro non vano invito, a due instancabili cultori degli studî danteschi,

Antonio Cimmino e Antonino Giordano, miei amici onorandi.

A voi, Monsignore Cimmino, che con laudabile zelo in una vostra dotta conferenza chiariste la spiacevole e, direi quasi, ridicola confusione, che non pochi commentatori della Divina Commedia avevano fatto tra il Beato Pietro il Peccatore e San Pier Damiano nel canto XXI del Paradiso, a voi il compito gentile e pietoso di scagionare della cervellotica accusa di sodomia quel povero vescovo fiorentino Andrea de' Mozzi, che dovette essere solo un pertinace gaudente. (25)

A te poi, professore Giordano, si appartiene un assunto non meno lodevole e morale. In una prossima ristampa della *Breve esposizione della Divina Commedia* e della *Divina Commedia esposta in tre grandi quadri sinottici*, in questi tuoi lavori, lodati puranco dalla Reale Accademia dei Lincei e divenuti tanto comuni nelle nostre scuole, (26) abbi pel primo il coraggio civile di sostituire la nuova, la verace interpretazione pei canti XV, XVI e XVII dell' inferno dantesco. Ed all' uopo nei due primi accogli senz' altro i violenti contro Dio nella religione, cioè gl' inosservanti di essa o gl' increduli, e nell'ultimo i violenti contro Dio nella Natura e nell' Arte, cioè i sodomiti e gli usurai (Sodoma e Caorsa).

Se oserai tanto, ti acquisterai l' approvazione, il plauso degli studiosi, che s' informano unicamente nella serietà e nella rettitudine, altrimenti non potrai sfuggire alla dura legge comune.

Pensa, che uomo di lettere e sodomita, ammessa la insulsa penetrazione del pensiero di Dante, sono due qualità, che appaiono inesorabilmente insieme congiunte. È ben inutile quindi, che tu faccia viso arcigno, che tu protesti, che tu ricorra persino ad una querela per diffamazione; avrai posto tra i violenti contro Dio nella Natura, se t' importa veramente di essere ritenuto per *letterato grande e di gran fama.*

Ed ora, Ser Brunetto, consentite ch' io reverente tolga commiato da voi. San Gregorio papa, secondo la volgare tradizione, mosso dalla gran virtù di Traiano imperatore ottenne da Dio con le sue preghiere la liberazione di quel principe pagano dalle pene dell' inferno e l' assunzione alla gloria del paradiso.

Quanto m' accora, ch' io non abbia meriti per impetrarvi

dalla Bontà infinita almeno il passaggio al purgatorio. Ahimè! anch'io mi riconosco per un indegno peccatore, quantunque avventuratamente i mei peccati, finora, non siano orribili.

Ma io penso, che nel girone infernale, dove per giustizia vi allogò il vostro altissimo discepolo, e ch'io con le mie affettuose premure ho contribuito a rendere un poco più abitabile, voi possiate ormai dimorare con minore disagio e con minore avvilimento.

V.

Brunetto Latini fu maestro di Dante.

Nel capitolo precedente accennai a Vittorio Imbriani e alla dimostrazione, ch' egli pubblicò a Napoli nel 1873 dal titolo: *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante.* Avrei preferito limitarmi all' accenno fatto, ma più maturo consiglio m'impone ch' io discuta quello scritto, che, quantunque bislacco, destò rumore nel campo della Dantologia, ed ebbe la fortuna di essere accolto favorevolmente dagli amatori di novità paradossali.

La dimostrazione fu compresa negli *Studî danteschi* di Vittorio Imbriani, che Felice Tocco raccolse e ripubblicò a Firenze nel 1891 presso l' editore Sansoni per commissione della vedova del suo rimpianto amico.

Nell' esaminare lo studio su Brunetto Latini avrò l' opportunità di occuparmi talvolta degli altri, che quasi tutti si raggirano intorno alla vita del nostro maggior Poeta. (1)

Il volume di ben 538 pagine in 16° sembra proprio messo assieme per far prendere a sdegno gli studî d' erudizione in generale e quelli danteschi in particolare.

Ha un bel dire il Tocco, che « nessuno di quei studî è privo « di un documento o nuovo o più completamente e correttamente ristampato. »

A che giovano, osservo io, lo spoglio, l' esumazione di carte e pergamene antiche, quando per esse non si riesce a sostenere la tesi e la conclusione cade miserevolmente?

Dei nove scritti formanti il volume solo l'ultimo può destare qualche interesse. È rappresentato da una breve e arguta lettera, con la quale l'Imbriani, in occasione delle nozze di Felice Tocco, nel 1883 rese pubblici, cavandoli dal R. Archivio generale dei contratti di Firenze, due documenti latini su Jacopo di Dante Alighieri. Da essi emerge, che l'autore del *Dottrinale* (2) e delle brutte *Chiose* all' Inferno dantesco (3) non prese moglie, ma fu, lì lì, per prenderla, e non lasciò alcuno erede diretto.

Passo a discutere la dimostrazione grottesca, con la quale Vittorio Imbriani volle negare, che Brunetto Latini fosse maestro di Dante.

Nel corto proemio egli asserisce, che « l'espressioni della *Commedia* vennero frantese, ed ai versi bellissimi di Dante si volle dare per forza un significato evidentemente arbitrario e falso. » (sic). Riconosce tuttavia, che « la faccenda non è d'im- « portanza capitale (nè) per la felicità dell' uman genere, nè « per la salute della patria e rappresenta una minuzia erudita. »

Se fosse stato altrimenti, io credo che il critico non avrebbe curato di affrontare la questione e di trattarla con sì ristucchevole prolissità da *muovere me a far lo somigliante !*

Eduardo Scarfoglio, nel suo *Libro di Don Chisciotte*, dice dell' Imbriani : « Le sue facoltà mentali non sono bene equili- « brate, il suo intelletto non è mai giunto a maturità. Ha vo- « luto fare della critica d'erudizione, e ci si è messo con una « frenesia ardente e con un meraviglioso impeto di pazienza « ricercatrice, e si è perduto in quisquilie di poco momento. » (4)

E Benedetto Croce, che nella *Letteratura della nuova Italia* consacra a Vittorio Imbriani un accurato saggio critico, con la sua austera imparzialità lo qualifica per « un temperamento eccessivo, pedantesco, bisbetico, osservando che, « se ciò deter- « minò la sua caratteristica fisonomia di scrittore, gl' impedì « per altro di abbracciare con lo sguardo un' epoca o un gran « personaggio storico, e lo spinse all' erudizione minuta, aned- « dotica, alle questioncelle biografiche, alle curiosità e inutilità, « come si vede nei suoi molti lavori danteschi ecc. ecc. ».

Tali autorevoli giudizî avrebbero dovuto rattenermi dallo

sviscerare lo scritto imbrianesco su Brunetto Latini. Ma quello scritto meritò, pur troppo, di essere accettato nelle sue balorde conclusioni da reputatissimi dantologi. È d'uopo ripetere con Dante:

Molto si mira e poco si discerne.

L'Imbriani, inchinevole alla celia anche fuor di proposito, pretende *operar la cataratta a' suoi lettori.* Ma, privo della necessaria attitudine e dei titoli di abilitazione all'oculistica, egli esercita l'arte abusivamente, e non riesce a *far aprir gli occhi* a coloro, che bramosi di luce a lui s'affidano incauti.

Comincia dall'osservare, « che Giovanni Villani bene dichiara « Brunetto Latini maestro di tutti i Fiorentini, ma in quel « senso appunto, in cui noi potremmo chiamare maestri nostri « l'Allagherio (sic) ed il Machiavelli. »

Rispondo: Noi, forse, lo potremmo, se le opere a stampa de' due eccelsi scrittori volessimo rispettivamente togliere a modello dell'alta poesia e della scaltra politica. Ma quali le opere divulgate di Ser Brunetto, che valsero a *digrossare i Fiorentini* e sopratutto *farli scorti in bene parlare,* se ne escludi l'insegnamento orale della rettorica?

Non era, allorquando il Dettatore del Comune di Firenze esercitava il suo ufficio nelle tornate consiliari, che la faceva da mastro digrossatore.

Nota poi l'Imbriani « che, parlando di Dante, il Villani non nomina neppure Ser Brunetto. »

E chi l'obbligava a fare ciò? L'antico cronista non scriveva già la biografia dell'Allagherio. E dal momento che l'autore del Tesoro ammaestrò tutti i Fiorentini, tra costoro veniva implicitamente ad essere compreso Dante. Superflua quindi sarebbe stata per lui una particolare menzione.

Chi era al postutto cotesto Durante o Dante Allagherio pe' suoi contemporanei?

Lo stesso Imbriani si dà la cura d'informarcene minutamente nel brano che riporto: « Il Poeta aveva ben poca importanza, « non era mica quello ch'è per noi. Del che persuadere non

« si vogliono; ma la cosa non è men certa ed indiscutibile.
« Nè pare, che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria.
« Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele;
« era mezzo fallito (esercitò forse la mercatura?); di poco seguito;
« aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e
« secondaria. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto
« sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di
« quei tempi, come difatti non è nominato mai da nessuna
« autentica cronaca contemporanea che le racconti. »

Ed ecco come Dante Alighieri, auspice Vittorio Imbriani, viene ridotto alle proporzioni dell'omerico *Nessuno!*

Il critico ammette, che Dante fecero sommo gli scritti.

Ma, se ne togli la Commedia, quali gli altri ch'eccellono?

La *Vita nuova*, a giudizio dell'Imbriani, è un *romanzucolo*. Figuriamoci in che conto egli dovesse tenere il Convito o *Convivio*, che interrotto in sul meglio non giunse alle frutta, il *Canzoniere* così smilzo, detratte le rime di dubbia autenticità, ed infine quei trattati *De vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*, scritti in un latino così scadente.

Dice l'Imbriani: « Che Brunetto Latini fosse precettore e
« maestro a Dante, ignorò del pari il primo suo biografo
« Giovanni Boccaccio. Egli infatti non lo assegna per tale nè
« nel suo Commento all'Inferno, nè nella Vita del Poeta. Ed
« in entrambe queste sue opere farnetica e sproposita. »

Non si poteva pretendere, soggiungo io, che la biografia degli uomini illustri assumesse a quei tempi la forma critica ed erudita o, se meglio vuolsi, pretenziosa e sonnifera de' nostri.

Il biografo, da vero artista, faceva buon viso alla parte aneddotica, alla tradizione, e con tale metodo ritengo, che contribuisse egregiamente a rendere popolare il biografato e le sue opere, ed a perpetuarne la memoria. A torto quindi l'Imbriani ritiene la Vita di Dante scritta dal Boccaccio « un seguito d'in-
« venzioni più o meno spiritose (sic) e senz'alcun valore storico. »

A lui risponde con lodevole moderazione lo Scherillo: « An-
« che quando concerne Dante e sia raccolta dall'autore del
« *Decamerone*, la tradizione è una fonte storica non trascu-
« rabile. »

Chi mi sa dire intanto il nome del maestro di Torquato Tasso negli alti studî?

Dalla vita, non compendiosa, che del cantore della Gerusalemme scrisse il Serassi, rilevasi ch'egli stette a Napoli sotto la disciplina dei Padri della Compagnia di Gesù e vi apprese, tra l'altre cose, perfettamente la lingua latina, di cui aveva già avuti i principii dall'Angeluzzo suo aio (5).

Qual fosse l'educazione di Niccolò Machiavelli e da chi ei la ricevesse, non è noto.

Da Filippo Villani si ricava, che il Boccaccio fanciullo fu mandato a scuola da Giovanni da Strada. Al diritto canonico poi si applicò sedicenne *sub praeceptore clarissimo*, com'egli stesso accenna (Gen. Deor. Lib. XV c. X), ma non credette fare il nome di tanto maestro. Si noti, che l'autore del Decamerone parla di *precettore*, ma non di *scuola pubblica*, dove il medesimo avrebbe insegnato.

Potrei allegare altri esempi di uomini grandi e di gran fama, i cui maestri restano per noi una incognita.

È indubitato, che i precettori, sia pubblici sia privati, ebbero non poca parte di merito nell'educare la mente di coloro, che assursero ai più alti fastigi della gloria, ma i loro nomi rarissime volte ci vennero tramandati.

Giovanni Boccaccio, un biografo assennato di Dante Alighieri, checchè se ne dica in contrario, ed il più autorevole, essendo il più prossimano al Poeta e quasi contemporaneo, si esprime: « E così come in varie etadi varie scienze furono da « lui conosciute studiando, così in vari studî sotto vari dottori « le comprese. » (6)

Il Boccaccio, accennando a quei *dottori*, la fa da storico, non da novellatore.

Nel suo diligentissimo studio *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo*, Guglielmo Giesebrecht menziona precisamente un genere di scuole ch'era, a quanto gli sembra, proprio e particolare d'Italia. « Si tenevano scuole *private*, che i sapienti, sia chierici che laici, cioè i *dottori* ed i *maestri*, ovunque lor piacesse, istituivano senz'aiuto altrui. » (7)

Chi sa dirmi quali le scuole *pubbliche* funzionanti a Firenze al tempo di Ser Brunetto e di Dante?

Lo *Studio Fiorentino*, coi suoi *lettori* o pubblici professori e le cui prime classi chiamavansi *scholae*, non ancora esisteva, dappoichè fu istituito solo nel 1321, l' anno in cui il Poeta morì esule a Ravenna. (8)

E quindi l'insegnamento delle singole discipline, costituenti le arti liberali del Trivio e del Quadrivio, doveva essere necessariamente nella città del Battista il monopolio di valorosi *dottori* e *maestri privati*.

Dante perciò, nella sua rettitudine, sentì il dovere del memore ricordo verso il suo *ultimo* e più insigne *maestro* Ser Brunetto Latini, peritissimo in rettorica e in filosofia.

Che cosa ne pensano i signori Dantologi?

In generale i commentatori della Commedia, anzichè studiarla in quello ch'è realmente, un poema cioè in cui prevale rigido l'elemento storico, e secondo lo Scherillo, « una meravigliosa autobiografia psicologica, » s'incaparono di considerarla, quasi, per una copiosissima raccolta di vaghe finzioni e di arcani indovinelli. E, tenaci in questa restrizione d'idee, osarono interpretare Dante financo dov'egli parla chiaro e affermativo.

Se dunque il Poeta afferma, che Ser Brunetto gli ebbe ad *insegnare*, è ovvio che l'uomo dalla dottrina enciclopedica non si limitò ad un solo ramo dello scibile umano, ma al suo intelligente discepolo o uditore, per quanto già colto, potè comunicare quello che non ancora possedeva completamente, potè illuminarlo circa i vari dubbî, che Dante faceva sulle arti liberali nei frequenti conversari col saggio maestro.

E mal non s' appose Jacopo della Lana, che nel suo commento alla Commedia Dantesca accenna ad *eccelso grado*, a perfezione *di scienzia* (9).

Se, per attenerci ad un non meno alto significato dell'espressione, per *l'uomo che s' eterna* volessimo intendere, che *si perpetua mediante la propagazione della specie*, e se per avventura Brunetto Latini in questa seria e nobile funzione avesse ammaestrato Dante Alighieri, non meriterebbe forse, per diritto, di essere salutato maestro di lui dalla posterità pettegoleggiante?

Nel comentare due luoghi del canto XV dell' Inferno il Boccaccio, attenendosi a quanto il Poeta vuole che si senta, e di accordo con Filippo Villani, che dice di Ser Brunetto « *philosophus celeberrimae famae fuit*, mentre ripete, che nella scienza filosofica il Latini « fu riputato solennissimo uomo, » ne deduce logicamente, che « da costui Dante udisse altissimi prin-« cipii nella filosofia naturale, gli ammaestramenti della quale, « siccome santi e buoni, insegnano altrui divenire eterno e per « fama e per gloria. »

E per l'appunto Brunetto Latini col suo *Tesoro* intese raggruppare in una somma tutti i rami della filosofia, la quale abbraccia generalmente il sapere universo, ch' egli divide in tre sezioni principali: cioè la teoretica, la pratica e la logica.

L' intero canto XV dell' Inferno appare quasi, a chi bene lo delibi, il saggio d'uno di quei trattenimenti di carattere insegnativo, che Dante ebbe già con Ser Brunetto nella *vita bella*.

Il Poeta, in testimonio di riconoscenza e di ammirazione, pure nella visione dell'al di là volle, che il dotto notaio riprendesse la missione didattica, che vivente perseguì, quantunque in forma privata, con tanta amorosa competenza.

E bene lo notò il Boccaccio, che nel citato suo Commento chiosa: « Poi segue Ser Brunetto *ammaestrandolo* e dice: *Dai lor costumi fa che tu ti forbi*, cioè ti servi immacolato. »

A che dunque tanto divagare, signori interpreti?

Tienti al corno; così Virgilio da savio ammonisce Nembrotte nell' Inferno dantesco.

L' Imbriani accusa il Boccaccio di avere fornito sul Latini notizie erronee, tacendo degli ufficî pubblici da lui sostenuti. Ma a cotali ufficî i vecchi commentatori della Commedia passati in rassegna dal critico non accennano punto, tutti ragionano invece del notaio, dello scienziato e del rettorico.

Nelle *Chiose sopra Dante* (il falso Boccaccio) è detto poi esplicitamente, che Ser Brunetto fu maestro di Dante. (10)

Sempre violento contro il buon Certaldese, che dettò dell'Alighieri quella vita, la cui lettura è tuttora piacevole, l'Imbriani ritenne che l'opinione, la quale fa nascere Dante nel 1265, non abbia fondamento alcuno, se non la erronea interpretazione del

verso della Commedia. E per accertare la data esatta di quella nascita ammassò in due scritti di complessive pagine 147 documenti e ragionamenti, senza giungere però a risultato logico ed esauriente.

È ben vero, che il nostro critico si scagiona col dire « che « il confutare un errore per quanto minimo e di niun conto; « l'assodare un fatto storico, per quanto insignificante e di poco « momento, è sempre cosa utile, non fosse altro, come ginnastica « dell' intelletto. »

Io lo concedo per l'intelletto dello scrittore, ma non già per quello del lettore, che dopo la lettura attenta degli *Studî danteschi* di Vittorio Imbriani arrischia di essere colpito da esaurimento cerebrale.

Intanto, malgrado le costui ponderosissime dissertazioni, la Vita di Dante del Boccaccio farà sempre fede per la data del 1265, come anno natalizio del gran Vate nazionale.

A confutare coloro, che ad ogni modo vogliono Dante scolaro di Ser Brunetto, l'Imbriani proverbia la parola *m'insegnavate*, con la quale il Poeta, come ho già dimostrato, implicitamente dichiara di avere appreso dal vecchio notaio alcuna parte del sapere.

Insegnamento *intermittente*, egli dice, perchè aveva luogo *ad ora ad ora*, cioè *alle volte*.

Il Tommaseo, lessicografo e quindi più competente in tema linguistico d' ogni altro interprete della Commedia, spiega *ad ora ad ora* per *sovente*, ed a questa più larga interpretazione io m'attengo senz' altro. (11)

Comunque sia, non è poi detto che certe lezioni debbano essere quotidiane. Enrico Pessina, che fu professore ordinario di diritto penale nella Napoletana Università, fece per un intero anno scolastico solamente dieci lezioni ! Oggi v' è pure chi ne fa meno.

Continua l' Imbriani: « Gl' insegnava ad ora ad ora che cosa? « Il latino ? il greco (che ignorarono entrambi) ? la rettorica? « la filosofia? No: gl'insegnava, *come l'uom s'eterna*. Ecco nuove « lezioni, che non vengon comprese in programma alcuno di « quante scuole ci ha nel mondo ! Non ce n'ha cattedra in alcuna

« Università ! E per una ragione semplicissima: che l'arte d'im-
« mortalarsi non è insegnabile! ».

E qui il critico vuol fare dello spirito e cade invece in una insulsa contraddizione. Egli non accetta *ad litteram* la parola *m' insegnavate* per lezioni regolarmente date, ed accoglie poi quale materia d' insegnamento la frase *come l' uom s' eterna.*

In quella guisa che il centesimo è l'inizio del milione, l'abbicci è il vestibolo del sapere. Tuttavia, se Dante con gratitudine ricordava di Ser Brunetto l'insegnamento ch'eterna l'uomo, non voleva, al certo, riferirsi a quello iniziale e limitatissimo del pedagogo, bensì all' altro finale, che degli studî superiori è compimento e corona, e viene impartito dal sapiente, sia pubblico sia privato professore.

E Brunetto Latini, per unanime consenso degli stessi contemporanei reputato il più savio e dotto uomo del suo tempo, era il solo in grado di schiudere alla mente eletta del degnissimo discepolo nuovi e più vasti orizzonti.

Per Vittorio Imbriani non erano *lezioni*, ma colloquî sublimi ed amichevoli gl' intrattenimenti fra il giovane Allagherio ed il vecchio Latini. Il critico non ebbe, per ragione cronologica, la facoltà di assistervi, e nondimeno ce ne offre una minuta relazione.

« Colloquî — egli afferma — nei quali il dotto uomo e spe-
« rimentato, che aveva studiato tutta l'enciclopedia de' suoi tem-
« pi, vi aggiungeva la scienza del mondo, della vita, degli
« uomini, che i libri non danno (*pienamente d'accordo; bravo!*);
« colloquî nei quali il vegliardo a quell'anima giovane ed onesta
« sponeva gli esempli storici degli uomini venuti in fama, im-
« mortalati, servendo la patria loro con la mente e con la mano!
« gli narrava degli eroi e spicciolava e parafrasava la dottrina
« teorica, pratica e politica contenuta nel Tesoro. (*Uragano di*
« *applausi*).

E mi pare che basti! Se tutto quanto l'Imbriani espone con esuberante lirismo non costituisce lo schema di vere e proprie lezioni, non rappresenta un vasto programma di studî, io mi domando perplesso in che dunque dovrà consistere l' insegnamento superiore? quale, di grazia, quello che i professori uni-

versitari del mondo civile anche oggi impartiscono dalle cattedre agli studenti ed ai semplici uditori?

Non è forse la *lezione* degli Atenei una lettura, una conferenza, un ragionamento erudito, scientifico?

Ma Brunetto Latini non era pubblico professore.

Che importa ciò? L'effetto del suo insegnamento, sia pure privato e amichevole, non ebbe minore efficacia sulla mente e sul cuore di Dante, « il quale, — e ce lo dice lo stesso Imbriani, — doveva uscire da quei colloquî tutto infiammato dall'amore del bene e dall'amore della gloria! »

Ma, insiste il critico, quei colloquî non avevano certo proprio nulla che fare con quanto volgarmente si chiama *lezione*, e dalla quale, aggiungerò io, troppo sovente poco o nulla s'impara! (12)

Occorreva dunque l'incarico ufficiale del Comune di Firenze per rendere Ser Brunetto ardito e destro nell' insegnamento dottrinale?

Occorreva cacciargli sul volto la maschera burocratica per conferirgli la gravità dottorale, per infondergli la sapienza dei gran Savî dell'antichità classica?

Se applichiamo, per un istante, quest'amena teoria dell' Imbriani dal campo didattico a quello fisiologico ne consegue, che l'uomo atto alle funzioni generative, solo quando abbia ottenuto il beneplacito del sindaco e del curato, potrà trovarsi in assetto di giostra, ovvero nella condizione virile di esercitare il suo diritto puramente naturale.

Chi per avventura, pur non essendo un salariato sia del Ministero della Istruzione sia del Comune, si trovi di possedere superlativamente qualche ramó dello scibile e voglia, per uniformarsi al precetto evangelico, comunicarne o insegnarne altrui nella forma più acconcia una particella almeno, non diventa forse *de jure et de facto* un maestro, un professore in quella disciplina?

L'arte d'immortalarsi non è insegnabile!

S' inganna a partito Vittorio Imbriani. L' uomo che aspira alla gloria, e per essa all' immortalità, è necessario, che raggiunga l'eccellenza nell'arte, e questa eccellenza deriva unica-

mente dalla cultura dell'animo, la quale si ottiene con l'insegnamento fecondo e con lo studio assiduo.

Dice Brunetto Latini, nei *Livres dou Tresor* (pag. 400): « Il « est plus droit que l'on aquiere gloire par engin que par force. »

E bene a ragione sentenzia il Gravina: « La mente umana « altro non è che cognizione e facoltà di conoscere. Onde chi « più cresce di cognizione, cresce anche di mente. » (13)

Lo stesso Ser Brunetto, nell'opera citata (pag. 450), ne porge poi della gloria la seguente esatta definizione: « Gloire est la « bone renomée qui cort par maintes terres de aucun home « puissant et de grande afaire, ou *de savoir bien son art.* Ceste « renomée desirre chascuns, porce que sanz elle sa vertus ne « seroit mie coneue. Et cil qui traitent des grans choses tesmoi« gnent que *gloire done au preudome une seconde vie*, c' est à « dire que après sa mort la renomée qui remaint de ses bones « œuvres fait sembler que il soit encore en vie. »

L'Imbriani, per dimostrare che Ser Brunetto non potè essere maestro di Dante, adduce un' altra ragione, quella che « il « *notarius nec non scriba consiliorum Communis Florentiae* era « tutto immerso ed ingolfato nelle faccende pubbliche, gli alti « ufficî dovevano occupargli gran parte del tempo suo; dove « ne avrebbe trovato per fare il pedagogo? dove la testa e la « serenità d'animo per acconciarsi all'umile incarico? »

Ora io mi chieggo stupito, e perchè rimpicciolire cotanto la figura leggendaria di Brunetto Latini col trasformarlo, senz'alcun fondamento, in un volgare pedagogo? Chi sognò mai di ritenere il dottissimo uomo pel maestrucolo, che insegna i primi rudimenti del sapere ai fanciulletti mocciosi? Una così madornale scempiaggine serbava, forse, l' Imbriani per la sua *Novellaia Fiorentina?* (14)

Quanto poi agli alti ufficî e alle faccende pubbliche, che nel secolo XIII al *factotum* del Comune di Firenze non lasciavano un briciolo di tempo da dedicare ad occupazioni meno fastidiose e personali, è proprio una storiella da mettere in un fascio coi conti e fiabe popolari, di cui l' Imbriani era un ghiottissimo raccoglitore.

Povero Ser Brunetto! Con tanti grattacapi di ufficio egli per la pena doveva sudare di gennaio.

Il critico, spropositando, me lo pareggia a un Capo divisione o ad un Direttore generale de' nostri giorni, disadatto a fare il maestro per avere atteso sempre ai lavori *burocratici.*

Eppure anche tra gli alti funzionarî della odierna burocrazia si annoverano maestri e professori. Ne citerò due, ch' ebbi la ventura di conoscere personalmente, Vittorio Ellena e Bonaldo Stringher. Questi insigni economisti, il secondo de' quali vive ancora, allorquando erano operosissimi Capi divisione al Ministero delle Finanze, trovavano il tempo e la calma di tenere all'Università di Roma un elevato corso di lezioni sulla legislazione doganale comparata.

Non poteva dunque Ser Brunetto in sua casa accogliere, la sera, alcune volte i volonterosi d' imparare e comunicar loro il vario suo sapere? Erano serate intellettuali alla buona con un ristretto di amici e un rinfresco proporzionato di *tarallucci e vino.*

Vittorio Imbriani o vuol darci ad intendere o suppone da ingenuo, che a Firenze nel secolo del Latini funzionasse l'odierno meccanismo burocratico che, intrigato qual'è, intralcia stupidamente la trattazione dei pubblici negozî, mentre in quei tempi beati sembra, che neppure esistesse lo stato civile. Il giuramento, le notizie tradizionali, gli attestati de' contemporanei e le scritture domestiche supplivano, secondo l'*Osservatore Fiorentino*, a questa mancanza.

Giovanni Villani (Lib. XI c. 93) ci apprende che in Firenze non v'erano registri parrocchiali. Cosicchè « un piovano che « battezzava i fanciulli in San Giovanni, per avere il novero, « metteva una fava nera per ogni maschio, una bianca per ogni « femina. »

A tale proposito un antiquario fiorentino, mio amico, rivelommi non è guari, che il compianto Pierpont Morgan aveva promesso una somma cospicua a chi fosse riuscito a procurargli l'*autentica fava nera* costituente la fede di battesimo di Dante Alighieri. Ma questo desiderio del miliardario americano non potè essere appagato. Pare, che a ogni fine d'anno quel

piovano, da uomo pratico, convertisse i cartocci o sacchetti di fave battesimali in ghiotte minestre per tenere sempre sgombro l'archivio della pieve.

Non posso omettere l'occuparmi d'un antico scrittore umanista, che l'Imbriani cita pure a sproposito. Egli è Leonardo Bruni d'Arezzo, detto perciò l'Aretino, che tenne l'ufficio di Segretario della Repubblica Fiorentina dal 1427 fino al 1444, termine della sua vita. Costui, in quel suo discorso, mediocrissimo per lo stile e per le notizie, a cui volle dare il titolo di *Vita di Dante* e ch'ebbe la immeritata sorte di essere più volte ristampato a corredo della Commedia per cura di commentatori incuriosi di ragionare col proprio pensiero dei casi e delle opere del Poeta, osò criticare il Boccaccio « che, secondo lui, compose l'operetta della *Vita costumi e studî di Dante*, come a scrivere avesse il Filocolo o il Filostrato o la Fiammetta. Perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti « lagrime è piena. » (sic)

L'Aretino intanto, fedele all'adagio, che ripete a discapito del Certaldese, « la lingua pur va dove il dente duole », trattò delle *parti*, a parer suo, *sustanziali* della vita del tanto sublime Poeta, cioè de' pubblici ufficî, come se avesse dovuto tradurre in volgare alcune aride pagine delle sue *Historiarum Florentini Populi* (15).

Senz'accogliere l'esagerazione dell'Imbriani, è sentenza inappellabile, che Dante quale uomo politico ha importanza troppo minore di fronte a Dante quale uomo di lettere.

Messer Leonardo, ad esempio, esalta il valore militare del giovane Alighieri, ma per le imprese guerresche il nome di lui, certamente, non sarebbe pervenuto fino a noi.

Nel 1921 si celebrerà il 6° centenario della morte di Dante, ed a chi, nella memorabile ricorrenza, vorrà narrare nuovamente la vita del Cantore de' tre Regni, consiglio sin d'ora di sbrigarsi in brevi parole del guerriero: Appartenne alla *Guardia nazionale*, benemerita sin dal secolo XIII delle libere istituzioni, e fece il suo dovere contro gli Aretini nella battaglia di Campaldino.

Tra i meriti di Dante il biografo annovera anche quello di

aver preso moglie, biasima il Boccaccio, che, prudentemente, dice essere le mogli contrarie agli studî, e ricorda all'uopo Socrate, Aristotile, Marco Tullio, Varrone, Catone e Seneca, i quali, quantunque ammogliati, furono sommi filosofi.

Io, veramente, non credo che lo stato coniugale impedisca all'uomo d'ingegno di studiare e di pervenire alla celebrità, sono invece convinto, che gli uomini illustri pagano appunto in seno alla famiglia il loro tributo all'umana miseria, e tutti diventano inesorabilmente la terza parte di 18!

Un nostro grande statista, dal *pugno di ferro* nella esplicazione della sua vita politica, quando poi si trovava nel chiuso delle pareti domestiche, veniva dalla propia moglie financo schiaffeggiato!

L'Aretino accenna a Ser Brunetto, che, secondo lui, avrebbe confortato Dante nella letteratura e negli altri studî liberali.

Il conforto, senza fallo, sta qui per aiuto ed incitamento, ma un *uomo valentissimo secondo quel tempo*, quale Brunetto Latini, doveva indispensabilmente esplicare e corroborare l'opera sua confortatrice con sapienti e lunghi ragionari, e, senza troppo sofisticare in su le parole per non cadere in sottigliezze, chiamiamo quei ragionari o discorsi una buona volta *lezioni private* e saremo a posto.

M'avvedo, disgraziatamente, che questa conclusione non è tale da soddisfare gli epigoni di Vittorio Imbriani. Se quel *ringhioso*, come lo chiama il Croce, fosse ancora in vita, ahi meschinello a me! Egli mi dichiarerebbe asino e barbaro, notando qualche errore di lingua o di grammatica, in cui, a suo parere, sarei incorso.

È ben vero che mi consolerei, ricordando che l'Imbriani pure al Carducci fece qualche appunto del genere.

Vediamo intanto di scoprire una via di mezzo, di ricercare una soluzione conciliativa pur di salvare, come suol dirsi, capra e cavoli.

Ser Brunetto adunque all'intelligente e studioso giovane Alighieri, che talvolta ricorreva a lui, era solito dare questo probabile conforto: « O figliuol mio, qualora per disdegno politico « ti dispiaccia di pregare il *guelfo Dio*, perchè ti sia guida e

« sostegno lungo il cammino aspro e petroso della scienza del
« bene e del male, compreso l'albero, votati *ex toto corde* a
« Santa Reparata, votati a S. Cresci e SS. Compagni martiri.
« Essi, stanne pur certo, t'impetreranno dal Cielo l'accrescimento
« del sensorio; per tal guisa avrai centuplicata la potenzialità
« dell'argomentazione e *non potrai fallire a glorioso porto*. Ri-
« membriti dell'offerta propiziatoria, e sia intanto una piccola
« limosina per suffragare alle anime del Purgatorio, dette a
« Napoli le *pezzentelle*. Sieti raccomandato il mio *Pataffio*, nel
« quale vive la sapienza pratica del popolo; e *più non cheggio*.
« *Sursum corda, fili mi, per aspera ad sidera!* »

Lascio considerare, se cotali conforti, rinnovati *ad ora ad ora*, dovessero influire efficacemente sul sovrano intelletto di Dante Alighieri. Essi furono come il buon seme che, sparso in terreno fertile, produce un dolce frutto, ed il miracolo senza pari della Divina Commedia rimane ad attestarlo *per omnia saecula, saeculorum. Amen!*

Signori Dantisti, una interpretazione migliore di questa circa l'insegnamento *confortatorio* di Ser Brunetto a Dante io non saprei ritrovare; se ne siete soddisfatti, fate segno di allegrezza. Conviene intanto, ch'io abbandoni per poco Vittorio Imbriani e rivolga tutta la mia reverente attenzione a due primarî in Dantologia, Michele Scherillo e Nicola Zingarelli.

In un bel volume di oltre 500 pagine in 16° edito con nitidezza a Torino dal Loescher, nel 1896, il prof. Scherillo raccolse quel che di meglio o di men peggio, come si esprime modestamente, gli occorse di dire intorno alla vita dell'Alighieri.

Egli intitola l'opera sua *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, ed infatti ragiona dell'anno di nascita del Poeta, della madre e della matrigna, del nome di Dante, del cognome Alighieri, di Brunetto Latini, dei primi studî, dei primi versi, della morte di Beatrice ecc. ecc.

È proprio un libro fatto con ogni accuratezza, in cui il chiarissimo autore vaglia le ragioni di coloro, che sui singoli argomenti lo precedettero nelle medesime trattazioni.

Il capitolo consacrato a Brunetto Latini è il più lungo (105

pagine) della serie. Noterò in esso quei punti, che riflettono il tanto discusso insegnamento, che il vecchio notaio fiorentino avrebbe impartito a Dante.

Lo Scherillo osserva giustamente (pag. 149), « che le parole « del cronista Giovanni Villani contengono un elogio più serio « di quello che non sia parso agl' interpreti. Esse non ci pre- « sentano in Brunetto uno dei tanti *magistri puerorum;* bensì « un valente cittadino e grande filosofo e per giunta sommo « maestro in rettorica. Non un pedagogo dunque, ma un mo- « desto Cicerone della Firenze guelfa. »

Convengo pienamente col critico, ma nel pareggiare ch'egli fa Ser Brunetto a Cicerone quel *modesto* mi suona quasi come il *petit*, che Victor Hugo aggiunse in senso afflittivo al terzo Napoleone per contrapporlo al primo.

Parmi inoltre, che l' aggettivo sia in aperta contraddizione con le lodi altissime che lo Scherillo tributa al Latini, cioè (pag. 151): « Uomo dotto, ricco di cognizioni e d'esperienza, « insigne e perchè egli stesso eloquentissimo e perchè cono- « scitore profondo de' segreti, che l'arte rettorica suggerisce a « chi dell'eloquenza volesse servirsi per governare la città. »

Fa poi seguire l'enumerazione dei pubblici ufficî di Ser Bru- « netto (pag. 152): « Ambasciatore del Comune al re di Spa- « gna, dettatore, consigliere, priore, protonotaro del vicario ge- « nerale del re angioino, mallevadore della pace cittadina, sin- « daco dell'alleanza contro Pisa. »

A bella prima ce ne sarebbe d'avanzo per salutare in Brunetto Latini il Cicerone, senza il *modesto,* della Firenze guelfa.

Quando tra uomini illustri d' una e d' altra epoca si voglia stabilire un parallelo incerto, non plenario, la limitazione, anzichè prudente, può riescire pericolosa.

Come Ser Brunetto per sicura sua colonna prescelse l'Arpinate, così Dante fece del Vate mantovano il suo maestro e il suo autore. Ed allora, seguendo lo Scherillo nel metodo di paragone, il Poeta della Commedia dovrebbe essere chiamato un *modesto Virgilio* della Firenze ghibellina.

Brunetto Latini ebbe, indubbiamente, i suoi meriti preclari, ma, solo perchè tradusse in volgare tre o quattro orazioni e

lece l'esposizione del primo libro *De Inventione* di Cicerone, non può sul serio essere paragonato, sia pure per frazione, al celeberrimo oratore, filosofo e uomo di Stato della Romana Repubblica.

Chiamiamolo semplicemente col suo nome, che per la Firenze dal secolo XIII rappresenta tuttora un bel titolo di gloria.

Lo Scherillo riconosce in Ser Brunetto (pag. 151) « il primo « che cercò nei libri de' Savi, e insegnò agli altri le norme « più alte o più razionali nel reggere la Repubblica, adde« strando i suoi concittadini alla eloquenza e alla politica. »

Ma quando e in che modo insegnò e addestrò egli, se escludiamo la scuola?

Nota all' uopo (pag. 152), « che tali insegnamenti potevano « rendere di fama eterno chi li seguisse, e di essi appunto gli « si professa grato Dante, che giovanetto aveva avuto la for« tuna d'incontrarsi nell'uomo venerando e di ascoltarne i savî « precetti e gli assennati giudizi. »

Accenna inoltre al Tesoro (pag. 153), « dove una parte di « Ser Brunetto viveva ancora, e in esso Dante avrebbe potuto « continuare ad attingere quei precetti di governo (e sia pure !), « ch'egli non poteva più insinuargli nell'animo col vivo della « voce e col suo fare paterno. »

Adunque l' uomo venerando che, secondo l' Imbriani, non aveva tempo da perdere nel fare scuola, e tuttavia, secondo lo Scherillo, poteva a Dante instillare nel cervello con l' affascinante parola e con la maniera insinuante i savî precetti, non dovrà essere considerato maestro di tanto ascoltatore?

Ser Brunetto sarà stato, forse, un modesto direttore spirituale di giovanetti nella Firenze guelfa!

« Non poche cognizioni scientifiche saranno giunte a Dante « per la via del Tesoro, » almeno così vuole lo Scherillo (pagina 153), il quale trova, che dicono una parte del vero, ma « sbagliano nell'adoperare un linguaggio troppo proprio delle « scuole — quasi davvero si trattasse di maestro e discente — quei « chiosatori che affermano — o come il Boccaccio, che dal notaio il Poeta « udisse filosofia », o come l'Ottimo « certa parte

« di scienza morale », o come Ser Graziolo « l' astrologia, la « fisica e la matematica. »

Io credo di essere nel vero pensando, che Dante lesse il *Tesoro* di Ser Brunetto non per imparare cose ignote, ma per ricordare cose già studiate, egli lo lesse con quel dolce compiacimento, con quella grata rimembranza che ci desta l'opera egregia d'un prediletto e venerato maestro, il quale con la sua premura paterna seppe condurci sicuramente per la via dell'onore e della gloria.

Quei chiosatori, citati dal critico, non sbagliano, dal momento che nessuno e degli antichi e dei moderni esclude, che il Poeta della Commedia apprendesse dalla *viva voce* del notaio.

Rileva lo Scherillo (pag. 157) che « Ser Brunetto si compiace di chiamar sè stesso il *Maestro*. Nel *Tesoro* anzi non parla « quasi mai in prima persona, e così talvolta nel *Tesoretto*. E « ciò sarà giovato — egli pensa — a ribadire nella mente dei « biografi e dei chiosatori la persuasione, che il dotto notaio « fra l'una e l'altra delle sue gravi cure nel reggimento del Co« mune trovasse anche il tempo e la voglia di far da peda« gogo. »

E dagli con la fanciullesca ossessione del pedagogo!!!

Ecco dunque Brunetto Latini colto pure in fallo per usurpazione di titolo, alla pari di qualche odierno dentista, che sulla carta da visita si dia abusivamente del cavaliere.

Lascio la celia e rispondo, che Ser Brunetto non aveva d'uopo di attribuirsi un titolo dottrinale solo per *mostrare di essere un gran bacalare*, come direbbe il Boccaccio. Maestro era proprio colui, ch'esercitava un'arte liberale. Dante non si chiamò mai Maestro, perchè in sua vita non ebbe mai la pretesa d' insegnare a chicchessia.

Mi riferisco a quei sapienti, *dottori o maestri*, di cui è cenno nella citata opera del Giesebrecht, i quali tenevano a quei tempi remoti *scuola privata*, e sostengo, che Ser Brunetto fu certamente uno di coloro, checchè affermino in contrario i signori Dantologi.

Chiude lo Scherillo le sue osservazioni (pag. 157), chiamando,

e non a torto, grossolana la interpretazione, che ritenne Ser Brunetto pedagogo di Dante, il quale del resto nella sua Commedia, l'ho già detto, non intese davvero di assegnare al sommo suo maestro così modeste funzioni didattiche.

Il nostro critico ricorda l'Imbriani, che tentò sul tema una rassegna incompleta delle diverse chiose dantesche, e cita infine il Tiraboschi, il quale sarebbe stato il primo che, meglio considerando le parole del Villani, avvertì: « Che Brunetto te-« nesse scuola, non trovo autore che espressamente l'affermi; « e io credo possibile, ch'egli istruisse bensì chi ricorreva a lui « per consiglio e per direzione, ma non fosse già pubblico pro-« fessore. »

Peccato, che neanco lo storico della letteratura italiana seppe leggere nel Dante. Egli cercava un autore, che gli avesse chiarita la ingarbugliata faccenda dell'insegnamento latiniano, mentre, se fosse vissuto più tardi, avrebbe potuto consultare utilmente il Lunario di Sesto Caio Baccelli o quello di Barbanera.

Al postutto il Tiraboschi ammise, che Brunetto istruisse chiunque a lui si rivolgeva, ora chi istruisce altrui è senz'altro un maestro. Dante Alighieri per ragione di studio ebbe ricorso a Brunetto Latini, fu quindi suo legittimo discepolo.

Nicola Zingarelli viene per ordine cronologico dopo il Pelli, il Balbo, il Missirini, il Fraticelli e lo Scherillo, ma sui lavori di costoro il suo *Dante* si avvantaggia, perchè il meglio architettato, il più abbondevole e il più completo. In quel grosso volume, parte notevole della *Storia letteraria d'Italia* scritta da una Società di professori, l'autore tien conto delle ultime ricerche sulla vita del Poeta della Commedia.

A proposito del grammatico Prisciano, in una nota illustrativa al capitolo precedente, ebbi l'agio di citare la lettura dello Zingarelli sul canto XV dell'inferno dantesco, ed al chiaro dantista espressi la mia ammirazione. Data la sua autorità, è ora indispensabile ch'io mi soffermi su qualche punto del suo *Dante*, in cui egli si occupa di Ser Brunetto Latini, seguendo però l'Imbriani e lo Scherillo circa il famoso insegnamento del vecchio notaio fiorentino all'Alighieri.

Io ho confutato le varie ragioni de' due critici, non ritornerò

quindi su cose già dette per dissentire dallo Zingarelli nel medesimo ordine d' idee.

« Per lungo tempo, — egli scrive (pag. 64), — si è creduto « che maestro di Dante fosse stato proprio Brunetto Latini, e « il consenso quasi universale in questa opinione era solo turbato nell'assegnare i limiti del suo insegnamento. Già alcuni « de' più antichi commentatori assicuravano il fatto, sino a che « il Boccaccio lo consacrò nel suo commento all' Inferno. Ma « come si scorge subito egli cavava dalle parole del Poeta la « sua affermazione, ecc. ecc. »

Mi fermo qui e rispondo, che il Boccaccio, da interprete logico, non osò smentire Dante, nè gli parve assurdo, che il Poeta da Ser Brunetto, in grande reputazione di filosofo, avesse potuto udire filosofia. Ma il critico non accetta questa, del resto plausibile, spiegazione, e vuole ad ogni costo penetrare il significato, che non è poi sibillino, de' versi danteschi.

« Brunetto, — continua lo Zingarelli (pag. 65), — vede che « per arcani fini il suo giovine amico era avviato sicuramente « ad una meta gloriosa. Ed esclama : Tu perverrai alla gloria, « perchè sei nato sotto buona stella, ed io bene me ne accorsi; « è veramente opera dei cieli, ecc. »

Ora, domando io, in qual modo Ser Brunetto vide gli arcani fini ?

Da astrologo o cabalista cavò, forse, l'oroscopo del giovane amico ?

Come si accorse, ch'egli dovesse pervenire alla gloria ?

Cesare Lombroso avrebbe sciolto subito l' enimma, esaminando col suo infallibile sistema scientifico il cranio di Dante, e forse sarebbe giunto a scoprire in lui il tipo del delinquente ! Se tale il Poeta non si rivelò, fu davvero opera de' cieli ; gli appartiene nondimeno l' infausto vanto di avere, involontariamente, contribuito a produrre non pochi delinquenti contro la ragione e il buon senso tra gl' innumeri chiosatori dell'alta sua Commedia.

Mi viene assicurato da un lombrosiano, che ai tempi di Ser Brunetto lo scenziato, che voleva conoscere di un uomo la psiche e la sorte, *vedere* cioè *gli arcani fini,* gli misurava non

la testa ma i *testimoni*. Dante, a quanto pare, li ebbe di buona misura, se passò alla posterità da superbo trionfatore!

Conviene rispondere allo Zingarelli. Come il medico, che da lunghi anni cura il suo cliente, ne conosce le fisiche imperfezioni, così il maestro, che da tempo insegna al suo discepolo, ne scopre le intellettuali attitudini e può prevederne l'avvenire di gloria nel campo del sapere.

Segue lo Zingarelli, ripetendo la scipita canzone, (pag. 65) « che Ser Brunetto di quando in quando mostrava a Dante la « via della gloria come padre a figliuolo. »

Ma quand'è, che i padri si mettono in tanta briga pei figli? Io credo più facile, che loro mostrino con l'esempio la via della perdizione.

È per lo contrario il maestro, colui che persegue la missione sublime d'insegnare *come l'uom s'eterna*.

Ma voi, professore Zingarelli, non volete in alcun modo consentire, che Ser Brunetto avesse insegnato a Dante una qualche disciplina, ed insistete affermando che *insegnare* (pagina 66) qui non vuol dire *ammaestrare*, ma *indicare*.

Ed ecco in conseguenza il dettatore del Comune di Firenze, ridotto al basso stato di pubblico indicatore o di mezzano privato, che fornisce ai giovani di buon gusto l'indirizzo di Madonna Gloria, quasichè si trattasse d'una formosa ed appetitosa cortigiana.

Intanto voi notate (pag. 66), che Brunetto Latini nella Commedia viene presentato come un dotto: « La compagnia nella « quale si trova, la menzione del Tesoro, il riserbo di Dante « a rispondergli nelle cose politiche e le stelle e l'origine di « Firenze, insomma tutto concorre a dar rilievo alla figura del « dotto. »

E tutto ciò, a mio avviso, testimonia luminosamente, che il grato discepolo volle mettere in singolare evidenza il suo insigne maestro.

Voi ribadite (pag. 67), che « le parole di Dante, (per me tanto « significative), non vanno più oltre di una semplice relazione « di amicizia, sia pure tra un giovane da una parte ed un vec- « chio autorevole e sapiente dall'altra. »

Ma, solamente per una buona corrispondenza con Ser Brunetto, non mi sembra possibile che il Poeta avrebbe fatto tanto strepitoso rumore!

Che Dante volle glorificare, eternare in Brunetto Latini il suo venerato maestro, io lo leggo palese in queste vostre sagaci osservazioni psicologiche (pag. 630): « Brunetto Latini nu-« tre per Dante premura e affettuosità paterna, piena e incon-« dizionata ammirazione. Egli non pensa ad altro che ad « esprimere gli elogi, le altissime speranze per lui, che compie « l'alto cammino di Enea e di Paolo; e in questa compiacenza « cerca d'impicciolire e distruggere anzi ogni merito suo per-« sonale per Dante, tanto che costui non può trattenersi dal « rilevarlo con parole molto esplicite e solenni. »

Qui non è il padre, non l'amico colui che fa pompa di così delicato sentire, di così tenera sollecitudine, di tanta generosa abnegazione, ma è per l'appunto il *maestro*, che contempla con legittimo orgoglio nel gran discepolo l'opera perfetta, di cui egli è l'artefice illustre.

Ser Brunetto non giunse a vedere la celebrità di Dante, e nondimeno il Poeta gli pose sulle labbra quegli accenti di plauso gentile e paterno. Egli ciò fece con la coscienza del proprio valore e con la riconoscenza dell'uomo che tanto doveva all'ottimo suo maestro, di cui in vita potè valutare l'alto intelletto e il magnanimo cuore.

« A Brunetto Latini, concluderò con lo Zingarelli (pag. 67), « spetta veramente una parte della gloria di Dante! »

E torno a te, Vittorio Imbriani, alfa ed omega di questo capitolo, che minaccia di prolungarsi all'infinito.

Tu chiudi la tua dimostrazione sul Maestro di Dante con una ipotesi genialissima, in cui riveli il tuo verace aspetto, che non è quello di erudito, di critico e di storico, ma semplicemente di cultore squisito d'*invenzioni oscene*. Lo notò il Croce, parlando delle tue *novelle sboccate*, come quella *Le tre maruzze, da non mostrarsi alle Signore*. Con questa avvertenza tu mostrasti di avere un talentaccio sopraffino, dappoichè per le Signore, dotate di spirito e di sufficiente capacità, a nulla valgono le novelle o *chiacchiere*, ci vogliono i *fatti*, gli argomenti palpabili!

io ora espongo la tua ipotesi con quella nausea, che desta la pena infernale, a cui Dante nella seconda bolgia di *Malebolge* volle dannati gli adulatori.

Dice l'Imbriani: « Nulla mi toglie dal capo, e quanto più « la rileggo più mi confermo in questa opinione, che la scena « infernale con Brunetto Latini, sia la riproduzione, la trasfor« mazione poetica di qualche incontro avuto seco *nella vita « bella, nel nido di malizia tanta.* Uno di quegl' incontri dovè « rimanere, per qualche singolare circostanza, forse perchè l'ul« timo e perchè, dopo quello, il Latini, infermatosi, morì senza « che Dante il rivedesse, dovè, dico, rimanergli, impresso, scol« pito nella memoria; ed egli il riproduce, collocandolo nella « città dolente. M'immagino, che, una sera, quand'egli forse si « era appena scritto all' Arte dei Medici e degli Speziali, pas« seggiasse solitario, dov' Arno è più deserto, abbandonandosi « a sogni ambiziosi. »

Qui è chiaro, che quei sogni avevano riferimento all' Arte menzionata. Dante, nella sua mente archetipa, già meditava la composizione d'un *lattuario magistrale* da rigenerare la sopita virilità di coloro, che di essa avevano abusato. Un tale medicamento specifico, che a quei tempi conferiva all' inventore la magra e pure ambita nomea d'un potere arcano, oggi accolto nella *Farmacopea ufficiale* gli procura la ricchezza, come l'*Ischirogeno* al cav. uff. Onorato Battista.

« Ecco incontra, — continua il critico, — una festevole brigata « e sollazzevole *lungo l'argine* e ciascuno, passando, il riguar« dava. Così adocchiato da quella famiglia temulenta e teme« raria, è riconosciuto dal più attempato, il quale, si meravi« glia di vederlo lì solo a quell'ora, e, vergognandosi d'essere « colto in tal compagnia e così mezzo brillo, vuole venirne al« quanto con lui. »

Il lettore avrà già indovinato, che quella compagnia baccanale tornava da un vespertino Congresso, in cui a porte chiuse eransi dibattute le più astruse quistioni dell' Arte sodomitica. Non so perchè l' Imbriani faccia scrupolo di narrarci, che Dante in quell' incontro corse il medesimo serio pericolo de' due angeli, che andarono a visitare Lot nella biblica Sodoma. (16)

Molto gli giovò in quel frangente l'amicizia del beone notaio, che con la sua autorevole parola tenne a bada i suoi intraprendenti compagni da forca.

« Dante risponde a Brunetto, che avrà carissimo l'accompagnamento;

. . . . . quanto posso, ven preco;
E, se volete, che con voi m' asseggia?

« Ma Brunetto, o per tema che l'umido gli noccia o per al-
« tro motivo, preferisce far quattro passi. » (Non doveva egli smaltire il vino bevuto?)

« Parlano. Dante racconta di sè, delle sue speranze, de' suoi
« disegni, de' suoi fondamenti. » (Tutto ciò sempre in relazione dell'Arte di medico e di speziale).

« Brunetto entra in ogni sua veduta e gli predice gloria *(in vino veritas!)* e gli promette di assisterlo. » S' intende nella diffusione del suo *lattuario*, ch' egli avrebbe fatto accettare da tutti gli amici e conoscenti).

« Dante gli chiede poi con chi andasse; e Brunetto nomina-
« tine alcuni, si congeda, vedendo venire alla lor volta qualche
« persona che aveva a dispetto. »

Era naturale, che il *Notarius nec non scriba* del Comune di Firenze non avesse voglia di farsi vedere in istato di ebrietà e in compagnia di figuri quali, verbigrazia, Geri il losco, Dino lo sciancato, Jacopo dal naso mozzo ed altri de' più famigerati componenti la malavita fiorentina del secolo XIII. Altro che gli accusati del processo Cuocolo!

L' Imbriani chiude così la sua ipotesi: « Ripeto, che parmi,
« Dante, nell'abboccamento infernale con Brunetto Latini, aver
« voluto, quasi come in uno specchio che trasforma e travolge,
« riprodurre le fasi di un ultimo o memorando abboccamento
« in terra (sic). Qual mutamento! Non sono più le verdi sponde
« dell'Arno, del Mugnone o dell'Affrico, anzi il margine lapi-
« deo del rosso Flegetonte e bollente; non più prati olenti e
« fioriti giardini circondati da oliveti; anzi

. . . . . una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

« Brunetto Latini non è più circondato da lieti giovinastri « ebri e *cotti* o da cittadini *reverenti;* bensì da *reverendi* com- « pagni di pena, dallo aspetto *cotto,* dal viso abbruciato; non « può ristare, non per tema del sereno, anzi per paura della « pioggia ignea, ecc. ecc. »

Adunque i sublimi colloquî tra Dante e il non voluto suo Maestro avevano per interlocutore un Ser Brunetto ubbriaco, per teatro il luogo più deserto del lungarno, e per testimoni i giovinastri macchiati di vizio turpissimo?

Il Dettatore del Comune fiorentino, a cui i pubblici ufficî non consentivano in alcun modo di fare il precettore, trovava poi il tempo da dedicare ad allegri convegni sodomitici?

Così Vittorio Imbriani, nella sua incoscienza, tentò di purgare Dante dalla pretesa taccia d'ingratitudine verso il suo vero Maestro, ma riuscì invece a coprire di nuovo fango e di nuova infamia la veneranda canizie di Brunetto Latini.

Le sue scempiaggini e sconcezze, battezzate col nome di *Studî danteschi* (povero Dante!) trovarono, non saprei affermare se più compiacenti o più ingenui, il raccoglitore, l'editore e gli studiosi seguaci ed ammiratori. *Incredibilia sed vera!*

Benedetto Croce non sa dare torto a chi disse, che l'Imbriani pareva un orso. Osserva però, « che nella fauna della « letteratura compaiono tutte le specie di animali, dagli usi- « gnuoli e dai cigni fino ai forti leoni e agli agili leopardi, « nulla quindi di strano che vi s'incontrino anche gli orsi, pur- « chè siano orsi al naturale. E Vittorio Imbriani era un orso « al naturale, non di quelli che si provino a ballare dietro la « guida del cerretano. »

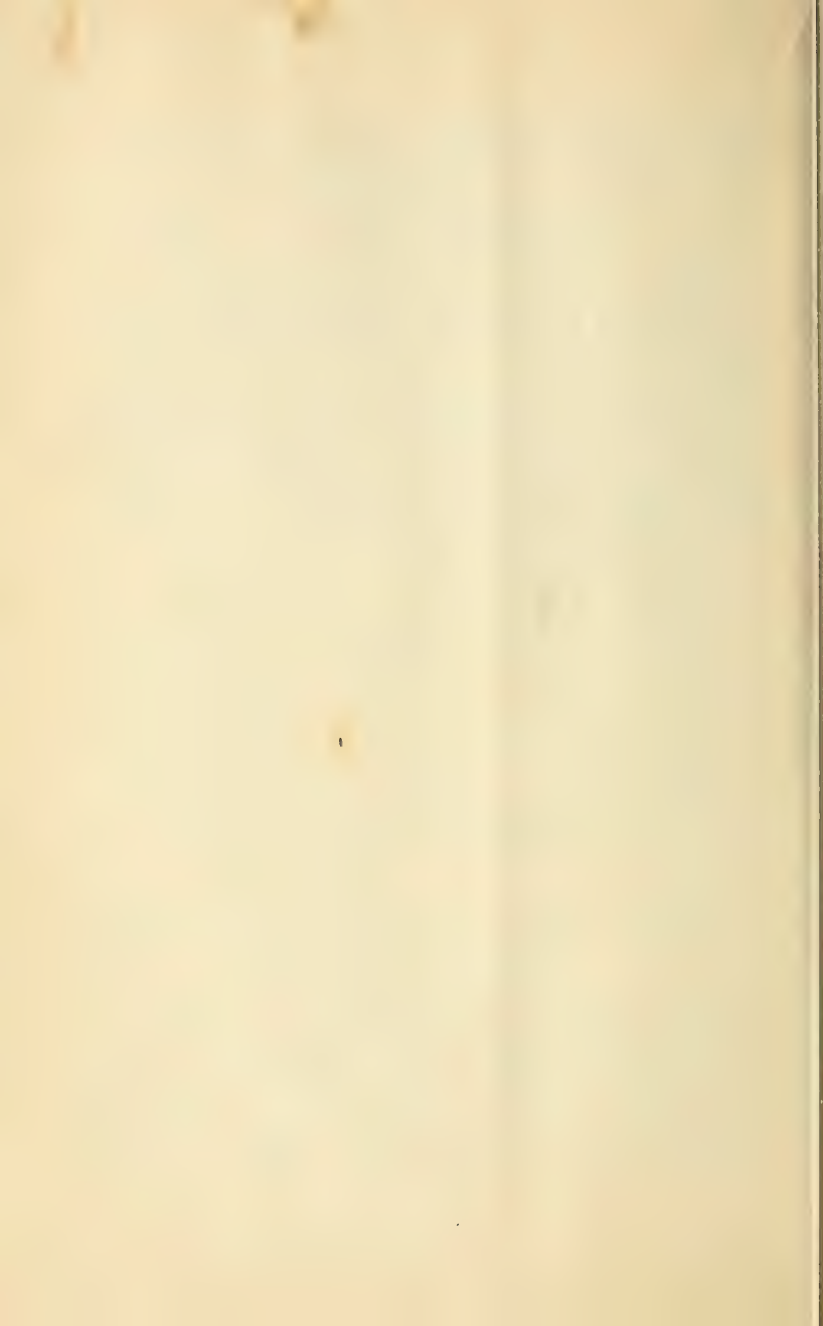
L'argutissimo critico nella fauna letteraria cita le specie, che ahimè! vanno scomparendo, mentre prolificano meravigliosamente le cornacchie, le talpe ed i camaleonti.

L'Imbriani, come orso, avrebbe dovuto restarsene tranquillo nella sua tana, ei volle invece, per quanto da solo, scendere in piazza e cimentarsi alla danza. Il mio pensiero allora, per associazione d'idee, vola un istante alla speciosa coppia d'orsi del poema di Enrico Heine, cioè ad *Atta Troll* e alla *Mumma* sua sposa. A costei assomiglierei Vittorio Imbriani, ripetendo

col poeta tedesco nella leggiadra versione di Giuseppe Chiarini, mio illustre e compianto maestro: (17)

Sembra un nobile spagnuolo
Atta Troll danzando; ma
Non ha grazia nè decoro
La pelosa sua metà.

Proprio così, non si riscontra nè grazia nè decoro nella copiosa produzione letteraria di Vittorio Imbriani, un uomo di lettere sbagliato. (18)

Quei cultori di studî danteschi, che i lavori di lui in materia accolsero senza obbiezioni, mi ricordano in buon punto l'ingegnere membro della Grande Accademia di Lagado, il quale, come ci narra lo Swift nei suoi immortali *Viaggi di Gulliver*, indagava sul modo di ritrasformare nel primitivo aspetto dei cibi gli escrementi umani. (19)

PARTE SECONDA

LA LEZIONE DI FRANCESCO DEL FURIA

I.

Gli errori di Benedetto Varchi.

Il mio sguardo attonito spazia su di una ciclopica mole di granito, al sommo della quale è scolpito a caratteri misteriosi, che sembrano runici, un nome: Francesco Del Furia.

A somiglianza dello spirito, che Giosuè Carducci pone a penare sulla rupe del Moscardo, (1) io mi accingo inesorabile con una identica clava immane a sfracellare la mole. Ma quel selvaggio artiere, se talfiata sospende l'aspro lavoro di rompere il monte, guarda le snelle fate carniche, che vengono a danzare sulla vetta della Tenca; mentre, a traverso la breccia della mole, io rimiro già la lunga teoria degli ammiratori di Francesco Del Furia e suoi epigoni muovere fremebonda ad assalirmi.

Ahimè! potrà il mio mazzapicchio salvarmi dal crudele castigo?

Venga almeno nell'estrema ruina a confortarmi una fata sola, ond'io possa con lei... ballare l'ultimo tango.

Ma è poi veramente una mole di granito la dissertazione, con la quale il Del Furia pretese di togliere il *Pataffio* a Ser Brunetto Latini? Tale, pur troppo, si ritiene ancora dalla universalità degli uomini di lettere, i quali inorridiranno alla mia sacrilega audacia. Comunque, la mia piena convinzione, che l'opera controversa sia realmente del Maestro di Dante, mi è di forte sprone nel cimento, periglioso se non arduo.

Lo scritto puramente accademico di Francesco Del Furia non è altro, a parer mio, che un laghetto di miele, giulebbe e latte condensato; di guisa che colui il quale per ghiottornia si tuffa in quella vischiosa miscela corre il pericolo di non potere più tornare a riva.

Occorre quindi andare cauto ed essere sobrio.

A proposito dell' assegnazione del Pataffio a Ser Brunetto Latini, dice il Del Furia: « Potè forse il Varchi anche senza « sua colpa ingannarsi, troppi essendo i fonti degli errori, che « nelle umane menti derivano. Ed infatti, ch'egli pure in ma« nifesti abbagli alcuna volta cadesse, dall' Ercolano stesso si « può rilevare e non lasciarono di notarlo il Castelvetro ed il « Muzio. »

Ma costoro, come osserva con tutta verità Pietro Dal Rio, « furono mossi ad armare la penna contro l'Ercolano per isfo« gare, in gran parte, un acerbo dispetto per certe loro sen« tenze e modi ivi contrastati e ripresi, piuttosto che per affe« zione che portassero all'utile e onore degli studî. »

Le loro censure quindi non sono da prendersi per buona moneta, e vennero con molta assennatezza censurate, come si rileva dalle postille di scrittori valorosi, apposte alla *Correzione* del Castelvetro e alla *Varchina* del Muzio.

« Errò il Varchi, continua il Del Furia, per cagion d'esem« pio, quando citò quel verso di Dante che dice:

Mi posi il dito su del mento al naso,

« come del Purgatorio, mentre egli è dell'Inferno. »

Questo errore fu scoperto veramente dal Castelvetro. Il Varchi infatti nel suo Ercolano (pag. 132 ediz. cit.) scrisse: « Faccia« mo come fece Dante nel 25° canto del Purgatorio ecc. »

Ma il canto resta il 25°, trattasi dunque d'un semplice *lapsus calami* l'aver citato, invece della prima, la seconda cantica della Divina Commedia.

Inesorabile il Del Furia prosegue: « Errò ancora, quando « attribuì a Luca Pulci le note stanze della *Beca da Dicomano*, « che ognun sa essere state composte dal Magnifico Lorenzo « de' Medici. »

Riporto il passo dell'Ercolano (pag. 338), dove il Varchi accenna alla Beca da Dicomano: « Portare si può fiorentinamente « almeno in sette maniere tutte diverse. La prima e principale « è quella di Dante e del Petrarca. La seconda quella di Luigi « e di Luca Pulci. La terza, come scrisse il Burchiello, che fu « Poeta anch'egli. La quarta, i capitoli del Bernia. La quinta, « i sonetti d'Antonio Alamanni. Oltre questi cinque modi, ce « ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la « *Nencia di Lorenzo de' Medici*, e la *Beca di Luigi Pulci* ecc. ecc.

Il Varchi quindi non cadde in alcun errore, assegnando *cuique suum*, cioè la *Beca* non già a Luca Pulci, ma al fratello Luigi, il vero autore; mentre il Del Furia con imperdonabile sbadataggine l'attribuì al Magnifico Lorenzo de' Medici, che compose invece, com'era notissimo, e lo confermò il Varchi medesimo, la *Nencia da Barberino*.

Non voglio far torto al Del Furia, accusandolo di malafede per avvalorare la sua argomentazione; egli da buon Accademico della Crusca curava, a quanto sembra, più la forma che la sostanza de' suoi scritti. A quei tempi bastava, che i censori dell'Accademia avessero attestato di non aver trovato in un lavoro alcuna cosa contraria alle regole della lingua, e l'Arciconsolo avesse data facoltà allo scrittore di stamparlo, qualificandosi Accademico residente della Crusca, e tutto era salvo!

Comunque, per non incorrere nell'errore, il Del Furia avrebbe potuto compulsare la Tavola delle abbreviature degli autori, donde sono tratti gli esempi, tavola pubblicata dagli Accademici della Crusca nella 4ª impressione del loro Vocabolario (Firenze Manni 1729-38) ed avrebbe letto quanto appresso:

« Luigi Pulci — La *Beca*, o *sia stanze alla contadinesca in* « *lode della Beca da Dicomano* stampate insieme colla *Nencia di* « *Lorenzo de' Medici* in Firenze nel 1622, e nel 1568 in 4° dietro « le canzoni a ballo del medesimo. »

Egli peraltro aveva dovuto studiare la Tavola predetta, dal momento che si arrischiò financo a trovarvi parecchi abbagli, (21) com'ebbe a riferire nella sua Lezione, detta nell'adunanza del 13 febbraio 1821, all'Accademia della Crusca.

Ma occorre tener conto, che il Del Furia si era specializzato nelle scritture ascetiche, ed infatti in quella lezione giunse a provare, che il *Trattato dei Peccati mortali*, citato dagli Accademici come testo di lingua e posto fra i libri d'incognito autore, era opera di S. Antonino arcivescovo di Firenze.

Di qui si rileva, quale contributo con siffatte scoperte egli desse alla storia della nostra letteratura.

In forma untuosa il Del Furia soggiunge: « Non sarebbe « dunque meritevole di riprensione colui che dicesse, che, an- « che rispetto al vero autore del Pataffio, il Varchi, sebbene « dottissimo, potè ingannarsi, siccome vi è tutta la ragione di « dubitare. »

Se Benedetto Varchi potè ingannarsi al riguardo, come pretende il nostro critico Accademico, passerò a dimostrare con ragioni plausibili. Intanto è assodato, che de' primi abbagli imputatigli resta solo quel verso dantesco, troppo misera cosa, e per cui parmi il caso di ripetere col Coppetta nella canzone in memoria della sua gatta: (2)

> Imputar se le puote un error solo,
> Mangiarmi sull'armario un ravviggiuolo.

II.

Reminiscenze dantesche e petrarchesche.

Tutti i vocaboli costituenti una lingua sono patrimonio nazionale, quindi di dominio del popolo; di talchè l'accozzamento di essi in frasi brevi può talvolta in questo o in quello degli scrittori verificarsi uniforme per mero incidente e non per la necessità che abbia inteso Tizio di prendere da Caio o viceversa.

Questa per l'appunto la spiegazione logica di volute reminiscenze dantesche e petrarchesche, che il Del Furia pretende di avere riscontrato per entro il Pataffio.

Riporto e illustro i brani.

Ser Brunetto nel cap. III verso 70 dice:

E valicato egli ha la merla il Po.

Questo, come il Ridolfi commenta, è proverbio che si ripete ogniqualvolta si vuol dimostrare, che una bella donna, conservatasi lungamente, abbia alla fine cominciato a perdere il fiore della bellezza.

E tal detto vuole anche indicare il rimpianto di qualunque diletto passato e perduto.

Il Petrarca, nella sua canzone IX, che il Pagello egregiamente definisce « versi infantastichiti, rime raffardellate, raccapezzati proverbi, enimmi e tenebre d'Eraclito da menarci a pasco gli oziosi; » (1) ha questi due versi:

Fetonte odo che 'n Po cadde e morìo;
E già di là dal rio passato è il merlo.

È nota la favola di Fetonte, figlio del Sole, che volle presuntuoso guidare il carro del fulgido suo genitore, ma da Giove fulminato precipitò miseramente nell'Eridano. Il poeta, accennando a quel fatto, si giova bene a proposito del proverbio per dire semplicemente, che d'allora era trascorso lunghissimo tempo.

È chiaro dunque, e me ne duole pel Del Furia, che la merla di Ser Brunetto e il merlo del Petrarca, pur valicando o passando entrambi il Po, non ebbero la ventura d'incontrarsi per fare il nido.

Ser Brunetto nel cap. VI verso 104 dice:

Non va dal gozzo in giù la sorba lazza.

Il Ridolfi commenta: « Lazzo pronunziato con le zz aspre « significa l'arcigno de' frutti mal maturi, e compete propria- « mente alle sorbe, le quali acerbe si dura una gran fatica a « inghiottire. Ma questo verso io lo intendo voler dire sotto « metafora, che i disgusti sono molto aspri a mandar giù, es- « sendochè anche Dante prese i sorbi lazzi (Inferno canto XV) « per comparazione di uomini di mali costumi:

Ed è ragion che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Nella Divina Commedia intanto è cenno dell'albero, mentre nel Pataffio con maggiore esattezza si parla del frutto.

Occorre poi tener presente, che nel *Trattato d'agricoltura di Pier Crescenzi*, e per dir meglio nell' antichissimo volgarizzamento toscano di esso, citato dalla Crusca come testo di lingua, (2) trovasi adoperato più volte l'aggettivo *lazzo* per indicare appunto l'acerbo dei frutti. Non credo che il volgarizzatore apprese ciò dal Latini o da Dante.

Ciò ch'è schietta proprietà di linguaggio, ed in conseguenza comune ai buoni scrittori, dovrà dunque, senz'altro, essere considerato da certi critici come palese imitazione?

Si tenga conto, che Dante non sempre coniò vocaboli, « ma,
« come osserva il Torraca, d'ordinario si attenne all'uso comu-
« ne, e, qualche volta, dove meno si sospetterebbe. » (3)

Ser Brunetto nel cap. IX versi 25-27 dice:

La bufera infernal mai non s'affisse,
La qual è febbre quartana contina;
Ch'ogni disamorato ne perisse.

E Dante nel canto V dell'Inferno:

La bufèra infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Ed eccomi in mezzo a due bufère infernali, in condizione peggiore di Alcide al bivio, o dell'asino di Buridano, dappoichè al Semidio e alla bestia era data la facoltà di scegliere, mentre a me tocca ripetere col Poeta:

Incidit in Scyllam qui vult vitare Carybdim.

Comunque, è giuocoforza ch'io esca dal passo di Malamocco, e però fatto audace m'accingo ad interpretare.

Il Boccaccio nel suo Commento dantesco spiega: « Bufèra
« nell'usitato parlare delle genti è un vento impetuoso, forte,
« il quale percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si
« para. » (4)

Dante usò *infernale* per riferirsi espressamente al vento che soffiava nell'inferno; Ser Brunetto invece con quell'aggettivo intese rappresentare la figurazione diabolica, che nel medioevo non si scompagnava mai sia dalle fiamme, sia dal nembo e dalla tempesta. E per l'appunto Arrigo Boito, nella sua fiaba *Il re Orso*, fa dire al demonio: (5)

Son venuto a cavalcion
Di Libeccio e d'Aquilon.

Fu la leggenda goethiana del Fausto, che ci presentò lo spirito che nega sotto le spoglie d'elegante cavaliere.

Ser Brunetto adunque nei suoi versi volendo dire, che il

diavolo si porti via tutti i disamorati, si espresse in questi termini:

La bufèra infernale ovvero un turbine indiavolato, a guisa di febbre quartana, giammai si arresti finchè non abbia fatto perire ogni nemico d'amore.

E perciò che nel suo *Tresor* (pag. 316) egli esalta la comunanza d'amore tra i buoni siccome cagione di virtù: « La com-« munité conjoint les bons en une amor, si que par l'achoison « de la vertu s'entr'aiment.

La bufèra latiniana è limitata all'influsso maligno, ma temporaneo, della quartana, mentre la bufèra dantesca è inesorabilmente perenne, *mai non resta*, dappoichè costituisce la pena, cui sono dannati nell'inferno i lussuriosi, ovvero i peccatori carnali, che sommettono la ragione al talento.

Nei due poeti appare assai manifesta la diversità del concetto; e la riscontrata conformità di frase non si può quindi ritenere seriamente per incetta, che Dante abbia fatto dal Latini, o l'autore del Pataffio da Dante.

Cotali sofisticherie di frasario tendono a tramutare la filologia nella esercitazione scolaresca, per cui andò famosa la Scuola di Basilio Puoti. (6)

Ser Brunetto nel cap. IX versi 118-120 dice:

> Ch' i' credo ben che fusse maledetto
> Il punto, l'ora e 'l dì ch' i' nacqui al mondo,
> Come chi è in pergamo interdetto.

Qui si riscontrerebbero due imitazioni, una petrarchesca, l'altra dantesca. Procedo per ordine. Il Petrarca nel sonetto XXXIX ha questi versi:

> Benedetto sia 'l giorno 'l mese e l'anno
> E la stagione, e 'l tempo, e l'ora e 'l punto.

Noti anzitutto il lettore la classica concisione del Latini e la retorica ampliazione del Petrarca. Chi toglie da altri un concetto, suole ordinariamente diluirlo, lusingandosi di far meglio.

Il Tassoni nel Commento al Canzoniere petrarchesco osserva: (7)

« Queste benedizioni non hanno punto la mia grazia, oltra « che è concetto tolto a prestito da Pietro Ramondo, poeta « provenzale. »

È invece evidente, che il poeta del Pataffio tolse il suo dalla maledizione biblica di Giobbe: *Pereat dies in qua natus sum* etc.

La reminiscenza tra Ser Brunetto e il Petrarca parmi quindi stiracchiata.

Gian Giorgio Trissino non pensava certo al Cantore di Laura, quando addolorato per lo scacco del suo poema *L'Italia liberata*, vuolsi che prorompesse in queste parole rimate:

> Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
> Presi la penna e non cantai l'Orlando.

Essere *interdetto in pergamo* significa essere pubblicamente *scomunicato* dalla Chiesa, ed in tal senso lo adopera il Latini; mentre Dante quando, nel canto XXIII del Purgatorio per la bocca di Forese Donati, impreca alla sfacciataggine delle donne fiorentine, affretta col desiderio l'ora in cui dal pergamo sarà interdetto, cioè *vietato* o *predicato* contro lo scandalo della moda.

L'accozzamento de' due vocaboli nei due poeti trova qui sua ragione nelle ordinazioni della Potestà spirituale.

Ser Brunetto nel cap. X verso 10 dice:

> Or s'avessi avuta l'epa croia.

Croio, come spiega il Fraticelli, è detto pure dal popolo il sudiciume untuoso, che s'addensa e s' indura sopra qualche oggetto.

Osservo, che l'aggettivo *croio* con vario significato, cioè di duro, crudo, zotico, pungente, malinconico, malvagio ecc. ecc., doveva essere assai comune, se fu usato da non pochi scrittori del primo secolo della lingua italiana, quali Fra Guittone, Jacopo da Lentino, Pannuccio dal Bagno, Messer Polo, Bacciarone, il traduttore della Tavola Rotonda, e, ciò che meglio

importa, dal Latini stesso nel suo Tesoretto, dove trovasi pure la voce *epa*. (8)

Non si dimentichi, che Dante fu discepolo di Ser Brunetto e senza attingere al Pataffio potè indubbiamente apprendere dalla viva voce del Maestro, che gl'insegnò rettorica, l'uso migliore di certi vocaboli e farne suo profitto.

È rincrescevole che il Latini, quando in tarda età scriveva o completava il poema, si trovasse di *croio* o duro la trippa, anzichè *Monna Pinca* o la *ghiandaia*. Svanita allora la pretesa imitazione, mi sarei risparmiata la fatica di questa nota.

Vincenzo Nannucci, nel suo *Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana*, (9) ragionando del Pataffio spoglia delle leziosaggini accademiche la dissertazione del Del Furia, e ne reca un sunto accuratissimo. Ma, particolare notevole, egli passa sotto silenzio le reminiscenze dantesche e petrarchesche pescate nel poema di Ser Brunetto. Ció dimostra che l'insigne filologo, autore di tante lodate opere sul nostro linguaggio, non diede, nè poteva essere altrimenti, alcuna importanza alle osservazioni delfuriane.

Concludo. Il sistema di ricercare gli spunti negli scrittori celebri si continua anche oggi da specialisti eruditi con minuzioso studio, con paziente cura, ma non sempre con utilità o accrescimento delle Lettere; dappoichè la ricerca, se limitata più alle parole che ai concetti, potrebbe ridurre la produzione, per quanto feconda, di un autore a proporzioni puramente scheletriche.

III.

Gli accenni al Decamerone.

Distinzione I.

Monna Belcolore.

Alle reminiscenze di Dante e del Petrarca, che illustratori e critici credettero riscontrare nel Pataffio, è indispensabile far seguire gli accenni al Decamerone.

Il Del Furia osserva in proposito: « Nè potrassi egualmente « accordare col tempo, in cui visse il Latini, quanto si legge « nel cap. IX e che dice così:

> E Monna Belcolore e Andreozzo
> In guardaspensa entraron quinciritta,
> Mostrando il desioso e il berlingozzo,

« con quel che segue, dove chiaro apparisce, che l'autore al- « lude al fatto scandaloso del prete da Varlungo, che diede « materia al Boccaccio per la novella di Monna Belcolore; pe- « rocchè il fatto, intorno al quale questa novella si aggira, ac- « cadde appunto circa il 1320 o 1330, siccome evidentemente « fu dimostrato da Domenico Maria Manni nella sua illustra- « zione del Boccaccio, vale a dire molti anni dopo la morte « di Ser Brunetto.

Al lettore non sarà discaro, ch'io, prima d'entrare in discus-

sione, esponga la novella boccaccesca del Prete da Varlungo, seguendo il metodo che Benedetto Croce adottò nell'illustrare con tanto magistero d'arte la novella di Andreuccio da Perugia. (1)

Nella giornata ottava del suo Decamerone il Boccaccio raccolse alcune di quelle beffe, *che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna o l'uno uomo ad altro si fanno.*

La novella seconda conta di un prete a Varlungo, villa assai vicina di Firenze, il quale fu valente e gagliardo della persona nei servigi delle femmine, e comechè poco ci sapesse leggere, pure con buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le loro donne. Tra l'altre sue popolane gliene piacque una sopra tutte, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunozza e ben tarchiata. Il prete ne impazzì addirittura e cautamente, perchè il marito della donna non se ne avvedesse, cominciò a farle la corte in tutti i modi, ma senza venire a capo di nulla. Alla fine colto il destro, che un dì Bentivegna con un asino pien di cose andava per sue faccende in città dal notaio Bonaccorri da Ginestreto, fu subito a casa della Belcolore per provare sua ventura. Alla richiesta del Sere la donna prima si schermì celiando, poi dopo breve ragionare non si mostrò aliena dal contentarlo, se le avesse prestato 5 lire. Il prete, non avendole allato, promise di dargliele volentieri al più presto; ma Monna Belcolore da scaltra non fu contenta delle chiacchiere ed accettò in pegno il tabarro, dopo di che s' indusse a compiacergli. Il Sere tornato al Santo e riflettendo che non gli era lieve mettere assieme le 5 lire, si pentì di aver lasciato il tabarro, e pensò come riaverlo senza costo. Mandò pertanto un fanciullo a pregare Monna Belcolore di prestargli il mortaio di pietra e lo ebbe. Dipoi in sull'ora del desinare appostò che la donna e il marito fossero a desco, e rimandò, a mezzo del suo chierico, il mortaio con questa ambasciata: Il Sere vi ringrazia e dice che gli rendiate il tabarro, che il fanciullo vi lasciò per ricordanza. La Belcolore capì il mal tiro giuocatole e volle rispon-

dere ; ma Bentivegna con un mal viso garritola di avere preso il pegno, la obbligò di restituirlo tosto, ingiungendole nell'avvenire di nulla rifiutare al Sere, foss'anche l'asino. La donna, brontolando, nel dare al chierico il tabarro, lo incaricò di dire al prete, ch' ei non avrebbe più pestata salsa in suo mortaio. Il Sere, avuta questa imbasciata, disse ridendo al chierico: Tu le dirai, vedendola, che s'ella non ci presterà il mortaio, io a lei non presterò il pestello ; vada l'un per l'altro.

Questo, quasi con le stesse parole del novellatore, il riassunto della novella, che non è poi tra le migliori del Decamerone, e deve la sua celebrità, indubbiamente, a quel discolaccio d' un prete, che la fa da protagonista. Essa vi ricorda il fatterello appetitoso di cronaca, che i giornali quotidiani hanno pur troppo la occasione di ammannire sovente alla morbosa curiosità dei lettori. La morale o il succo della favola sembra quasi racchiuso nel volgarissimo equivoco del mortaio e del pestello. Il Poggio avrebbe potuto cavarne un motivo per le sue *Facezie* ed il Doni una baia per la sua *Zucca*.

Peraltro lo spirito realistico e comico del Boccaccio si afferma ancora una volta nella novella del Prete da Varlungo. Valga il brano che riporto : « E quando la domenica mattina « la sentiva in chiesa diceva un *Hyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi « ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva un « asino che ragghiasse. »

Il prete dunque, che della donna cui anela sente la vicinanza, direi quasi l'acre odore della carne, ed intuona il canto d'esultazione al Creatore, adombra squisitamente il ciuco, che fiuta dappresso l'aspettata somara e con raglio di gioia scioglie l'inno sublime alla gran Madre Natura.

Benedetto Croce ebbe tutto l'agio di esplicare la sua rara dottrina nella topografia, nella storia, nelle tradizioni della Napoli antica in quella sua dilettevole conferenza sulla novella di Andreuccio da Perugia.

« Essa attira — egli dice — la nostra curiosità come docu- « mento storico che illustra altri documenti e ne viene illu- « strato, ed è la pagina, forse, più napoletana che ci resti di

« quello scrittore che a Napoli visse i suoi anni più lieti, quì
« amò, qui coltivò prima gli studî. »

Fortuna che la novella del Prete da Varlungo offra pochissimo addentellato allo studioso, il quale voglia rilevare quanto essa contenga di storico e nello sfondo e nella sostanza, altrimenti sarebbe stato per me un compito assai rude il tentarne la illustrazione.

Domenico Maria Manni, nella sua *Storia del Decamerone,* ci fa sapere che San Piero a Varlungo, teatro della erotica gesta, era vicino al luogo del novellare. Egli dunque da ingenuo credeva sul sodo, che sette donne e tre giovani uomini, ritiratisi in villa per sfuggire alla pestilenza, dessero origine al centonovelle di Messer Giovanni.

Vuole poi trovare una stretta relazione tra la novella ed il caso, che realmente sarebbe accaduto, di un prete di contado, il quale non solo sedusse una sua popolana, ma vedovolla del marito, uccidendolo, onde per speciale ordine del Papa fu degradato e pubblicamente giustiziato.

Un tal fatto è contenuto in *una scrittura, antichetta anzi chè no,* come pretende il Manni, il quale trovolla, e che fu prodotta ad alcuni Teologi deputati a rivedere il Decamerone, affine di permetterne la stampa. Riporto un brano del curioso documento : « I casi raccontati da lui (dal Boccaccio) sono be-
« nespesso, non una ma molte volte avvenuti, nè fa egli, come
« è notato nella censura 153 *Parochum gregis lupum,* perocchè
« non fu suo trovato quello (così foss' egli stato nè allora,
« nè poi mai accaduto) ma perchè vi si lasciasse il nome di
« Prete, oltre alla cagione vera ecc. fu anche questa potis-
« sima, che in quei giorni appunto, che questa (novella) ve-
« niva alla stampa, fu preso uno di questi parrocchiani di con-
« tado, che non aveva mai veduto il Boccaccio, e non solo
« aveva ecc. la moglie d' un suo popolano, ma ammazzatolo
« davvantagio ecc. » (2)

Se come osserva il Bartoli, la novella di Belcolore ha ben poco che fare col *fabliau du Prestre et de la Dame,* (3) a più forte ragione io ritengo ch'essa non abbia proprio nulla che vedere col fatto, di cui nella scrittura pescata dal Manni. Que-

sti da buon antiquario ammassava, senza criterio di sorta, le notizie ed i documenti che gli veniva fatto di raccogliere, e, quanto alle date, si palesava sovente un erudito confusionario. Di ciò ebbero a fargli rilievo gli editori del Decamerone, secondo il testo del Mannelli, stampato nel 1761.

Nessuna persona colta e fornita di senno vorrà accettare come antico e autentico quell' insulso scritto dov' è detto che, mentre la novella boccaccesca veniva alla stampa (sic) vale a dire che era in composizione tipografica, fu arrestato il prete assassino.

Leonardo Salviati, nei suoi *Avvertimenti della lingua*, reputa che le novelle del Decamerone vedessero la luce unite, nel 1353 (4). Della stampa, com' è ben noto, fu inventore Guttenberg nel 1439, e pochi anni dopo l' Italia accolse tra le mura delle sue città stampatori tedeschi e si valse efficacemente dell'opera loro. Il Decamerone comparve alle stampe la prima volta innanzi al 1470. (5) Il Boccaccio, quando secondo i calcoli del Manni sarebbe accaduto il fatto criminoso, cioè circa al 1320 o al 1330, esercitava la mercatura, nel 1329 si applicò allo studio del diritto canonico, nel 1333 sembra che si fissasse a Napoli, e nel 1338 alla vista della tomba di Virgilio sentì destarsi in lui l'amore per le lettere.

Il Manni, pur rilevando che il Boccaccio non dà il nome del prete, quantunque per non improbabile avvenuto mutamento di esso in quella chiesa, potesse allora malamente mostrarsi a dito, non si scoraggia per la lontananza de' tempi dal ricercare, se il fatto fu vero. E se non giunge a vederlo verificato nella prima e principal persona, cioè nel prete, afferma che si verifica a meraviglia in quella del chiaramente nominato Buonaccorri da Ginestreto. Cita all'uopo due scritture, donde si rileva che quel notaio viveva ancora nel 1321.

Ma per la novella del prete da Varlungo è indispensabile attenersi a quanto il Croce ha irrefragabilmente dimostrato per quella di Andreuccio, « che il Boccaccio, affine di ottenere un « effetto artistico, introducesse nomi e allusioni a persone ben « conosciute, in modo da far fiorire più volte il sorriso sulle « labbra de' suoi ascoltatori e lettori. »

Si può quindi affermare *a priori*, che Ser Buonaccorri da Ginestreto notaio, per quanto nominato, non ebbe mai tra i suoi clienti Bentivegna del Mazzo.

È curioso davvero che il Manni, mentre vuole ad ogni costo accertare la verità nel fatto del prete, fa poi questa considerazione sulla novella ottava della giornata ottava, dove si narra de' due sanesi che finirono da buoni amici col metter in comune le proprie mogli:

« Può ben essere che la vendetta presa o direm meglio la « pariglia renduta dall'un amico all'altro, raccontata qui dal « Boccaccio seguisse veramente alle persone di Spinelloccio Tanena e di Zeppa di Mino, ma non resta per questo che l'av« venimento non succedesse ancora prima dell'età del Boccac« cio, onde si può anche, che di quello avvenimento (checchè « sieno i suddetti nomi) egli intendesse, il quale fu scritto in « latino dal Monaco della Badia di Alta Selva.

E qui calza la conclusione dello Zumbini, accettata dal Croce, per altre novelle boccaccesche, e cioè: « Che nè il Boccaccio « si attenne alla storia e neppure raccolse tradizioni dei luo« ghi nei quali riferì fatti e personaggi, ma trasportò le inven« zioni sue e le tradizioni nell' ambiente decorativo storico e « geografico che gli piacque caso per caso. »

Da quanto ho esposto si può logicamente dedurre, che non è accettabile la congettura del Manni circa alla data e alla verità storica del fatto. Quello contenuto nella famosa scrittura, notoriamente tragico e scandaloso siccome appare, ha differenza tale col comico racconto boccaccesco da dover escludere che tra essi siavi relazione. Inoltre il caso del prete, quale viene narrato nel Decamerone, anche se vero, è di quelli che nella realtà della vita saranno occorsi infinite volte; nulla quindi vieta di credere, che si verificasse pure al tempo di Ser Brunetto.

Il Boccaccio, e lo notò il Manni, tacque il nome del prete, mentre avrebbe potuto sostituire il vero con uno fittizio. È poi strano che nel Pataffio si menzioni il nome dell' amante di Monna Belcolore. Se il poema è del Latini, chiaro emerge che si alluda ad un fatto ben diverso da quello, di cui fu attore

principale il Prete da Varlungo. In esso riscontrasi un idillio pastorale che, pur nel suo rapido svolgimento descritto in 12 versi, vi ricorda in embrione la *Pastorella* del Cav. Marino. Mi passo d' interpretare il grassoccio episodio, associandomi al Ridolfi, che in questo punto così ragiona: « Sono alcune « materie, le quali, dice il proverbio, quanto più si razzolano « più putono. E così appunto avviene ora a noi, che dove ci « pareva osceno il terzetto antecedente, esaminando ora questo, « che segue, lo troviamo assai più disonesto. »

Continuo nel mio dire. Se il Pataffio è poi d'un Mannelli o d'altri posteriore al Boccaccio, non so comprendere, perchè il poeta, alludendo alla novella dal Decamerone volle aggiungervi di suo quel nome contadinesco di Andreozzo. Donde sel cavò egli? E perchè soppresse il titolo di Sere? Non credo che facesse ciò per rispetto alla dignità sacerdotale!

Resterebbe *sub judice* la contadina amata dal Prete da Varlungo nel Decamerone, il nome della quale si riscontra simile a quello della contadina amata da Andreozzo nel Pataffio. Ma siffatto riscontro può ritenersi meramente fortuito.

Il Ridolfi è del parere, che molto a quei tempi usasse nel contado il nome di Belcolore, e che il Boccaccio avvenutosi in questo e parendogli bello, siccome egli è, lo vestisse addosso a quella tal donna. Quanto ad Andreozzo non dubita che non sia nome alterato alla contadinesca, dinotando un Andrea goffo e massiccio.

Adolfo Bartoli, nel suo studio sui *Precursori del Boccaccio*, dimostra inesatta l'asserzione dei ricercatori intorno ad alcune delle fonti del Decamerone. Che importa — osservo io — se quelle novelle, le quali formeranno sempre la delizia della gente colta, provengono oppur no in parte dai *fablaux* francesi o dai racconti orientali, dal momento che il sommo Novellatore seppe darvi la impronta immortale del suo genio? Per altro, se il Boccaccio in qualche maniera attinse a fonti esotiche, devesi escludere ch' egli trascurasse le paesane. Una testimonianza, direi palpabile, ce l'offre la famosa novella della Donna di Guascogna che ricorse al Re di Cipri.

Il Manni, nell'opera citata, dice al riguardo: « Che il nostro

Boccaccio abbia preso questo fatto da una delle novelle del « Novellino, il titolo della quale si è: *Qui conta di una Guasca come si richiamò al Re di Cipri*, non solo lo avvertì il Castel- « vetro nella Poetica dicendo: *Le novelle intere sono state rubate dal Boccaccio*, come quella della Donna Guasca, *dalle Novelle « antiche*; non pur lo dice Monsig. Vincenzo Borghini nella « sua edizione del *Libro di novelle e di bel parlare gentile*, ma « la novella stessa lo dimostra ecc. ecc. »

Si può dunque ammettere, che la novella compresa nel *Novellino* fu scritta anteriormente all'altra dello stesso argomento compresa nel Decamerone. Ed allora è indubitato, che il Boccaccio conobbe il Libro di novelle, e senza nominarlo se ne avvalse più volte, come del pari egli potè avere sotto gli occhi chi sa quante altre scritture della generazione precedente alla sua. *Intelligentibus pauca!*

Se l'autore del Decamerone non può avere autorità di storico, è però certo ch'egli si studiò sempre di apparir tale. Il fatto, di cui nella novella della Donna di Guascogna, sembrerebbe prodotto dalla fantasia del popolo, dal momento che il D'Ancona, così diligente ricercatore delle fonti del Novellino, pur riscontrando la concordanza tra questo e il Boccaccio, aggiunge: « Ma dove abbiano attinto è ignoto. » (6)

Comunque sia, Messer Giovanni volle identificare il sovrano spregevole e mise in ballo Guido di Lusignano, un prode crociato, ch'ebbe da Riccardo Cuor di Leone la investitura del regno di Cipro, e che non avrebbe saputo grado al novellatore di averlo fatto passare presso i posteri per un re travicello!

La novella medesima, la cui fonte è innegabilmente palese e dove il Boccaccio non ebbe campo di esercitare l'arte sua prodigiosa, attrasse, forse per la sua brevità, la speciale attenzione degli studiosi. *Habent sua fata libelli!*

Il cav. Salviati, in appendice al 1° volume dell'opera citata *Avvertimenti* ecc., la riprodusse col corredo di traduzione in dodici dialetti d'Italia.

Giovanni Papanti alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccaccio presentò in omaggio il preziosissimo volume *I Parlari italiani a Certaldo*, in cui con diligenza da benedet-

tino giunse a raccogliere ben 700 versioni della novella medesima. Un vero tesoro per la dialettologia (7).

Ma la foga della trattazione mi ha fatto trascurare Francesco Del Furia, che dal suo ameno soggiorno dei Campi Elisi attende mellifluo la mia conclusione sullo scabroso tema. Chiedo venia, illustre professore, per l'involontario indugio e torno a voi.

Sappiate anzitutto, che la novella del Prete da Varlungo tanto ha di storico quanto una qualsisia sconcia facezia. E però quella data 1320 o 1330, che voi compiacentemente accoglieste a confermazione del fatto, costituisce una madornale sciocchezza.

Belcolore poi era, probabilmente, non un nome, ma un nomignolo comune a contadinotte fresche, rosee, rigogliose. Se nome della donna, il Manni pel suo zibaldone, battezzato col nome di *Storia del Decamerone*, avrebbe ben saputo rinvenire un qualche atto di nascita, più o meno autentico.

Belcolore inoltre neanche per idea è invenzione del Boccaccio, perchè solo il popolo crea a seconda del caso, e appiccica cui vuole il nomignolo ; lo attestano a meraviglia i nomi sonori dei guerrieri saraceni cantati dal Bojardo, i quali erano storicamente rappresentati da altrettanti nomignoli di contadini vassalli del poeta conte di Scandiano.

Di Monne Belcolore ve ne saranno state a dovizia ne' secoli di Ser Brunetto e di Messer Giovanni ; ma noi dobbiamo limitare la scelta a quelle due, che i loro libri ci tramandarono.

A voi, professore Del Furia, qual piace più la bruna o la bionda? Io posso farvi fede da cavaliere *sans peur et sans reproche* che, per assaggio fatto della leccornia contadinesca, quanto al *berlingozzo* è tutto una cosa!

Distinzione II.

La giunta alla derrata.

Poichè mi trovo in tema di novelle col Novellino e col Decamerone piacemi rimettere sul tappeto una vecchia disputa, agitatasi sullo scorcio del secolo decorso, circa l'autore o gli autori dell'antico Centonovelle. Mi gioverò all'uopo dello studio

eruditissimo, in cui Alessandro D'Ancona ampiamente ragiona *Del Novellino e delle sue fonti.*

Sino dal 1754, nella prefazione al *Novelliere italiano*, l'editore Zannetti congetturò che del Novellino potevano essere stati autori Brunetto Latini, Dante da Maiano, Francesco da Barberino ed altri. Mi fermo al primo, il solo probabile. (1)

Vincenzo Nannucci, in quel suo Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana, lavoro il meglio architettato e illustrato del genere, raccolse con religiosa cura quanti scritti in prosa potevano essere ragionevolmente attribuiti al Maestro di Dante. Tra questi si ammira un trattatello inedito dal titolo *Fiore di filosofi* e *di molti savi*, dove « sono raccontati alcuni « fatti più notevoli e le sentenze morali di parecchi filosofi e « d'uomini grandi de' tempi antichi. »

In questo libretto Domenico Carbone ebbe a riscontrare, che i due racconti di Papirio e di Traiano con lievi mutazioni erano rispettivamente conformi alle novelle 67 e 69 del testo gualteruzziano del Novellino, e parvegli questa una induzione sicura per asserire, che il Latini aveva cooperato alla compilazione del libro. (2)

Adolfo Bartoli sostenne la medesima opinione. (3)

Ma il D' Ancona, perchè avesse prevalenza la sua tesi, che un solo dovette essere l' autore del Novellino, volle contrapporre all'autorità del Nannucci, del Carbone e del Bartoli quella di Antonio Cappelli, il quale avrebbe dimostrato con argomenti, a parer suo, molto calzanti, « non esservi titolo valevole a farci credere di Ser Brunetto l'intera stesura del *Fiore.* » (4) In appoggio al Cappelli, non sembrandogli bene in gambe, chiamò il più recente editore del Fiore, il tedesco H. Varnhagen. (5)

Estraneo completamente alla politica, mentre la mia mente spazia nei campi sereni e luminosi dell'arte, io professo ammirazione sincera per qualsisia straniero, che delle cose nostre si occupi con premurosa intelligenza, dandoci talvolta l'esempio d'una operosità costante. Sentomi peraltro oppresso di stupore, quando veggo che nazionali competentissimi ed illustri debbano invocare l' autorità di stranieri, siano del pari illustri, a sostegno della propria in materia di lingua e di letteratura italiana,

patrimonio nostro e del quale noi soli dobbiamo essere gl'intelligenti amministratori. Un Alessandro D'Ancona che assente ad uno straniero, si chiami pure H. Varnhagen, è semplicemente un' assurdità.

Proseguo. Il prof. Luigi Piccioni nel suo recente *Manuale per la Storia della Letteratura da Prudenzio a Dante,* cioè dal IV al XIII secolo (6), libro che colma una lacuna, parlando del Tesoretto del Latini riferisce testualmente il riassunto, che ne dà il Nannucci nel citato suo Manuale. Ma quanto ai brani del poema li riporta dalla edizione critica di B. Wiese. Eccoci daccapo con una ristampa di un testo antico della nostra letteratura, procurata da un tedesco e ritenuta autorevole dagli studiosi italiani.

Non essendo riuscito a procurarmi il libro, ignoro quali manoscritti tenne a riscontro l'erudito straniero per rivestire i versi di Ser Brunetto della vernice arcaica, per ridurli in altri termini all'antica grafia. Valga questo breve saggio:

Testo Nannucci.

Che già sotto la luna
Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio,
Nè per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse
Com'esto re Nanfosse.

Testo Wiese.

Che già sotto la luna
Non si truova persona,
Che per gientil lengnagio
Nè per alto barnagio
Tanto dengno ne fosse
Chom' esto re Nanfosse.

A me cotal lavorio mi ha tutta l' apparenza della bottiglia, che artifiziosamente vien ricoperta di terriccio e ragnateli per dimostrare la vetustà del vino. Ricordo, che Bertoldo Wiese è lo stesso individuo, il quale proprio in materia di emendazione di testi italiani nel 1883 ebbe la pretesa di correggere Giosuè

Carducci. Di ciò argutamente favella Eduardo Scarfoglio nel suo *Libro di Don Chisciotte* (7).

Ancora una osservazioncella. Nel 1883 il Dr. Paul Gellrich, un tedesco (s' intende), ebbe l' idea di fornirci un testo critico della *Intelligenza*. Qual governo ei facesse del famoso e discusso poemetto ce lo apprende Raffaello Piccoli nella sua buona edizione degli scritti di Dino Compagni (8): « Per una malintesa « fedeltà alle norme per l'antica lingua poetica fissate dal Caix, « avendo a sua disposizione un testo schiettamente fiorentino, « si compiacque di arcaicizzarlo e siculizzarlo, travisandolo « interamente; ed inoltre più volte non lesse bene, altre risolse « male i nessi paleografici, altre applicò criterî arbitrarî di ri- « duzione, come nelle rime i, è; u, ò. »

Ora, domando io, tutto cotesto è serio, è utile per i nostri studî letterarî e filologici?

Destiamoci omai dal doloroso letargo, lasciamo pure che gli stranieri studino a tutta loro possa le nostre Lettere, non li defraudiamo, ove occorra, del plauso e dell' incoraggiamento, ma cessiamo una volta per sempre di accettarli nell'arringo a nostri duci e maestri.

È tempo di tornare al tema. Scartato del tutto il Vanhagen, non autorevole per la sua qualità di straniero, mi accingo ad esaminare gli argomenti calzanti di Antonio Cappelli in merito al *Fiore di Filosofi e di molti savî*.

Il chiaro letterato emiliano rinvenne in un codice della biblioteca Palatina di Modena un testo dell'operetta attribuita al Latini più ricco di sentenze e migliore di lezione de' testi prodotti dal Nannucci e dal Palermo, e lo pubblicò a Bologna nel 1865.

Nella sua lettera-prefazione il Cappelli osserva, che i *Detti* più copiosi vennero tratti da Tullio, ricorda opportunamente, che Brunetto tradusse varie orazioni dell'Arpinate, e lo scelse anzi a « sua sicura colonna siccome fontana che non istagna. »

E questo gli parrebbe un altro titolo valevole a farci credere del Maestro di Dante la intera stesura del libretto, cioè del *Fiore* e delle *Diffinizioni di Secondo*. « Ma, soggiunge — avendo « noi di recente nel suo originale francese l' opera principale

« di Brunetto, *Li Livres dou Tresor* (Paris 1863) a cura del « Sig. Chabaille, ove dice: *porce que nos cuidons consirer toutes « humaines choses por guise de philosophie, si metrons tout avant « les diz des anciens sages* (pag. 333), senza che in tanto sfoggio « di detti o sentenze se ne veggano mai o quasi mai di quelle « del *Fiore,* che pur si compone di autori egualmente spogliati « pel *Tresor,* son d'opinione che le due opere suddette spet- « tino a penna diversa. »

Per quanto l'affermazione del Cappelli, avvalorata dall'autorità di un D'Ancona, dovesse convincermi della sua piena fondatezza, nondimeno da scettico impenitente io volli rileggere con attenzione il testo francese del *Tesoro.* Fui sorpreso di rinvenire agevolmente non poche sentenze di Tullio, che trovano nel *Fiore* la loro corrispondenza, siccome il colto lettore potrà rilevare dall'esame del saggio comparativo qui appresso:

Fiore	Tresor
La Rettorica, cioè la scienza di bello parlare.	Rectorique est une science qui nos enseigne parfetement dire. (pag. 470)
Niuna (in)giustizia è più capitale, che di coloro che malvagiamente ingannano, ed alcuna cosa fanno per mostrare che siano buoni.	Il n'est nus si soverains torsfaiz comme ceulx qui, lorsque il le font, voelent ressembler qu'ils soient bons. (pag. 357)
Niuna cosa è più di stretto nè di più angoscioso animo che amare ricchezza; e niuna cosa è più onesta nè di più alto cuore che disdegnare ammassare avere a quegli che no n'ha, e quegli che n'hae metterlo in cortesia ed in franchezza.	Dit Tulles: Nule chose n'est de si petit corage comme d'amer richesce. Juvenaus dit: Nule chese n'est plus haute ne plus honeste que despire pecune, se on ne l'a, et d'estre larges, se on l'a. (pag. 444)

Forte e costante è lo animo che non si turba nelle cose aspre.

Es aversitez, soies fermes et sages. (pag. 386)

Di grande ingegno e di sottile senno è l'uomo che con li pensieri prende le cose che possono avvenire per innanzi, e fare pari a quelle che sono avvenute.

Il apartient à bon engin establir devant ce qui puet avenir à l'une partie et à l'autre, et que ce soit à faire quant ce sera avenu. (pag. 350)

La forma del corpo si dee tenere netta, ma non con troppo liscio, tanto che nè sia odiata, nè non n' abbia vanagloria.

Tulles dit: Ta netée doit estre tele que ele ne soit haïe par trop d' aornement, mais tant que tu ostes la sauvage negligence et la champestre laidesce. (pag. 372)

Nell'andare dee l'uomo essere savio, di non andare troppo piano, ch' è segno di bonitate e di grandezza, e di non andare troppo ratto, come folle, ch'è segno di leggieri testa.

Doit om garder que s'aleure ne soit trop mole por tardeté; car ce est semblant de superbe contenance; et que ele ne soit trop hastive; car ces choses sont senefiance que li hom ne soit pas estables. (pag. 372)

Niuno puote essere giusto che teme morte o dolore o povertate.

Nus ne puet estre justes qui crient mort ou dolor ou povreté. (pag. 404)

Le cose fittizie e simulate caggiono tostamente si come i fiori, perciò che cosa simulata, vuota di verità, non puote durare longamente.

Fainte gloire chiet tost comme la flor, porce que nule chose fainte ne puet durer longuement. (pag. 451)

La forza della giustizia è tanta, che quelli che stanno e

La force de justise est si grans que cil qui se paissent

vivono di ruberia e di mal fare non potrebbono durare senza alcuna parte di giustizia: chè lo signore delli ladroni, se elli non parte la preda e lo furto igualemente , od elli è morto o lasciato dalli suoi.

de felonie et de mésfait ne pueent pas vivre sanz aucune partie de justise; car li larron qui emblent ensemble vuelent que justise soit entre eulx gardée, et se lor maistres ne depart igaument la proie ou li sien compaignon l'ociront ou il le lairront. (pag. 404)

Conviensi all'uomo cortese in donare essere alliegro, ed in ricevere non acerbo.

Soies larges en doner et non mie aigres en demander. (pagina 413)

Le promesse non sono da osservare che non sono utili a colui a cui tue l'hai promesse.

L'om ne doit touzjors faire ce que on promet quant la chose n'est profitable à celui à cui ele est promise. (pag. 422)

L'amistate è da porre innanzi a tutte le cose mondane.

Amistiez doit estre mise devant toute humaines choses. (pag. 430)

Non è scusa del peccato, se pecchi per cagione dell'amico.

Ce n'est pas raisnable excusacions que tu faces mal por achoison d'amistié. (pag. 427)

Nell'amistà è fermata questa legge, di non pregare nè richiedere cosa laida, nè di non farla pregati.

La loi d' amisié est que nous ne demandons vilaines choses, et que nos ne les faisons, se aucuns nos en prie. (pag. 429)

Niuna cosa è più amabile che la vertute.

Il n'est plus amiable chose que vertu. (pag. 426)

— —

Ai detti di Tullio piacemi aggiungere, sempre per saggio, i seguenti di Aristotile e Seneca:

Fiore	Tresor
Liggier cosa è a partirsi dal senno, ma malagievole cosa è a ritornarli; e perciò il troppo e 'l poco è di malizia, e lo mezzo è di vertute.	Vertus est habiz de volenté et governemenz por moienneté; selone nos, vertus est la moiennetés entre ij malices, dou sorplus et de la defaute. (pag. 338)
Niuno è maggior male all'uomo ricco, che pensare che li siano amici coloro cui elli non ama.	Il n'i a nul si perilleus mal comme ce que il cuida que cil soient si ami cui il n'aime pas. (pag. 427)

—

Inoltre nel *Fiore*, sotto la rubrica *Platone*, leggesi di una esemplare lezione, che a quel filosofo sommo e molto ricco impartì Diogene per abbattere la sua superbia. E nel *Tresor* a pag. 621 si accenna al fatto con queste parole: « Platons « guerpi toute richece et soufri honte et vergoigne por apren- « dre verité. »

Non ricordo di aver letto altrove un tale aneddoto.

Proseguo nella indagine. Dice il Cappelli: « Se il *Fiore* fosse « stato composto da Brunetto avanti il 1260 in cui rifugiò in « Francia e si pose a dettarvi il suo *Tresor*, gli sarebbe tor- « nato assai utile potersene in quello servire, nè avrebbe mo- « strato d'ignorare le *Diffinizioni di Secondo*, che sono invece « il fondamento per assegnargli il lavoro presente. »

Credo di aver già provato coi fatti, che Ser Brunetto si servì del *Fiore* pel suo *Tresor*, e però cade la prima parte dell'obiezione.

Quanto a Secondo le sue *Diffinizioni* non erano di tale importanza da trovar posto nel Libro tanto austero del Latini. Veggasi come quel greco filosofo definisce l'uomo e la donna:

Fiore (pag. 69). « L'uomo è mente incarnata, fantasima del « tempo, agguardatore della vita, servente alla morte, romeo

« trapassante, oste forestieri d'albergo, animale di fatica, abi-
« turo di piccolo tempo. »

« La femmina è confondimento dell'uomo, fiera da non sa-
« ziare mai, continua sollicitudine, battaglia senza triegua,
« naufragio e spezzamento d'uomo, non contenente, serva del-
« l'uomo. »

Di un tal linguaggio iperbolico avrebbe ben potuto giovarsi qualche poeta o predicatore secentista, ma non già Ser Brunetto, il cui stile, come nota lo Chabaille nella sua prefazione, *est regulier, clair, peu orné.*

Ad ogni modo le *Diffinizioni* di Secondo, come opinò il Cappelli, sono parte integrale del *Fiore* e compongono tutto un trattato. Esse infatti cominciano: « Secondo fue grande filosofo al tempo di questo Adriano imperatore. »

E lo stesso cominciamento hanno pure alcune rubriche del *Fiore*: « Tullio fue al tempo di questo imperatore grande fi-
« losofo; e « Marco Varo fue filosofo al tempo di questo im-
« peratore. »

Il buon Cappelli per certo non lesse *Li Livres dou Tresor,* non essendo ammissibile, che uno studioso par suo avesse così poca familiarità col francese di Ser Brunetto, non difficile del resto a comprendersi, da sfuggirgli quello, ch' io con un poco di pazienza ho saputo rinvenire. Egli dovette affidarsi a qualche erudito suo amico, il quale con sommaria ricerca si limitò a fornirgli le due o tre citazioni, di cui egli si avvalse. Non si spiegherebbe diversamente la sua asserzione di aver potuto osservare nel *Tresor* un solo detto di Tullio (pag. 376), che riceva suo riscontro nel *Fiore* (pag. 26): « Luxure est laide en « tout aage; mais trop laide est en viellesce. » (La lussuria in ogni etate è laida, e nelli vecchi specialmente è laidissima).

Per misura prudenziale il Cappelli, dove parla di sfoggio di detti o sentenze, volle aggiungere al *mai* quel *quasi,* che non salva, ma aggrava la posizione.

È indispensabile tener presente, che il *Fiore di Filosofi e molti Savi,* comprese le *Diffinizioni di Secondo,* non si può considerare per un vero e proprio trattatello del genere, come il *Fiore di virtù,* il *Fiore d' Italia,* il *Fiore di Rettorica,* il *Ro-*

saio della Vita (9), perchè difetta di coordinazione, ha varî esempi di sentenze ripetute o erroneamente assegnate ai varî autori ; è monco poi di un proemio, in cui il compilatore spieghi il suo intendimento, e di una conclusione. Quale a noi è pervenuto non rappresenta che un libretto di appunti o di note, un semplice memoriale da servirsene all'occasione. E di materiale simile varie raccolte ne doveva approntare senza fallo Ser Brunetto, che si accingeva alla compilazione di un'opera, quale il *Tresor*, destinata a formare la meraviglia de' suoi tempi.

Dimostrata la infondatezza degli argomenti del Cappelli, che il D'Ancona volle accettare senza bene esaminarli, io ho il diritto di schierarmi dalla parte del Nannucci, del Carbone e del Bartoli, che ritennero il *Fiore dei Filosofi* opera di Ser Brunetto. E poichè il D'Ancona scopre nell'autore o compilatore del *Novellino* un uomo di svegliato ingegno ed arguto, che attinse a varie fonti e certo non ignorava le due più insigni raccolte di novelle dell'età media la *Disciplina clericalis* ed i *Gesta Romanorum*, non parmi nè assurdo, nè improbabile ch'egli conoscesse pure il *Fiore* e ne prendesse i due racconti pel suo Libro di bel parlare gentile.

Ser Brunetto, lo afferma Filippo Villani, fu di *professione filosofo*, ciò vuol dire che insegnò filosofia. S' egli però non giunse a creare un nuovo sistema filosofico, è ovvio che a materia del suo insegnamento filosofico togliesse le dottrine di filosofi degli antichi tempi. Di qui la compilazione del Fiore e di altre operette, a noi disgraziatamente non pervenute.

Egli fu pure, secondo il citato biografo, *motteggevole, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso.* Non ripugna quindi al buon senso l' ammettere, che alcune delle novelle brevi del Novellino, quelle soprattutto racchiudenti un motto arguto, fossero attinte dalla viva voce del Latini.

Il D'Ancona opina, che le più magre narrazioni dovevano essere più ch'altro tracce e appunti, offerti al valente *novellatore* o *favellatore*. Ma, se il compilatore del Libro si propose di raccogliere *alquanti fiori di parlare e di bei risposi*, offrendoli quasi a modello egregio, che cosa c'entrano qui gli aridi sunti da rimpolpare e rinsanguare?

Inoltre alcune novelle, a somiglianza delle *Facezie* del Poggio, pur nella loro brevità sono artisticamente composte, ad esempio quelle del testo Gualteruzziano coi numeri 27, 39, 44, 47, 66, 87, 89 e 91. L'arguzia e il motto, per acquistar pregio, non vogliono essere stemperati.

Del testo del Novellino tessè con esattezza e maestria la *Storia esterna* Guido Biagi nella sua edizione diplomatica, fatta a Firenze nel 1880, delle *Novelle antiche* dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193 (10). Notisi, che il secondo codice è frammentario, perchè contiene solo 32 novelle.

Prima di questa interessante pubblicazione si avevano del Centonovelle, com'è ben noto agli studiosi, due testi, quello che vide per la prima volta la luce a Bologna nel 1525 a cura di Carlo Gualteruzzi, e l'altro pubblicato a Firenze nel 1572 da Monsignor Vincenzio Borghini, il quale per scrupoli di religione e di morale raffazzonò il testo gualteruzziano, vi tolse 17 novelle ed a completare poi il numero di cento, ne sostituì altrettante, cavate da varie antiche scritture. (11)

Ma il testo del codice Panciatichiano-Palatino, checché ne dica in contrario il D'Ancona, deve logicamente ritenersi pel più antico, mentre raccoglie in numero di 156 non solo vere e proprie novelle, ma sentenze e avvertimenti morali, estratti dal Fiore di Filosofi, dal Libro di Sidrac, e persino da Fra Guittone, di cui v'è un brano di lettera.

Dal caos venne l'ordine. La scelta giudiziosa dovette essere necessariamente posteriore all'abbondevole raccolta del codice predetto, ch'è un farraginoso zibaldone. Il testo del Gualteruzzi ci presenta invece un libro coordinato con criterio, completo nel suo genere e per quei tempi perfetto.

Ma intanto il testo critico di esso, forse, non si avrà mai. Il Biagi, che lo promise sin dal 1880, ed avrebbe fatto senza dubbio un lavoro commendevole, mi scrive che la sua promessa rimarrà, com'egli teme, non soddisfatta. Nella *Biblioteca Romanica* Enrico Sicardi pubblicò le *Cento novelle antiche;* ma la sua edizione riproduce semplicemente il Codice Vaticano, e pare che anche come riproduzione lasci a desiderare. Aldo Aruch, che sul Novellino ha fatto, lo assicura il

Biagi, indagini buone e sicure, ne prepara da tempo l'edizione critica. È da augurarsi per l'onore delle nostre Lettere, ch'egli finalmente voglia assolvere il suo lodevole impegno.

Il D'Ancona fermo nella idea, che il Novellino della prima forma, quella secondo lui del testo Gualteruzziano, fu composto tutto intero e in un sol tempo dall'autore del *Proemio al Libro*, ci fa sapere che costui dovette essere nativo di Firenze e ghibellino.

« Ma non fu letterato di professione, non fu nè un chierico, « nè un retore, nè un grammatico, nè un poeta; fu un popo- « lano, un mercante, che aveva letto quasi tutti i libri, sui « quali si formava la coltura in quell'età. »

Continua a lungo ragionando dell'ingegno, delle cognizioni acquisite, dello studio degli uomini e dei tempi dell' innominato scrittore, tanto che con tutta la revèrenza dovuta al critico e storico valoroso mi viene spontaneamente sul labbro la scettica osservazione che, siccome narra il Nisco, fece re *Nasone* nel sentire magnificato il molto sapere del figlio Francesco duca di Calabria: *Tutto chisso sape Ciccio? Io non me nn'era addonato!* (12)

Ora è mai possibile, che il tempo non ci abbia tramandato il nome dell'autore d'un libro, a buon diritto considerato una delle più antiche scritture di nostra lingua, d'un libro che, iniziando signorilmente la lunga e copiosa serie de' novellieri italiani, avrebbe servito di norma e di materia al Boccaccio pel suo Decamerone? Eppure l'autore del Novellino, quale ce lo dipinge il D'Ancona, avrebbe potuto impartire insegnamento allo stesso Maestro di Dante.

Adunque all'anonimo popolano e mercante di Firenze, vissuto nella mente divinatrice del critico, tutta la gloria di aver composto il Novellino, ed a Brunetto Latini, tanto ammirato da' suoi contemporanei, come colui che *fu cominciatore in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare,* neppure lo sterile vanto di avere, anche indirettamente, contribuito alla formazione di quel libro pregevole.

Sic Fata jubent, sic voluere Priores!

Chiudo le mie osservazioni rilevando, che nel Pataffio s'incontrano proverbi o motti, che trovano illustrazione nel Novellino. Ad esempio nel Cap. I pel verso 6 « Tutto cotesto è della petronciana », cioè è cosa da matti, veggasi la novella 35 del testo Gualteruzziano, dove conta del *Maestro Taddeo di Bologna, che leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continovo mangiasse 9 dì petronciano diverrebbe matto.* Noto la frase del Centonovelle: « Tutto questo del petronciano è provato. »

Parimenti nel Pataffio Cap. VI pel verso ultimo

Ma lodo Cristo che non furon pesche;

la spiegazione ci è data dalla novella 74 del testo citato. La riporto nel sunto, che ne porge il D' Ancona nel suo studio:

« Qui conta una novella d'uno fedele e d'uno Signore.

« Un villano sapendo che a un signore piacciono molto i « fichi, gliene porta una soma, ma quando già se ne trovavano « tanti che si davan anche ai porci. Il signore credendosi scor- « nato da questo dono, ordina che il villano sia legato, e i « fichi gli sieno l'uno dopo l'altro gettati in volto. A ogni fico « che gli capita presso all'occhio, il villano ringrazia Dio. In- « terrogato del perchè, risponde: perchè se avessi seguito un « pensiero ch' ebbi di portar pesche, a quest' ora sarei cieco. « Il signore ride, perdona e lo ricompensa largamente. »

Ci apprende il D'Ancona, che questa novella trovasi nel Talmud, riferita all' imperatore Adriano, e fu tradotta in italiano dal Levi.

Inoltre al buffone turco Nasr-Heddin-Hodja venne attribuito l'identico motto, come dal libro del Gazeau *Les bouffons,* e, secondo Salomone Marino, la novella stessa è popolare in Sicilia.

Comunque sia, il Ridolfi, fiorentino, nel suo commento al Pataffio ci offre sul medesimo tema una graziosa novella inedita, che qui pubblico testuale per la delizia de' Folkloristi.

Lodo Cristo etc. « L'origine, che ebbe questo detto, è curioso a sapere, e così lo raccontano. San Gimignano è terra molto ricca e popolosa della Toscana, quasi su' confini del Fiorentino

e del Senese, non lungi dalla città di Colle posta, e piena di abitatori benestanti e civili, che bene spesso con le più nobili schiatte di Firenze e di Siena contrassero parentado e fiorisce principalmente in produrre molti dottori. Tra gli altri tributi, che questa terra sino da' tempi immemorabili paga alla Repubblica Fiorentina si è il giorno di San Bernardo a' 20 di agosto una soma di pesche, e nella mutazione dello Stato s'è mantenuto tal' uso; ricevendo il regalo, dove prima il Gonfaloniere e Priori, oggi il Principe supremo; e tale è il rito.

Sciegliesi uno de' più ben fatti asinini di quegli, che vengono di Sardigna o di Corsica per piccolezza e agilità maravigliosi. S'addobba con basto e bardatura tutta intessuta e coperta d'oro e di seta. Poi gli si allacciano sulla schiena due piccoli corbelli inargentati, pieni delle più belle e rigogliose pesche, che quell'anno abbia prodotto il paese, e così partendosi il somaro, accompagnato da' Donzelli vestiti con la livrea della Communità, si conduce addirittura a Palazzo, seguitandolo con molto applauso e grido tutti i ragazzi della città, e non pochi del popolo scioperato. Sale egli da per sè tutte le scale, e deposta solennemente la soma se ne torna al suo alloggio, facendosi tutto il giorno vedere per molte strade.

Ora egli avvenne un anno, che o per intemperamento delle stagioni, o per tempesta di grandine o di venti, che nel principio di primavera suole avvenire, gli alberi restarono disertati, e nel fiore vennero uccise le speranze de' frutti. Sicchè il trovar pesche in tutto il distretto loro a' Sangimignanesi fu impossibile, e pur volendo con altro supplire al debito del tributo, presero partito, come eseguirono, di commutarlo in fichi, eleggendo perciò i più stagionati e rigogliosi che si trovassero per la provincia. Al destinato giorno di San Bernardo gli presentarono al Magistrato, che offeso della novità con gravi minacce rigettò da sè coloro, che recati gli avevano, a' quali già per le scale nel ritorno fu saccheggiata la soma da' Donzelli del Palazzo, che con grandissima furia presero a battere nel capo a' Sangimignanesi i lor fichi, che ben maturi nel percuotere si disfacevano, onde in breve ora ne rimasero tutti malconci quei cattivelli, i quali pensando alla lor mala ventura e spaventati

dall'accidente, non avvertendo così per appunto alla cagione, in lagnandosi riflettevano a ciò, che ne sarebbe seguito, se quelle botte, dove ell'erano di gentilissimi fichi fossero state di dure pesche. E perciò quasi consolandosi nel lor male, prorompevano spesso in queste voci : manco male ch' elle non furono pesche, recate da indi in poi in proverbio, come di sopra si è detto. »

Questa nuova origine del detto troverebbe suo riferimento storico in un'antichissima costuma d'un piccolo Comune di Toscana, famoso per aver dato i natali al poeta trecentista Folgore; e quindi il Talmud e le altre fonti non saprei come si potessero conciliare col fatto, narrato con quel lusso di particolari dall'illustratore del Pataffio.

Sorprende, che al D'Ancona, ricercatore così minuzioso, sfuggisse questa nuova fonte, tanto più che, se a lui poteva essere ignoto il commento del Ridolfi, dovevagli essere palese il fatto, poichè il Nannucci lo accenna con la nota seguente alla novella del Novellino, compresa tra le 19 del suo Manuale.

« Nel Pataffio, Cap. VI : « Ma lodo Cristo che non furon « pesche. » Consultando un Comune sul regalo da farsi al « nuovo Podestà ; chi opinò per le pere, chi per le pesche, e « chi pe' fichi. Prevalse il partito degli ultimi, e con tal pre- « sente si spedirono i deputati. Nell'atto di aprirsi le ceste e « porgersi al Potestà, i fichi erano già marci. Si ordinò che i « preziosi frutti si tirassero in faccia ai deputati medesimi. Co- « storo considerando il rischio di tornarsene col volto fracas- « sato, dicevano consolandosi del minor male : fortuna che non « furon pesche. »

Per finire. Tra le novelle *d'uomini ed usi fiorentini* il D'Ancona comprende la 86 *D' uno ch' era ben fornito a dismisura.*

Non credo che la sola Firenze abbia il vanto in certi articoli d'uso!

Ad ogni modo m'astengo dal protestare in nome della mia Napoli, perchè non mi si accusi di regionalismo. La sudetta novella, a noi giunta mutila, non figura per la sua sconcezza nel testo borghiniano del Novellino, e non si trova nei testi

pubblicati dal Biagi. Con qualche differenza essa somiglia alla 62ª delle Facezie del Poggio, avente per titolo *De Guilhelmo qui habebat priapeam suppellectilem formosam.* (13)

Sembrami che la giunta abbia voluto superare la derrata, e però, amico lettore, ti lascio qui a meditare sugli usi fiorentini e sulla dimensione delle umane masserizie.

IV.

Se il Pataffio sia opera d'un Mannelli.

Francesco Del Furia con rubiconda serenità, mentre nei riguardi del Pataffio riconosce autorevolissima e grave la testimonianza somministrata dal Varchi, in cui venera ed estima (quanta degnazione!) la somma autorità e dottrina, nondimeno non crede di rimanere persuaso di ciò, fintanto che la testimonianza stessa non sia confermata da quella di antichi codici manoscritti, nei quali si trovi il poema al Latini manifestamente attribuito.

Quanto siffatta pretesa sia assurda, non v'è chi non comprenda, ricordando come la sana critica abbia dovuto sovente rilevare errori notevoli in materia di attribuzioni nei codici a questo o a quello degli scrittori, sia di versi che di prosa.

Ma il Del Furia ritiene recisamente « che tolga affatto ogni « dubbio circa il poeta del Pataffio l'autorità di un codice della « Libreria Laurenziana, il più antico di quanti se ne conosca- « no, perocchè dalla forma del carattere apparisce scritto nel « secolo XV. In questo codice adunque, fra molte altre poesie « in esso contenute, si trova anche il *Pataffio* coll' indicazione « del suo vero autore, poichè nel suo titolo si leggono queste « precise parole: « Vocaboli Fiorentini, distinti in 10 capitoli, « chiamati Pataffio, fatto per... de' Mannelli sendo in pri- « gione. »

Quali le molte altre poesie del manoscritto?

L'opera singolare del pseudo-poeta del secolo XV avrebbe dovuto o restare isolata o accompagnarsi ai versi strani di poeti contemporanei, quali Burchiello, Bellincioni, Matteo Franco, Luigi Pulci. Invece nel famoso codice si contengono anzitutto il Tesoretto e Favoletto di Ser Brunetto (ahi! ahi! la cosa pute non poco), poi rime di Guido, Giotto pittore, Bindo Bonichi ed altri antichi poeti, in mezzo ai quali non saprei come sia penetrato il Pataffio, e che cosa vi stia a fare, se non appartiene del pari al Latini.

Nè giova il notare, che innanzi a ciascuna rima si trova indicato il nome dell'autore, come insinua il De Furia; dappoichè l'esperienza insegna quanto fallaci siano generalmente le assegnazioni di certi codici e con quale prudente riserbo si debbano accogliere.

Vincenzo Nannucci dice, a proposito della Rettorica, indubbiamente di Brunetto Latini: « Che possa essere stata ritocca è « assai facil cosa e il concediamo, sapendosi come i copiatori « trasformavano i libri altrui con togliendo o aggiungendo o « correggendo a loro senno, e *cercando ognuno di farli suoi.* » (1)

Che anche il Pataffio non sia andato immune ed esente dalla legge generale dei rimaneggiamenti ed interpolazioni, lo dimostrano abbastanza un mutamento nell'ordine de' capitoli notato dal Ridolfi, qualche difformità di lingua e di stile ed i voluti accenni personali del capo biondo (cap. X) e della prigione (cap. V), che richiamarono la sapiente attenzione di Francesco del Furia e seguaci.

E qui cade acconcio ripetere quanto al riguardo ammonisce da savio Adolfo Borgognoni, di cui dovrò singolarmente occuparmi, perchè anch'egli si occupò del Pataffio: « Circa gli « accenni dell'autore a sè stesso, conviene molto stare in guar- « dia, perchè c'è benissimo il caso che le frasi che sembrano « accenni di quella specie, non siano in effetto se non che una « delle molte forme d'incastonatura d'un motto, d'un modo di « dire, d'un proverbio. » (2)

Per continuare nella mia coscienziosa indagine, nulla vieta di credere, che uno de' Mannelli, nel copiare il bizzarro poema, entrasse in desiderio di appropriarselo, ritoccandolo in varî punti.

Si tenga conto per altro, che il codice rinvenuto non è l'autografo dell'enimmatico individuo, e neppure l'apografo; in tal caso il copista non avrebbe avuto ragione di sopprimere il nome dell'autore.

Sarebbe poi inaudito, che il poeta, il quale certamente teneva alla paternità del suo lavoro, vi avesse apposto il solo cognome ed aggiunto il *sendo in prigione*, quasi che fosse un titolo di benemerenza!

Regge quindi una ipotesi, che si tratti di attribuzione arbitraria a un de' Mannelli da parte di chi con quell'aggiunta della prigione abbia voluto per odio gettare il discredito avvenire su d'una famiglia, ch' era, secondo il Manni, « delle grandi e « magnate di Firenze, fregiata d'ogni segnale di antica e ge- « nerosa nobiltà. » (3)

Il Del Furia per lo contrario, mentre si duole che lo scrittore del codice non ponesse il nome di quel de' Mannelli, che in esso si dice a chiare note essere stato l'autore del componimento, opina che la omissione fu riguardosa per non tramandare alla posterità la poco onorevole memoria della di lui prigionia.

Ma viva Dio, era dunque imprescindibile necessità storica, che i posteri sapessero come uno de' Mannelli, trovandosi incarcerato, avesse composto il Pataffio? Non si poteva sopprimere quella dicitura, e lasciare magari il poema senza indicazione dell'autore?

Chi fu lo scopritore dell'antico codice il Del Furia non dice, forse per la sua abituale distrazione. Gio. Battista Zannoni, nella sua prefazione all'opera *Il Tesoretto e il Favoletto ridotti a miglior lezione.* (Firenze, Molini, 1824), ci apprende che il Bandini nel catalogo della Libreria Laurenziana fece noto il codice, che attribuisce il Pataffio ad uno de' Mannelli. Dal Borgognoni rilevo poi, che la scoperta data dal 1788. Ma Angelo M.ª Bandini, uomo coltissimo, non dovette dar peso alla dicitura *fatto* ecc. e la ritenne senza dubbio per *copiato*, se scrivendo nel 1789 al Padre Franceschini, editore a Napoli del poema latiniano, non fece accenno alcuno nè al codice, nè al Mannelli, e si limitò a fornire schiarimenti sull'opera di Ser Brunetto e sul suo illustratore Ridolfi. (4)

il Mannelli adunque, un Carneade qualunque, pare che scrivesse in prigione il lavoro, il quale, ho meraviglia! assurse in breve a tale importanza che dall'originale, a noi non pervenuto, se ne dovettero estrarre, senza però il nome dell'autore, più copie che andarono ad arricchire varie biblioteche di Firenze, Roma e Napoli, centri principali della vita intellettuale.

Ora quale manoscritto ebbe tra le mani il Varchi per ritenere senz'altro Brunetto Latini autore del Pataffio?

Non certo l'originale con la sacra firma del Mannelli, non la copia scoperta dal Bandini. Ed allora egli possedeva indiscutibilmente un codice ancora più antico, forse uno de' due o quello dell'*Inferigno* o quello dello *Smunto,* da tempo perduti, che servirono ai vecchi Accademici della Crusca per lo spoglio lessicografico, e che recava con molta probabilità il nome di Ser Brunetto. Altrimenti il Varchi non avrebbe dato importanza a un lavoro della fine del secolo XV, e tanto meno lo avrebbe attribuito all'autore del Tesoretto e del Tesoro, bastandogli di citarlo nell' Ercolano come di scrittore anonimo.

E se non si fosse trattato che dell'opera recente d'un illustre ignoto, d'un Mannelli qualsiasi, come mai trovavasi presso del Varchi, letterato di tanta riputazione, un manoscritto del Pataffio?

Faccio notare, che questo libro, di sua natura artifizioso, fastidioso e arido, non poteva essere composto per sollievo dello spirito da chi trovavasi in prigione o per debiti o per altro fallo, ma doveva essere esclusivamente il lavoro paziente di un retore, che a scopo di studio attendeva a compilarlo nella quiete del suo gabinetto.

Fra Jacopone da Todi ben potè nel carcere, ove avevalo relegato lo sdegno papale, sfogare in versi il suo malcontento contro Bonifazio VIII; ben potè Marco Polo dettare in carcere i suoi Viaggi a Rusticiano da Pisa; ben potè Pandolfo Collenuccio nel carcere, ove gemeva pel vile tradimento del Signore di Pesaro, comporre quella veramente inspirata canzone alla Morte (5); ma il misterioso Mannelli, *sendo in prigione,* potè solo copiare, ed avrà forse copiato, ma non se lo sognò nemmeno di scrivere un Pataffio.

Ad ogni modo sarebbe stata non vana fatica ricercare chi

de' Mannelli potè essere il probabile compositore del poema. Dice all'uopo il Del Furia: « Senza il corredo di altri documenti non è facile per ora il sapere quale de' Mannelli sia « stato l'autore del Pataffio, e s'egli appartenesse a quella illu« stre famiglia, la quale conta fra i suoi discendenti quel cele« bratissimo Francesco che fu amico e compare di Giovanni « Boccaccio, e, quel che più è, trascrittore dopo la morte di « lui del Decamerone, ed accurato compilatore della Cronica, « che va sotto il suo nome. »

Ma nondimeno il dotto uomo, tanto per dimostrare di aver fatto qualche utile ricerca, avrebbe potuto consultare opportunamente: il volume *Cronichette antiche*, pubblicato a Firenze nel 1733 per cura di Domenico Maria Manni; il *Decamerone* di M. Giovanni Boccaccio, tratto dall' ottimo testo scritto da Francesco d'Amaretto Mannelli sull'originale dell'autore e stampato nel 1761 (6); e soprattutto la *Lezione* che l' eruditissimo Vincenzo Follini disse all'Accademia della Crusca nell'adunanza del 13 settembre 1814, e che fu poi inserita nel tomo I degli Atti accademici.

Dalle Cronichette, ove trovansi notizie de' Mannelli e dal Decamerone, che nella prefazione riporta di essi un albero genealogico, si apprende che Firenze erasi pregiata d' una sola famiglia di quel nome, nobile e preclara, e che il ramo, di cui ebbe ad occuparsi la Storia, s'estinse verso la fine del secolo XV nei figli di Ramondo o Raimondo. Costui, fratello a quel Francesco che trascrisse il capolavoro letterario del gran Certaldese, fu capitano di mare al servizio dei Veneziani ed acquistò fama per la vittoria navale riportata nel 1431 a Rapallo contro Francesco Spinola capitano del Duca di Milano. Egli ebbe 14 figli, 7 maschi e 7 femmine. Di quest' ultime una a nome Piera si sposò in prime nozze al poeta Luca Pulci. Tra i maschi emersero Carlo, canonico fiorentino, Fra Alessandro cavaliere di Malta, e quell'Amaretto ch'esercitò la mercatura, e dal Manni erroneamente fu ritenuto scrittore della Cronaca compresa nel volume suindicato.

Il Follini nella sua lezione dimostra all' evidenza, come nè il primo Amaretto che fu padre, nè il secondo che fu figlio a

Ramondo, debba ritenersi autore o traduttore della Cronica, ma che il primo abbia il solo merito d'averla copiata nel 1394, e che il suo genio di copiare trasfuso nel figlio Francesco, ci abbia procurata la copia del Decamerone del Boccaccio, tratta dall'originale dell'autore.

Adunque la Famiglia de' Mannelli, insigne nelle armi, nel commercio e nella vita pubblica, non diede alla letteratura nè poeti nè scrittori, ma si gloriò solamente di due reputatissimi amanuensi nelle persone del cav. Amaretto e del figlio Francesco.

A quest' ultimo il Del Furia, sempre confusionario, assegna la compilazione della Cronica, dimentico che i Deputati alla correzione del Decamerone nelle loro celebri *Annotazioni* (7) ne fanno autore un Amaretto Mannelli, interpretando i due ricordi del manoscritto autografo, *principiato* e *compiuto*, come accenno di *composto*, anzichè di *copiato*.

Si può quindi concludere di sana scienza e coscienza, che nel secolo XV nessuno de' Mannelli era in grado di comporre il Pataffio. E, di ciò convinta, l'Accademia della Crusca nella Tavola dei citati per la V impressione in corso del suo Vocabolario pone saggiamente il Poema tra i libri d' incerto o d' incognito autore.

Ho dovuto intanto accertarmi con ingrata sorpresa di un inesplicabile silenzio in riguardo del tanto discusso Pataffio.

Sia esso di Ser Brunetto, sia d' un de' Mannelli, sia infine anonimo, è lecito sapere a quale secolo della nostra letteratura si debba assegnare siffatto componimento circonfuso ancora dell'aureola di testo di lingua ?

Nella *Storia letteraria d' Italia* scritta da una Società di Professori, stampata a Milano dalla Casa editrice Francesco Vallardi e compresa in ben 12 grossi volumi in 8°, neanche casualmente viene nominato il Pataffio, mentre poi non sono trascurati *Il pianto delle Marie, La Priapea,* il *Medoro coronato* ed altre cotali bazzecole.

Ora in una Storia letteraria, che pesata colla stadera dà chili 17 di carta, io studioso acquirente ho il diritto di trovare qualche accenno di un libro tanto famoso, e di cui ebbero ad occuparsi partitamente anche illustri stranieri, quali un Le Clerc e un Nisard.

V.

Anton Maria Salvini.

Francesco Del Furia con chisciottesca baldanza spezza ancora una lancia in difesa della buona causa affermando, « che il « dottissimo Anton Maria Salvini, il quale — egli dice — per « solo esercizio d'ingegno, piuttosto chè per presunzione d'in- « tendere e dichiarare il Pataffio, si pose a farne il comento, sul « principio di esso scrisse questo titolo, come si legge nel suo « originale, cioè: *Vocaboli Fiorentini, distinti in dieci capitoli* « *chiamati Pataffio, detto di Messer Brunetto Latini.* Le quali « parole detto di Messer Brunetto Latini abbastanza dichiarano « quanto poco certo e persuaso egli fosse, ch'ei lo avesse ve- « ramente composto. »

Mi è occorso più volte di rilevare, che il Del Furia tace o frantende, sempre quanto ciò possa giovare al suo fine.

Anton Maria Salvini, che nell'Accademia della Crusca tenne l'ufficio di Consolo, visse fino al 1729, per cui morì prima della scoperta del famoso codice della Laurenziana, attribuente il Pataffio ad un de' Mannelli. Dalle sue *Annotazioni*, le quali sono in gran parte postille filologiche, per nulla traspare, ch'egli esprimesse il menomo dubbio, che il poema fosse del Latini.

Mi limito a riportare per conferma della mia asserzione due passi del commento Salviniano:

Cap. I verso 107 « Zoccoli in brodo! Egli è Latin Calzari. »

« *Zoccoli in brodo* si dice, quando arriva inaspettatamente

« uno, di cui si ragionava. Lat. *Lupus est in fabula;* onde segue: « *Egli è Latin Calzari,* forse intende di sè, e in cambio di « Brunetto dice in gergo Calzare. »

Squasimodeo! Questa, se mancassero altre prove, è dimostrazione grave, da tenerne conto, intorno al vero e legittimo autore del poema.

Cap. X verso 58. « E in Percussina catun percotesse ecc.

« Qui adesso Brunetto, per essere vicino alla fine del suo « Pataffio, si sfoga in bisticci, stimati allora una forbita ga- « lanteria, per lasciare il leggitore di queste sue frottole con « ammirazione e con gusto. »

Riporto ancora una postilla del Salvini, perchè il lettore si possa formare un' idea chiara sulla serietà delle affermazioni del Del Furia:

Pat. Cap. I verso 1. *Introcque,* altrimenti *introqque,* vocabolo « messo per esempio del Volgar Fiorentino nel libro attribuito « a Dante *De vulgari Eloquentia*, e usato dal medesimo nel « suo Poema e *andavamo introcque,* vuol dire *interea* in questo « mentre, quasi dal latino barbaro *intra hoc.*

Adunque Anton Maria Salvini, mentre non escludeva che Brunetto Latini avesse composto il Pataffio, si schierava poi tra coloro i quali dubitavano che il celebre trattato sulla lingua volgare fosse dell' Alighieri, senza badare all' autorità di Giovanni Villani e di Giovanni Boccaccio, che ne parlano.

Provata la inesattezza di quanto il Del Furia asserisce, io sono in diritto di ritenere, che la parola *detto,* che il Salvini avrebbe premesso a *di Messer Brunetto Latini,* sia una infelice invenzione o supposizione.

Nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana,* Melchiorre Cesarotti nota, che vi sono modi di dire comuni *ab antico* alla lingua francese ed alla nostra, ed i buoni antichi del trecento lasciarono sfuggire dalla penna alcuni gallicismi, posteriormente rigettati da savî scrittori. (1)

Ed invero nel Pataffio non fanno difetto i gallicismi, siccome competentemente li ebbe a rinvenire il Salvini, che *aveva,* secondo il Redi, *tante lingue in bocca.* Eccone un saggio:

Ontosa (*honteuse*-vergognosa), ciappelletto (*chapellet*-corona),

biotto (*bigot*-bacchettone), bonette (*bonet*-berretto), a fusone (*à foison*-in copia), burbanza (*bobance*-pompa), cuccuin (*cocu*-becco), gighera, la giga (*gigue*-sorta di strumento), livre (*livres*-lire), semmane (*semaines*-settimane), il gaggio (*le gage*-la mancia, la mercede), feghinente (*faisneant*-neghittoso), dammaggi (*dommages*-danni), bargagnare (*barguigner*-negoziare con astuzia), ni mica (fr. ant. *ni mie*, cioè nè mica), canna badata (*bandée*-a canna ritta), druderie (dal franc-ant. innamoramento).

Aggiungo *diffalta* per mancamento, difetto, e di cui trovo esempio nel *Tristano Riccardiano*.

Venga poi un Francesco Del Furia con la sua varia dottrina, ond'è manifesta prova la Lezione, di cui mi occupo, venga a sostenere contro l'autorità d'un Benedetto Varchi, che il Pataffio sia lavoro del secolo XV, anzichè dell'antico trecento.

VI.

I GROSSI TONDUTI.

Passo ad illustrare i famosi *grossi tonduti,* di cui nei versi che riporto del Cap. VII:

> Un saltanseccia se', donna bugiana,
> Che Fiesol arse pari 'l diavolone;
> Tu ti fai beffe de' grossi tonduti,
> E 'l diavolo vanne in zoccoli trottone.
> E bene sta, e buon dì: sono arguti,
> E della Vernia parean Frate Zuco,
> In gran cattività si son cresciuti.

Il Ridolfi tanto studioso di penetrare l'arcano significato de' versi del Pataffio, dà questa logica spiegazione: « Farsi beffe « d'uno o d'una cosa vale non curarla, non apprenderla per « niente e spesso avviene che alla riuscita se ne conosce l'in- « ganno, come pare che vogliano avvertire i due versi presenti, « dicendo tu non istimi i *grossi tonduti,* che in tal maniera si « nominano quegli, che appariscono goffi e di grossa pasta. E « poi seguita il secondo, e succede che il diavolo, benchè sia « in zoccoli, cioè che apparisca impacciato e intrigato in ma- « niera che non possa muoversi che lentamente, ei va poi trot- « tone, cioè trotta e corre; per lo chè egli è di necessità stimare « ogni cosa, e far conto d'ognuno, non corrispondendo spesso « gli effetti all'apparenza. »

il Salvini, non saprei con quanto criterio, nelle sue annotazioni o postille prende i grossi tonduti per *monete tosate*, e nella donna *bugiana* non solo scopre la tosatrice di esse, ma per soprassello una incendiaria, simile al diavolone ch' arse Fiesole.

Il Del Furia, seguendo senz'altro il Salvini, ingarbuglia dippiù la faccenda, ed anzichè una tosatrice, come dev'essere per la concordanza, legge un tosatore di monete, il quale non si faceva scrupolo di questa ruberia, ed osserva con la sua schiacciante erudizione, che il *grosso* fu la prima volta battuto nel 1296, quando già Brunetto era morto.

È d'uopo anzitutto assodare il sesso di chi tosava le monete. Tra l'autorità di Anton Maria Salvini che, da uomo di animo superiore ad ogni pregiudizio, preferisce la femmina, e l'autorità di Francesco Del Furia che, da uomo pio ricordando il *Foemina erit ruina tua*, tira al maschio, io per un doveroso riguardo scelgo la via di mezzo e ritengo, che si trattasse, nè più nè meno, di un ermafrodito.

Adunque ve lo figurate voi quell'androgino che dopo di avere tosato un pugno di lucide monete, le allinea su d'un tavolino e comincia a farsi beffe delle medesime, sia come un guerriero dei pellirosse, che ridda davanti al suo nemico dal capo scotennato, sia come lo Stecchetti, che nel prologo di *Polemica* volge al lettore maligno il saluto col polpastrello del pollice sulla punta del naso ed agitando le dita distese. (1)

Che le monete qui non c'entrino affatto, può di leggieri comprendere ogni persona sensata, che voglia leggere con diligente attenzione i versi suindicati. Eccone la interpretazione:

Tu, donna scostumata, sei incostante come un saltanseccia, (uccello così detto dal saltare sulle secce, che sono le stoppie restate dopo la segatura), sembri il diavolone, che mandò Fiesole a fuoco. — Qui indubbiamente si vuole indicare una di quelle disgraziate, che il Santo Uffizio riteneva come indemoniate o streghe e condannava al rogo; mentre l'Arte medica riconosce per isteriche o ninfomaniache da trattarsi con singolare terapeutica. Altro che incendiaria! La nostra donnetta avrebbe potuto col suo fuoco inestinguibile riscaldare gli stra-

vizzi, di cui nei giovani anni Anton Maria Salvini, lo attesta il Redi, mostravasi buon amatore in compagnia di amici allegrocci e giovialoni. (2)

Proseguo: Tu (è sempre della donna che si ragiona) uccelli, adeschi i semplici tonsurati, cioè i fratacchioni, (grosso vale rozzo, semplice, ignorante) e il diavolo ne fa gran festa.

Risponde la femmina in aria sprezzante: Bene sta e col buongiorno — vale a dire me ne consolo assai di quello che andate dicendo. — Sono astuti costoro, e parevano anzi inetti, dappoco come Frate Zuco della Vernia, tanto sono cresciuti in malizia.

Questo è del Pataffio uno de' pochissimi passi che alcuna cosa conclude, e nulla ha poi di sconcio. Se ne potrebbe ricavare un bel capitolo per le *Vite de' Santi Padri* o pei *Fioretti di S. Francesco.*

Invero il Poeta ci presenta una mala femmina, affetta da ninfomania, la quale cercava di attirare a sè, di accalappiare dei buoni frati francescani, reputandoli dei semplicioni, perchè arrecassero un qualche refrigerio al suo furore uterino. Ma quelli con arguzia, con bel tatto seppero schermirsi e sfuggire alle insidie della Circe da conio, che volle beffare e restò beffata.

Noto opportunamente, che *tondare*, *tondere e tosare* sono sinonimi per ciò che riguarda taglio di capelli o di pelo, ma solo pel terzo verbo trovo nel Vocabolario riferimento a monete.

Spirito magno di Girolamo Tiraboschi, che tanto avevi in uggia il Pataffio e tanto ne paventavi la pubblicazione, esulta!

Il saio fratesco nell'abborrito poema vinse ancora una volta la battaglia contro la demoniaca tentazione della carne e restò illeso, immacolato! Ed ecco una chiara testimonianza del guelfismo di Ser Brunetto, che riteneva i tonsurati, quali devono essere, incapaci di fornicare.

VII.

Il soldo rotto.

Ed eccomi giunto al famoso *soldo rotto*, la cittadella che il Del Furia credette di avere espugnata, il perno della quistione, ch'egli pretese di avere risolta per rinvenire il vero secolo del Pataffio.

Riporto anch'io il terzetto del Cap. IX:

> Però usa chiarello la taverna;
> Amore ha nome l'oste; un soldo rotto
> Spendi e non bere acqua di citerna.

Il Ridolfi spiega: « Un soldo rotto credo che voglia dire, « non la guardare in danari. Spendi quanti n'hai e non bere « acqua, bench'ella fosse di cisterna, ch'è un gran vaso scavato « in terra a guisa di pozzo, dove si raccoglie, conserva e pu- « rifica l'acqua piovana, e questa è poi stimata più salutifera « a bere di tutte l'altre. »

Il Franceschini interpreta: « Un misero soldo che tu spendi, « là bevi e ti diverti. »

Il Del Furia dottoreggia: « Il soldo, di cui qui fassi men- « zione, non può intendersi certamente di quella moneta ima- « ginaria così denominata, che faceva la 20ª parte del fiorino « d'oro. L'aggiunta di rotto ivi apposto mostra evidentemente, « che l'autore volle qui intender di parlare del *soldo* o *soldino*,

« moneta effettiva mescolata d'argento e rame del valore di « danari 12. Ma questa moneta fu per la prima volta coniata « nel 1462, epoca ben distante dal tempo in cui visse il Latini. »

Vediamo quanto vi può essere di fondato in questo ragionamento. Premetto che nella terzina riportata si comprendono tre motti popolari, che il poeta o ad arte o per incidente accozzò insieme con una certa apparenza di nesso logico. Nel suo Ercolano (pag. 142) il Varchi ci apprende, che quando alcuno dimandato d'alcuna cosa non risponde a proposito, si suol dire: *Amore ha nome l'oste.*

Il Ridolfi, a cui l'Ercolano non era, forse, troppo familiare, credette identificare la taverna in un'antica osteria di Firenze, avente per insegna un Cupido!

Monsignor Vincenzo Borghini, un'autorità, nel suo Trattato della *Moneta Fiorentina* ci fa sapere: (1) « Che fin dal 1250, « come aveva trovato in antichissimi censi del Vescovado, i « cittadini di Firenze usavano monete di rame, e di questa sorte « era quella che chiamavan *medaglia* e valeva la metà del da- « naro, e si può credere la minore e la più vile che si battesse. « E tuttavia non si tenevano i conti col nome di queste tali mo- « nete, ma di quelle di maggior valore, quale il fiorino, che fu « nel suo principio di soldi venti battuto. »

Adunque se per l'aggiunta di rotto bisogna escludere assolutamente che il soldo sia la moneta imaginaria, ovvero la 20ª parte del fiorino, e si debba ritenere invece per moneta effettiva, regge allora benissimo il riferimento a quelle suindicate di rame, ch'esistevano al tempo di Ser Brunetto.

È poi indispensabile far notare che nel Pataffio, di sua natura licenziosetto, il soldo anzichè essere una moneta reale come la intende il Del Furia, ben potrebbe con l'aggiunta di rotto avere un significato completamente sconcio, quello di *buco.*

In altri termini, se nella taverna, di cui parla il poeta, fa da oste Amore, è ovvio che la moneta da spendervi sia in natura e vile, cioè un *soldo bucato.* E questo soldo, così inteso, fa riscontro con l'altra moneta dei *grossi tonduti* formando due tipi del genere, da richiamare l'attenzione de' numismatici.

Peccato che il Salvini, nelle sue Annotazioni, nulla dica al

riguardo; egli, certamente, nella sua giovanile cicalata *Sopra Priapo* avrebbe potuto rinvenire la ricetta per tappare il *rotto* di quel soldo. (2)

Ma voglio pur convenire completamente col Del Furia e riconoscere, che trattasi proprio del soldo o soldino coniato nel 1462. Ora nel cap. X del Pataffio leggesi:

> Povero 'n canna son col capo biondo;
> Son più leggier d'un can di ventott'anni.

Ammettiamo, che l'autore in questi versi volesse alludere alla sua persona ed avesse l'età indicata, non fosse cioè ancora trentenne, pur trovandosi in condizioni fisiche deplorevoli, e quale può ridursi un cane che abbia superato i vent'anni. Egli, se scrisse o completò il poema qualche anno dopo la coniazione del soldo, anche non godendo vita longeva, poteva esser vivo ancora ne' primi del 1500. Ed allora il Varchi, che visse dal 1503 al 1565, venne a trovarsi contemporaneo col poeta del Pataffio.

Or come mai egli ignorava di possedere nella sua biblioteca l'opera d'uno scrittore de' suoi tempi, e dalla carta del manoscritto e dalla forma del carattere non si pose in sospetto circa il vero secolo del poema?

E dal momento che il Pataffio era evidentemente scritto in un linguaggio non antico, come mai il Varchi, tanto competente nella materia, come appare dall'Ercolano, si lasciò sfuggire: « Che l'operetta comprendeva migliaia di vocaboli, motti « e proverbi e riboboli, che al tempo di Ser Brunetto s'usavano « in Firenze e al suo tempo di cento non se ne intendeva pur « uno? »

Ma qui alcuno mi obietterà col Del Furia, col Nannucci e col Fanfani che il Pataffio è scritto in *lingua furbesca*.

Parmi di avere già dimostrato, che nel poema vi sono non poche locuzioni prettamente italiane, che il resto non è comprensibile perchè vernacolo popolare o contadinesco. Aggiungerò poi, che l'antico gergo furbesco annovera voci che nel libro di Ser Brunetto non s'incontrano mai, quali ad esempio:

Catolla (la prigione), smilzo (povero), la matta (la camicia), contrappunto (il farsetto), barleffo (la bocca), bistolfo (il prete), maggio (il signore, il cavaliere), corima (la vecchia) vergolosa (la lettera) ecc. ecc.

Ricavo questa notizia dal volume di Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico, dove trovansi inserite alcune ottave in gergo furbesco del poeta del Morgante, nonchè una nota di voci *ad hoc*, compilata dal medesimo. (3)

Lo stesso Del Furia, mentre ripete coll'erudito secentista Nicolò Villani, senza però nominarlo, che inventore della lingua furbesca fu un tal Broccardo, reca il brevissimo saggio di 12 parole di detta lingua, cavandole dal Vocabolario stampato a Firenze nel 1601. Ma in quelle io trovo *Pasquin peloso* e *lenza* o *vetta*, che nel Pataffio sono espresse invece coi veri nomi di agnello e acqua.

All'affermazione avventata del Del Furia, del Nannucci e del Fanfani piacemi ora contrapporre il giudizio autorevolissimo di Rodolfo Renier, il quale nel suo studio *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana* compendia in poche pagine lucidamente e con ordine mirabile un'intera biblioteca sulla materia. Riporto testuali le parole del dotto critico:

« Malgrado i commenti in gran parte cervellotici, il Pataffio « è oggi ancora un enimma, al quale a me sembra non si at« taglino le riprovazioni feroci del Monti e del Perticari.

« Non è cosa prudente nè giusta condannare quello che non « si capisce. Solo pochissimi vocaboli sicuri di gergo a me parve « di riconoscervi, cioè *lenza* a pag. 8 dell'unica edizione di Na« poli 1788, se proprio in quel luogo vale *acqua*, il che è dub« bio ; *tortiva* (pag. 26) per « andava di corpo », e *basito* (pag. 46), « se veramente vale « morto » (lo *sbasire* del gergo). Altri po« trà trovarvi altro ; ma in complesso è da escludere che il biz« zarro poemetto sia contesto di gergo. » (4)

Poichè il Renier mette in dubbio, che i tre vocaboli lenza, tortiva e basito siano realmente del gergo furbesco, ciò m'incoraggia a dimostrare, che neppure essi vi appartengono.

Infatti il poeta dice:

In un barlongo andai e pesca' lenza.

Barlongo dal franc. ant. *berlenc*, qui sta per guado. Il Salvini chiosa egregiamente *Vadum longum* e per *vadum*, com'è ben noto, intendesi quel tratto di fiume o lago o mare sì poco profondo, che si può passare in piedi. Adunque Brunetto, o chi per esso, gettata nel guado la *lenza* la tirò poi sù tal quale, cioè *pescò la medesima*.

Il pescatore certamente non pescava con le mani, ma coi relativi ordegni. *Pescar lenza* è quindi una frase di lapidaria concisione, che il Davanzati avrebbe valutato per gemma.

Per *tortiva* riporto il verso intero:

A gambe alzate il vidi che tortiva.

Il Salvini nelle sue Annotazioni cita qui un passo di Columella *mustum tortivum*, vino spremuto. Ma la parola *tortivus*, dalla stessa radice ch'è nel verbo *torqueo* e nel nome *torculum*, ricorre la prima volta in Catone, *De Agricultura liber*, cap. XXIII: *Tortivum mustum circumcidaneum suo cuique dolio dividito*, dove il Beroaldi chiosa: *Tortivum novissime expressum*.

Plinio si riferisce a questo passo di Catone nel cap. XX del libro XIV *(De vitibus et de vineis)* della sua *Naturalis Historia*, là dove dice: (Cato) *Super omnia addi maturescente iam vino iubet mustum, quod ille tortivum appellat, nos intelligimus novissime expressum.*

Giunio Moderato Columella nel cap. XXXVI del lib. XII dell'opera sua *De re rustica* adopera la stessa espressione: *Mustum tortivum est quod post primam pressuram vinaceorum circumciso pede exprimitur.*

Finalmente Celio Aureliano, nel cap. ultimo del lib. XI del suo trattato *De morbis acutis et chronicis,* dice: *Cum vino ultimae expressionis hydatodem Graeci vocant, nos abusive tortivum.* (5)

Poichè *tortivum* indica spremuto, Ser Brunetto avrebbe acconciamente usato *tortiva* nel senso di chi premeva o ponzava per sgravarsi il ventre. Trattasi quindi d'un latinismo ricercato, pre-

tenzioso che rivela nel poeta l'erudito, il retore. Altro che vernacolo popolare o gergo furbesco!

Per *basito* dice il verso:

Le calze egli ha tirato ed è basito.

Il Ridolfi spiega: « Egli ha tirato le calze, o piuttosto egli « ha tirato il calzino, ovvero egli è basito comunissimamente « l'adoperiamo per dire, egli è morto, benchè basire per la si- « militudine l'applichiamo alle volte anche agli svenuti, e per « qualche accidente hanno perduto i sentimenti che in quel caso « quanto all'apparenza sono poco diversi dai morti. »

Adunque sia che Ser Brunetto abbia adoperato *basito* per morto, sia per svenuto, lo *sbasire* del gergo, non v' entra affatto. Di basito, usato per morto, gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario registrano esempi, tratti dal Davanzati nel Tacito e dal Lippi nel Malmantile.

Dimostrato che il Pataffio non è scritto neppure in lingua furbesca, volendo dar piena ragione al Del Furia fa d'uopo riconoscere nel Varchi uno sbadato, un erudito superficiale, s'egli non tenne conto alcuno delle suesposte considerazioni.

Ma io intendo di essere più realista del re, e voglio seguire ancora nelle sapienti sue indagini il Del Furia. Egli soggiunge: « E se alcuno fosse di parere che il *soldo,* qui rammentato, « fosse quello tutto di rame, (il che sarebbe manifesto abba- « glio), allora molto più ci allontaneremmo dai tempi del « nostro Brunetto, perciocchè fu esso per la prima volta fatto « coniare dal Duca Cosimo ecc. ecc. »

Ma sì, è proprio al soldo di rame, non già al soldino d'argento, che dobbiamo necessariamente riportarci, se vogliamo ritenere il *soldo rotto,* secondo la pretesa intenzione del poeta, per infima moneta divisionaria. Ed allora eccoci inesorabilmente di fronte ad un caso nuovo, strano, ma non improbabile, quello che il Pataffio fu senza dubbio alcuno composto da un contemporaneo, da un amico forse del Varchi, o meglio, arrischio la ipotesi, dal Varchi medesimo, il quale, versatissimo com'era nella lingua popolare fiorentina, volle per suo rettorico esercizio mettere assieme il singolare poema.

Egli poi, ricordandosi d'essere il lepido autore di canti e carnascialeschi e berneschi, (6) pensò di attribuirlo a Ser Brunetto per prendersi spasso e dei contemporanei e dei posteri, i quali non avrebbero, certamente, osato discutere la sua autorevole attribuzione.

Adunque Benedetto Varchi, senza che si possa obiettare alcuna cosa in contrario, si palesò in merito al Pataffio o per uno stolido o per un burlone. Questa la sbalorditoia, assurda conclusione a cui sarebbe addivenuto Francesco Del Furia, se, come ne aveva stretto dovere, avesse al pari di me curato di ragionare prima di dare il suo oracolo sul *soldo rotto*.

Da questo troppo famoso soldo oggi il frate cabalista, o un di coloro che il popolino napoletano chiama *assistiti*, saprebbe cavare subito pel giuoco del lotto il così detto numero in *situazione*.

Chiudo il capitolo con qualche ricordo bibliografico.

Pietro Bembo nelle sue *Prose*, l'opera che lo fece riputare per uno de' primi ad insegnare con metodo la lingua volgare, addita le varie maniere di rime e dice: « che dei terzetti per « avventura potè essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il « poema, non si trovando sopra di lui chi li sapesse. » (7)

Benedetto Varchi, che nel suo *Ercolano* fu lo scopritore del *Pataffio*, con l'attribuire quel componimento a Brunetto Latini venne implicitamente a riconoscere nel Maestro di Dante il vero ritrovatore delle terza rima, metro di sirventese.

Si tenga presente, che la migliore edizione delle *Prose* del Bembo vide la luce a Firenze presso il Torrentino nel 1548-49, e fu curata proprio dal Varchi, che indirizzolla al Duca Cosimo I de' Medici con una bella lettera apologetica, in cui estima il libro del veneto scrittore prossimano al *De Oratore* di Cicerone.

L' *Ercolano* poi fu pubblicato postumo nel 1570 a Firenze presso i Giunti, sopra un manoscritto emendato e in molti luoghi corretto dall'autore negli ultimi giorni della sua vita.

VIII.

MISCE ET FAC BOBAM.

Come dal titolo, riproducente la formola con la quale i medici antichi chiudevano le loro ricette latinamente scritte, quest'ultimo capitolo comprende più cose, ossia le risposte a varie osservazioni di minore importanza contenute nella Lezione di Francesco Del Furia.

« E per verità, — egli dice, — da qual puzzolente sentina, o « da qual fetida cloaca uscirono mai i vocaboli *gnignignacca*, « *bulinacca, confrediglia, cuccuino, ciacchillare, conteccare, allichisare, gherbellire* (Cap. I) e mille e mille altre voci, delle « quali ritrovasi il Pataffio tutto quanto ingombrato? Crede- « rebbonsi parole uscite dalla strozza di Plutone o di Nembrotte, « piuttostochè dalla gentile e dotta bocca di Ser Brunetto Latini. »

Ora io mi spiego perchè il Del Furia usurpò facilmente la fama di dotto, se giunse persino a penetrare il linguaggio di Plutone e di Nembrotte. Peccato, ch'egli non ne compilasse, per onore degli studî linguistici, una grammatica e un lessico. Peraltro l'ameno Accademico della Crusca si mostrava a torto tanto schifiltoso di certi vocaboli contenuti nel Pataffio, che se sgraziati ed oscuri avevano pure una ragione logica di essere, quale patrimonio del popolo fiorentino nel suo antichissimo favellare concettoso.

Ma di vocaboli somiglianti, onde trovansi largamente infiorati gli scritti di non pochi nostri scrittori de' primi tempi il

Del Furia non avrebbe dovuto mostrarsi poi del tutto ignaro.

È troppo evidente, ch'egli non ebbe mai sott'occhio le tavole e gl'indici delle voci e delle maniere più notabili e considerabili, che per lo più mancano nel Vocabolario e s' incontrano nelle *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo* (Roma, Antonio de' Rossi, 1745), nel Volgarizzamento de' *Gradi di San Girolamo* (Firenze, Dom. M. Manni, 1729), e nei *Documenti d' Amore di M. Francesco da Barberino* (Roma, Vitale Mascardi, 1640).

Ho limitato la menzione ai testi di lingua suindicati, perchè già editi quando viveva il Del Furia, ed offro al lettore un saggio di parole peregrine, là entro espressamente spigolate.

Fra Guittone d' Arezzo: Agienzarsi (raggentilirsi), attratrice (aiutatrice), bailire (brandire), cimbellare e cimbottolare (cadere), encusa (accusa), ischiraguaito (sentinella), mesclatamente (mescolatamente, speregiare (sperare), temenende (temendo), tramalvascio (assai malvagio).

Gradi di San Girolamo: Coitare (pensare), diritturieri (uomo diritto), inavorato (ferito), ottoleare (concedere), guaitare (guardare), guigliardone (guiderdone), ingressamente (aspramente), rimogina (elemosina).

M. Francesco da Barberino: Ablasmo (biasimo), agocchie aghi), allatinare (abbeverare), avilare (avvilire), bigordare (armeggiare), chesta (domanda), egente (bisognoso), gramare (fare gramo), lodretti (sorta di vivanda?!), pentigione (pentimento), prepensata (pensata avanti).

Passo intanto a fare la rassegna delle 8 parole plutoniche o nembrottiane del Pataffio, additate con sacro orrore dal Del Furia, e le quali Ser Brunetto non cacciò, certamente, dalla sua bocca virginea, donde uscivano solo più dolci del miele i motti confetti, ma ebbe la malaccortezza di accogliere premuroso dall'animalesca bocca mefitica del popolo di Firenze.

Allichisare. — Come ci apprende il Vocabolario, è voce antica di significazione perduta, forse, secondo il Salvini, vale lisciarsi. Il Boccaccio nel Comento all'Inferno dantesco: «Gran « parte del tempo spendendo appo il barbiere in farsi pettinare « la barba ecc., ed in ispecchiarsi, azzimarsi, *allichisarsi,* scri- « narsi i capelli, ecc.»

Adunque anche il gran Certaldese plutoneggiava, non già nel Decamerone, dov' era tollerabile un vocabolo plebeo.

Bulimaca o *bulinaca.* — Nel Vocabolario è specie d'erba, che nasce da una cipolla fetida, che molto sfrutta e danneggia i seminati, lat. *anonis*. Pataffio: « E pur di palo in frasca e buli-« naca. » — Volgarizzamento di Dioscoride: « Insolasi la buli-« naca, prima che ella metta sue spinuzze. »

Trattasi quindi di vocabolo attinente alla botanica, e pel quale il povero Nembrotte nulla ha che vedere.

Chiacchillare. — Secondo il Vocabolario è voce antica e significa perdere il tempo in chiacchiere inette e sciapite. Pataffio, I:

Io mi vo chiacchillando e non fo eto.

Noto anzitutto, che questo verbo può benissimo accompagnarsi con *ottoleare, allatinare, cimbottolare et similia,* di cui sopra.

Non sembrano, forse, parole uscite da una medesima strozza infernale?

Il Del Furia reca il verbo *ciacchillare*, copiando il testo erroneo nella edizione del poema fatta dal Franceschini, il quale chiosa: « Voltando e rivoltando come fa il porco. »

Il Nannucci, nel saggio del suo Manuale ha pure *ciacchillando;* ed è strano perchè egli, come Accademico della Crusca, avrebbe dovuto preferire la lezione accolta dai Vocabolaristi.

Parmi utile qui ricordare, che G. T. Gargani, il quale insieme col Carducci, col Chiarini e col Targioni-Tozzetti formò la Compagnia giocondamente famosa degli *Amici pedanti*, nella sua Diceria burlesca *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi* fece uso del verbo *chiacchillare.*

Ai critici, che non intesero la natura ironica del suo scritto e lo proverbiarono, egli così rispose: « Io che scriveva una *Diceria* e non un discorso grave, ebbi bisogno di qualche « modo vile evidente, e lo presi ove lo trovai. Inoltre anche il « *Pataffio* non è un testo di lingua? Non dico che se ne deb-« bano usar tutte le parole, credo che possa offrire bei voca-« boli a chi lo sappia cercare. E tenete per fermo che prima

« vorrei avere scritto pochi versi del Pataffio che tutti i vostri « lavoroni. » (1)

Invero il poema di Ser Brunetto non poteva avere una valutazione migliore da parte di un fiorentino puro.

Conteccare. — Non registrato nel Vocabolario, è compreso nella terzina seguente, che manca nel Codice Ridolfi:

> Borbotta, cionca, millanta e contecca:
> Contorno, cuticagna e chiappuzino,
> Allichisato che sempre la becca.

Quel *contecca* potrebbe bene essere una storpiatura degli amanuensi. Io credo molto probabile, che si tratti del verbo *cantecchiare* o *canticchiare,* ed il senso allora apparirebbe meno oscuro:

Borbotta, cionca, millanta e *cantecca,* per la rima invece di *cantecchia.*

Infatti chi cionca suole ordinariamente millantarsi e canticchiare.

Cuccuino. Nel Vocabolario è voce antica, forse dal francese *cocu,* cornuto, becco, cuculio, latino *cuculus.* Pataffio, I:

> E sarà cuccuin, va egli all'esca?

Confrediglia. Non trovasi nel Vocabolario. Il Ridolfi chiosa: « Combriccola di gente poco buona, forse dal francese *Confrèrie.* »

Ricordo, che voci derivate dal francese e dal provenzale ricorrono con molta frequenza negli antichi scrittori di nostra lingua.

Messer Del Furia, qual maraviglia?

Gherbellire. Ghermire, dar di mano. Il Vocabolario registra la voce come antica, secondo l'esempio del Pataffio, I:

> Vuomi tu gherbellir? Non cespicare.

Comunque sia, il *gherbellire,* per ghermire, mi suona molto

più acconcio del *bigordare*, per armeggiare, e del *bailire*, per brandire.

Gnignignacca. Il Ridolfi chiosa: « Uomo inetto. Volendosi « significare l' inettitudine di uno si dice: E' mi fu intorno due « ore e *gni gni* non raccapezzava nè io nè esso quel ch'ei vo« lesse. »

E la Lezione di Francesco Del Furia si palesa per lo appunto il prodotto squisito d'un gnignignacca.

Dalla mia rassegna il colto lettore potrà rilevare quanto fosse esagerato e inopportuno il giudizio del famigerato Accademico sui vocaboli, che lacerarono le sue orecchie delicate, ma pur magistrali.

Cicerone nella stessa rozzezza delle XII Tavole venerava un' immagine dell' antichità ed ammirava l' antica autorità dei vocaboli. La venerazione e l'ammirazione sarebbero invero ridicole per gli arcaismi di nostra lingua, però su di essi occorre sia rivolto lo studio intelligente degli eruditi, e non il disprezzo stolido dei maestrucoli.

Strampalate maniere di dire usarono senza alcun ritegno tutti i nostri antichi poeti e prosatori, non escluso Dante in cui il Bembo ebbe a scorgere voci rozze e disonorate; (1) perchè dunque pigliar di mira singolarmente l'autore del Pataffio, quel Brunetto Latini, che al far bene de' conti dal sommo suo discepolo fu compreso tra coloro, i quali scrissero in un volgare troppo municipale? (2)

Nondimeno valersi di parole e detti tolti al popolo della città e del contado non sembrami al postutto un crimenlese.

Alessandro d'Ancona, un'autorità veneranda in tema di letteratura italiana, osserva che « Jacopone da Todi è poeta per « natura, ogniqualvolta attinga alle vivide fonti del sentire po« polare e ripeta le voci che scorrono pe' campi e mormorano « nelle selve dell'Umbria. » (3)

Da tale premessa deriva la conseguenza legittima, che Brunetto Latini nel Pataffio è, al pari del frate tudertino, poeta per natura, quando raccoglie ove l'operosità popolare ha arato attivamente.

Francesco Del Furia credette d' incontrare nel poema detti

o fatti, che non potevano appartenere all'età in cui fiorì Ser Brunetto, perchè di essa non avevano la genuina e sincera impronta.

Sarà pertanto concesso a me di ricercare nel Pataffio alcuna cosa, che si appartiene sicuramente a quei tempi ed a quel secolo.

Innanzi tutto la copia delle parole derivanti dal francese rivela apertamente nel poeta l'autore del *Tresor,* il quale dalla lingua, in cui aveva scritto il suo capolavoro, cavava vocaboli adattandoli alle esigenze della propria. Alle voci riportate nel capitolo su Anton Maria Salvini si possono aggiungere per saggio le seguenti:

Danda *(dandin),* bighellone; giuccherelo *(juchoir)* gallinaio; sciarda *(echarde)* scheggia; bramangier *(blamangier)* biancomangiare.

I gallicismi troppo palesi non si riscontrano, che negli scrittori de' primordi di nostra lingua.

Nel Pataffio cap. I, v. 80:

Cotesto non farebbe Cimabue,

il poeta nomina il celebre pittore fiorentino come vivente. Ed infatti Cimabue, vissuto dal 1240 al 1302, fu contemporaneo e senza dubbio amico di Ser Brunetto.

Nel cap. IV v. 43-44:

Il Messerino storpio col maneo
Sguazzerà sorso a sbacco.....

Questo Messerino era uno sbilenco, ben noto nelle bettole e taverne d'allora. Un poeta umorista del secolo decimoterzo, Rustico di Filippo, che visse dal 1240 al 1295 ed ebbe stretta amicizia col Latini, il quale indirizzogli il suo *Favolello,* compose fra gli altri un sonetto satirico in cui fece appunto il ritratto artistico di quello scherzo di natura, che fu Messer Messerino, forse della famiglia de' Caponsacchi.

Il sonetto trovasi riportato nel Manuale di Luigi Piccioni da Prudenzio a Dante.

Nel cap. X v. 63:

Questo fa 'l Conte che canta: Amor mio.

Qui è chiaro, che il poeta sia il Conte di Santa Fiore vissuto verso il 1250 e quindi contemporaneo di Ser Brunetto. Di lui il sonetto amoroso nel vol. II pag. 187 dell'opera *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* (4) che comincia:

In ogne membro uno spirito m'è nato.

Afferma il Borgognoni, che nel Codice Vaticano antichissimo siavi un sonetto inedito del Conte di Santa Fiore: (5)

Amore fu invisibile creato.

A questo, è probabile, che si accenni nel Pataffio.

Che più? In quella felicissima apostrofe del cap. X, v. 61: O guelfo Dio! (sembra il *vecchio Dio* del Kaiser), chi non riconosce subito il rigido partigiano de' Guelfi, il fiero nemico di re Manfredi, Ser Brunetto Latini, dettatore del guelfo Comune di Fiorenza?

Mi resta ancora da rispondere ad una obbiezione del Del Furia e poi ho finito.

Egli « non sa immaginare, che al tempo di Ser Brunetto « fosse la nostra lingua così fortunata, che avesse potuto in sì « breve spazio, e quasi ancora nella stessa sua infanzia, arric- « chirsi di tanti motti e di tanti proverbi, da potersene trar « materia per un sì lungo componimento. »

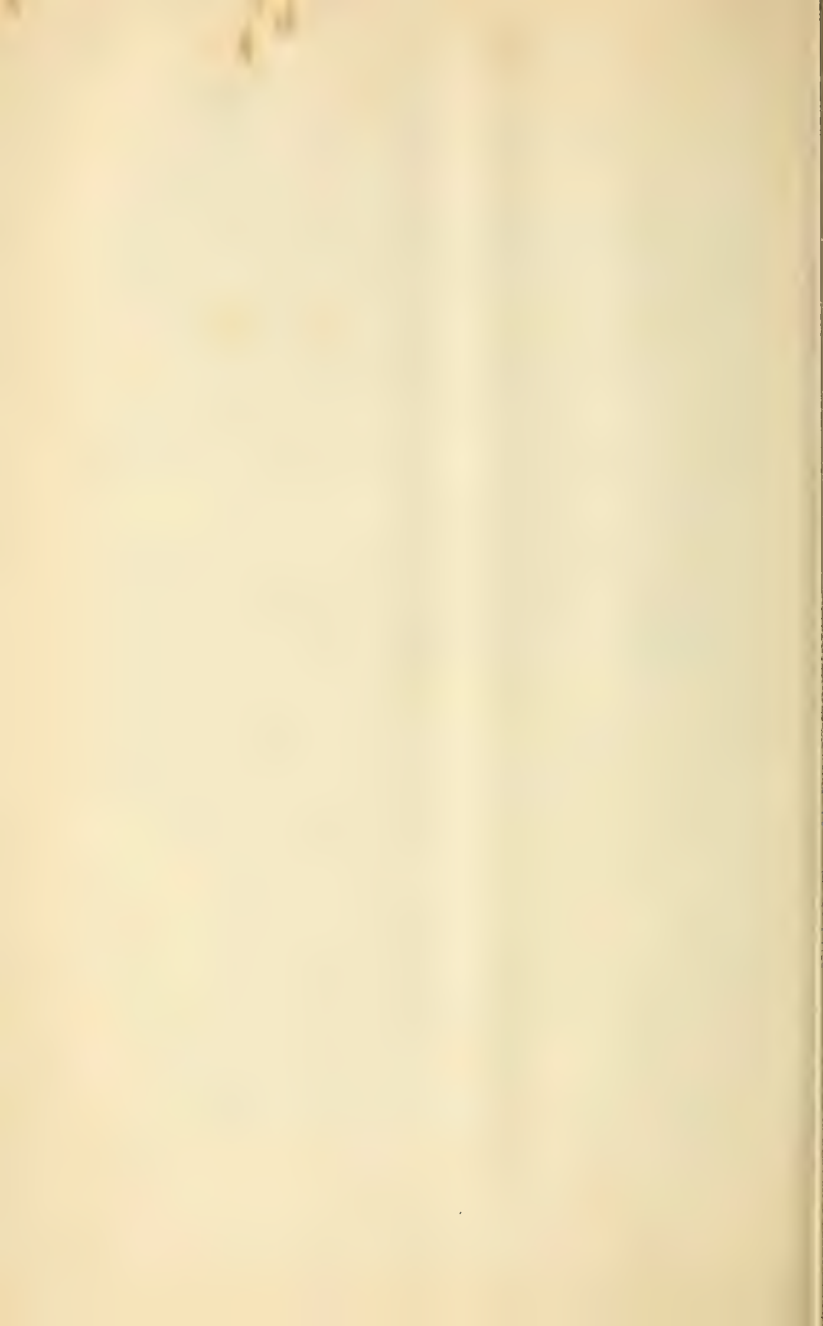
Questa non parmi la osservazione sennata di un uomo fornito veramente di dottrina. « I proverbi, — come lo stesso Del « Furia ne dà l'esatta definizione, — sono quei detti brevi ed « arguti, che per lo più sotto figurato parlare racchiudono saggi « precetti ed avvertimenti, i quali al vivere umano sono di scorta « e consiglio. »

Ora essi rappresentano, affermo io, un cospicuo patrimonio, che si perpetua nei secoli col tramandarsi tra i popoli di ge-

nerazione in generazione e anche di famiglia in famiglia. Un patrimonio siffatto, che si va accrescendo di continuo, direi quasi, di giorno in giorno e d'ora in ora, a seconda degli uomini e degli eventi, segue nei singoli paesi, a guisa di mutazioni della moda, le variazioni della lingua, e si trasforma celere, perchè la plebe, digiuna del vario sapere delle classi sociali privilegiate, restringe negli adagi la sua vita intellettuale.

Mentre l'uomo di lettere, imitando il lapidario, dalla massa greggia del linguaggio giunge appena a cavare la gemma, il popolo illetterato in breve spazio di tempo sa accumulare un abbondante materiale linguistico, dappoichè col suo acuto spirito d'osservazione definisce alcune manifestazioni della vita pratica, le quali ripetonsi comunemente, e ne forma subito con rozza favella il motto o il proverbio.

Nulla poi di assurdo, nulla d'illogico, nulla d'impossibile, che proprio al tempo di Ser Brunetto nel pingue retaggio di detti e proverbi di tutta la latinità barbara e non barbara si fosse effettuato con una certa rapidità da un popolo di mercatanti l'adattamento al nuovo idioma, che non era più alla sua infanzia, se vantava già un gran numero di poeti volgari della scuola *aulica*.

E qui abbandono, con un sospiro di sollievo, il dottissimo Francesco Del Furia, o per meglio dire i pezzi anatomici del suo corpo letterario, perchè ad essi sia data pagana sepoltura: La pira!

PARTE TERZA

GLI EPIGONI DI FRANCESCO DEL FURIA

I.

Luigi Gaiter.

A rendere compiuto il mio studio conviene che, in questa terza parte, io m'intrattenga alquanto degli Epigoni di Francesco Del Furia.

Comincio dal canonico Luigi Gaiter.

Questo scrittore veneto nacque nel 1815 a Caprino Veronese; compì nel 1840 gli studî della facoltà filosofica presso l' Università di Padova; fu professore di umane lettere fino al 1844 nel ginnasio di Verona, passò nel 1853 a quello di Mantova, nel 1861 fu richiamato al Liceo di Verona e nel 1868 fu messo a riposo dal governo italiano.

Il Gaiter, delle cui opere letterarie non è mestieri ch'io qui ragioni, si rese benemerito degli studî latiniani per la sua ristampa del Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni. Questa edizione in 4 volumi fu pubblicata a Bologna dal 1878 al 1883, ed è compresa nella *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua.* Ma essa non soddisfece gli studiosi, malgrado le cure diligenti che vi spese intorno il coltissimo editore, che scelse tra le varianti dei manoscritti, emendò gli errori, riempì le lacune, raddrizzò la sintassi. Il Mussafia e il Renier, non a torto, criticarono il metodo « di avere modificato la traduzione con l'originale francese, mo« vendo dal falso principio, che l'una debba sempre essere con« forme all'altro. » E però resta il desiderio di vedere l'antico

volgarizzamento del Tesoro studiato di nuovo e riprodotto criticamente.

Nella prefazione al suo lavoro il Gaiter ebbe pure ad occuparsi dal Pataffio ed « accettando — egli dice — anche in parte « colla severa nostra critica l'erudito ragionamento dell' Acca« demico della Crusca Francesco Del Furia, ne abbiamo abba« stanza a provare che il poema non è opera df Ser Brunetto. »

La severa critica del buon canonico giova al mio assunto, perchè mi risparmia il fastidio di rispondere ad alcune ragioni esposte dal Del Furia e giudiziosamente contraddette.

Sentenzia il vecchio Accademico fiorentino, che disconviene all'uomo grave e dotto, che poneva ogni suo studio in ben dire e ben dettare e in digrossare i suoi Fiorentini, comporre un libro colla lingua e lo stile della più fetida canaglia e colla sfacciata immoralità dei bordelli.

Ho già dimostrato a sufficienza quanto fosse esagerato il giudizio sul Pataffio da parte di chi non lo lesse serenamente o non lo comprese. E quì ci calza la sentenza di Adolfo Bartoli: « Prima di asserire si provi, perchè anche in letteratura la giu« stizia è un dovere. » (1)

Ma, pur ritenendo esatto quanto il Del Furia si compiace ripetere, il Gaiter di rimando osserva con giustezza, che « non « è a stupire, se laidamente abbia dettato, chi laidamente nel« l'opera ha contaminato la patria. »

Quanto al non aver fatto parola del Pataffio gli scrittori contemporanei, o che fiorirono poco dopo Ser Brunetto e di lui si occuparono, come Domenico Aretino, Francesco da Buti, Giovanni e Filippo Villani ecc., il Gaiter trova « ch' è argo« mento affatto negativo. Ne possono aver taciuto — egli sog« giunge — perchè n'ebbero vergogna per l'autore, per la let« teratura e per sè medesimi. »

La trovata è ingegnosa davvero, ma desta un sorriso d' incredulità. A quei tempi, che miserabili competizioni di partito agitavano le toscane contrade, trasformandole in teatro di cruenti lotte intestine, ben altre e più serie preoccupazioni assorbivano le menti dei cittadini.

Fa d'uopo poi tener presente, che la biografia rappresentava

allora una forma quasi di novellare e la bibliografia era del tutto una incognita.

Infatti Filippo Villani, in quella paginetta della vita di Brunetto Latini, menziona di lui il solo Tesoro, e neppure accenna che abbia scritto altro. Alla lacuna il Mazzuchelli supplì ampiamente con le sue note.

Giovanni Villani, zio di Filippo, nella sua Cronica lib. VIII cap. X, dice: « E fu quegli ch'espose la Rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro, e più altri libri in Filosofia e de' vizi e di virtù. » (2)

Benvenuto da Imola e Francesco da Buti nei loro Commenti alla Divina Commedia ricordano del Maestro di Dante il Tesoro e il Tesoretto. (8)

L'autore del commento dantesco, detto l'*Ottimo*, scrive: « Compuose più belle opere, infra l'altre fece un libro in lingua francesca chiamato il Tesoro. » (4)

Anche Giovanni Boccaccio, nella sua esposizione de' primi 17 canti dell'Inferno di Dante, ricorda il Tesoro e il Tesoretto, e per la esattezza storica fa morire a Parigi Ser Brunetto Latini, ch'era pur sepolto in una delle chiese notevoli di Firenze. E l'Autore del Decamerone non doveva ignorare ciò, trattandosi di un personaggio famoso, anche per la parte che sostenne nella vita politica del suo Comune.

Da quanto ho esposto risulta limpidamente, che gli scrittori del tempo volsero tutta la loro attenzione sul Tesoro, e degli altri lavori del Latini, salvo il Tesoretto, non fecero particolare accenno.

Giovanni Villani, come si rileva dalle parole riportate, è il solo che si diffonde dippiù, ed a lui pertanto giova riferirsi. Egli dopo di avere nominato le opere principali di Ser Brunetto, delle minori si sbriga col dire « e fece più altri libri in filosofia e dei vizi e delle virtù. »

Possiamo quindi senza dubitanza ritenere compreso il Pataffio sotto la rubrica *altri libri*, e per far piacere al Monti, al Del Furia e lor seguaci degnissimi collocarlo, fino a dimostrazione in contrario, nel ripartimento *vizi*.

Il Tesoretto, com'è ben noto, ci pervenne mutilo delle prose per la idiotaggine de' copisti; ora è probabile che il Latini in un proemio, del pari soppresso nei codici a noi cogniti, esponesse il suo intento nel comporre il Pataffio. Ser Brunetto aveva un debole pei proemî, e ne fanno buona testimonianza i suoi volgarizzamenti di orazioni da Sallustio e da Cicerone. Veggansi all'uopo il Manuale del Nannucci, e la ristampa fatta a Milano nel 1832 dal Rezzi di tre orazioni ciceroniane volgarizzate dal Latini.

Ammesso poi, che i contemporanei avessero cognizione del Pataffio, valutando il libro, per essi di facile comprensione, non reputarono cosa di rilievo una semplice raccolta di motti e proverbi popolari, versificata perchè più facilmente si potesse ritenere a memoria.

Queste, a mio avviso, le ragioni plausibili del silenzio sul poema da parte degli scrittori citati dal Del Furia. Ricordo che Dante, giudice inflessibile e critico severo, nella sua Commedia fa dire allo stesso Ser Brunetto:

> Sieti raccomandato il mio Tesoro,
> Nel quale io vivo ancora.....

Adunque, benchè il Latini avesse composto *più altri libri*, e *più belle opere*, il nome di lui, come scrittore, poco tempo dopo la sua morte, era ricordato solamente pel suo capolavoro. Altro che Pataffio!

Tra gli scrittori, che di Brunetto Latini ebbero luogo di ragionare, Francesco Del Furia nomina un Domenico Aretino, del quale credo utile riferire qualche notizia, desumendola dal volume di Angelo Solerti: *Le Vite di Dante, Petrarca, e Boccaccio, scritte fino al secolo XVII.*

Domenico di Bandino d'Arezzo, morto intorno al 1415, lavorò per quasi tutta la vita alla sua enciclopedia, tuttora inedita, intitolata: *Fons memorabilium Universi.* Di essa si conservano molti codici, ma il migliore epigrafo è quello Laurenziano (*Aedilium ecclesiae Florentiae*, 170-72). Nella parte V dell'opera, contenuta nel terzo volume, il primo libro è un di-

zionario alfabetico *De Viris claris*. Poichè trattavasi di autore poco noto ed inedito, il Del Furia, tanto prolisso ove non era necessario, avrebbe ben potuto riportarne le parole circa le opere di Ser Brunetto.

Nel volume del Solerti sono riprodotte le notizie biografiche su Dante, sul Petrarca e sul Boccaccio, ch'erano state già edite sin dal 1759 a Firenze dal *Mehus* nella vita *Ambrosii Traversari.*

Il Bandino annovera di Dante le liriche, la Vita nuova, la Commedia e il *de Monarchia,* ma tace del *De vulgari eloquentia* e del Convivio.

Del Petrarca nomina solo le opere latine e dimentica il Canzoniere, che diede fama al Cantore di Laura. Del Boccaccio registra parimenti le sole opere latine, per le quali il nome del Certaldese non sarebbesi certo perpetuato nei secoli. Aggiunge poi: *In lingua materna fecit opera infinita;* ma si astiene dal nominarne pur una perchè *lascive;* eppure non tutte veramente sono tali.

E Francesco Del Furia pretendeva, che un Domenico Aretino, uomo tanto timorato, scrivendo di Brunetto Latini avesse fatto menzione del Pataffio, che, se a torto si ritiene ancora per laido e immorale, certo non è un libro ascetico.

Il poema del Latini potè per secoli restare ignorato, come avvenne parimenti al *Rinaldo Ardito* di Ludovico Ariosto. I frammenti di questo poema, che nulla proprio aggiunge alla fama dell'autore del Furioso, solo nel 1846 videro la luce per la prima volta a Firenze. (6) Nessuno tra i coetanei del Poeta e neanche Virginio Ariosti aveva di ciò mosso parola, e così pure niuno tra gli eruditi ed i biografi posteriori. Primo a dar pubblica notizia del Rinaldo Ardito, come fattura inedita dell'Ariosto, fu Anton Francesco Doni nella sua *Seconda Libreria*. Ma egli non fu creduto! Come Benedetto Varchi pel Pataffio fu sconfessato da un Del Furia!

L'ampolloso Accademico, così tenero della buona riputazione morale di Ser Brunetto, avrebbe fatto opera meritoria di frugare tra i codici inediti del buon secolo di nostra lingua e scegliere alcuno de' libretti di divozione d'anonimo autore per

attribuirlo al Maestro di Dante. L'avergli tolta puerilmente la paternità del Pataffio non meritava forse una compensazione?

E di quella *Chiave del Tesoro*, la cui esistenza viene indelebilmente consacrata da Giovanni Villani, ebbe poi torto il Del Furia di non curarsi punto; mentre gli sarebbe stata lieve fatica seguire nell'affannosa ricerca gli studiosi robivecchi. Bastava, che avesse estesa a Napoli la erudita indagine per indi riferirne in una lezione il risultato all' I. R. Accademia della Crusca e concludere con la sua classica improntitudine: « Si « può ormai affermare, senza taccia di mendacio, che la *Chiave* « tanto discussa sia indubbiamente quella del *Tesoro di San* « *Gennaro*, per cui Ser Brunetto, da buon guelfo reverente alla « Santa Chiesa, compose un'assai leggiadra operetta spirituale, « che per mala ventura a noi non giunse, o, sfuggendo tuttora « alla nostra religiosa ammirazione, giace manoscritta nell' o« blio polveroso di chi sa quale pubblica o privata libreria « dell'emisferio. »

Il Gaiter trova, « che vale assai l'autorità del Varchi, il quale « se fu il primo che disse Brunetto autore del Pataffio, asserì « il fatto come cosa nota e senza controversia. »

Infatti — aggiungo io — chi può asserire, se altri prima di Benedetto Varchi, anche senza lasciare traccia scritta, non abbia di sicura scienza ritenuto il poema lavoro del Latini?

Il Del Furia afferma, che il depravato gusto di poetare per frottole e per motti è posteriore a Brunetto. I bisticci, i gerghi, riboboli, strambotti e simile lordura usaronsi solamente nel secolo dopo di esso.

Ed il Gaiter con maggiore esattezza e competenza contraddice, ricordando « la storia di altri nostri componimenti, dei « quali, quanto più frughiamo nelle biblioteche, ritroviamo più « antica l' origine fino ai primordi delle lingue romanze, al « basso latino e più là. »

Infatti Rodolfo Renier ci apprende, che « assai antico è l'uso « del rimare oscuro a riboboli, a proverbi, a bisticci, a miscele « di linguaggi differenti, a metafore studiate e bizzarre. Nella « letteratura nostra questo genere di poesia ha i suoi primi « rappresentanti nei sonetti bisticciati e asticciati, di cui par-

« lano gli antichi trattatisti, nonchè nei motti confetti e nelle « frottole, la cui origine a buon diritto si volle richiamare al « *trobar clus* dei Provenzali e più ancora alle *fatrasies* dei « Francesi. » (7)

Francesco Flamini, nel suo diligente studio *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze*, ci aveva rivelato prima del Renier che « fin dal Dugento nelle gare poe« tiche d'Arras e d'altre terre del Nord s' eran coronate *sottes* « *chansons*, fin da quel tempo andavano attorno le *fatrasies*, « vaniloquî in versi. » (8)

Di questa forma curiosa di poetare il chiarissimo scrittore determina esattamente l' indole e la natura, fa la rassegna delle diverse specie e denominazioni ignorate dai più, e ne stabilisce la innegabile loro parentela con le frottole.

Vittorio Cian, in coda all'edizione dei *Motti inediti e sconosciuti del Bembo*, parla delle frottole italiane, raccogliendo su di esse interessanti notizie. Il Flamini opportunamente lo cita, ma si domanda, se dovrà farsi buon viso alla congettura di lui, cioè che le frottole e le *fatrasies* si debbano ricondurre ad « una forma non esclusiva d'alcuna regione, forma a noi oggi « sconosciuta o mal nota, ma già viva forse nelle consuetudini « della letteratura medievale latina di carattere popolareggiante. »

A questa congettura io mi associo volentieri, perchè la trovo logica e persuasiva.

Tanto sfarzoso corredo d'erudizione è ben vero che non esisteva al tempo del Del Furia; egli peraltro doveva ricordarsi del Redi, il quale nelle sue Annotazioni al Bacco in Toscana, afferma che dai più antichi poeti le frottole erano chiamate *frotte*, ed a mostrare quali fossero quelle de' primi e più rozzi tempi, ne riporta una di Messer Ranieri de' Samaretani a M. Polo di Castello; entrambi vivevano nel 1230. (9)

Chi voglia pazientemente spigolare per entro la copiosa produzione poetica del primo secolo della lingua italiana, ritroverà poi indubbia traccia del *frottolare*.

Jacopone da Todi, come notò il De Sanctis, esprime nelle sue Laude per esempi e per immagini pensieri morali in *motti* e *proverbi*. (10)

Quanto poi ai *bisticci* basterà citare Guittone d'Arezzo, che nelle Rime e nelle Lettere ne usò a profusione od *a fusone* per dirla nel linguaggio pataffiano.

Non si dimentichi, che Brunetto Latini fece in Francia lunga dimora, ch'egli ne possedeva la lingua, era per soprassello poeta, e se non trovavasi in condizione *d'enfanter le chef-d'oeuvre*, ben poteva col suo talento poetico mettere assieme senza fatica frottole o *fatrasies*, delle quali il Pataffio è riproduzione doviziosa ed elegante.

Il Gaiter accetta per buona moneta i *grossi tonduti* ed il famoso *soldo rotto*, e mentre pei primi dice, *ch'è argomento che vale per mille*, per l'altro si limita a un *argomento che prova;* ciò dimostra ch'egli non era troppo convinto dell'affermazione del Del Furia a riguardo del soldino. Di siffatte monete singolarissime ho già discorso, e nulla mi resta più da aggiungere sul tema.

Ritiene poi il Gaiter, che abbia del pari valore per mille il voluto accenno nel Pataffio alla novella boccaccesca del Prete da Varlungo e di Monna Belcolore, accenno da me dimostrato inconcludente.

Crede, erroneamente, che l'autorità di Anton Maria Salvini possa assai bene contrapporsi a quella di Benedetto Varchi, sol perchè il fiorentino canonico in principio delle sue Annotazioni — lo asserisce il Del Furia — avrebbe scritto di suo pugno: Vocaboli fiorentini distinti in 10 capitoli chiamati Pataffio, *detto* di Ser Brunetto Latini. Del Salvini ho già trattato esaurientemente.

Il Del Furia rileva, che non si trovò antico testo a penna in cui si legga il nome di Ser Brunetto, come non l'ha il Codice della Magliabechiana del secolo XVII, nè le due copie della Marucelliana, l'una del Salvini, l'altra del Biscioni.

Ed il Gaiter nota con lodevole riserbo, che qualche codice antico si può ancora trovare, e staremo a vedere, se ha nome d'autore.

Chi tace, nè afferma, nè nega.

Accoglie, per notizia che vale non poco, il ritrovamento del codice del Pataffio scritto nel secolo XV e recante la dicitura

fatto per..... de' Mannelli sendo in prigione, rilevando anch'egli come di questa prigionia l'autore faccia cenno al Cap. V. (11)

Della famiglia Mannelli e del preteso autore del poema mi è occorso già di trattare diffusamente, e però mi riporto a quelle mie conclusioni.

Il Del Furia, giocando a mosca cieca per ricercare ad ogni costo l'età del Poeta quando scriveva il Pataffio, trova che nel cap. VI egli parla dei Priori di Libertà, stabiliti nel 1282, cioè 13 anni prima della morte di Ser Brunetto; nel cap. IV nomina le due porte di Firenze Faentina e San Gallo, edificate nel 1284, cioè 10 anni prima della morte del medesimo Ser Brunetto. Era dunque assai vecchio, quando lo componeva, se vero è che lo abbia composto. Ma nel cap. IX l'autore si dipinge in fiorente giovinezza, comechè povero:

Povero 'ncanna son col capo biondo.

Dunque Brunetto Latini non può avere scritto il libro.

Il Gaiter da persona sensata replica: « È agevole rispondere, « che nessuna legge obbliga il poeta (ed in particolare il poeta « del Pataffio) a render conto di sé. Come Virgilio giovane si « finse vecchio colla barba grigia nell'egloga prima; Brunetto « grigio si potè finger giovane col capo biondo nel Pataffio. « Tanto può esser vero che Brunetto allora fosse giovane, quanto « è vero che fosse povero. Mettiamo in sodo a buon conto, che « se egli compose quei sozzi capitoli, li compose in vecchiaia. »

Malgrado le opinioni esposte, trovo opportuno soggiungere col Borgognoni: « In generale questo voler fare dar fuori le « date da una frase, da un accenno, è cosa più che perico- « losa. » (12)

Il Del Furia osserva, che dalla bocca (o dalla penna?) di un guelfo ardentissimo quale Brunetto, cacciato perciò da Firenze nel 1260, non era possibile uscisse poi la più disonorevole ingiuria e la più laida villania contro ai Guelfi medesimi, come dal verso 29 del cap. III:

Quando l'asino ragghia, un Guelfo è nato.

Il Gaiter ritiene ancora più incredibile la cosa, perchè i Guelfi ritornati vittoriosi in patria onoravano il vecchio canuto, considerandolo principale sostegno della Repubblica. È lieto quindi di riscontrare nel verso surriferito la prova definitiva per affermare, che Brunetto non è l'autore del Pataffio.

A queste ciarle accademiche risponde un illustre danese Thor Sundby, autore d'un libro *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, avvertendo che il poeta pone quelle parole in bocca ad uno de' suoi interlocutori, e vi aggiunge un come *si dice*:

> Quando l'asino ragghia, un Guelfo è nato,
> Si dice. . . . .

« In ogni caso — egli soggiunge — non si può affermare con « certezza che l'autore debba essere stato Ghibellino. Infatti nel « cap. VI v. 77 è usato *Ghibellin marcio* come ingiuria, e nel « cap. X v. 61 si usa la curiosa esclamazione *O guelfo Dio,* « quasi, come il Ridolfi osserva in proposito, Dio non potesse « essere de' Ghibellini, tenuti per nemici della Chiesa. » (13)

E poiché siamo in tema di guelfismo noto alla mia volta l'espressione del cap. I v. 90 *alla buona guelfa* che posta avverbialmente vale da *buon guelfo.*

Francesco Del Furia o non seppe leggere, o soppresse ad arte il *si dice.*

Ad ogni modo non ci fa onore, che uno straniero, per quanto coltissimo, venga financo ad insegnarci come si leggano gli antichi testi di nostra lingua.

E qui mi accomiato dal buon Gaiter rilevando con dispiacenza, ch'egli non lesse il Pataffio e la Lezione del Del Furia conobbe solo a traverso il malaugurato sunto, che ne fece il Nannucci pel suo *Manuale.*

II.

Thor Sundby.

Degli studi latiniani diffonditore esimio e benemerito fu certamente Thor Sundby, scrittore, professore di lingua e letteratura romanza all'Università di Capenaghen.

Egli nacque in quella città il 26 maggio 1830, studiò il diritto, la letteratura romanza, il francese e il sanscrito, e pubblicò nel 1869 un'opera in danese *Della vita e delle opere di Brunetto Latini.* Tra le altre sue pubblicazioni sono meritevoli di menzione il *Liber consolationis et consilii* d'Albertano da Brescia, e *Le letture italiane* in due parti, I *I Prosatori del secolo XIX;* II *Poeti antichi e moderni.*

Nel 1884 Rodolfo Renier tradusse e diede alle stampe a Firenze, presso i Successori Le Monnier, la monografia del professore danese sul Maestro di Dante, arricchendola di opportune Appendici.

Il Sundby, per le sue particolari condizioni non avendo potuto fare ricerche originali, si attenne nel suo libro a quanto scrittori italiani e francesi, che lo precedettero ed in ispecie lo Zannoni, avevano già detto circa la vita di Ser Brunetto. Ma ad illustrare questa, in particolare dal lato politico o, come oggi si direbbe, parlamentare, contribuiscono assai i 35 documenti fiorentini della 1ª Appendice, espressamente cavati dai *Registri delle Consulte* e presentati ai leggitori con quella luminosa competenza, che il dotto Isidoro Del Lungo dispiega

in tutte le opere, delle quali l'alto suo intelletto ha dotato la letteratura nazionale.

Egli osserva « che la vita di Ser Brunetto sulle notizie che « lo Zannoni raccolse, e su altre, anche inedite, rimane tuttavia « da narrarsi. Pertanto la vera e sostanziale importanza del libro « del Sundby è certamente rispetto alla critica del contenuto « (massime per quanto concerne le fonti) delle opere del La- « tini. »

Ed infatti della monografia due terzi, frutto di pazienti ricerche, son dedicati allo studio minuzioso, al raffronto diligente dei varî testi di scrittori antichi e del tempo, meglio allora conosciuti o più utilizzati dall'autore del *Livres dou Tresor*.

Del contenuto di quest'opera il Sundby dà un esatto riassunto, e mentre in essa non trova molto di originale, ritiene invece che abbia un grande significato come documento della lingua francese nel secolo XIII, la quale, per quanto usata da uno straniero, si è tenuta in complesso abbastanza libera dai barbarismi. E però il Littrè, nella parte storica del Vocabolario, pone senz'altro Brunetto accanto agli scrittori francesi a lui contemporanei e lo cita opportunamente.

Dai resultati, a cui è giunto il Sundby col suo studio delle fonti del *Livres dou Tresor*, il Renier rileva, che si ricavano correzioni preziose al testo pubblicato dallo Chabaille, di tal chè diventa molto desiderabile una nuova stampa critica del libro, in cui si utilizzino completamente anche i manoscritti esistenti in Italia.

Ma del pari l'antica traduzione italiana del Tesoro di Brunetto Latini attende da lungo tempo il critico intelligente, che ne faccia una edizione da soddisfare gli amatori de' buoni studî. Ed all'uopo Adolfo Mussafia, in una importante Memoria già inserita nelle *Deukschriften* dell' Accademia di Vienna, e che forma la 2ª appendice al libro del Sundby, espone gli studî fin qui fatti sul testo italiano del Tesoro, tenta una classificazione sistematica dei codici fiorentini, addita infine il metodo da tenersi per una nuova edizione, scegliendo in proposito per la emendazione il Libro VIII, che contiene la Rettorica.

Chiude il volume una 3ª Appendice, che comprende due testi

latini curati dal Sundby e costituenti due delle fonti principali e meno accessibili di Ser Brunetto, il *Moralium dogma* di Gualtiero delle Isole e l'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano giudice.

Il libro del danese Thor Sundby, così largamente illustrato e messo assieme con quella sapiente cura in cui eccelleva Rodolfo Renier, non può ritenersi un semplice contributo alla conoscenza della vita e delle opere di Brunetto Latini, come il valoroso traduttore volle modestamente additarlo, mentre per gli eruditi rappresenta sul serio una miniera di utili cognizioni attinenti alla critica e alla filologia, nonchè un interessante notiziario della storia di Firenze, nel periodo glorioso in cui nacque e visse Dante Alighieri.

Nella sua Monografia il Sundby consacra 18 pagine al Pataffio e comincia col ritenerlo un'opera, che gareggia per oscurità con certe antiche opere mitiche e per svergognatezza può essere paragonata alla *Puttana errante* o ai *Sonetti lussuriosi* di Pietro Aretino, ovvero al *Capitolo del forno* di Giovanni Della Casa.

Non saprei a quali opere mitiche voglia riferirsi il chiaro scrittore, se non alla *Cassandra* o *Alessandria* di Licofrone di Calcide. (1)

Il lungo monodramma di quel grammatico e poeta, vissuto in Egitto alla Corte dei Tolomei, è veramente famoso per l'oscurità e lo stile artificioso e contorto ; gli si può quindi mettere accanto il poema di Ser Brunetto. Ma lo averlo paragonato alle due opericciuole per le quali la fama dell'Aretino diventa infame dimostra chiaramente, che il Sundby le cita per notizia avutane e non già per averle lette. Di fronte ad esse il Pataffio appare, oserei dire, un buon *Libro di costumanza.* Pel doppio senso, per la scurrilità, che ordinariamente non si scompagna da certi proverbi o motti popolari, regge tutt' al più il paragone col Capitolo del forno, che del resto poi è osceno alla pari di altri capitoli, contenuti nella raccolta de' Poeti Berneschi.

Il Sundby si attiene rigorosamente alla Lezione di Francesco Del Furia, ed a lui come straniero non si può dar torto.

I popoli nordici sono meno di noi propensi ad esaltare fino

al cielo uomini di mediocre ingegno e di non meno mediocre cultura, e sanno con più equo ed illuminato criterio valutare il merito e attribuire le ricompense. Pertanto lo scrittore danese, nella piena convinzione che il De Furia fosse davvero un dotto, un erudito e uno studioso non poteva mai supporre che la pompa dei titoli e degli ufficî ricoprisse poco più di un maestro di villaggio foderato d'un presuntuoso. Egli, seguendo le argomentazioni delfuriane, ritoglie, com'era da prevedersi, a Ser Brunetto il poema controverso, ed accoglie passivamente le novellozze dei grossi tonduti, del soldo rotto, del Mannelli in prigione *et similia*. Ma, nel mentre si studia di rintracciare qualche nuovo appoggio, che avvalori le conclusioni del fiorentino Accademico, in alcune di esse poi dissente e lo corregge.

Infatti egli trova poco concludenti due delle reminiscenze dantesche e petrarchesche, ritiene assai incerto, che l' espressione *col capo biondo* sia da riferirsi all'autore, ed infine, cosa che torna ad onore del suo diligente esame, addita il *si dice* del testo, sfatando così la leggenda che il proverbio *quando l'asino raglia un guelfo è nato* suoni scherno, incongruente da parte di Ser Brunetto partigiano de' Guelfi.

Il Sundby ai passi allegati dal Del Furia ne aggiunge due altri, che a lui sembrano appoggiare l'argomentazione, per cui il poema verrebbe tolto al Latini. Nel cap. I v. 79-80 è detto:

Cotesto non farebbe Cimabue,
Che dipinse nell'acqua il peto grosso.

« Non crediamo — egli dice — che questo proverbio così grossolano nascesse soltanto al tempo di Cimabue ; ma Cimabue, che era contemporaneo più giovane di Brunetto, morì solo nel principio del XIV secolo. In ogni modo nessuno avrebbe osato di scriverlo quando il Maestro era ancor vivo; meno di tutti poi il Latini, il cui ritratto fu dipinto da Giotto, discepolo di Cimabue. »

La gravità del carattere de' popoli settentrionali non comporta assolutamente quello ch' è nell' indole de' popoli meri-

dionali, cioè la burla, la facezia, l'arguzia. In siffatto agone i Toscani singolarmente riportano la palma, basta leggere le raccolte del genere ed i nostri novellatori. Il Sundby non aveva quindi ragione di scandalizzarsi, nè di credere che nei versi surriferiti si racchiudesse alcuna ingiuria, mentre si allude con molta probabilità ad un fatto vero. I nostri artisti di tutti i tempi si palesano spiriti bizzarri per le loro lepidezze, e però Cimabue, amico di Ser Brunetto, a chi credette metterlo in imbarazzo mostrò realmente, come nell'acqua si dipinga il peto.

Anton Maria Salvini con la sua varia cultura qui ce ne offre la spiegazione: « Uno, che si bagni e che spetezzi, col far ve-
« nire la gallozzola o sonaglio dell'acqua a galla, fa visibile
« il peto. » (2)

In tal guisa, lo narra Franco Sacchetti nella 26ª delle sue Novelle, Bartolino farsettaio trovandosi nel bagno a Petriuolo col Maestro Tommaso Del Garbo e con Maestro Dino da Olena insegnò loro come si traeva il sangue al peto. « Quanti ne
« aveva nel bagno dalle risa furono pressochè affogati e li me-
« dici più che gli altri. » (3)

Se un caso simile fosse occorso al professore Sundby, tanto suscettivo, sarebbe venuto finimondo.

Il Ridolfi illustra i due versi nella maniera seguente: « Gio-
« vanni Cimabue, nobil fiorentino intorno al 1200, fu il primo
« che dette principio al risorgimento della pittura, allora del
« tutto estinta, e in Firenze ancora v'è qualche avanzo delle
« sue opere; perciò egli è stato sempre nominatissimo, e ap-
« presso gli uomini savi, come Dante, che trovò occasione di
« porre il suo nome nel suo Poema (Purg. XI), e appresso il
« volgo, che si valse del nome di lui in molti de' suoi pro-
« verbi, come questo che dinota, pare a me, l'impossibilità
« d'una cosa a farsi, dicendosi non lo farebbe Cimabue che di-
« pinse ecc. che appresso di me è lo stesso che dire, il quale
« seppe fare l'impossibile. »

A questo significato corrisponde del pari il proverbio: Fare un buco nell'acqua.

L'altro passo che nota il Sundby è il seguente:

« Nel cap. VII v. 92 troviamo:

E fu la maraviglia del trecento.

« Secondo la spiegazione del Franceschini, il *trecento* sta-
« rebbe qui ad indicare il IV secolo. Di un tale uso della pa-
« rola non abbiamo trovato altro esempio, mentre all' incontro
« è abbastanza noto che questa forma è usata per il secolo XIV,
« *il buon secolo*. Il passo è piuttosto un chiaro indizio che il
« poema non può essere più antico del secolo XV, nel quale
« appunto era in fiore questo genere di poesia. »

Niente, proprio niente di tutto questo!

Premetto, che il Franceschini nel compilare le sue Annotazioni, giudiziose del resto, ebbe davanti quelle del Salvini, e dice nel suo Avviso ai lettori: « Sarei più pedante, se a lui « mi fossi attenuto, e voi men capireste la poesia di Brunetto. « Nei molti passi più oscuri e più dubbî ho fatto consultare « il Ridolfi sul Codice Corsiniano. »

Peccato, ch'egli ciò non facesse pel verso surriferito, mentre la sua spiegazione non appare soddisfacente. La riporto, perchè il Sundby la riferisce con poca esattezza: « *Del Trecento:* « Della più stupenda antichità. Si destò tal meraviglia, qual si « sarebbe fatta a uno di quei portenti, di cui eran fecondi i più « antichi secoli. »

Ecco quanto il Ridolfi dice al riguardo: « Le proporzioni si « pigliano e si fermano coi numeri, ed alcuni Filosofi fermano « l'estremità nell'ottavo, dicendo *ab octo,* quando non può pas- « sarsi più oltre, e in questo verso vien posto il termine nel « trecento, usando tal numero a spiegare una somma meravi- « glia, che oggi diremmo ell' è dell'ottanta. E quando vogliamo « esagerare o uno o una cosa a tutto nostro potere, diciamo « egli è, ell'è il seicento. Ed io ho memoria aver sentito dire d'un « gran Prelato, che nella sua patria si chiamò il settecento per « settecentomila scudi, che gli toccarono di sua parte, dividen- « dosi da' suoi fratelli. Questa gran meraviglia del Trecento fu « che il prete restasse giunto, cioè colto alla tagliola ed ecco « *giunto* in sentimento di tirato e preso nell' inganno ecc. »

Tale la spiegazione logica della parola *trecento* nel poema.

Per lo contrario quello che il Sundby osserva è semplicemente assurdo.

Considerare il secolo XIV pel buon secolo delle nostre Lettere, ritrovare anzi siffatta idea in un motto popolare, appare ridevolmente prematuro da parte d' un Mannelli, presunto autore del Pataffio nel secolo XV.

Bisognava attendere col secolo XVI che il Granduca Cosimo I fondasse pel coltivamento della toscana favella l'Accademia Fiorentina (4) e con essa s' iniziassero le questioni grammaticali; bisognava attendere che l'agitata controversia della lingua desse origine alle *Prose* di Pietro Bembo, al celebre *Ercolano* di Benedetto Varchi, alle *Annotazioni sul Decamerone* di Vincenzo Borghini, ai famosi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* del cav. Lionardo Salviati; bisognava, ripeto, attendere tutto ciò per discorrere delle opere e del pregio di scrittori del miglior tempo.

Bisognava ancora venir giù giù sino al secolo XIX, sino ad Antonio Cesari, il quale nella sua Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua Italiana, affermò che il *Trecento è l'aureo secolo dell'italico idioma. Et de hoc satis!* (5)

Curiosa ed ingenua la osservazione che fa il Sundby al verso 120 cap. VI del Pataffio:

Ed il Caca da Reggio è de' Priori.

« Poichè questo Caca era, secondo il Salvini, un famigerato « furfante, è assai improbabile che Brunetto, il quale nel 1287 « era lui stesso priore, motteggiasse su questa dignità. »

Con buona pace del Sundby, qui non si allude ai Priori dell'Arti, che governavano la Repubblica Fiorentina; il priorato va inteso nel senso del primato di un uomo dappoco sugli altri meno indegni. E poichè tutto il poema è intessuto di motti e proverbi, il verso citato corrisponde *pure ac simpliciter* al noto adagio: Chi la fa più sporca diventa priore. Di cotali priori anche ai nostri tempi non v'è penuria!

Il Franceschini, editore del Pataffio, chiosa come appresso:

« il *Caca* famoso assassino, quasi altro Caco. (Salvini). Privo
« il Ridolfi di tanta erudizione dice che questo verso vuol de-
« ridere le millanterie d'un vile, che di sè spacciasse gran cose;
« e andasse, come suol dirsi, facendo il *Potta da Modena*, Tas-
« soni Secch. I. 12. I Priori erano sei eletti dell'Arti che vigi-
« lavano al buon governo della città di Firenze. Quest'uffizio
« fu stabilito nel 1282. Ne segue che Brunetto scrisse il Pataf-
« fio in età molto avanzata. »

Ho creduto opportuno ripetere intera la chiosa del Franceschini per mettere le cose a posto, tanto più che l'unica edizione del poemetto latiniano costituisce ormai un curioso cimelio.

Fu buona ventura che il Ridolfi non possedesse la pericolosa erudizione del Salvini, il quale, Accademico e Consolo della Crusca, avrebbe dovuto aver familiare la *Cronica* di Giovanni Villani. Dal libro VI cap. 86 di essa ricavo, che nell'anno di Cristo 1263 nella città di Reggio in Lombardia battagliarono fieramente Ghibellini e Guelfi. Tra quest'ultimi v'erano gli esuli di Firenze capitanati da Messer Forese degli Adimari. La battaglia in sulla piazza durò molto, con prevalenza de' Ghibellini, per virtù d'un loro campione, chiamato il *Caca da Reggio*, grande quasi come un gigante e di meravigliosa forza. Costui con una mazza di ferro abbatteva quanti ardivano avvicinarglisi. Ed allora i Guelfi fuorusciti fiorentini, scelti tra loro 12 gentiluomini, che chiamaronsi i 12 paladini, si strinsero con le coltella addosso al detto *valente uomo*, che dopo accanita difesa restò atterrato e morto. *E ancora, per ischerno, del nome di lui si fa menzione in motti.* (6)

Secondo la testimonianza del guelfo Villani, il Caca da Reggio fu dunque un valoroso ghibellino, che con l'arma nel pugno difese strenuamente in regolare certame la sua fede politica; ed occorsero ben 12 novelli paladini (?!) per aver ragione di lui.

Il motto, indubbiamente del tempo, palesa l'odio guelfo, quell'odio implacabile per cui Ser Brunetto nel suo *Tresor* attaccò con violenza Manfredi di Svevia, ghibellino, accusandolo altamente di parricidio e fratricidio, mentre al competitore di lui Carlo I d'Angiò, ligio al Pontificato, non fu oblioso di lode (7).

Si noti ancora che i Priori furono istituiti nel 1282, cioè 19 anni dopo la uccisione del Caca da Reggio; non è ammissibile quindi pel nome di costui l'allusione al Priorato fiorentino.

Ignoro veramente donde il Salvini cavasse la storiella del *Caca famoso assassino, quasi altro Caco*, se non forse dai raccontini della nonna nel cantone del fuoco. È da supporre che, per astrazione di mente, egli credette di coniugare un verbo, vale a dire egli *caca* ed io *caco*.

Restringere lo studio a una funzione corporale, questa sembra che fosse la finalità di non pochi de' nostri vecchi eruditi.

Non debbo per ultimo tralasciare il dotto Del Furia, che nella sua Lezione copia evidentemente, senza citarlo, il Franceschini per la notizia de' Priori di Firenze ed ha poi la franchezza di soggiungere, che niuno può ignorare ciò, benchè mezzanamente istruito nella storia della sua patria. Ma nondimeno egli questa storia ignorava, nonchè tante cose attinenti al suo ufficio di Accademico della Crusca, avendo circoscritto i gravi studî allo Specchio dei peccati del Cavalca e all'altro Specchio o trattato restituito a Sant'Antonino. Due specchi nei quali vedevasi il riflesso della sua povertà intellettuale!

Nel ricordare Francesco Palermo, il quale, nella sua opera, *I manoscritti palatini di Firenze*, fa osservare che l'Abate Pacciano, nominato al Cap. VI v. 32 del Pataffio, prese parte al Concilio Fiorentino del 1439, il Sundby ne deduce la certezza, che il poema non è opera del Latini. Riporto due versi:

> **È sopra il cane e presta ha la bicocca:**
> **A veder par l'Abbate da Pacciano.**

Il Salvini qui annota: « Abbate da Pacciano. Ha una cera « badiale. Questo abbate si sottoscrive fra gli altri nel Concilio Fiorentino. »

Il Franceschini trova tale notizia poco interessante per l'intelligenza di Ser Brunetto. Ed ha perfettamente ragione.

Anton Maria Salvini, sempre autorevole in materia filologica, non è da prendersi mai sul serio in materia storica. Egli possedeva non poca erudizione, ma difettava del criterio di sce-

glierla all'uopo, dominato dalla fregola di dir tutto. Il Monti nel suo piacevolissimo dialogo, inserito nella Proposta, *I Poeti dei primi secoli* (pausa quarta, scena seconda), ebbe opportunità di mettere in rilievo un abbaglio madornale del nostro erudito.

Nel proemiale della prima Corona de' suoi sonetti Folgore da San Gemignano nomina alcuni cavalieri senesi e per lodarli li assomiglia ai *figliuoli del re Pano, prodi e cortesi più che Lancellotto.*

Ed il Salvini senz'altro vi appose questa chiosa « Figliuoli « del Dio Pane, cioè Satiri: lo chiama Re, perchè ha la corona « a punte cioè le corna. »

Lo avere chiosato quello che non intendeva produsse un equivoco da provocare il riso. Infatti quel re *Pano* non è nè *Pano* nè *Pane*, che mai non fu re, ma egli è il re *Bano* ossia *Ban di Benoic*, padre di Lancellotto (S). Così il Monti.

È indispensabile notare, che il Salvini ed il Franceschini, nei monoscritti onde si avvalsero, lessero *Abbate da Pacciano*, lezione erronea, mentre la esatta, quella del Codice, che servì al Ridolfi pel suo Comento è *Abbate da Pasciano*. Ed allora vien meno d'un tratto la erudizione storica del Salvini, e riesce inutile la fatica del Palermo per indicarci la data del famoso Concilio, a cui certo non intervenne il fantastico abate del Pataffio.

Il Ridolfi interpreta con giustezza: « L'abate di Pasciano credo « che sia detto qui per fare equivoco, come si dice Montegros« soli per dire a uno grossolano e goffo; ugnano per dire l'ugna « e molti simili; e che qui si voglia intendere, che quel cane, « o proprio o metaforico, a vederlo paresse l'Abate di Pasciano, « cioè tanto affamato che fosse per divorare ognuno per pa« scersi. »

Parimenti nel cap. IX v. 67 trovo:

Tra 'l piovano e la scotta fu' intrambe.

Il Ridolfi illustra: « Il Piovano spesso s'intende non per « quello ch'è Prete Rettore della Pieve, ma in burla per la « pioggia medesima, onde andar col piovano, si dice andar « quando piove. »

Ed ecco come per la erudizione del Salvini si viene con l'abbate da Pacciano, il dio Pane ed il Caca da Reggio a formare un trittico assai bello. Avviso ai pittori!

Il Sundby reca l'opinione del Bandini, secondo il quale il Mannelli, presunto autore del Pataffio, non sarebbe altri che Raimondo di Amaretto Mannelli, vissuto nel secolo XV e fratello a Francesco, la cui copia del *Decameron* fu fondamento ad una nota edizione (1761) di quest'opera.

Ancora una erudita scempiaggine da aggiungere alle altre ch'io vo rilevando. Nel capitolo sui Mannelli già riferii, che Raimondo fu uomo d'armi, un capitano marittimo al servizio della Repubblica Veneta. Il ritratto di lui — ce lo fa sapere il Manni — si vede nella Real Galleria del Granduca di Toscana fra gli uomini illustri per lo valor militare (9). Un tal uomo che, da prode, attendeva pure alla propagazione della specie, e ne fa fede il suo Albero genealogico dove sono registrati ben 14 figli legittimi (figuriamoci quanti i naturali!), un tal uomo, dico, non sembra che fosse il meglio adatto a scrivere il Pataffio, voluto breviario dei pederasti! Egli poteva tutt'al più dettare novello Cesare i Commentarî delle belliche sue geste.

Raimondo Mannelli era troppo in vista; e però a noi avrebbe dovuto pervenire notizia quasi certa del suo talento poetico, espresso in un lavoro di 1165 versi. S'egli poi stette per qualche motivo in prigione, ne avremmo, indubbiamente, rinvenuto accenno negli storici, che scrissero di tanto personaggio.

O Bandini, Bandini, è proprio il caso di ripetere il *Tu quoque!*

Apprendo dal Sundby, che il Le Clerc, nella sua *Histoire littéraire de la France*, ad onta di tutto, si ostina a far Brunetto autore del Pataffio, ch'egli confronta con le *fatrasies* francesi.

Enfin voilà un borgne dans le Royaume des Aveugles!

Reputo indispensabile esaminare due quistioni, mosse dal benemerito traduttore del libro di Thor Sundby. Lo scrittore danese circa il titolo del poema conviene, come hanno tutti creduto, che Pataffio equivalga a Pitaffio o Epitaffio. Ma il Renier, nella sua prefazione, pur trovando retta la etimologia, ritiene il significato alquanto strano e poco conveniente al con-

tenuto dell'opera. E mette su in ballo, accettandola, una scoperta fatta dal cav. Gaetano Milanesi, il quale, rovistando nell'Archivio di Stato di Firenze, rinvenne un antico quaderno del secolo XIV, in cui trovansi notate varie cose confusamente d'interessi domestici della famiglia di Riccardo Del Bene. Di mano propria di costui è poi scritto in mezzo della copertina la sola parola *Pataffio*, che starebbe così ad indicare *Zibaldone*, data la varietà e natura di quanto senza nessun ordine in esso quaderno è registrato. Inoltre il Milanesi cita pure un inventario del 1363 dei libri da coro della chiesa dell'Ospedale di Sant'Egidio, dov'è notato nella forma accrescitiva: *Un libro pataffione choperto di chuoio.*

Da questi due esempi l'erudito ricercatore rileva, che sia chiarito abbastanza il significato di *Pataffio* e si spieghi benissimo, perchè l'autore del noto libro abbiagli dato quel titolo. « E da ora innanzi — egli dice — bisognerà correggere « quel che dicono tutti i Vocabolarî, cominciando da quello « della Crusca, circa al significato di questa parola. »

Al Renier e al Milanesi, competenti entrambi, lice contrapporre il competentissimo Salvini. Riporto le sue parole: « Pataffio, così intitolato per gli antichi vocaboli, che vi sono, « che non è da tutti il leggergli e l'intendergli, come quegli « degli epitaffi e delle iscrizioni antiche; onde nella Vita di « Cola di Rienzo, scritta in lingua romanesca antica, si legge « tra le altre virtù, che egli sapeva *leiere li antichi Pataffi.* » (10)

Il Pataffio invero non si può a stretto rigore considerare per uno zibaldone di più cose, perchè d'altro non tratta che di motti e proverbi disposti a petizione della rima, e quindi un certo quale ordine si riscontra pure in quel disordine.

Nella stessa prefazione al libro del Sundby il Renier, che ha il grave torto di assentire a un Del Furia, accogliendo pure la storiella che un de' Mannelli in carcere mise insieme il Pataffio, lancia questa nuova ipotesi: « Può darsi che sotto il « velo fittissimo di quella parlatura a riboboli plebei si nasconda satira personale o politica. Il tema è formidabilmente « difficile, e io spero che, a spargere luce in proposito, possa « valere il lavoro che un mio egregio amico sta preparando. »

È veramente doloroso che dall'illustre critico, rapito all'onore delle Lettere, io non possa sapere oggi, se lo studio, ch'egli annunziava sin dal 1884, stia ancora in preparazione e chi fosse quel suo coraggioso amico. (11)

Tormentato intanto dal dubbio atroce d'Amleto, ho voluto audacemente rimboccare le sottane di Monna Iside per rassicurare il mondo degli eruditi, che trepidante aspetta sempre il responso sull'eventuale significato politico del Pataffio.

Confesso, che all'idea della formidabile difficoltà del compito io abbia sentito d'un subito rizzarmi..... i radi capelli rimastimi sulla fronte. Ma, per amore dell'arte e della verità, non ho esitato un istante a rileggere e riconsiderare diligentissimamente il poema di Ser Brunetto. In un punto solo di esso mi è parso di riscontrare un vago accenno di politica, e sommetto al fine criterio del lettore il risultato della mia elucubrazione:

Pataffio, Cap. I verso 37:

E spalancato gli è di palo il passo.

Qui chiaro apparisce il riferimento al supplizio del palo, ch'era molto in uso presso gli Ottomani, dovendosi intendere *passo* per l'orifizio *ad hoc.* Ma, sotto il velame, si cela invece il famoso Stretto dei Dardanelli, che sin dai tempi di Ser Brunetto, e anche prima, attirava, a quanto sembra, i cupidi sguardi delle potenze marinare, anelanti a forzarlo. *Forzare i Dardanelli* questo dunque e non altro sarebbe del Pataffio il gran problema politico! *Quod erat demonstrandum.*

Intanto quel verso, che ha l'aria d'un palese accenno alla sodomia, dovette vulnerare il timorato Girolamo Tiraboschi, ch'ebbe il Pataffio a disdegno, quel verso, l'unico, forse, che richiamò l'attenzione di Vincenzo Monti, il quale non lesse più avanti nel poema e per la sua particolare divozione a Santa Nafissa alzò il tremendo grido di rivolta contro il breviario de' bagascioni, quel verso, come tanti altri assolutamente innocuo, corrisponde con ogni esattezza al comunissimo adagio: Egli nacque con la camicia, ossia vestito; cioè tutto gli arride,

tutto gli va a seconda; o per dirla in forma plebea: Egli nacque col posteriore molto aperto. E *prosit!*

Non posso terminare le mie osservazioni sullo scrittore danese senza riferire quello, ch'egli opina circa l'onore dovuto a Brunetto Latini quale precursore dell'Alighieri. All'uopo il Sundby accenna, che nella Divina Commedia trovansi passi ricordanti il Tesoretto, ma nota prudentemente non potersi attribuire un gran valore a questa somiglianza, quantunque non del tutto inconcludente.

Egli attenendosi poi al Rezzi, il quale chiama Ser Brunetto nei suoi volgarizzamenti di Cicerone prosatore corretto, nobile, grave, elegante, conciso, in una parola superiore ai suoi tempi, ne deduce che tutto questo non può non avere avuto una grande influenza sulla lingua di Dante. E quindi non già nella poesia ma nella prosa il Latini avrebbe il suo massimo significato come Maestro del Poeta.

« Neppure i genî più eccelsi — soggiunge il Sundby — spun-
« tano per generazione spontanea senz'alcuna relazione coll'età
« che li ha preceduti. In una letteratura così giovane si ammira
« con ragione la franchezza e la felicità con cui Dante, mal-
« grado gl'impacci della forma metrica, si perita a ragionare
« nella Commedia de' più alti interessi dello spirito, a trattare
« i problemi filosofici e ad esercitarsi nelle materie più astratte.
« Ma tale prerogativa, che del resto sarebbe completamente ine-
« splicabile, ci è testimonio di un adattamento anteriore della
« lingua a questi soggetti, ciò che soltanto si trova nelle tradu-
« zioni di Brunetto da antichi scrittori. »

Così Thor Sundby, ed io nell'accomiatarmi da lui assento volentieri alle sue logiche considerazioni, che trovano amplificazione e compimento in un lavoro coscienzioso di Francesco Maggini.

Questo giovane professore pubblicò nel 1912 una dotta dissertazione sulla *Rettorica italiana* di Brunetto Latini, e nel 1915, come naturale corredo al suo studio, fece seguire il testo dell'opera, che stampata per intero soltanto nel 1546, ma scorrettamente, poteva considerarsi ancora quasi inedita. Le due pubblicazioni appartengono alle importantissime del R. Istituto di

studî superiori di Firenze (12), di quel semenzaio di sapienti, che fanno onore coi loro scritti alla cultura nazionale, testimoniando della non comune dottrina e della eccellenza del metodo de' singoli maestri, ch' ebbero a duce Pasquale Villari. A lui vivo ben si addice il molto *tanto nomini nullum par elogium*, col quale la memore posterità venera in Santa Croce di Firenze Nicolò Machiavelli, degnamente illustrato nella vita e ne' suoi tempi dal glorioso vegliardo napoletano.

Il Maggini, alunno di quel nobilissimo Ateneo, dichiara che « il suo lavoro non ha la pretesa di colmare una delle so- « lite lacune, ma intende soltanto di porre in maggior luce una « delle figure più interessanti del nostro Dugento. Se qualcosa « di nuovo o di non affatto inutile sia possibile dedurne, giu- « dicherà chi legge. »

Io, che lessi con attenta ponderazione il lavoro pregevole, mi sento in grado di giudicarlo il più concreto che finora esista sul Maestro di Dante. In esso non poco si rinviene di nuovo e nulla vi appare d'inutile. Sotto l'aspetto dell'azione didattica di Brunetto Latini permaneva un vuoto, che pel momento è colmato.

Il testo della *Rettorica*, criticamente ricostituito col raffronto de' varî manoscritti e delle scarse edizioni, è indubbia dimostrazione de' sani criterî dell'intelligente editore in una fatica assai minuziosa ed accurata.

Parmi di non lieve importanza riportare testuali alquanti brani di ragionamento, desunti dalla lucida dissertazione del Maggini.

Il chiaro professore menziona Lionardo Salviati che, accennato nei suoi Avvertimenti della lingua all'edizione della Rettorica fatta nel 1546 a Roma dal fiorentino Francesco Serfranceschi, mosse dubbî circa l'attribuzione al Latini per non aver visto alcun manoscritto dell' opera, ch' egli giudicò composta verso il 1350 e ritoccata dipoi. Ma la obbiezione è distrutta dal fatto, che si conoscono codici del secolo XIV.

Giovanni Villani, parlando nella sua Cronica de' meriti di Brunetto Latini, aveva già ricordato ch'egli *spuose la rettorica di Tullio*. Abbiamo infatti un'antica traduzione italiana dei primi 17 capitoli del *De inventione* ciceroniano, che in diversi mano-

scritti porta questo titolo: « Qui comincia lo 'nsegnamento di « rectorica lo quale è ritracto in vulgare de libri di Tullio e « di molti phylosofi per Ser Brunetto Latino di Firençe »; e nel prologo dell'ampio commentario, composto dal volgarizzatore, questi si nomina apertamente.

Come ben si appone il Maggini, « la rettorica italiana che, « quasi sopraffatta dalle opere più note, è rimasta sempre nel« l'ombra come un frammento di traduzione e nulla più, ci « ha mostrato di avere il suo valore per un giudizio comples« sivo su Brunetto Latini. La sua importanza è accresciuta dal « fatto che, fra tutti gli scritti del Latini, esso è l'unico saggio « di prosa italiana originale. Quel commento a Cicerone costi« tuisce quasi un altro libro di genere dottrinale, di cui non « occorrono altri esempi nel 200, se non forse la *Composizione « del Mondo di Ristoro d'Arezzo.* » (13)

L'opera, come crede l'erudito editore, fu composta da Ser Brunetto nel tempo dell'esilio, e forse nel 1261 o 1262, prima del *Tresor* in cui la stessa materia ebbe più saldo organismo.

Il Maggini si diffonde nel dimostrare, che « la parte più originale e interessante di tutto il commento consiste nell'applicazione dei precetti ciceroniani alle lettere, si che la Rettorica, come si esprime Brunetto fin dal principio dell'opera, non è più solo la scienza del dire, ma anche del dettare. »

« L'*Ars dictandi* era giunta al più splendido sviluppo, vantando campioni illustri quali Pier delle Vigne e Brunetto Latini, e introducendosi nella vita politica per mezzo dei notari, che delle retoriche eleganze adornavano i pubblici documenti. E però il Dettatore del Comune di Firenze, forte della dottrina dei trattatisti e della pratica propria, lascia da parte il testo di Cicerone per dare i precetti sull'epistola, quelli cioè per *componere una lectera bene dictata.* »

« L'argomento, come vuole il Maggini, acquista interesse anchè perchè è probabile, che appunto nell'arte dell'ornato scriver latino consista il tanto discusso insegnamento di Brunetto a Dante. »

« Le traccie di questa Scuola — egli aggiunge — si dovrebbero trovare nelle epistole di Dante, se potessimo confrontarle

con quelle che uscirono fuor di dubbio copiosissime dalla penna del Dettatore del Comune toscano e che finora son parse, se ne eccettui una, tutte perdute. »

E qui mi permetto dissentire dall'egregio professore, contrapponendogli l'autorità di Domenico Comparetti.

Pel dotto autore del *Virgilio nel Medio Evo* (14) « Dante « come latinista è assai lontano dagli umanisti che verranno « poi; scrive il solito latino usuale dell'epoca, ed in tal qualità « non solo non si distingue gran fatto dagli altri contemporanei « o anteriori, ma anzi convien dire che altri vi sono assai più « distinti di lui. »

Il Villari trova lo stesso latino del Petrarca non privo di ineleganze e di errori ed inferiore a quello che usarono più tardi il Poliziano, il Fracastoro, il Sannazaro, ma superiore di gran lunga al latino di Dante. (15)

Il Witte ritiene, che Dante abbia alluso al *De Monarchia* e alle altre sue prose latine nelle parole rivolte a Virgilio:

> Tu se' solo colui da cu' io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Ma il celebre dantista tedesco cadde in contraddizione, quando si formò un concetto poco lusinghiero rispetto alle forme estrinseche del libro *De Monarchia*, in cui ebbe a censurare il modo di ragionare inceppato e non privo di sofismi, come di scritto poco maturo. (16)

Al Novati sembra « non probabile soltanto, ma quasi certo che Brunetto, sottraendo un po' di tempo agli affari più gravi, fosse montato in cattedra per esaltare la virtù dell' onesto favellare, per dirla siffatta da superare la potenza d'un esercito schierato in campo, poichè meglio suol domare i ribelli l'eloquio colla sua dolcezza, che non la spada col suo rigore. » (17)

Ora, osservo io, se il Maestro *fu cominciatore in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare*, s'egli dettava le sue lezioni di rettorica in un italiano per quei tempi forbito, non credo ammissibile che ciò operasse con l' unico fine d' insegnare a comporre concioni ed epistole nella morta lingua di

Cicerone, in cui emerse così poveramente il gran discepolo di Ser Brunetto.

Lasciamo dunque in pace le Lettere dantesche, a noi pervenute in esiguo numero, e « sulle quali si venne addensando, come dice il Novati, quella nube greve di diffidenza e di sospetti, onde fu oscurata e ravvolta la massima parte di esse; » lasciamo in pace il *De Monarchia*, di cui ancora si ragiona, solo perchè opera di Dante, ma che veramente non sarebbe valso a procacciar fama di elegante umanista all' autore, e senza la *Commedia* con la quale ha colleganza politica, quel trattato giacerebbe, forse, in un oblio più o meno meritato.

Sulla tanto agitata quistione della scuola latiniana lo stesso Maggini col suo acume non ordinario ha pronunziato la parola esauriente, e novello Archimede può benissimo ripetere, esultante, l' *Eureka*.

Egli dice: « A Brunetto Latini spetta il merito di aver tentato, nella sua modesta misura, ciò che poi riuscì appieno al genio di Dante: piegare la nuova lingua alla libera trattazione di qualunque materia. »

Questo, senz'altro arzigogolo, fu il perno dell' insegnamento, che il *sommo maestro in rettorica tanto in bene sapere dire come in bene dittare* impartì utilmente al futuro Poeta della Divina Commedia, il quale eternandosi eternò l'autore del Tesoro.

III.

Adolfo Borgognoni.

Quando incontro il re per via,
Io gli fo due riverenze;
E se incontro la regina,
Io le fo tre riverenze:

Ma se il diavol con le corna
Vien per caso incontro a me,
Gli fo quattro riverenze —
Girofflino, girofflè.

Queste strofette del poema di Enrico Heine, l' *Atta-Troll* tradotto dal Chiarini, (1) mi rifioriscono nella memoria, mentre mi accingo trepido all' analisi dell' articolo sul *Pataffio,* che Adolfo Borgognoni pubblicò nella *Rassegna settimanale* del 3 ottobre 1880 e Luigi Morandi riprodusse nella sua *Antologia della nostra Critica letteraria moderna.* (2) Degli epigoni di Francesco Del Furia il più formidabile e tremendo è, senza dubbio, il Borgognoni. Se il Gaiter si può paragonare al re heiniano, e il Sundby alla regina, il Borgognoni che il gran poeta nazionale Giosuè Carducci ricoperse con l'ala gigantesca della sua amicizia mi appare, quale ai bimbi nell' Atta-Troll, la figura del diavolo. La minaccia implacabile di quelle sue corna *mi fa tremar le vene e i polsi,* e per infondermi coraggio ripeto canticchiando:

Gli fo quattro riverenze—
Girofflino, girofflè.

È opportuno intanto, ch' io dica di me quanto il D'Ancona disse dell' ignoto autore del Novellino. (3) Non sono un letterato di professione, non sono nè un chierico, nè un retore, nè un grammatico, nè un poeta. Ma, a somiglianza di quel popolano e mercante del secolo di Ser Brunetto, ebbi la buona o la mala ventura di leggere non pochi de' libri, sui quali vuolsi che si formi l' odierna erudizione letteraria. E però quanto io scrivo rappresenta le mie impressioni intorno ad alcune letture *coscienti* e talvolta ripetute.

Di Adolfo Borgognoni io conosceva solo l'articolo sul Pataffio, indicatomi da un amico. A dir vero quello scritto non basta a formarsi un criterio esatto sul valore e sulla importanza dello scrittore. Mi feci quindi un dovere di raccogliere e studiare per mio profitto i volumi, costituenti in gran parte il bagaglio letterario di un tanto uomo. Ne do l'elenco:

— *Studî d'erudizione e d'arte.* Bologna, Romagnoli, 1877-78, voll. 2;

— *La questione Maianesca e Dante da Maiano.* Città di Castello, Lapi, 1885;

— *Studî di letteratura storica.* Bologna, Zanichelli, 1881;

— *Scelta di scritti danteschi* con prefazione ed a cura di Riccardo Truffi. Città di Castello, Lapi, 1897;

— *Disciplina e spontaneità nell' arte,* Saggi letterarî raccolti da Benedetto Croce. Bari, Laterza, 1913.

Quest'ultimo volume mi ricorda uno di quei vasi di bronzo, entro cui il gran re Salomone, che secondo la leggenda araba delle *Mille e una notte* aveva potere anche sui Genî, soleva costringere col suo temuto suggello il Genio ribelle. Guai a scoperchiare quel vaso!

Ma chi mai oserebbe discutere un libro sul quale Benedetto Croce ha apposto il suggello del suo nome? Fo reverenti le gambe e il ciglio e passo oltre.

Quanto agli Scritti danteschi del Borgognoni io li ritengo senz'altro meritevoli di apprezzamento e di lode. A parer mio ogni italiano che coltiva le lettere, che ne fa anzi professione, deve, per quanto è in sè, arrecare il suo tributo di ammirazione all'altissimo Poeta, simbolo e palladio dell' Italia nostra,

a Dante, nome fatidico che in noi farà sempre vibrar forte la corda generosa del patriottismo.

Il Borgognoni diede pure alla luce dal 1863 al 1886 più raccolte di suoi versi, delle quali neppure una mi venne fatto di procurarmi, malgrado le ricerche.

Limito pertanto l'esame a quei versi che trovo citati nella prefazione degli Scritti danteschi.

Fausto nel poema di Goethe pretese da Mefistofele il ritorno in vita di Elena argiva, forma ideale dell'eterna bellezza; e Giosuè Carducci, per un'intima compiacenza del suo genio, volle ancora una volta richiamare all'ammirazione degl'intelligenti la forma dell'antica poesia classica, additandola in arte quale modello purissimo.

Ma se il fantasma d'Elena svanì con la sparizione di Fausto, suo leggendario evocatore, anche la poesia barbara ritorni per sempre nel profondo obblio con la morte del Carducci, suo prestigioso rinnovellatore.

Finchè strofe, come quella che qui appresso riporto, vi accarezzano l'udito, riproducendo intera la magica armonia de' canti dell' Ellade, voi non sentite più nella lirica italiana la necessità della rima:

Veggo fanciulle scender da l'Acropoli
In ordin lungo; ed han bei pepli candidi,
Serti hanno al capo, in man rami di lauro,
Tendon le braccia e cantano. (4)

Ma quando, per vostra sventura, vi occorre di leggere il prodotto voluto poetico di alcuni, e non furon pochi, degl'imitatori del Carducci nella fabbricazione di *Odi barbare*, vi viene subito la voglia di ripetere col Poeta alla rima da lui combattuta:

Ave, o bella imperatrice,
O felice
Del latin metro reina! (5)

Ecco una particella di versi barbari del Borgognoni:

Molti e molt'anni vigorosi t'arridano ancora,
O d'ogni bella cosa forte e severo amico:
A me fia dolce da lunge seguendo i tuoi passi, ricinto
Di nuovi lauri te, Giosuè, mirare.

Questa non è poesia, ma prosa lambiccata.
Dei versi rimati dello stesso poeta reco una gemma:

Quando leopardeggiavano — non ho leopardeggiato,
Ed or che carducceggiano — non carducceggio mai.

« Due versi non belli, dice il Truffi, ma che rivelano l'uomo e lo scrittore. »

Noto peraltro, che siffatta rivelazione poteva farsi con più garbo, e magari in prosa. Il Borgognoni, ricordando che il Carducci avevalo consacrato *poeta geniale*, doveva per un certo riguardo astenersi dal comporre anche due soli versi alla maniera dell' Ingarriga o del Lollobrigida. (6)

Una foglia del serto di lauro dell' unico Giosuè, caduta sul capo dell'amico, doveva vivida germogliare e non miseramente intristire, al pari di quella che, infilzata allo spiedo, si accompagna col fegatello suino o col *capitone* di napoletana celebrità.

Degli *Studî di letteratura storica* il più notevole per ampiezza (158 pagine) è quello su Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. L'autore vi appose ad epigrafe una frase del Guerrazzi nella Vita di Francesco Burlamacchi: « A Filippo Strozzi, uomo corrotto fino al midollo, poteva parere Lorenzino de' Medici un Bruto, a noi no. »

Non al solo Strozzi veramente, ma ad altri uomini del tempo e non corrotti, tra i quali basterà menzionare Jacopo Nardi e Benedetto Varchi, apparve l'uccisore del primo duca di Firenze pel suo gesto una figura non dissimile dall'uccisore di Cesare. E se Cosimo I de' Medici, 12 anni dopo la tragedia di Palazzo Riccardi, fece assassinare a Venezia Lorenzino, a mezzo di sicarî colà espressamente mandati, a ciò non s' indusse al certo per

vendicare la morte del suo cugino e predecessore Alessandro. Quel tirannicida vivo rappresentava una continua minaccia per colui che sentivasi tiranno.

Il Borgognoni volle svolgere la sua tesi, attenendosi strettamente a quella frase con la quale il grande scrittore e patriotta livornese si compiacque giudicare Lorenzino. Egli però ha un bel dire di aver fatto cosa ovvia e doverosa, reagendo contro l'esagerazione, contro la falsa retorica, inspiratrice de' più dei giudizî sul conto di Alessandro de' Medici, mentre con una requisitoria da procuratore generale di Corte d'Assise accumula eleganti arzigogoli contro l'autore dell'*Apologia,* che ne resta perciò abbastanza malconcio.

A Vittorio Alfieri, accusato di parzialità e di aver tradito la Storia nel suo poema l'*Etruria vendicata*, viene concessa l'attenuante di aver trattato la cosa in poesia (sic), ma con ottave dure e gonfie ad un tempo e falsando i caratteri in modo da rasentare o sorpassare i limiti del grottesco. Donde rilevasi che il Borgognoni da poeta neanche alfiereggiava.

Eppure il Carducci, pel quale « l'Alfieri è il più italiano degli « italiani dopo l'Alighieri e il Machiavelli, ebbe a riscontrare « nell'*Etruria vendicata* non solo l'ideale di libertà, che informa « tutte le tragedie dell'Astigiano, ma l'imagine di quella epopea « mista, sola possibile nei tempi moderni. Vi è l' elegia e la « satira, la tragedia e la commedia. » (7)

A Maurizio Pellegrini, un poeta per fortuna ignoto, saltò in mente in un suo canto di far morire ubbriaco Alessandro de' Medici.

Ed il Borgognoni subito a protestare: « Un po' di giustizia anche ai tiranni, Signori miei! »

E sia. Rilevo intanto dallo storico Bernardo Segni, che il Duca in quella sera che fu morto si apprestava ad una giostra d'amore con la Laldomine vedova di Alamanno Salviati e sorella di Lorenzino de' Medici. (8) Ora niuno ignora che lascivia e crapula, come musica e poesia, sono due sorelle, ma non so dire se del pari

Ristoratrici delle afflitte genti. (9)

Comunque, io ritengo fermamente, che il Duca fosse astemio, ma solo perchè ignorava la eccellenza dei vini di Toscana, che il Re di un secolo e mezzo dopo seppe chiamare a vita di gloria col suo Ditirambo.

Avverte il Borgognoni, che a Lorenzino l'approvazione e la lode del suo gesto vennero dai nemici di Alessandro.

Ma sul serio? Ciò è davvero inaudito!

Gli amici ed i familiari dell'ucciso Duca nell'apprendere la lieta novella ebbero il torto marcio di non mettere fuori i lumi alle finestre delle loro case. Madonna Margherita, alquanto trascurata dall'Augusto consorte impegolato in amorazzi, avrebbe dovuto l'uccisore di lui accogliere festosa nel vedovo talamo, e l'imperatore Carlo V inviare al nuovo Bruto insieme col Toson d'oro il diploma d'investitura del Ducato di Firenze.

Ma dallo studio del Borgognoni viene a galla pure un fatto nuovo di capitale importanza, ch'io mi fo un dovere di additare agli storici avvenire. Riporto le parole del chiaro scrittore: « Se Alessandro avesse aggiustato con soddisfazione di « Lorenzo, che a più riprese ne l'aveva richiesto, la lite famosa « che questi aveva con Cosimo di Giovanni de' Medici, è molto « probabile ch'e' non avrebbe finito la vita trafitto dalla spada « di Lorenzo e dal coltello di Scorrigongolo. »

Questa è proprio — dico io — la luce di verità, che raggiunse Saulo sulla via di Damasco. Spoglio ormai del velo della politica, dell'aureola della leggenda e delle veneri della rettorica, il fatto, anzi il fattaccio, intorno al quale sprecarono tempo e inchiostro tanti illustri ingegni, si restringe semplicemente per merito esclusivo del Borgognoni in una quistione intima d'interessi di famiglia, donde l'odio che ottenebrò la mente e suggerì l'omicidio, più o meno premeditato.

Delitti simili pur troppo anche oggi si ripetono, e ne fanno testimonianza le cronache cittadine. Non era quindi il caso che la Musa Clio avesse ad occuparsene con tanto accanimento declamatorio.

Messo adunque in sodo, senza ulteriore discussione, che Lorenzino de' Medici uccise il duca Alessandro suo cugino unica-

mente per la lite pecuniaria risolta a suo svantaggio, resta da dare assetto alla faccenda dell'*Apologia*.

In un garbuglio di preziosità retoriche, il Borgognoni definisce quella prosa « per eloquente, per una bellissima opera « d'arte. Essa però sarebbe nata, a parer suo, dall'entusiasmo « causato da un'illusione in parte volontaria, sarebbe il frutto « d'una coscienza artificiale, il capolavoro d'un artista dram- « matico spontaneo e squisito, che recitando si trasforma, per « sè e per gli altri, nel personaggio che rappresenta. »

Ma quale entusiasmo, quale illusione, domando io potevano mai scaturire dalla coscienza, sia pure artificiale, d' un individuo volgarissimo, che solo pel rancore d'una meschina quistione di danaro scannò proditoriamente il suo congiunto e principe, di cui godeva il favore?

Quale nobile personaggio leggendario sentiva il miserabile di rappresentare in un delitto così brutale, così raccapricciante?

Chi ad un tempo era lenone, traditore ed omicida non avrebbe saputo in alcun modo produrre una insigne opera d'arte, quella tremenda filippica contro la tirannide!

I nostri celebri artisti drammatici Achille Majeroni, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi senza grande fatica incarnavano sulla scena il personaggio di Otello, perchè già meravigliosamente fissato nel capolavoro shakesperiano, ma di comporre tragedie non erano poi in grado. Shakespeare, poeta tragico ed anche attore, non ebbe certamente ricorso ad un delitto comune, non cavò già da un suo uxoricidio la potente inspirazione per ritrarre con tanto verismo nella sua tragedia il tipo di Otello.

Sarei grato a chi volesse fornirmi l' indirizzo di un fabbricante di coscienze artificiali per usufruirne all'occorrenza.

È ben vero, come dice il Voltaire, « qu'il n'y a pas de livre « quelque petit et quelque mediocrement fait qu'il soit, qui ne « puisse apprendre quelque chose. » (10)

E qualche cosa pure si apprende dal lavoro storico del Borgognoni. Il nome o nomignolo del sicario, complice nell' assassinio di Alessandro de' Medici, non era Scoronconcolo ma Scorringongolo. *All right!*

Gli *Studî d'erudizione e d'arte*, che maggiormente interessano il mondo letterario, perchè il Borgognoni nelle clorotiche paginette di quei due volumi trattò di scrittori del buon secolo di nostra lingua, attrassero l'attenzione di critici sommi, quali Croce, Del Lungo, F. D'Ovidio, Renier, Novati.

Da costoro trascelgo qualche giudizio, che tratteggia incisivamente il nostro studioso ed i suoi studî.

Benedetto Croce, nel rilevare che il Borgognoni se la prende col De Sanctis, perchè mette l' *Intelligenza* fra le cose dei Siciliani « nell'opera che gli piacque intitolare Storia della letteratura italiana, » lo rimbecca con sottile ironia: « Evidentemente « per così grosso peccato, l' opera del De Sanctis meritava di « essere squalificata come *storia* e denominata *romanzo!* »

« Il curioso — continua il Croce — è che lo stesso Borgognoni « conclude per l' *Intelligenza*, che qualche cosa di siciliano v'è; « vi sono, come oggidì si direbbe, alcuni elementi siciliani! »

Qui il punto ammirativo non fu apposto dal Borgognoni e sta ad indicare la incertezza del costui criterio. Quali infatti gli elementi siciliani? Non ti sembra, o lettore, che si parli quasi d' ingredienti, ch' entrano nella composizione della cassata, specialità rinomatissima del cav. Gulì di Palermo?

Il Croce rileva ancora: « Il Borgognoni dichiara sdegnosamente (era amico del Carducci e abituato a codesti sdegni e disdegni) cosa non seria il timido tentativo del De Sanctis di regalare alla Nina il sonetto adespoto dello sparviere. » Ma l'attribuzione era del Trucchi e il De Sanctis la ripeteva in questa cautissima forma: « e se il sonetto dello *sparviere* è della Nina, se è lavoro di quel tempo, come non pare inverisimile.... »

Quanto ho riportato si legge nelle succose note, che il Croce appose alla Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis, nella edizione curata egregiamente per la raccolta degli *Scrittori d' Italia.*

Quelle censure a casaccio sono una prova lampante dell' insano ardimento del Borgognoni, che volle tirare gli orecchi al nostro più grande critico, mettendolo alla pari d'uno scolaretto, che si lasci cogliere in fallo dal suo non dolce pedagogo.

Il Croce accennò all'abituale sdegnosità del Borgognoni, derivata dalla costui amicizia col Carducci. Ed il Renier, nel *Giornale storico della letteratura italiana,* « lamentava parimenti il vezzo di lui d'atteggiarsi a barbogio ed a schifo de' modi, del pensiero, e persin della scienza moderni, posa incuriosa e sprezzante. » (11)

Di qui emerge, che la familiarità coi grandi scrittori e poeti non sempre contribuisce al nostro affinamento.

Isidoro Del Lungo, nella sua opera *Dino Compagni e la sua Cronica,* ragionando dell'*Intelligenza* non assente al Borgognoni, il quale con una ipotesi, da lui ritenuta (modestia a parte) molto probabile e non ispregevole, crede che l'autore del tanto discusso poemetto fosse un medico, e lo presenta nella persona del celebre Maestro Dino Del Garbo.

« Il Borgognoni — dice l'illustre scrittore — arriva a questa, « se si può così chiamare, conchiusione del suo scritto per un « andirivieni complicatissimo d'indagini di raffronti di ipotesi, « soprattutto di ipotesi, da lui stesso riconosciute in alcun « luogo per « fantastiche » con maraviglia de' lettori che vi si « abbandoni egli, il quale disapprova la critica campata per « aria, che finisce col cascare in terra e rompersi spesso il capo « e le gambe « e loda quella degli Zeno, dei Muratori e dei « Tiraboschi ; » egli che rimprovera al sig. Grion le « volate « ipercritiche » e lo punge coi versi della *Bucchereide,* mentre « pure gli remeggia dietro discutendo, pare sul serio, le sue « onomatologie i suoi locogrifi e le altre scede, ecc. » (12)

Con questo sunto critico il Del Lungo ci dimostra a chiare note quanto d'infondato, d'instabile, d'incoerente si racchiuda nello studio borgognoniano sull'*Intelligenza,* ridotto, direi quasi, ad un perditempo di erudizione.

Francesco D'Ovidio, nella sua opera magistrale *Versificazione italiana e Arte poetica medioevale,* mentre nei riguardi di Cielo Dalcamo respinge una ipotesi del Borgognoni, ritenendo che essa non abbia per sè alcun argomento grave e stringente, nè vada scevra di evidenti difficoltà, così poi discorre di lui : « Egli « ha un'inclinazione particolare ad immaginar che due o quattro « poeti antichi facciano, sotto nomi più o meno divariati, un

« poeta solo. Così tentò ridurre il Folcacchieri, l'Abbagliato e « Folgore da San Gemignano ad una sola persona; ad una « sola Ruggieri d'Amici, Ruggieri Apugliese e Ruggerone da « Palermo; ad una sola Jacopo d'Aquino e Jacopo Mostacci; ad « una sola Rinaldo d'Aquino e Monardo d'Aquino; come infine « ad una sola persona tentò e tenta ridurre Giacomino Pugliese « e Notar Giacomo da Lentino; senza dire che ha abbastanza « screditata l'esistenza di Madonna Nina. E nel venir per tal « modo assottigliando la schiera dei primi rimatori; in questa, « diciam così, riduzione del personale del nostro vecchio par- « naso, ci ha messo una compiacenza, una soddisfazione, come « di chi risolvendo un' equazione algebrica trova che due ter- « mini si elidono e li cancella. » (13)

Ed ora due mie noterelle alle autorevoli parole surriferite.

Il Borgognoni tentò ridurre — dice il D' Ovidio — il Folcacchieri, l'Abbagliato e Folgore da San Gemignano ad una sola persona.

Vediamo — dico io — in qual modo.

« Io sospetto, sentenzia l' insigne erudito, che il Folgore sia « dato fuori dalla mala intelligenza d' una presumibile abbre- « viatura di Folcre o Folqre o Folgre (per Folcacchiere, o « Folqualchiere o Folgacchiere) di qualche antico codice. Ma « obietterà taluno: Non ricordi tu che l'ultimo de' Sonetti alla « Brigata finisce dicendo:

Folgore vostro da San Gemignano
Vi manda e dice e fa quest' imbasciata
Che voi n' andaste con suo core in mano?

« Per lo appunto questi versi mi volevano, questi fanno al « caso mio. E in verità chi dice a voi che un de' manoscritti « più antichi non leggesse:

Folgre vostro da San Gemignano

« e che appunto dal San Gemignano e dal Folgore di questo « luogo non abbia avuto l'essere l'oramai volgato Folgore da « San Gemignano? » (14)

E sia pure. Ammettiamo l'esistenza del codice ipotetico e della non meno ipotetica abbreviatura del nome. Sciolto però il *rebus*, si legge allora:

Folgacchiere vostro da San Gemignano.

Donde appare, anche a chi non abbia dimestichezza con la metrica, che il verso cresce d'una sillaba.

Povero Folgore, povero Folcacchiero, poveri primi rimatori di nostra lingua, io non saprei dire veramente chi abbia recato a voi danno e vituperio maggiori o la ignoranza dei copisti, o la sapienza degli eruditi!

Infilo i guanti e passo a vagheggiare la gentile poetessa siciliana che, secondo la tradizione, fu in amorosa corrispondenza col poeta Dante da Maiano.

Il D'Ovidio opina, che l'esistenza di Madonna Nina sia stata abbastanza screditata.

Altro che scredito!

Il Borgognoni nel suo studio si accanisce eruditamente per *la condanna capitale d'una bella signora,* ma poi con sovrana clemenza accorda la grazia, motivandola così: « Al perdono ha conferito una massima *circostanza attenuante* « quella che voi, signora Nina, non foste mai viva. » (15)

La pena del capo a chi non ebbe corpo, è proprio un'arguzia finissima. Non a torto il Carducci proclamò il Borgognoni *critico arguto.*

Decapitata, soppressa la Nina, restava il suo amatore a plorare in rima la

gaia donna piacente e dilettosa.

Ma quel dolore straziante non valse a commuovere lo spietato Borgognoni, che nel 1882 pubblicò un tremendo atto di accusa per la condanna esemplare di Dante da Maiano, a cui impugnava il diritto di vivere ulteriormente nel concistoro degli *antichi Rimatori Italiani.*

Francesco Novati, nome caro alle nostre Lettere e del quale

sarà rimpianta ognora la perdita immatura, soprattutto per quel suo dotto e coscienzioso lavoro sulle *Origini* rimasto incompiuto, mosse coraggiosamente a difendere nel 1883 la reale esistenza del poeta con uno scritto, dove pubblicò due documenti comprovanti che davvero un Dante da Maiano visse nello scorcio del secolo XIII ed ebbe un figliuolo per nome Simone. Ma il Borgognoni non si diede per vinto, e nel 1885 tornò più impetuoso alla carica con l'opuscolo *La quistione Maianesca e Dante da Maiano*, nel quale pretese ridurre al loro giusto valore le argomentazioni del Novati. (16) E però evidente che la sana critica non ebbe in alcuna considerazione i due studî borgognoniani, se G. Bertacchi nel 1896 pubblicò a Bergamo una edizione delle Rime di Dante da Maiano (17) e Luigi Piccioni, nel suo recentissimo *Manuale della Letteratura da Prudenzio a Dante*, accolse due poesie del Maianese.

Il Borgognoni verso la fine del suo scritto di replica s' indugia sui due sonetti maianeschi in provenzale, i quali, secondo il parere anche del Canello, così come trovansi nel codice sarebbero per gli spropositi di lingua piuttosto sfavorevoli che favorevoli alla realtà di Dante da Maiano.

Io non mi riconosco competente al riguardo, nè ritengo sia il caso di risollevare una quistione, che ormai ha la barba del Mosè michelangiolesco. Arrischio peraltro una osservazione. Se i menanti per la loro imperizia storpiavano maledettamente i testi italiani, figuriamoci quale ridicolo scempio dovevano fare di testi provenzali. Ne potrebbero testimoniare quei versi, che Dante nel Purgatorio pone in bocca al poeta provenzale Arnaldo Daniello, intorno ai quali si affaticarono gli eruditi per ridurli a buona lezione. Ma chi saprà additarmi sicuramente la vera?

Anche il Novati ebbe a riscontrare « che le armi con cui il « Borgognoni combatte sono le ipotesi e nulla più. Di fatti ne « adduce punti: si limita a far congetture, tenta di mostrarle « probabili, le rinforza con supposizioni, le conforta di sospetti « e così via via... l'edificio s' innalza, il castello torreggia... ma « è un castello in aria. » (18)

Questa è proprio la critica scultoria del metodo critico di

Adolfo Borgognoni. Costui nei suoi *Studî d' erudizione* e con l'aggravante di *arte* pare che voglia farne assaporare esclusivamente la sua garrulità di erudito, se nulla mai approda, nulla mai risolve. Il suo metodo pertanto si potrebbe compendiare nella formola, con la quale Maestro Alessandro da Rieti, in quel suo raffazzonato volgarizzamento di Seneca il retore, chiude ciascuna delle *Declamazioni*: « E così rimane la quistione accesa e non determinata. » (19)

Ed ora che Adolfo Borgognoni, sgonfiato nella sua areostatica figura, ha ripreso le dimensioni naturali d'un mio pari, m'accingo ad esaminare l'articolo da lui scritto sul *Pataffio*, in risposta a Carlo Nisard, che nel *Journal des Savants* (Janvier-frevier 1880) tolse ad argomento di un suo lungo studio il poema di Ser Brunetto.

L' Accademico francese opinò, che l' autore di esso era un *homme perdu de vices,* e quindi *qu' on suppose le monde aussi corrompu qu' on vaudra,* non si poteva ammettere che un dei Mannelli giungesse a così alto grado di corruzione da scrivere quel libro.

A quanto pare il Nisard, convinto anche lui che il Pataffio fosse superlativamente osceno, ci teneva da buon cristiano a scagionarne della paternità un de' Mannelli per l'onore, forse, di quella estinta famiglia storica ed anche per suffragio de' defunti di essa. Ma, non ritenendo il poema nè del Latini, nè di un Mannelli, *de celui-ci encore moins que de celui-là,* s' industriò di dare realtà e consistenza a una sua ardita ipotesi, secondo la quale Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, sarebbe stato il compositore del Pataffio.

« Gl' Italiani — scrive il Borgognoni — non possono che saper
« grado al Nisard di aver fatto onore a un loro libro, se anche
« debbono *regretter*, ch' ei non abbia preso piuttosto in esame
« qualch' altra opera nostra molto più importante e meno di
« quella sfuggevole alla competenza d' uno, anche dottissimo
« straniero. »

L' articolista qui s' inganna a partito. È indubitato, che ormai gli stranieri si palesano competenti in tutte le cose nostre, perchè più intensamente studiosi di noi, che cullandoci beati in una

sardanapalesca accidia li accettiamo da tempo per nostri oracoli nei diversi rami del sapere. Citerò all'uopo qualche esempio edificante nel genere letterario.

La Storia della Letteratura Italiana del tedesco Gaspary è assurta per noi ad autorità biblica. (20)

I nostri Dantisti, anche i più riputati, in materia del testo della Divina Commedia ricorrono senza titubanza al tedesco Witte e all'inglese Moore. (21)

Il russo Wesselofsky trasse dal codice autografo e anonimo della Riccardiana e pubblicò con ampie e dotte illustrazioni *Il Paradiso degli Alberti*, ritrovi e ragionamenti del 1379, romanzo di Giovanni da Prato. (22)

Al tedesco Richter si appartiene una edizione di Scritti letterarî di Leonardo da Vinci, cavati dagli autografi. (23)

E intanto i nostri filologi non sono riusciti finora a darci una edizione critica non dico dello Commedia di Dante, ch'è, forse, troppo ardua impresa, ma almeno del popolarissimo romanzo *I Reali di Francia*. All'opera si accinse il Rajna e frutto delle sue pazienti ricerche fu il volume I pubblicato a Bologna dal Romagnoli nel 1872; sussegui il Vandelli che pei tipi medesimi negli anni 1892-1900 diede alla luce il volume II diviso in due parti, e poi... punto! (24)

A chi il vanto di completare l'erculea fatica?

Lo spirito di Andrea da Barberino di Valdelsa dovrà esultare nel vedere, che il suo modesto libro sia venuto quasi ad assumere, per l'importanza conferitagli, le proporzioni del *Mahabharata*.

Il *Fanfulla della Domenica*, un buon giornale letterario che conta 39 anni di vita, e diretto oggi dal coltissimo scrittore Carlo Segrè conserva integre le nobili tradizioni di offrire ai suoi lettori il risultato di studî serî e d'indagini sicure, nel numero del 24 dicembre 1916 diede un largo sunto della relazione che il professore Gino Loria, sul principio del mese anzidetto, presentò all'Associazione fra i professori universitarî per l'*avvenire del libro italiano*.

Nel suo accurato lavoro il chiaro relatore, dopo avere accennato alla esiziale influenza esercitata dalle opere special-

mente tedesche sulla nostra vita scolastica, negò l'opinione, generalmente invalsa, che l'Italia si trovi, specie di fronte al pensiero germanico, in uno stato di umiliante asservimento.

Su questa negativa, larvata di carità patria, io non sono di accordo col prof. Loria. Noi Italiani per la potenzialità del pensiero non avremmo d'uopo, certamente, di apprendere da qualsisia straniero, e potremmo anzi, se meno accidiosi, insegnare a coloro, che invidiano le nostre glorie, i nostri trionfi, a coloro che vengono famelici nel nostro bel paese a sfruttarne le migliori energie, che vengono a frugare ne' nostri doviziosi archivî, ad interrogare i maestosi avanzi dell'antica civiltà latina, ad imparare infine da noi come si diventi civile!

Ma la verità storica, per quanto sia sconfortante, c'impone di riconoscere che, o attratti da un fascino, o soggiogati da una suggestione, o pervasi da un senso di opportunità noi

Uomini fummo ed or sem fatti sterpi

col diventare i vassalli umilissimi della invadente Germania, non solo nel campo letterario, filosofico e scientifico, ma ancora in quello economico e industriale. Ovunque penetrò furtiva ed assurse orgogliosa la nefasta influenza teutonica, e il pensiero italico accettò, non riluttante ma con palese compiacimento, quel dominio morale, precursore insidioso del non lontano e inevitabile dominio territoriale.

Debbo rendere piena giustizia ad Adolfo Borgognoni, che con fine arguzia proverbiò i nostri critici così detti positivi, « i quali non risparmiano agli altri i rimproveri e le lezioni, « quando tu non hai consultato il dottissimo libro del Krischke « del Kroscke o del Kruscke, o ti sei lasciato sfuggire un im- « portantissimo articolo di qualche Jahrbuch, Rundshau e Zeit- « schrift. » (25)

Compassionevole esempio di questo servile procedimento sono non poche opere italiane di erudizione, sovrabbondevoli di citazioni da fonti tedesche, donde traggono ordinariamente il loro rachitico organismo.

Ma la nostra soggezione intellettuale al tedesco è di vecchia

data ; io ne ritrovo traccia indelebile sin da quando furono rinvenuti i famosi *Codici di Arborea*, contenenti rime di poeti italiani.

Il conte Carlo Baudi di Vesme, di Cuneo, giureconsulto e storico, senatore del Regno, membro della R. Commissione pei testi di lingua ecc. ecc., credette doveroso e utile sottoporre la questione all'Accademia di Berlino, che nel gennaio 1870 la risolvette col dichiarare, che quei manoscritti erano una impostura dei primi decennî del secolo XIX. (26)

Ma dunque non esistevano in Italia nè Accademie nè dotti, capaci di sentenziare inappellabilmente sulle carte di Arborea nei tre ordini di osservazioni, il paleografico, il filologico e lo storico ?

E non bastava, forse, un qualche intelligente e studioso alunno di ginnasio per giudicare dell'età vera di versi politi ed eleganti, quali quelli di Antonio Pira in morte di Eleonora ?

Ecco per saggio la prima quartina d'un sonetto :

Silenzio, mesto, atro e profondo lutto
Sospiri ardenti e corruccioso pianto,
Estrema doglia ahimè ! regna per tutto,
Ognun si veste di funereo manto.

All'Associazione fra i professori universitarî esprimo, come italiano, le più alte lodi per la sua patriottica iniziativa, augurando che venga pienamente raggiunto il fine nobilissimo di assicurare al nostro paese la completa indipendenza in tutti i campi nei quali si agita lo spirito umano, sì da sostenere vittoriosamente ogni forma di concorrenza straniera.

Ma questo generoso risveglio della coscienza nazionale non avrebbe dovuto essere la conseguenza della partecipazione dell'Italia all'odierna conflagrazione europea provocata dal tedesco ; i professori universitarî associati non avrebbero dovuto attendere per riunirsi a Congresso, che Guglielmo II di Hohenzollern, l'Attila o il Federico Barbarossa del secolo XX, avesse riversato nelle civili contrade dell'Europa la piena d'una barbarie più fecciosa ancora di quella unnica o alemanna.

È ben vero, che l'errore risale a certi malaugurati governanti.

Una censura ufficiale, in discordanza completa con la evoluzione dei tempi, non osò sopprimere nella *Canzone dei Dardanelli* quel passo, in cui Gabriele d'Annunzio, con verità di storico e non con fantasia di poeta, scaglia l'anatema sull'*angelicato impiccatore*?

Nell'antica età la Poesia fu una religione, ed i sommi Cantori, considerati ad un tempo poeti e sacerdoti, riscotevano il rispetto e l'ammirazione di tutte le genti e persino de' tiranni.

Nell'età contemporanea la libertà del pensiero, per l'acquiescenza d'una diplomazia grettissima, veniva conculcata villanamente nell'opera d'arte d'un grande artista; nell'età contemporanea i zanni della politica pretendevano, forse, che un Gabriele D'Annunzio, vate italiano, si trasformasse in un Pietro Metastasio poeta cesareo.

Questi non erano certo i metodi migliori per fare una più grande Italia! Sin d'allora tutti i nostri letterati, tutti i nostri professori avrebbero avuto il santo dovere di riunirsi e protestare altamente in nome della *Sovranità delle Lettere*.

Comunque sia, *il vaut mieux tard que jamais!* Giova sperare che i propositi di ravvedimento siano fermi e durevoli, e che cessata la guerra e ristabilita la pace fra i popoli, non si ritorni pel quieto vivere ai vituperosi amori colla tedesca *Kultur*. (27)

Dopo questo sfogo d'italianità, a cui voi, Adolfo Borgognoni, se vivo, assentireste, perchè consono al vostro sentire italiano, riprendo il filo della mia disamina.

Una piccola ammonizione da parte vostra ben si addiceva a Carlo Nisard, uno de' 40 immortali dell'Accademia Francese, ma doveva essere espressa in questi termini precisi: Ben faceste, illustre *Maître*, a dare per un vostro studio la preferenza al *Pataffio*, componimento poetico che, ricordando a meraviglia le antiche *fatrasies* francesi, intessute di proverbî senza connessione, rientrava completamente nella cerchia della vostra competenza. Di quei vaniloquî in versi Ser Brunetto Latini poeta ebbe durante il suo non breve soggiorno in Francia esatta notizia, e ritornato nella sua Fiorenza volle per ricordo

compilare ad imitazione il suo poemetto, tanto innocuo e tanto brutalmente infamato da certi nostri critici (?!), che non lo lessero e pretesero riscontrare in esso ad ogni costo ammaestramenti sodomitici.

Ma la sodomia germogliava, forse, nel loro cervello malsano.

Peraltro neppure voi, critico eccelso, curaste di leggere il Pataffio e foste pago di attenervi rigorosamente al giudizio da beghino che ne diede Vincenzo Monti, dappoichè rincaraste la dose col ritenere per un uomo rotto a ogni vizio l'autore di un libro, dove il vizio non esiste.

Qual desìo poi vi mosse a volere illesa la fama del Mannelli e vilipesa quella del barbiere di Calimala, col togliere al primo il poema infame (?!), attribuitogli da un manoscritto del secolo XV, e regalarlo senz'alcun fondamento al secondo?

A voi pure, Adolfo Borgognoni, tollerate ch'io faccia una giusta ramanzina. In uno dei vostri *Studî d'erudizione e d' arte* leggo quanto segue: « Pur troppo non ha cessato di essere in « Italia una certa critica la quale ha pei fatti un disdegno tanto « superbo, da non curarsi, alle volte, di leggere i libri intorno « ai quali essa poi dà i suoi responsi. » (28)

Questo scriveste voi e proprio a voi s'attaglia la morale d'una favoletta di Luigi Clasio:

(Fav. 88. Il pavone)

O critico, tu vuoi
Mostrar gli altrui difetti e scopri i tuoi. (29)

Mentre con una certa albagia dottoreggiate intorno allo studio del Nisard, dimostrate apertamente, che neanche voi leggeste il Pataffio, sul quale vi compiaceste di accumulare rancide fandonie, raccogliendole con poca fatica e ripresentandole rabberciate in negletta veste giornalistica.

Col suo articolo invero il Borgognoni vi ricorda il cronista *reporter* di giornali quotidiani, che ha fretta di consegnare in tipografia le cartelle, in cui ha abborracciato il fattaccio di cronaca.

Ch'ei non lesse mai il Pataffio si rileva primieramente dalla domanda, che rivolge a sè stesso: « È egli, di grazia, vero ch'ei « sia « il sozzo breviario dei bagascioni » ecc., com' ebbe a « chiamarlo il Monti? »

E risponde così: « Al Monti troppi poi fecero eco, si può « giurare (professore non occorre!) senz'aver letto il libro. Ora « la verità è questa che il *Pataffio* è una raccolta, un vocabo- « lario, un zibaldone di motti, riboboli e proverbi fiorentini, « messi insiemi alla bella meglio collo spago dei versi e coi « chiodi delle rime da uno ch'era qualche cosa di più e qual- « che cosa di meno di un letterario ciabattino. »

Spiritosissima non c'è che dire l'uscita! Con siffatto capitale di arguzia si fa presto a metter su una bottega; ma non è con tale leggerezza che si trattano le quistioni erudite, specie quando si risponde a un dotto straniero, studioso della nostra letteratura.

Ammessa per l'autore del Pataffio la qualità di modesto ciabattino in lettere, Adolfo Borgognoni, quantunque esimio calzolaio nella medesima Facoltà e munito a profusione dello spago e dei chiodi occorrenti, non credo che in un tema tanto arido sarebbe giunto a mettere insieme con quella spigliatezza, con quella lindura, con quella maestria insomma, un solo capitolo almeno del bizzarro poema. Egli non seppe in rima nè leopardeggiare, nè carducceggiare, e tanto meno avrebbe saputo pataffiare.

Che il Borgognoni non lesse il Pataffio è palese ancora da quanto mi accingo ad esporre. Egli dice, che nel poema sono frequenti gli accenni al Decamerone, mentre se ne togli il nome di Monna Belcolore, intorno al quale ho ragionato a lungo, pel rimanente si riscontra appena qualche modo di dire, adagio o proverbio, che il Boccaccio novellatore non inventò, ma tolse anch'egli dall'uso popolare.

Nota poi, che nel libro s'incontrano spesso motti in dispregio dei Guelfi, e non nega che l'autore potesse avere con essi poco buon sangue. Quest'affermazione è una squisita impudenza.

Innanzi tutto se il Pataffio è d'un Mannelli, dove mai trovavansi più i Guelfi nel secolo XV?

Aggiungo, che Ser Brunetto chiama *marcio* il Ghibellino, e tre volte sole usa la parola *guelfo*, due in lode, la terza ripetando il famoso proverbio d'importanza storica, come forma privata dell' odio politico:

Quando l'asino raglia un guelfo è nato.

Ma con l'aggiunta immediata del *si dice* il guelfo Dettatore del Comune di Firenze vuole esprimere la sua ironica esultanza quasi ammonisca i Ghibellini: Sfogate pure la vostra rabbia col ripetere la villana ingiuria; oggi noi Guelfi siamo i dominatori.

Il Borgognoni non solo non lesse il poema di Ser Brunetto, ma neppure la Lezione di Francesco Del Furia, della quale ebbe vaga notizia pel riassunto, che il Nannucci ne fece nel suo *Manuale della Letteratura.*

Sempre coerente, mentre afferma che quel lavoro resta ancora il più compiuto e sicuro sul *Pataffio,* non esclude che la parte degli accenni storici e autobiografici a lui sembra la più debole.

Qual'è dunque la più forte? Il titolo forse di quella Lezione?

Egli, per rispondere al Nisard, accetta il *soldo rotto* pel soldo o soldino coniato in Firenze nel 1462, e trova che con esso la questione pare risolta presto... e con poca spesa, perchè il Burchiello morì nel 1448, cioè 14 anni prima che il Pataffio fosse composto.

Se quel soldino gli piacque, ei se l'abbia in mercede del suo articolo pataffiano, che coscienziosamente non vale di più.

Sulla faccenda Mannelliana il Borgognoni sentenzia: « Nulla « c'impedisce di tenere, anzi a parlar più giusto, nulla ci dà « autorità di negare che il testo Laurenziano che attribuisce il « Pataffio a un Mannelli non dica il vero. A me pare che, al« lorquando il più antico o uno de' più antichi codici di « un'opera, della quale non si conosce, d'altra parte, l' autore, « l'attribuisce a Tizio o a Caio, la questione dell'autore debba « ritenersi per risolta. »

Ed intanto nello scritto « Rimatrici italiane ne' primi tre secoli », compreso nel volume degli *Studî di letteratura storica,* egli dice: « Il trovarsi (una volta sola, se non isbaglio) nel Co-
« dice Vaticano 3793, all'intestazione di *Compiuta Donzella* ag-
« giunto *di Firenze* non può avere a quel ch'io ne vedo grande
« importanza. Lasciamo stare che quella può benissimo essere
« una giunta arbitraria del copista; e in fatto di arbitrî, d'igno-
« ranza e di errori, la maggior parte di quei copisti ne avevano
« da rivendere. » (30)

Dunque il Borgognoni ammetteva la tristizia dei copisti nell'esercizio dell'arte loro.

E già prima di lui il Nannucci ammoniva, « che l'autorità
« di un codice solo è da aversi il più delle volte per so-
« spetta. » (31)

Continuo a spigolare sull'ameno argomento: « Nè ha da
« farci meraviglia il trovare nel Codice Laurenziano scritto il
« cognome dell'autore e lasciato il nome in bianco. Parecchie
« possono essere state le cagioni del fatto; ma la probabilis-
« sima fra tutte a me par questa, che il trascrittore, pur sa-
« pendo che l'opera era d'un Mannelli, non ricordasse al mo-
« mento, oppure non sapesse con certezza il nome; epperò
« scrivesse intanto il casato, riserbandosi di porre il nome, al-
« lorchè se lo fosse ricordato o l'avesse meglio accertato. »

Nel rileggere queste parole, io mi sono chiesto attonito: L'articolo, ch'io metto tempo nel discutere, è proprio lo scritto meditato del professore universitario Adolfo Borgognoni, del critico arguto, secondo il Vangelo di Giosuè Carducci?

È indispensabile ammettere, che il trascrittore del Codice Laurenziano, il solo che attribuisca il Pataffio a uno de' Mannelli, trascrivesse il poema giovandosi o della sua infallibile memoria o d'un manoscritto anonimo, altrimenti non si potrebbe spiegare la lacuna nel nome di fronte al casato del poeta.

Il Borgognoni intanto, col *pur sapendo, non ricordasse, non sapesse, scrivesse, se lo fosse, o l'avesse,* rinnovella appuntino la Sibilla Cumana, che, secondo Virgilio, scriveva i fati in su le foglie, lasciandole distese nella sua grotta come listini di

Borsa. Ma il vento all'aprire della porta le spargeva a volo, e la vecchia vergine, non curando di raccoglierle e d'accozzarle, faceva restare delusi coloro, che a lei venivano fiduciosi per conoscere l'avvenire. (32)

Mi studierò di spiegare nella miglior maniera lo sconclusionato oracolo della Sibilla Borgognoniana, narrando al colto e paziente lettore una storia, non meno pietosa e commovente di quella di Cecco e di Rosina nella farsa *Il casino di campagna. Incipit lamentatio:*

Il trascrittore ignoto del sacro e non mai abbastanza laudato Codice Laurenziano sapeva, che un Mannelli in prigione aveva creato il Pataffio, avendo avuto l'ambito onore di essergli amorevole compagno di pena nelle Stinche di Firenze. Ricordava anzi esattamente quando l'Aedo, invaso da febeo furore, pataffiava estempore e con gran lena, al pari della Musa del Lippi al sole di state, ed egli rapito in estasi affidava da rapsodo devoto qualche poco alla carta e molto più alla sua prodigiosa memoria i dieci canti di quell'inspirato poema. Tornato libero, pensò di tramandarlo alla posterità, come soave ricordo dei grigi giorni trascorsi. Ma, se riuscì a ricostruire, e per buona sorte senza lacune, l'opera sublime del Vate, che fu suo grande amico di sventura e disparve improvviso senza lasciar traccia alcuna di sè, malauguratamente si sovvenne del solo casato di lui. Questo ei consacrò, pel momento, nel prezioso manoscritto non trascurando di aggiungere il *sendo in prigione*, titolo glorioso di merito, che sarebbe valso un giorno ad individuare il Mannelli, ch'eccelse in poesia. Volle intanto raccogliere notizie sull'antico ospite delle Stinche, per accertarne il nome: se non che la cosa offriva serie difficoltà, soprattutto a Firenze, città vasta e popolosa due cotanti più di Londra, specie nel secolo XV. Inoltre la famiglia plebea de' Mannelli era delle più basse ed oscure del Comune, e però sconosciuta a tutti, financo ai portalettere d'allora. Tuttavia il buon amanuense non si perdè d'animo, e cominciò il suo pio pellegrinaggio, bussando di porta in porta.

Rivolse in prima le sue ricerche presso la Direzione delle carceri, ma nessuna annotazione di quel Mannelli nei registri;

esplorò le varie Pievi, depositarie a quei tempi dello stato civile dei cittadini, ma senza una data di nascita, anche approssimativa, impossibile cavare dai voluminosi atti il nome del misterioso individuo; promise competente mancia all'Araldo della Signoria, il *pazzariello* ufficiale dell'epoca, perchè avesse all'uopo indagato, ma ogni attiva e laboriosa indagine fu vana, assolutamente vana.

Al fido amico, all'ammiratore sincero del poeta del Pataffio non restava omai altra speranza, per penetrare l'arcano del nome di lui, che consultare Nepo di Galatrona, nuovo Malagigi, (32) o una certa fattucchiera, ch'era, come oggi si direbbe una sonnambula, una Anna d'Amico; ma la cruda morte lo incolse, prima ch'egli avesse potuto compiere la eroica missione. Sia pace alla sua bell'anima!

E così la Storia della Letteratura universale accanto alle Rapsodie di Omero collocò religiosamente un poema non meno immortale di un poeta non meno leggendario: *Il Pataffio di... Mannelli!*

Al benevolo lettore chieggo una breve pausa, perchè la commozione mi soffoca, e le lagrime copiose mi ottenebrano il vedere...

Ripiglio riconfortato la mia erudita trattazione.

Il Borgognoni non sa far buono, nè al Varchi, nè agli altri uomini di lettere, che dopo di lui dissero il Pataffio opera di Ser Brunetto Latini, il non aver sentito, com'egli pure sentiva, che ciò non poteva essere, e di non averlo sentito » al semplice odor dello stile » senza bisogno d'altre prove, o logiche o storiche.

Ed alla mia volta io non so far buono al Borgognoni quell'*odore* per quanto *semplice*. Nei più volte citati suoi *Studî d'erudizione*, miniera inesauribile di amenità, egli pure nella *Cronica di Dino Compagni* ebbe a notare modernità di pensiero, di lingua e di stile, ricordando che il codice Magliabechiano 516, il più antico che la contiene, fu scritto nel secolo XVI. E malgrado tutto, Isidoro Del Lungo sotto quel masso di sapienza critica, ch'è il suo lavoro *Dino Compagni e la sua Cronica,* seppellì per sempre il pettegolone Fanfani ed i rigorosi

critici tedeschi, che, sempre tra' piedi, contestavano acerbamente l'autenticità di quel vivo documento de' tempi di Dante, di quella fulgida gemma della prosa italiana nell'aureo secolo della nostra letteratura.

Corto d'argomenti, il Borgognoni si aiuta con una frase, che i giornalisti chiamerebbero *à sensation:* « Oramai, che il Pa- « taffio possa anche solo sospettarsi scritto da Brunetto Latini, « non v'ha in Italia nemmanco uno scolaro di Ginnasio che lo « creda. »

Rispondo: Se lo scolaro è di quelli, che alla scuola de' vostri pari Vincenzo Monti, Francesco Del Furia *et similia* imparano non più come l'uomo s'eterna, ma come acconciamente può mentire, dappoichè cultura per lor Signori diventa sinonimo d'impostura, certamente non solo egli ripeterà da buon pappagallo quante balorderie il degno Maestro vorrà gabellargli, ma perverrà financo a crederlo il più grande de' dotti o il quinto evangelista.

Francesco Maggini, nel suo studio sulla *Rettorica italiana* di Brunetto Latini, da intelligente osservatore ne insegna: « Rie- « sce spesso difficile assegnare termini precisi a certe scritture, « e un'illusione prodotta dalla distanza ci fa immaginare fra « l'italiano del Dugento e quello moderno una differenza mag- « giore di quella che, osservando più da vicino le cose, si ma- « nifesti realmente. » (33)

Per finire. Nel suo studio *La quistione Maianesca* Adolfo Borgognoni considera la logica una opinione come un'altra. E sia; però questa opinione, tanto necessaria ai critici serî, egli poche volte accolse ne' molti suoi scritti.

Conclusione.

Il Boiardo, com'egli stesso lo dichiara, lasciò interrotto il suo *Orlando innamorato* nel vedere a fiamma ed a fuoco l'Italia tutta per la calata de' Francesi invasori. (1) E la interruzione fu gran ventura per le nostre lettere, dappoichè, senza recar danno all'opera del conte di Scandiano, rimase la *materia* con la quale l'Omero ferrarese potè creare quell'*Orlando furioso*, onde il Gioberti ebbe a diffinire l'Ariosto *prossimo all'unico Dante*. (2)

A me l'odierno stato di guerra non perturbò l'animo, nè mi vietò di perseguire con maggior lena i prediletti studî. E sono giunto sereno al termine del mio qualsiasi lavoro, non avendo per un solo istante dubitato, che la patria italiana possa compiere i suoi gloriosi destini, mentre partecipa strenuamente nella santa gesta del mondo civile contro *la tedesca rabbia*. *Deus vult!*

Quei letterati semidei, che non lessero mai il Pataffio o appena degnarono gettarvi suso l'olimpio sguardo, si accanirono maledettamente contro di esso, chiamandolo plebeo, laido, osceno, infame e simili amenità retoriche, accattate con poco disagio.

Eppure per la verità storica dovrebbesi ricordare, che, cominciando dal notissimo *Contrasto poetico di Cielo Dalcamo* per venir giù giù fino alle *Rime di Argia Sbolenfi*, la nostra letteratura lungo il corso dei secoli è ricca di raffinate sconcezze e principalmente nelle opere di celebrati scrittori.

Che si strappi con brutalità la veste o si rimbocchi con arte, il fine in tutto e per tutto resta pur quello di mettere a nudo le umane miserie più o meno classiche e sollazzevoli.

Uomini sommi pel senno, per la dottrina e per l'alto ufficio pagarono docili il loro tributo alla oscenità metrica. All'uopo basterà leggere nella copiosa raccolta de' poeti detti *berneschi* il capitolo famoso che Monsignor Della Casa, l'autore del *Galateo* compose per suo danno *In lode del forno*, ed il capitolo *In biasimo della toga*, che al primo fa degno riscontro, e lo scrisse Galileo Galilei, l'autore del *Dialogo dei due massimi sistemi.*

In quei capitoli e in quasi tutte le poesie burlesche del Berni e degli autori compresi nei *Tre libri* è artatamente manifesta la lubricità volgarissima, nel Pataffio invece qualcosa di sconcio che si ritrova non è premeditato, ma puramente occasionale data la natura del poema.

Cesare Balbo, nella Vita di Dante, parlando delle opere di Ser Brunetto Latini dice: « Fece in versi e in metro volgare il *Tesoretto,* ch'è una raccolta di sentenze morali; e poi il *Pataffio,* ch'è una raccolta di riboboli fiorentini. » (3)

Si tenga conto, che la detta Vita, pubblicata la prima volta nel 1839 dal Pomba a Torino, fu, consenziente l'autore, ristampata a Firenze dal Le Monnier nel 1853.

È mai possibile che al Balbo, *corrispondente della Crusca,* non giungesse la fama ventosa della Lezione di Francesco Del Furia sul Pataffio, letta nel 1819 a quell'Accademia ed inserita nel volume degli Atti nel 1829?

È mai possibile, che il Balbo non avesse notizia alcuna della edizione critica del *Tesoretto* e del *Favoletto* del Latini, che Gian Battista Zannoni, segretario della Crusca, fece nel 1824, ed in cui ricordava la Lezione predetta accettandone le conclusioni?

Io invece credo fermamente, che il grande scrittore vide, lesse e non tenne in alcun conto la miserevole cicalata di quell'Accademico parolaio.

Enrico Ruta nella sua *Psiche sociale* afferma, « che l'azione « trasformativa esercitata nell'ambiente da un individuo umano

« uguaglia o supera l'azione esercitatavi da un'intera specie
« bruta; e che quindi il valore organico e psichico di un uomo
« pareggia almeno il valore organico e psichico di una specie
« inferiore. Un individuo umano, insomma, vale una specie
« animale. » (4)

Se questo aforismo dell' argutissimo autore d' *Insaniapoli* si volesse applicare all'azione trasformativa esercitata dall'individuo Del Furia con la sua Lezione nell'ambiente letterario dal 1819 ai nostri giorni, rileverebbesi d'incanto, com'egli nei meriti del Pataffio sia giunto a ridurre al suo esiguo valore psichico non pochi uomini dotati d'ingegno e di cultura. Egli vale dunque un'intera specie asinesca!

Francesco Del Furia, ch' erasi assunto un compito di gran lunga superiore alla sua mentalità, avrebbe dovuto da scaltro e prudente studiare meglio il tema, meditare su di esso, prima di emettere con imperdonabile leggerezza inammissibili responsi.

I suoi colleghi della Crusca e perchè avevano fatto del Pataffio una quistione di politica, un affare di Stato, ed anche per un malinteso spirito di solidarietà ebbero la colpa gravissima di accogliere, senza discutere, gli errori così palesi e madornali, ond'è infarcita la Lezione delfuriana, conferendole per tal modo quell'autorità dommatica, che tuttora malauguratamente perdura in onta al buon senso, al retto giudizio, alla serietà degli studî di erudizione.

O Firenze gentile, il mio pensiero a te vola disioso. Tu della gran madre Italia figlia privilegiata, a cui il Cielo concesse di essere il faro donde irradiò e con Dante e col Rinascimento la luce della vera civiltà; tu cui fu affidato il sacro patrimonio della lingua, pel quale la patria nostra anche quando era divisa ed asservita allo straniero, tenne con lustro il suo posto tra le Nazioni; tu che, sostenendo contro gli agguerriti predoni del Cesare alemanno Carlo V quel memorabile assedio, ti facesti indomito campione di libertà, mentre in letargo colpevole giacevano neghittose le altre italiche genti, e il divino Michelangelo dettava quell'epigramma, togliendo a simbolo la sua statua della Notte; (5) tu, o città incantevole, che vai giustamente

altera di tanto retaggio di onore e di gloria e puoi tuttavia essere salutata l'Atene italiana, perchè tu sola permani centro nobilissimo di studî e gradita dimora di studiosi, ascolta le mie parole:

Brunetto Latini, non ultimo de' generosi tuoi figli, era ridotto ormai in una condizione miseranda. Contro il simulacro di colui, che fu tra l'altro il Dettatore del medievale tuo Comune, avevano infierito gl'iconoclasti delle lettere italiane, facendone orrido scempio, riducendolo un informe torso marmoreo.

A Ser Brunetto essi avevano scagliato l'accusa del vizio nefando, a lui tolta la paternità di scritti autentici, a lui negato il vanto di essere stato il Maestro di Dante.

Una propensione speciale sin da' giovani anni verso di te, o Firenze, mi mosse nell' età matura a confortare la memoria di Brunetto Latini. Io sono pago di avere sciolto il voto, non già con la speranza lusinghiera di venire in fama, *pulvis sum et umbra,* ma con la serena coscienza di avere fatto opera onesta ritornando nel suo verace aspetto una figura veneranda di quel secolo, che vide nascere Dante Alighieri.

Il *Pataffio* non più il breviario de' bagascioni, ma una curiosa raccolta di motti e proverbî antichissimi e il primo saggio della terza rima, il *Fiore di filosofi e di molti savî,* leggiadra operetta morale, se nulla aggiungono alla reputazione dottrinale del vecchio notaio fiorentino, testimoniano almeno della sua operosità letteraria. Tenuto conto del tempo, quei scritti, quantunque modesti, hanno pure il loro pregio per lo studio della lingua e delle tradizioni popolari.

Dopo quanto affermò autorevolmente Francesco Novati, a cui fanno corona le mie dimostrazioni, quasi satelliti dell'astro, la quistione dell' insegnamento di Ser Brunetto a Dante non troverà, v'è da sperarlo, novelli oppugnatori.

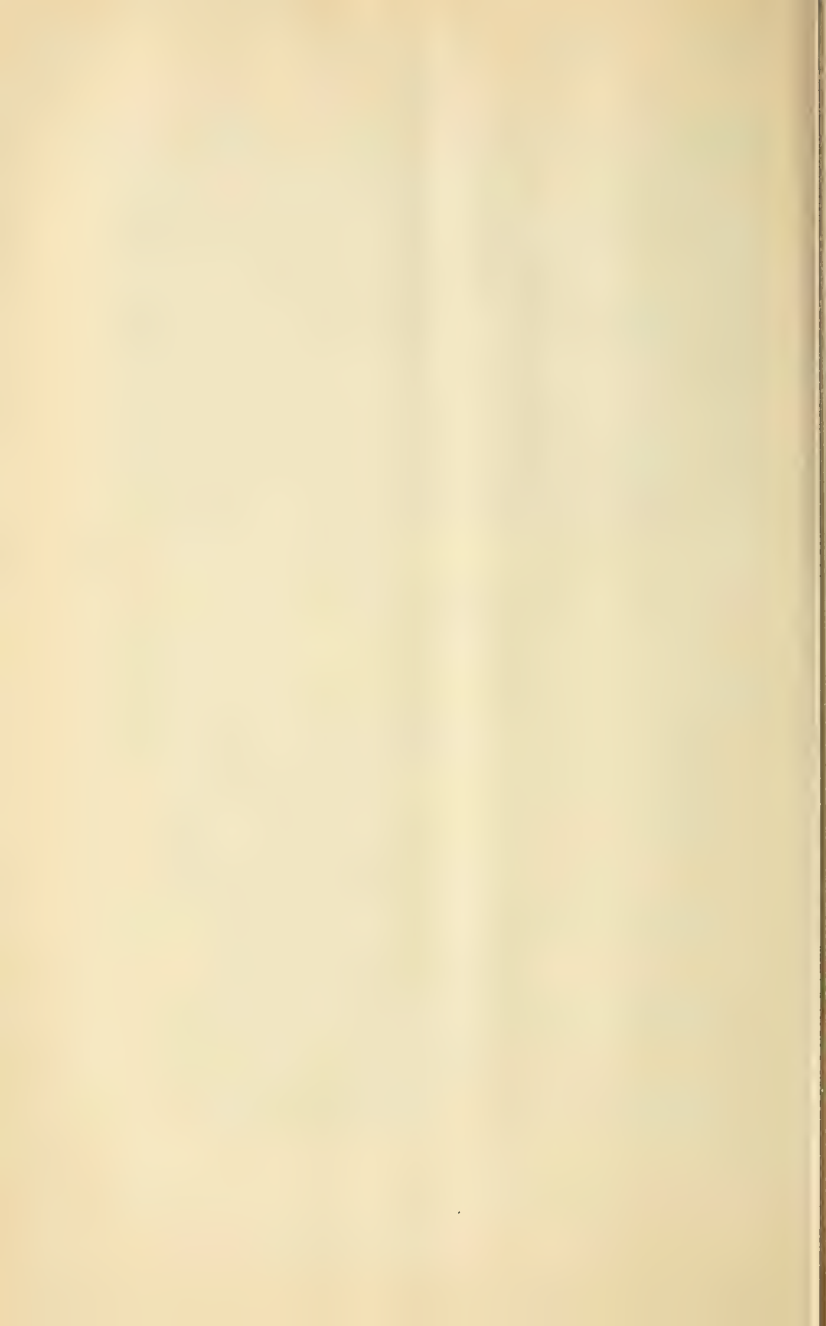
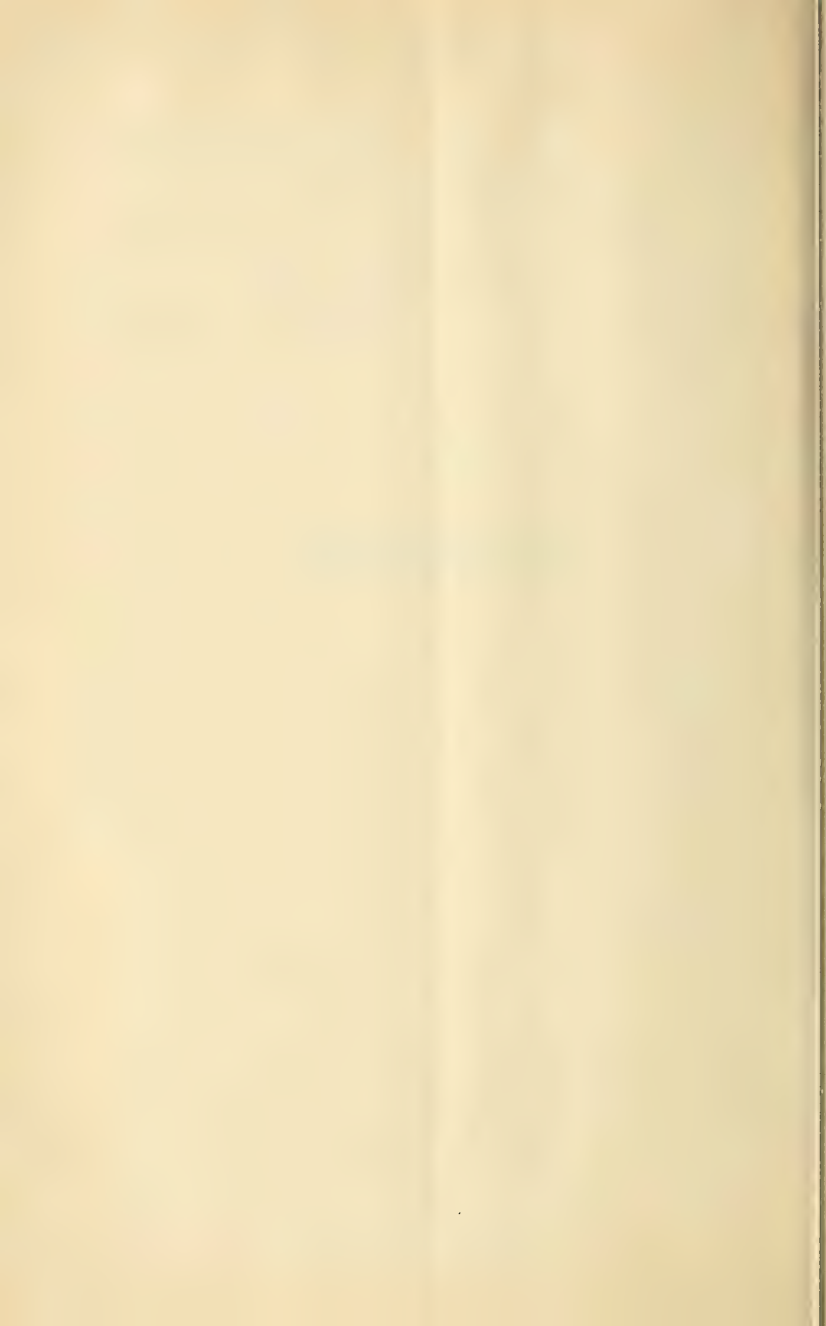
Nessuno, per reverenza al divino Poeta, vorrà poi rigettare il dubbio ragionevole, che il dotto Pietro Merlo mosse sui peccatori dei canti XV e XVI dell'Inferno dantesco. (1)

Brunetto Latini non fu un violento contro natura. Sotto la maschera politica del guelfismo si celava in lui l'irreligioso, il

sapiente a cui il pensiero parlava superbo, istigandolo, forse a ribellione.

Solo Dante seppe penetrare nella mente del suo Maestro, a cui tributò l'omaggio di filiale gratitudine, pur dannandolo con la sua inflessibile giustizia alla pena infernale. Il teologo ghibellino non risparmiò il libero pensatore guelfo.

O Firenze gentile, quello ch'era dianzi un torso informe, io ora ti rendo restaurato come meglio ho potuto, in maniera che torni a raffigurare il simulacro di Brunetto Latini. Lo accogli benevola.

Tu, per quanto doviziosissima di uomini e cose insigni d'ogni secolo, abbi cura gelosa di tutto quello che ti appartiene e contribuisce alla tua rinomanza imperitura, destando l'ammirazione del mondo civile. *Ave Florentia!*

NOTE ILLUSTRATIVE.

PARTE PRIMA.

Cap I. (1) BARTOLOMEO GAMBA, a pag. 694 della sua *Serie dei testi di lingua,* Venezia, Gondoliere, 1839, dà la seguente notizia abborracciata dell'opera critico-lessicografica di Vincenzo Monti: « 2624 — Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al « Vocabolario della Crusca. Milano 1817-1824, Tomi 3, vol. 4 in « 8°. Nell'anno 1826 venne accresciuta di un'Appendice. — Que« sto libro contiene dotte illustrazioni, dialoghi assai saporiti, « e vi sono inserite dotte scritture del Perticari, del Giordani « e di altri. »

Poichè trattasi di un' opera la quale veggo spesso citata dagli eruditi, ma che ormai non si trova facilmente in commercio e, quantunque anche oggi possa consultarsi con utilità, a molti, forse, è palese solo per quei *dialoghi assai saporiti,* che furono riprodotti nella raccolta di *Prose e Poesie di Vincenzo Monti,* curata da Giulio Carcano ed edita a Firenze dal Le Monnier in 5 volumi con un volumetto di *Appendice,* non parmi inopportuno di darne qui una descrizione esatta per comodo degli studiosi.

Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano dall'Imp. Regia Stamperia 1817-1826 volumi 3 divisi in 6 parti più un volume di Appendice, in 8°. Vol. I parte I (1817).

Precede in pag. LIX una lunga lettera prefazione, che Vin-

cenzo Monti indirizza al Sig. machese D. Gian Giacomo Trivulzio. In essa trovansi le accuse esagerate contro il *Pataffio* di Ser Brunetto Latini.

Seguono da pag. 1 a 198 *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori, Libri due del Conte Giulio Perticari* e da pag. 199 a 239 una lettera del Monti al Perticari e altra dello stesso a Bartolomeo Borghesi, inviandogli un' Appendice al Trattato.

Vol. I parte II (1818). È tutta del Monti. Precede in pag. XVI un dialogo l'Autore ed il Libro, segue in pag. 286 l'Esame di alcune Voci, costituente la prima delle tre parti del critico esame del Vocabolario.

Vol. II parte I (1819). Prefazione del Monti in pag. XXX; segue da pag. 1 a 52 Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia Spagnuola nei loro principii costitutivi, lavoro del celebre vocabolarista e filologo G. G. (Giovanni Gherardini). Continua da pag. 53 a 257 l'Esame del Monti di alcune Voci, e da pag. 268 a 319 trovasi un Appendice di noterelle critiche del predetto Gherardini e di V. Lancetti.

Vol. II parte II (1820). Precede senza numerazione in carte due una lettera di V. Monti a Barnaba Oriani; segue in pag. 447 *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio, Apologia composta dal conte Giulio Perticari.*

Vol III parte I (1821). Precede in pag. XVI un dialogo del Monti il Frullone e la Proposta, e continua da pag. 1 a 215 il suo Esame di alcune Voci. Chiudono questa parte da pag. 218 a 302 due errata-corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua.

Vol. III parte II (1824). Precede in pag. XII una lettera del Monti all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti; segue il suo dialogo in cinque pause *I Poeti de' primi secoli della lingua italiana* da pag. I a LXXVIII e da pag. CLXXIX a CCXLIX sono comprese IV Appendici d'emendazioni di testi di lingua. Chiude quest'ultima parte la continuazione dell'Esame critico al Vocabolario e di alcune Aggiunte al medesimo da pag. 1 a pag. 462 compresa l'errata.

Appendice alla Proposta di alcune corr. ecc. ecc. (1826). Que-

sto volume, accurata compilazione di Virginio Soncini, contiene in pag. XVI-392 l'indice delle Voci discusse in tutta l'Opera, quello dei nomi delle persone citate, le nuove aggiunte e correzioni del Monti e quant'altro è indispensabile « a chi voglia « al bisogno cavar profitto dalla ricca suppellettile che sta nella « Proposta, perchè questa non è tutta trattata colle regole d'un « Dizionario. »

(2) Descrivo questo libro, diventato oggimai una rarità bibliografica: *Messer Brunetto Latini*. In Napoli, MDCCLXXXVIII. A spese di Tommaso Chiappari. In 8° picc. — Innanzi al frontespizio v'è un brutto ritratto in rame di Ser Brunetti Latino (sic) ricinto il capo del poetico alloro. Pag. XXIV in principio, che contengono il frontespizio, la dedicatoria dello stampatore Chiappari al Duca Don Nicola de Sangro, un discorso ai lettori, le notizie letterarie sul Pataffio e due lettere, una dell'editore Padre Luigi Franceschini, l'altra del dotto grecista Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana. Notisi che quest' ultima porta la data del 19 maggio 1789. Segue il *Pataffio,* recante a piè di pagina le note compilate dal Franceschini sulla scorta di quelle inedite del Ridolfi e del Salvini. Il poemetto è compreso in pagine 187 la 188 è bianca. Colla pagina 189 comincia il *Tesoretto,* in cui è pure confuso come continuazione il *Favolello,* e finisce a pag. 290. La pag. 291 ha una Lauda, la 293 e la 294 hanno un sonetto per ciascheduna.

(3) FRANCESCO NOVATI. *Freschi e Minii del Dugento, Conferenze e Letture.* Milano, Casa Editr. F. Cogliati, 1908. — Nello scritto *Federico II e la cultura dell'età sua* a pag. 124 del volume l'A. accenna al *De tribus Impostoribus*, ribadendo l'affermazione, che l'esistenza del libro sia da considerarsi una fiaba.

Ammiratore sincero del Novati debbo tuttavia opinare diversamente da lui, perchè altra sull' argomento è la mia convinzione. Che si ritrovino libri senza titolo non è cosa da escludere, ma sembrami inconcepibile ch'esista ancora un *titolo,* e soprattutto un *cotal titolo,* senz' avere avuto mai il corrispondente *libro.* Di esso e del suo eretico contenuto si rinviene notizia ufficiale in due documenti storici, nella Lettera cioè del

1° luglio 1239, che papa Gregorio IX indirizzò contro Federico II di Svevia, e nella Risposta in cui quel principe si scagionò con gran forza dall'accusa di aver sostenuto che il mondo fu ingannato da tre impostori.

È puerile davvero ritenere, che il pontefice formulasse una imputazione così formidabile, basandosi unicamente sulla fama divulgata di semplici parole, che l'imperatore avrebbe profferito nel circolo de' suoi cortigiani in un impeto di stizza, la quale, come Monsignor Della Casa ci rivela nel Capitolo in lode della medesima,

È nemica mortal di pazienza.

Data invece la fiera e persistente lotta che Federico II ebbe a sostenere coi Papi, data la sua troppo manifesta irreligiosità, per cui l'Alighieri lo relegò all'Inferno tra gli eresiarchi, e Pietro di Dante nel suo Commentario alla Commedia chiosa « Multa hæretica et schismatica commisit », non ripugna alla critica storica lo ammettere, che veramente lo Svevo fosse stato l'inspiratore e Pier della Vigna l'estensore d'un libello, che con quel titolo spaventoso tendeva principalmente a colpire in Cristo il suo Vicario cioè il Romano Pontefice. Di un tal tema e il sovrano e il ministro, tanto poco scrupolosi in materia di dommi religiosi, non avrebbero fatto al certo un caso di coscienza.

La novella de' tre anelli, messa in campo da alcuni, non ha poi nesso logico coi tre impostori. Dei tre anelli riferentisi alle religioni dominanti, cioè l'ebraica, la cristiana e la maomettana, è indubitato che uno doveva essere il vero, mentre dei tre fondatori delle religioni medesime nessuno era preso sul serio nello scritto tremendo.

Del libro primitivo *De tribus Impostoribus* a noi disgraziatamente non giunse alcun manoscritto, ma ciò non deve recare meraviglia. Trattavasi anzitutto d'un libello occasionale, che non aveva più interesse di sorta, spariti gli uomini politici ai quali precipuamente interessava. Esso senza fallo dovette essere distrutto da persone timorate e ligie al Papato nell'epoca stessa in cui fu diffuso.

La conservazione poi d'un libro, che non era un pio Laudario, ma un attentato satanico alla religione, rappresentava pel suo incauto possessore un pericolo gravissimo. Peraltro la fama tenebrosa del celebre trattato *De tribus Impostoribus* perdurò nei secoli e produsse l'inganno del libercolo, che col medesimo titolo fu fabbricato, vuoi nel 1598 vuoi nel corso del secolo seguente, e fu dato in pari tempo alle stampe a scopo di lucro e per appagare in qualche maniera la curiosità morbosa di alti personaggi, i quali ricercavano avidamente quel libro pel grido che godeva, pel mistero che lo velava.

Dalla prima e rarissima edizione, ritenuta del 1598 e di cui si conoscono appena tre esemplari, fu tratta la ristampa fatta a Parigi nel 1861 ed arricchita di piene illustrazioni. Trascrivo il frontespizio dell'opuscolo:

De | *Tribus Impostoribus* | MDIIC | . *Texte latin collationné sur l'exempliare* | *du Duc de la Vallière* | *aujourd'hui à la bibliothèque impériale* | *augmenté de variantes de plusieurs manuscrits,* etc. | *et d'une notice* | *philologique et bibliographique* | *par Philomneste Junior* | *Paris* | *chez Jules Gay,* éditeur, | 1861 | Tirè à 433 exemp. numerotès | .

L'opuscolo, tradotti solo dal francese i documenti, fu riprodotto integro a Milano nel 1864 e forma il vol. 47 della famosa *Biblioteca Rara* di Gius. Daelli. Questa, compresa in 63 leggiadri volumetti in 16°, anche oggi viene citata con frequenza dagli eruditi sia italiani che tedeschi e desiderata vivamente dai bibliofili. Attese a curarla, premettendo ad ogni scritto un succoso proemio, Carlo Tèoli, pseudonimo di Eugenio Camerini.

(4) CAV. G. F. GALEANI NAPIONE. *Dell'Uso e dei Pregi della Lingua Italiana, Libri tre.* Milano per Giov. Silvestri, 1830 voll. 2. Riporto intero il brano, di cui nel vol. 2° pag. 81 : « Si « dice che la proprietà delle voci sia vanto particolare de' To- « scani. Se si tratti di proprietà di voci basse, che non possono « trovar luogo in iscrittura veruna dotta, nobile, nè grave, il « concedo, ma se si parla di proprietà de' vocaboli della lin- « gua comune d'Italia, non v'ha dubbio non esser dessa pri- « vativa ai Toscani; chè anzi debbono essi ne' buoni libri, e

« nel conversare cogli altri popoli italiani, al pari d'ogni altro,
« impararla, altrimenti correranno rischio che la loro tanto vantata proprietà diventi un gergo inintelligibile per tutto il rimanente d'Italia. »

(5) Aurelio Angelo Bianchi-Giovini nacque a Como nel 1799 e morì nel 1862. Storico e pubblicista ebbe parte notevole nel movimento delle idee liberali, che prepararono il Risorgimento italiano, laonde soffrì le persecuzioni politiche e il carcere. *La Vita di Paolo Sarpi* si ritiene la migliore delle sue opere, ma la più ampia e rinomata è certamente la *Storia dei Papi da San Pietro a Pio IX*. Cito di essa la 2ª edizione con importanti correzioni ed aggiunte estratte dai manoscritti dell'Autore ed illustrata con incisioni. Milano F. Sanvito, 1864-78, voll. 10 in 8°. Nel vol. 8° pag. 713 è cenno della *Vita di Alessandro VII* che il cardinale Sforza Pallavicino compose, ma lasciò inedita. Fu dipoi pubblicata in Prato dalla tipogr. de' FF. Giachetti 1839-40 in 2 voll. in 8° di complessive pag. 715, e al pari degli altri libri del medesimo autore venne accolta dall'Accademia della Crusca come testo di lingua. L'opera principale del Pallavicino, scrittore manierato e artificioso, è la *Storia del Concilio di Trento* a confutazione di quella, veramente non imparziale, di Fra Paolo Sarpi sullo stesso argomento. Il gesuita cardinale peraltro si rivela più polemista che storico nella sua opera, di cui nel 1666 fu fatta in Roma una edizione, separata dalla parte contenziosa e ridotta in più breve forma da un Giampietro Cataloni, forse prestanome dell'autore medesimo. Le Storie del Sarpi e del Pallavicino, partigiane entrambe, fanno desiderare una Storia critica del Concilio di Trento.

Cap. II. (1) SALVINI SALVINO. *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*. Firenze, Tartini e Franchi, 1717. Un vol. in 4° di pag. XXXI - 678.

Salvino, fratello minore del celebre Anton Maria, visse dal 1667 al 1751, fu Consolo dell'Accademia e Rettore generale dello Studio di Firenze. Oltre i Fasti Consolari, opera non terminata, scrisse Vite di letterati italiani e sonetti.

(2) DE SANCTIS FRANCESCO. *Storia della Letteratura italiana, nuova ediz. a cura di B. Croce*. Bari, Gius. Laterza, 1912 voll. 2

in 8°. Ecco l'accenno di cui a pag. 400 del vol. I: « Simili cicalate, fatte in verso, erano dette *Capitoli:* il Casa canta la gelosia, il Varchi le ova sode, ecc. ecc. »

(3) SETTEMBRINI LUIGI. *Lezioni di Letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli.* Napoli Cav. Ant. Morano, 1892 voll. 3 in 16°. A pag. 156 del vol. II il giudizio, che il Settembrini dà del Varchi e delle sue opere, è veramente strampalato.

(4) EMILIANI-GIUDICI PAOLO. *Storia della Letteratura italiana.* Firenze, Le Monnier, 1865 voll. 2 in 16°. Cfr. vol. II pag. 47-48.

(5) ZANNONI GIOV. BATISTA. *Breve Storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817.* Trovasi inserita nel tomo I degli Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca. Firenze, Piatti, 1819. Cfr. per le parole cit. a pag. LVI.

(6) Pel Comento del Tassoni migliore d'ogni altra è l' ediz. seguente: *Rime di Francesco Petrarca col comento del Tassoni, del Muratori e di altri.* Padova, pei tipi della Minerva, 1826-27, voll. 2 divisi in 4 parti. Cfr. pag. 334 del vol. I.

(7) *Il Malmantile racquistato di* PERLONE ZIPOLI *colle note di Puccio Lamoni e d'altri. In Firenze,* MDCCL nella stamp. di Franc. Moücke. Un vol in 4° diviso in due parti.

(8) *La Gierusalemme Libberata de lo sio Torquato Tasso votata a llengua napoletana da* GRABIELE FASANO. Napoli, 1786 presso Gius. M. Porcelli — tomi 2.

(Fa parte della Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana).

(9) REDI FRANCESCO. *Poesie con le annotazioni al Bacco in Toscana.* Firenze, G. Barbèra edit., 1868 (collez. diam.) Cfr. pag. 218.

(10) CROCE BENEDETTO. *Breviario di Estetica — Quattro lezioni.* Bari, Gius. Laterza, 1913.

(11) La lettera cit. dell'Aretino, ch'è la 86ª del Libro IV delle sue Lettere, fu riprodotta a pag. ultima del raro opusc.: *Della Orazia tragedia di* PIETRO ARETINO. Firenze, presso Luigi Molini, 1855.

(12) F. M. AROUET DE VOLTAIRE. *La Pulcella d'Orléans tradotta da Vincenzo Monti* a cura di Giulio Natoli con disegni

di Gius. Mazzoni. Genova, Formiggini, 1914. — Questa terza ediz. dell'opera, compresa nella *Collezione dei Classici del ridere*, si avvantaggia sulle due precedenti fatte a Livorno dal Vigo nel 1878 e nel 1880, e curate, la prima da Ett. Toci e la seconda da Achille Monti.

Cap. III. (1) Emiliani-Giudici op. cit. vol. II pag. 453.

(2) La lezione del Nicolini fu inserita nel vol. II dell'op. cit. *Atti dell'I. R. Accademia della Crusca*, pag. 141 e seg.

(3) Questa Storia del BALDELLI, caduta a torto in dimenticanza, fu pubblicata insieme col *Milione* di Marco Polo a Firenze, Gius. Pagani, 1827 vol. 4 in 4° con un atlante di due carte geografiche.

(4) *Scherzi Comici dell'ab. cav.* GIO. BATTA ZANNONI. Milano, Gio. Silvestri, 1850, un vol. — Sono commedie originali festevolissime, non già raffazzonature di lavori esotici. Lo Zannoni nacque a Firenze nel 1774 ed ivi morì nel 1832.

(5) PH. VILLANI, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*. Florentiæ, J. Mazzoni, 1847, v. a pag. 30: « Fuit Brunectus scurrilis, « doctus astutiæ atque scommatis edentatæ cultor et observator. « Non tamen sine gravitate et temperamento modestiæ, quae « jocis fidem videretur periucundissimam adhibere. » Ho seguito il testo, che il prof. Scherillo ricostruì su quello dell' ediz. cit. pieno di scorrezioni e d'arbitrii. Cfr. MICHELE SCHERILLO. *Alcuni capitoli della Vita di Dante.* Torino, Loescher, 1896 pag. 151 del volume.

(6) CAVALCA DOMENICO. *Specchio dei peccati ridotto a miglior lezione per opera di Francesco Del Furia.* Firenze, Tipogr. all'insegna di Dante, 1828. Un vol. in 8°.

(7) *Opere | di Lorenzo de' Medici | detto il Magnifico | Firenze | per Giuseppe Molini | coi tipi bodoniani* | 1825 | . Vol. 4 in 4° gr. con 2 ritratti del Magnifico, de' quali uno inciso dal Morghen, l'altro dall'Anderloni. Edizione molto rara e costosa.

(8) Ho accennato alla Raccolta *Scrittori d'Italia* ed a chi degnamente la dirige, ora conviene ch' io dica alcuna cosa di FAUSTO NICOLINI. Egli, meritamente noto nel mondo letterario, non sente invero il bisogno della mia pubblicità; io però

sento il dovere di testimoniare allo studioso serio, allo scrittore coltissimo la mia sincera ammirazione.

Nacque Fausto da Nicola e Rachele Nicolini il 20 gennaio 1879 in Napoli dove compì il corso degli studî, laureandosi in legge, ma all'esercizio dell'avvocatura o della magistratura preferì un ufficio tranquillo, che gli avesse consentito di consacrarsi alle lettere, per le quali sentivasi segnatamente inclinato. All'uopo entrò per esame di concorso negli Archivî di Stato ed oggi è Direttore di quello di Siena. Amico, anzi si potrebbe dire discepolo, di Benedetto Croce, sa trasfondere ne' suoi libri lo stesso metodo rigoroso e sapiente, sia nella indagine, sia nel ragionamento, da rendere gli studî letterarî non un vacuo passatempo accademico, ma una nobile palestra, ch'elevando l'intelletto lo indirizza alla ricerca del vero.

Non è il caso di tessere qui un profilo biografico del Nicolini, laonde mi passo dal dare l'indice delle sue numerose pubblicazioni. Basterà notare, che nella menzionata raccolta degli *Scrittori d'Italia* Bari, Laterza, egli ha già curato più volumi ed attende con lena alla ristampa della copiosa *Corrispondenza di Pietro Aretino.* Delle Lettere di quell'ingegno singolare, distribuite in sei libri e tanto interessanti, ma tanto scorrette nelle antiche e rare edizioni che ne abbiamo, il primo e il secondo libro già rividero la luce rigenerati ed il terzo è in preparazione. Ma Fausto Nicolini, quali che siano e saranno le sue benemerenze letterarie, ha legato il suo nome alla edizione della *Scienza Nuova di G. B. Vico.* Bari, Laterza, 1911-16 volumi 3 in 8°. Enrico Ruta, nelle ultime pagine dell'opuscolo *Il ritorno del genio,* narra piacevolmente quanta paziente e dotta fatica sia costata al Nicolini quella edizione, ch'egli chiama a buon diritto *la rifazione critica* del capolavoro vichiano.

(9) *L'Ottocento di* GUIDO MAZZONI, grosso volume di 1524 pagine, diviso per comodo dei lettori in due parti, è l'ultimo della *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori,* edita dalla Casa Francesco Vallardi di Milano e distribuita come appresso : C. GIUSSANI, *Letteratura romana ;* F. NOVATI, *Le origini* (lavoro interamente originale, rimasto incompiuto per la morte del dotto autore) ; G. BERTONI, *Il Duecento;*

N. ZINGARELLI, *Dante ;* A. SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca* e *Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo ;* G. VOLPI, *Il Trecento ;* V. ROSSI, *Il Quattrocento ;* F. FLAMINI, *Il Cinquecento ;* A. BELLONI, *Il Seicento ;* T. CONCARI, *Il Settecento ; e* G. MAZZONI, *L'Ottocento.*

Il libro del Mazzoni, a somiglianza delle Storie della volgare poesia del Crescimbeni e del Quadrio, rappresenta per gli eruditi una raccolta doviziosa di notizie intorno a scrittori innumeri e naturalmente non tutti famosi, i quali nondimeno testimoniano, che il secolo XIX fu più d'ogni altro fecondo nel campo delle lettere. Malgrado le convulsioni politiche, che agitarono l' Europa intera e in particolar modo l' Italia, quel secolo beato non vide, non deplorò la tremenda *crisi della carta,* ed i torchi poterono ininterrotto emettere il loro gemito. Di *Francesco del Furia*, pur troppo, niun accenno io trovo nell'*Ottocento* di Guido Mazzoni.

Tuttavia il vecchio Accademico, anzichè l'oblio, meritava al pari del tramviere *l'equo trattamento,* non fosse altro per la sua famosa *Lezione* sul non meno famoso *Pataffio,* tenuta in tanto pregio dai letterati italiani e stranieri, che ancora la citano con autorità. Io quindi non so capire, perchè il nuovo *Guido ebbe a disdegno* un Francesco Del Furia !

(10) Mentre io era in gran dispetto per non aver potuto procurarmi di Francesco Del Furia notizie biografiche ; Benedetto Croce, il Mentore di quanti studiosi hanno la ventura di avvicinarlo, mi additò opportunamente un articolo, che con la firma di Robert Gaschet trovasi nel *Bulletin Italien paraissant dans les trois mois à Bordeaux* (Tome VI, 1906 pag 95).

Lo scritto ha questo titolo : *L'affaire de la tache d'encre sur le Manuscrit de Longus à la Bibliothèque Laurentienne d'après des documents inédits.*

Se l'egregio articolista francese si compiacque d'esumare alla distanza di un secolo circa la storiella della contesa tra Paolo Luigi Courier e Francesco Del Furia, io reputo ozioso discutere ormai il valore di documenti, quantunque inediti su di un fatto che, secondo la mia convinzione, non meritava sin dal

principio tanta strombazzata. Colpa de' tempi e della stoltizia de' due attori della schermaglia da farsa.

Il pettegolezzo in tutta la sua veridica comicità si rivela nella lettera che P. L. Courier indirizzò da Tivoli il 20 settembre del 1810 al Renouard libraio a Parigi, in risposta a quella che Francesco del Furia il 5 febbraio del detto anno scrisse a Domenico Valeriani, professore d'eloquenza e di filosofia a Vimercate. Ma il Courier, in una precedente sua lettera del 4 aprile 1810 diretta a M. et Madame Clavier, erasi già occupato della faccenda. Riporto il brano, perchè obliato, ed anche per una valida conferma che lo stile è l'uomo!

« Un papier me servait à marquer dans le volume l'endroit « du supplement; ce papier posé quelque part s' est barbouillé « d'encre au dessous, et, remis dans le volume, vous voyez ce « qui est arrivé. Eh bien voilà toute l'affaire. Mais le biblio- « thécaire est un certain Furia (*sic*) qui ne me peut pardonner « d'avoir fait cette trouvaille dans un manuscrit que lui même « a eu longtemps entre les mains, et dont il a publié différents « extraits; et voilà la rage. Tous les cuistres, ses camarades, « comme vous pouvez croire, font chorus, et toute la canaille lit- « téraire d'Italie en haine du nom français (*sic*). Au reste, les « gens de la bibliothèque, gardes, conservateurs, scribes et pha- « risiens, jusqu'aux balayeurs, furent presents; trois d' entre « eux, que j' ai bien payés, y compris le bibliotècaire, m'ont « constamment aidé à déchiffrer, copier et revoir plusieurs fois « tout le Longus, et ils ne m'ont pas quitté. Les sottises de « journaux italiens à ce sujet ne méritent point de rèponse. À « dire vrai, quelques coups de bâton seraient peut-être bien « placés dans cette occasion. Pour un petit écu, ces gens là « se rosseront les uns les autres. La calomnie, comme le mal « de Naples, (*sic*) est infuse dans les Italiens. »

Al brano della lettera è necessario qualche commento. Una carta che serve da segnale ad un volume, e che poggiata sullo scrittoio s'imbratta casualmente d'inchiostro è cosa che può benissimo accadere. Peraltro l'accanimento, col quale il Courier insiste su questa circostanza, fa sorgere spontaneo il dubbio, che l'intraprendente ufficiale francese volesse proprio attribuirsi

intero il merito della *trouvaille*, e quindi ideasse la ragazzata.

Il Del Furia ebbe, è vero, tra le mani il codice famoso, donde trasse le Favole Esopiane, testo greco che con versione latina e note egli pubblicò in due volumi a Firenze presso il Carli nel 1809. Reca nausea, che Paolo Luigi osasse condannare, senza averlo letto, come ci fa sapere, un lavoro, che anche oggi viene citato dai critici oltramontani.

Il burlone parigino, visto il gran rumore destato per la sua pretesa *inadvertance*, toccò subito la corda patriottica con la canaglia letteraria d'Italia, che insorgeva in odio al nome francese.

E perchè mai un cotale odio intempestivo?

La Francia, maestra di civiltà e di cortesia, non poteva in alcun modo essere coinvolta nell'affare personale d'un Courier, esempio isolato d'ipocrita perfidia!

Il francese confessa, e ciò ridonda completamente a nostra gloria, che de' numerosi funzionarî della Biblioteca Laurenziana tre soli lo aiutarono con assiduità a decifrare e rivedere più volte tutto il testo di Longo, e questi furono il bibliotecario e due *scopatori!* Di qui si rileva, che il Courier in materia di greco ne sapeva meno di uno scopatore fiorentino. La cosa sembrami inverisimile; ma in certi casi vuole cortesia internazionale, che si presti fede a uno straniero, il quale afferma in causa propria.

Egli rimpiange di avere pagato bene l'aiuto intellettuale prestatogli; ma io ritengo che la lauta ricompensa limitossi, probabilmente, al consueto *pour boire* pei dotti inservienti della biblioteca.

Paolo Luigi parla di bastonate da distribuire per l'occasione a giornalisti italiani; a lui invece credo che sarebbe bastata la punta d'un nostro stivale applicata energicamente di *palo al passo*, per dirla con Ser Brunetto. Questo trattamento riguardoso, meglio assai dell'ufficio della penna, avrebbe rimeritato il *blagueur* del suo insolente linguaggio verso gl'Italiani, che ebbero il torto di accoglierlo ovunque con quella schietta cordialità, ch'è insita alla loro natura.

Mentre il Del Furia, nella lettera al Valeriani, narra il fatto con pacatezza in una forma cortese di persona educata, mentre

al Courier tributa immeritamente lode di *savant officier français qui cultive avec passion les lettres grecques* etc. ; così la traduzione dall' italiano inserita a corredo delle opere dello stesso Courier ; costui nella lettera al Renouard inveisce contro il povero bibliotecario della Laurenziana con un'acredine, che la pretende ad arguzia raffinata ed ostenta per lo contrario la volgarità petulante del *langage des halles*.

Pel Courier infatti il Del Furia « *est un cuistre, ancien cordonnier comme son père*, (l'umiltà dei natali non umilia il galantuomo) ; *garde d'une bibliothèque qu'il devait encore balayer*, (possibile ! ed i due scopatori grecisti ?), *qui fait aujourd'hui de mauvais livres n'ayant pu faire de bons souliers*, (quali, di grazia, i libri cattivi ?), *helleniste fort peu habile*, (da buon senno ? Intanto il dotto francese ebbe ricorso alla scarsa abilità del pedagogo toscano), *à 800 francs d'appointements* (che forse con uno stipendio maggiore sarebbe valso dippiù ?), *copiant du grec pour ceux qui le payent*, (ma vivaddio, perchè Paolo Luigi non copiò da sè ?), *élève et successeur du Seigneur Bandini, dont l'ignorance est célèbre.* »

Quest'ultima della *boutade* è davvero marchiana. Angelo Maria Bandini, per la sua vasta cultura classica pregiato anche dagli stranieri, fu tutt'altro che un ignorante. Prima di avventare un così sciocchissimo giudizio il Courier avrebbe dovuto attingere più esatte informazioni. Egli, che coltivava le greche lettere, non avrebbe dovuto ignorare, che il Bandini dei poeti greci Arato, Callimaco, Coluto, Museo, Nicandro, Teognide e Trifiodoro fece edizioni accuratissime, arricchendole d'illustrazioni, di cui gli studiosi possono ancora utilmente valersi.

Paolo Luigi se la prese pure contro un *Signor Puccini, chambellan de l'auguste Elisa*, e *se voulant divertir* (?!) lo chiamò *Puzzini, sobriquet italien*, che vale *putois, puant*.

Questa squisita *plaisanterie* non ti ricorda, amico lettore, il fanciulletto, che bisticciandosi con un suo coetaneo per dileggiarlo mostragli la lingua e lo chiama brutto ?

Parmi bastevole il saggio degli scritti, che il Courier divulgò in sua difesa.

Guido Mazzoni nel suo *Ottocento* li ritiene *arguti* (e *prosit!*);

io invece per la loro scipita trivialità assomiglierei quegli scritti al favellare delle *ciane* fiorentine.

Il Courier è considerato un polemista, tuttavia i suoi *pamphlets,* secondo che ne giudica il Lanson (Hist. de la litter. franç. pag. 911), *sont aussi mesquins en leur sens que les tracasseries mêmes auxquelles ils doivent leur naissance.* Pei Francesi egli è tuttora ammirato come *un fin écrivain (de gustibus !) ;* per noi Italiani sarà sempre ricordato per la famosa *tache d'encre*, che egli fece nel manoscritto di Longo.

Il fac-simile di questa macchia è la cosa più amena, di cui si pregia il volume plumbeo delle *Oeuvres complètes de P. L. Courier,* Paris, chez F. Didot, frères, 1855.

Dall'articolo del Gaschet tolgo la seguente notizia biografica :

« Un petit homme, assez disgracieux de taille et de tour-
« nure, qu'enlaidissaient encore de gros yeux qui semblaient
« lui sortir de la tête c'était Francesco Del Furia, préfet de la
« Bibliothèque Mediceo-Laurenziana.

« Né le 28 décembre 1777, à Pratovecchio, de Paolo Del Fu-
« ria et de Margherita Mercatelli, il était d'un humble origine.
« Ses parents lui trouvèrent un protecteur dans la personne de
« l'Abbé Bandini, alors célèbre conservateur de la Laurentien-
« ne. Grâce à lui, le jeune Francesco put venir continuer à Flo-
« rence les études qu'il avait ébauchés à l'école de son vil-
« lage.

« Bientôt l'application et les progrès de l'écolier le faisant re-
« marquer davantage du Bandini, celui-ci entreprit de le pousser
« plus haut. Il le recommanda chaudement à son ami, l'archêve-
« que de Pise, qui lui accorda une place au Seminaire de cette
« ville. Là, Del Furia étudia le grec et les langues semitiques.
« En 1797, à peine âgé de vingt ans, il revint à Florence et fut
« attaché (surrogato) au Bandini comme vice-bibliothècaire à
« la Laurentienne. On voit que ce qu'on pourrait appeler les
« études supérieures du futur professeur de grec avaient été
« courtes ; il n'était resté que trois ans au séminaire de Pise.
« Était-ce une préparation suffisante pour former un helleniste
« vraiment digne de ce nom ? À moins d'aptitudes exception-
« nelles et prodigieuses, Del Furia devait-il étre à la hauteur

« de sa tâche s'il se trouvait appelé à succèder au Bandini dans
« la Direction de la Bibliotèque Médicéenne? Et pourtant cet
« honneur insigne lui échut bientôt, car son protecteur étant
« mort en 1803, il obtint de le remplacer a l'âge de 26 ans;
« et à cette charge il put ajouter, grâce à la bienveillance de
« son gouvernement, les autres emplois qu'avait occupés le
« Bandini, la direction de la Bibliothèque leguée par Marucelli
« et l'emploi de professeur de langue grecque « nello Studio
« Fiorentino », c'est à dire à l'Académie de Florence etc. etc. »

Il Gaschet accenna in una nota, ch'egli *emprunta* le notizie sul Del Furia, salvo s'intende i poco benevoli e inopportuni commenti, dalla necrologia, che Filippo Luigi Polidori scrisse del vecchio bibliotecario della Laurenziana e fece inserire nell'*Archivio storico italiano*, Firenze, 1856.

Infatti il 12 ottobre di quell'anno morì Francesco Del Furia, come mi significò il chiarissimo Augusto Alfani, accademico residente della Crusca.

Trentuno anni prima lo aveva preceduto all' eterna dimora il Courier, il quale, tolgo dal Lanson op. cit. « vivait sous la « Restauration dans son domaine de la Chavonnière, à Veretz « en Touraine: il fut assassiné en 1825 par son garde. »

Paolo Luigi, specialista nel genere di *macchie*, pare che alcuna ne facesse nel *menage* del suo uccisore. Costui, a differenza del bibliotecario della Laurenziana, che per la macchia nel manoscritto protestò accademicamente con la penna, ebbe ricorso praticamente all'arma omicida. Francesco Del Furia era vendicato! « Tout est bien ce qui finit bien. »

(11) *Della necessità di confrontare i Testi a penna, affine di rendere più emendate e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori, Lezione di F. Del Furia*, detta all'Accad. della Crusca nell'adunanza del 18 maggio 1813. (Cfr. Vol. I degli Atti cit. pag. 25).

(12) LATINI BRUNETTO. *Li Livres dou Tresor publié pour la première fois d'après les manuscrits des departements et de l'étranger par P. Chabaille.* Paris, Imprimerie Impériale, 1863. Un vol. in 4° di pag. XXXVI-736. Fa parte della *Collection de do-*

cuments inédits sur l'histoire de France, pubblicati a cura del Ministro della Pubblica Istruzione.

Cap. IV. (1) Benedetto Croce. *La Letteratura della nuova Italia — Saggi critici.* Bari, Laterza, 1914-15 vol. 4 in 8°. Tali *Saggi*, prima di essere raccolti in volumi, furono pubblicati nella rivista di letteratura, storia e filosofia *La Critica*, di cui è Direttore lo stesso Croce. Questa pubblicazione di capitale importanza, che già conta 15 anni di vita gloriosa, prosegue a dare il quadro completo della Italia intellettuale artistica e morale dal 1860 ai nostri tempi. Alcune annate di essa meritarono l'onore della ristampa, cosa veramente inaudita per una Rivista, quantunque di grande nomea.

(2) F. D. Guerrazzi. *La Battaglia di Benevento storia del secolo XIII. Ediz. nuov. rivista e corretta dall'A.* Firenze, F. Le Monnier, 1852. Cfr. per la citaz. pag. 283 del vol.

(3) *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri | col comento | di Guiniforte Delli Bargigi | tratto | da due manoscritti inediti del secolo decimoquinto, | con introduzione e note, | dell' avv. G. Zacheroni, Marsilia, | Leopoldo Mossy | Firenze, | Giuseppe Molini, | 1839.* Un vol. in 8° gr. di pag. XXXIV-766.

Questa pubblicazione, è d'uopo ch'io lo ripeta, non fa onore all'avv. Zacheroni, che osò omettere le dottrine teologiche dell'Espositore. Un tale metodo irrazionale di pubblicare raffazzonata l'opera altrui per adattarla, forse, al proprio sentire politico o religioso, per farla servire, direi quasi, al proprio uso, mi ricorda in buon punto Nerone Cesare, il quale, come si legge in Svetonio, « puerum Sporum exsectis testibus etiam in muliebrem naturam transfigurare conatus. »

Se lo Zacheroni credeva opportuno di scuotere il sentimento patriottico degl'Italiani nel nome di Dante, anzichè storpiare il lavoro originale di Guiniforte Delli Bargigi, fido servitore d'un Filippo Maria Visconti, poteva foggiare un nuovo commento dantesco dimostrando, come fece 20 anni dopo il francese Aroux, che l'Alighieri fu un eretico e un massone!

Ma il Poeta della Commedia fu semplicemente un cattolico, e riconosceva nel Romano Pontefice il Vicario di Cristo. Nel canto XXV del Paradiso egli chiama S. Pietro:

La primizia
Che lasciò Cristo de' vicarî suoi.

E nel canto XX del Purgatorio dice:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Si noti che il Vicario, cui si allude in questi versi, era papa Bonifazio VIII, nemico personale di Dante. Ma ogni meschina contesa della politica da parte del buon credente, quantunque fiero ghibellino, spariva davanti alla maestà dell'altissimo ufficio!

Giuseppe Levantini-Pieroni, che fu mio venerato maestro nel Ginnasio di Livorno, in una lettera a Giosuè Carducci, pubblicata nel giornale *La Nazione* (8 ottobre 1887) e riprodotta nel volume *Studî storici e letterari* (Firenze, succ. Le Monnier, 1893) a proposito della *Cattedra Dantesca* a Roma esprime il suo pensiero con parole sentenziose, che rassembrano una epigrafe. Le riporto: « Drizzare una cattedra dantesca in faccia a quella « di S. Pietro, no e poi no: sarebbe un errore di storia e di « critica letteraria, un'opera senza fondamento positivo per l'in- « terprete del *poema sacro* al quale han posto mano e cielo e « terra, e che è, senza fallo, l'epopea della cristianità, anzi del « cattolicismo. Che che ne pensano alcuni che lo conoscono per « cerbottana, o lo voglion vedere con le lenti del Rossetti e « del Foscolo, Dante fu sempre cattolico, almeno dopo la *Vita* « *nuova,* e quasi quasi oggi inclinerei a crederlo più guelfo che « ghibellino, sebbene ghibellino io l'abbia creduto sempre non già « nel vero senso della parola, ma di quelli che volevano con- « ciliare la Chiesa coll' Impero. »

Per evitar malintesi debbo soggiungere, che il prof. Levantini-Pieroni non fu un ortodosso, da rendere quindi sospetta la sua tenerezza pel cattolicismo di Dante. Egli professò dottrine puramente materialistiche, ma si astenne dall' instillare i proprî principii, le proprie credenze ai giovani alunni affidati alle sue cure, a differenza di non pochi insegnanti odierni, che

la scuola trasformano in un teatro per la propaganda delle loro indigeste teorie. Dirò d'un bel tiro, ch'io gli feci.

Sin da giovinetto mi diedi con accanimento alla lettura d'ogni sorta libri dall'ascetico al grassoccio, dal morale al miscredente; ma ad onor del vero il bieco e il malsano non allignarono mai nel mio cerebro riflessivo e beffardo.

M'era noto, che il chiaro prof. Levantini-Pieroni nel 1871, pochi anni innanzi che fosse mio insegnante, aveva pubblicato un suo libro, per quei tempi empio e pericoloso, dal titolo *Le Vittime,* dove bellamente intrecciano carole libero pensiero e socialismo. Osai, comunque, pregare il buon maestro, che me lo desse a leggere; ma quegli, turbato del dimando, mi rispose burbero che l'opera sua non era adatta per la mente d'uno scolare ginnasiale.

Piccato del rifiuto e ancor più dell'apprezzamento, mi procurai ad ogni costo il libro, lo lessi con viva attenzione, ed un giorno quando, nella scuola, il professore m'invitò a ripetere a memoria l'ode oraziana XXII del libro I, con voce squillante così cominciai: « Salute dunque a te, madre Terra, che desti
« origine a questa mirabil famiglia d'animali che nutri col pro-
« prio seno, che ci donasti organi vigorosi e capaci d'investi-
« gare i segreti della Natura e di compiere i miracoli dell'in-
« gegno e dell'arte! ecc. ecc. »

È la perorazione magniloquente, con la quale il dottor Giulio da Mattogrosso, personaggio principale delle *Vittime,* termina la sua *lezione di morale* nella scuola popolare.

Non potetti continuare. Il professore, levatosi sbigottito dalla cattedra, m'impose di tacere, mentre i miei condiscepoli, edotti in precedenza della mia burla, ridevano ed applaudivano.

Imperturbato io favellai al mio maestro: S'acquieti, professore, e stia pur certo ch'io *usque dum vivam,* non mi prenderò pensiero alcuno della madre Terra, sia pure, secondo il verbo di V. S. Chrma, antica genitrice dell'uomo. Seguirò invece il satiro Orazio, e con lui ripeto intanto:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

L'ottimo maestro non tenne rancore contro di me per la celia, anzi la rammentava talvolta, compiacendosi quasi della mia audacia.

E quando in età matura io volli ricordarmi a lui, inviandogli alcune mie pubblicazioni letterarie, egli ricambiò l'omaggio coi suoi pregiati volumi, tra i quali la 2ª edizione del libro *Le Vittime* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1885), a cui appose il lusinghiero autografo: « Al suo carissimo Antonio Padula congratulazioni, ringraziamenti e cordiali saluti. G. L. Pieroni. »

Egli non è più, ma nella mia mente permane fitta la *sua cara e buona imagine paterna.*

(4) CESARE BALBO. *Vita di Dante. Ediz. consentita dall'A.* Firenze, F. Le Monnier, 1853. Cfr. pag. 56 del vol.

(5) DANTE ALIGHIERI. *La Divina Commedia nuov. commentata da* FRANCESCO TORRACA. *3ª ediz. riv. e corretta.* Milano-Roma-Napoli, Società edit. D. Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1915. Un vol. in 16°.

(6) Prof. ANTONIO FIAMMAZZO. *Il Commento più antico e la più antica versione latina dell' Inferno dal Codice di Sandaniele.* Editrice l'Accademia di Udine, 1882. — Forma questo volume la Parte II dell'opera *I Codici Friulani della Divina Commedia,* e contiene il commento latino inedito di GRAZIOLO dei BAMBAGLIOLI. La Parte I, pubblicata a Cividale nel 1887, tratta con sana critica della *Questione del Codice Bartoliniano* e della famigerata edizione che ne fece Quirico Viviani a Udine nel 1823-28. Il Fiammazzo nel 1888 pubblicò un'*Appendice* notevole al suo lavoro. L'opera intera dell'insigne dantista friulano si palesa accuratissima e perciò fa onore agli studî danteschi.

(7) *Comento* | *alla* | *Cantica dell' Inferno* | *di* | *Dante Alighieri* | *di* | *Autore anonimo* | *ora per la prima volta dato in luce* | *Firenze* | *Tipografia di Tommaso Baracchi* | *successore di Guglielmo Piatti* | 1848. | Un vol. in 8° di pag. VIII-274. Se ne tirarono soli 100 esemplari. Ne fu editore il benemerito dantista Lord Vernon. Questo Comento è la versione esatta, salvo qualche interpolazione, di quello di Ser Graziolo de' Bambaglioli, pubblicato dal Fiammazzo.

Si ponga a confronto il passo seguente col testo latino da

me riportato: « In questa parte dichiara e dicie Ser Bruneto a « lautore come Prisciano chola chompagnia sua sono puniti in « questo cerchio per pechato di soddomia. »

(8) *Commento* | *alla Divina Commedia* | *d' Anonimo Fiorentino* | *del secolo XIV* | *ora per la prima volta* | *stampato a cura* | *di Pietro Fanfani* | *Bologna* | *presso Gaetano Romagnoli* | 1866-1874 | . Voll. 3 in 8°. Cfr. per le due citaz. pag. 375 e 354 del vol. I.

(9) PIETRO MERLO nacque a Torino il 15 novembre del 1850, ed in ancor giovane età ebbe misera fine, precipitando il 13 ottobre del 1888 in un burrone, mentre da solo faceva una pericolosa ascensione all'alpe di Chevignana. La sua perdita immatura destò vivo rimpianto nel mondo degli studiosi.

Vi fu chi rispose in contraddittorio alla sua tesi antisodomitica, ma il dotto professore fece seguire un notevole studio di osservazione *Sulla euritmia delle colpe nell' Inferno dantesco,* pubblicato negli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tom. VI, serie VI, Venezia 1888.

I due studî vennero poi ristampati nei *Saggi glottologici e letterarî di Pietro Merlo,* raccolti dopo la sua morte dal prof. Felice Ramorino. Milano, U. Hœpli, 1890. Voll. 2 in 16°.

(10) FRANCESCO TORRACA, nella breve e succosa *Avvertenza* premessa al citato suo Commento del poema dantesco, ci fa sapere: « Per il testo ho seguito quello del Moore, tenendo « presente la buona recensione del Vandelli. »

La recensione di Giuseppe Vandelli si ammira nella *Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente illustrata da artisti italiani a cura di Vittorio Alinari.* Firenze, F.lli Alinari, 1902-03 voll. 3 in foglio.

Il chiarissimo filologo con soverchia modestia chiama il frutto della sua intelligente fatica: « un testo il quale vorrebbe « essere lontano, ma non del tutto indegno precursore di quello, « che la *Società Dantesca* viene preparando.

Il Torraca intanto con la sua autorevole parola ci manifesta, che il lavoro del Vandelli è buono, ma non tale da essere preferito esclusivamente a quello del Moore. Ne consegue, che gli stranieri continuano ad essere considerati più competenti degli

italiani circa il testo della Divina Commedia. Eppure l'inglese Moore e il tedesco Witte non furono tanto avventurati di avere sotto gli occhi l'*autografo* e neanco l'*apografo* di Dante, ma per le loro edizioni dovettero giovarsi necessariamente dei Codici, più o meno reputati, esistenti nelle nostre biblioteche e in quelle dei loro paesi. Bisogna quindi ammettere, che il Moore e il Witte meglio di noi seppero leggere nei manoscritti danteschi ed ebbero più illuminato criterio di noi nella scelta della lezione di un testo italiano! La quistione così posta non contribuisce invero al nostro elevamento patriottico, e lascia dubitare del nostro equilibrio mentale. Ad ogni modo è da escludere, che gl' inglesi ed i tedeschi adotterebbero senz'altro pei loro sommi poeti il testo curato da un italiano, quantunque versatissimo nelle loro lingue.

La esperienza, che viene dallo studio e dagli anni, mi va susurrando: « Nessuno tra i nostri maggiori uomini di lettere, per un male inteso sentimento di amor proprio, vuol riconoscere la superiorità intellettuale di questo o di quello dell'eletta schiera, e tutti preferiscono l'autorità d'uno straniero financo in tema di lingua italiana, in cui i soli nazionali dovrebbero essere i giudici competenti. »

Nel 1837 quattro illustri Accademici fiorentini Gio. Battista Niccolini, Gino Capponi, Gius. Borghi e Fruttuoso Becchi ridussero a miglior lezione con l'aiuto di varî testi a penna la Divina Commedia, ed il loro pregevole lavoro ottenne meritato plauso. Ma, colpa forse della moda e della politica che s'intrudono persino in faccenduole filologiche, quel testo dai nostri odierni eruditi viene relegato ormai tra le anticaglie.

Esiste in Italia un Ministero della Pubblica Istruzione il quale, tanto per dimostrare che non esercita funzioni puramente burocratiche, ma fa pure talvolta alcuna cosa di utile nell'interesse de' buoni studi e della dignità nazionale, potrebbe nominare una Commissione di quattro o più componenti, prescelti tra i più valorosi dantisti italiani con l'incarico specialissimo di approntare un testo il più genuino possibile della Commedia di Dante da essere riguardato come *sacro*, al pari del testo latino della *Vulgata* per la Bibbia dei Cattolici.

In tal modo ci svincoleremmo una buona volta dal servaggio straniero, così degradante per noi, e testimonieremmo che l'Italia, dopo 57 anni da quando assurse a maestà di libera nazione, è giunta alfine a saper leggere nei Codici del poema di Dante.

Si provveda senza dimora, e non si aspetti, che o l'Accademia di Berlino o la Società Reale di Londra bandisca un Concorso *ad hoc* tra i dantisti del mondo civile pel *testo definitivo* della Commedia del gran poeta nazionale d'Italia!

(11) Cfr. Balbo op. cit. pag. 65.

(12) Prima di Guiniforte altri Comentatori avevano accennato all'apostasia di Prisciano. Nelle *Chiose sopra Dante* di autore anonimo (il Falso Boccaccio) a pag. 128 si legge: « E Ser Bru-« netto gli nomina tre de' suoi compagni, cioè il primo fu un « monaco ch'ebbe nome Prisciano e fu apostata. »

E Benvenuto da Imola, nel reputatissimo suo Commento latino (Vol. I pag. 522), riferisce, ampliandola, la stessa notizia: « Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit « et apostatavit, ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam, « sicut de multis saepe videmus qui male loquuntur de fide. »

A Firenze in Orsanmichele v'è la Sala Dante, dove premurosi si avvicendano i valentuomini del mondo letterario italiano per leggere e spiegare la Divina Commedia. La *Lectura Dantis* pertanto è ivi perpetua e il benemerito editore fiorentino G. C. Sansoni pubblica ogni anno in elegante veste tipografica alcuni de' canti dichiarati, in modo da formare col tempo il commento intero delle tre Cantiche del poema dantesco.

Poichè, occupandomi di Ser Brunetto Latini, mi piacque con la scorta sapiente di Pietro Merlo riaccendere la quistione, non ancora risolta, del vizio nefando attribuito al maestro e della pretesa ingratitudine del suo glorioso discepolo verso di lui, conveniva, per non essere tacciato di scarsa diligenza, ch'io consultassi il canto XV dell'Inferno, letto il 29 gennaio 1900 da Nicola Zingarelli nella Sala Dante in Orsanmichele.

Il chiarissimo professore universitario, ch'io mi vanto di conoscere, è molto noto come cultore degli studî danteschi e principalmente come autore del volume *Dante,* che fa parte

della Storia letteraria d' Italia edita dal Vallardi. La riputazione del letterato mi dispensa dal discutere la sua lettura. Nondimeno avrei desiderato di rinvenire in essa almeno un accenno al dubbio, non indegno veramente dell' attenzione dei dantologi di grido, dubbio che il prof. Merlo mosse pei conforti di Ruggiero Bonghi e che il prof. Zingarelli col suo acume e con la sua competenza avrebbe al certo meglio assai di me potuto valutare e dirimere.

Ho dovuto peraltro ammirare la bell'arte, con la quale egli si studia di attenuare negli ascoltatori la impressione penosa, che desta un Brunetto Latini, *uomo buono, dotto e grande,* relegato tra quei peccatori spregevoli, ed ho dovuto pur convenire col valente espositore, che al *canto XV dell' Inferno è legato un brandello del cuore di Dante.*

Ma delle note apposte alla Lettura ha richiamato intera la mia attenzione la 17ª che trascrivo: « Non si riesce a intendere perchè mai Dante abbia attribuito quel peccato al grammatico Prisciano di Cesarea, del VI sec., celebrato autore delle *Institutiones grammaticæ* studiatissime in tutto il Medio Evo. Non posso persuadermi che costui sia qui un puro simbolo del pedagogo, chè accusare la memoria di un uomo col pretesto del simbolo è un' infamia; e poichè Benvenuto da Imola crede che il grammatico sia stato anche un monaco apostata, è da ritenere, contrariamente a quel che pensa il *Toynbee, Dante Dict.,* che si confondesse con l' eretico Priscilliano, vescovo del IV sec., capo dei Priscillianisti, che furono accusati, sebbene ingiustamente, di cotali colpe. »

Passo ad esaminare con pacatezza la ipotesi del prof. Zingarelli. Prisciano e Priscilliano, accoppiati per un breve istante quantunque non santi nè compagni martiri, vissero indubbiamente in epoche diverse e furono entrambi personaggi di gran fama, l'uno per un' opera particolare del suo ingegno, l' altro per la sua eresia proselitista. Ora Dante, il quale possedeva una solida dottrina nelle Arti liberali del *Trivio* e del *Quadrivio,* e certamente studiò la *Istituzione grammaticale* del celebrato autore; Dante, ch' era maestro in divinità e quindi non ignorava le eresie e gli scismi che avevano travagliato sin dai

primordi la Chiesa Cattolica, non poteva malaccortamente scambiare il grammatico col vescovo.

Si tenga poi conto, che la grafia de' loro nomi non è del tutto conforme, e Priscilliano aveva preceduto di due secoli Prisciano, di cui restava per conseguenza ai tempi del Poeta più viva e più esatta la memoria.

Anche per Anastasio II, papa dal 496 al 498, varî Commentatori della Divina Commedia affermano senza fondamento serio, che Dante lo abbia confuso coll' imperatore d' Oriente Anastasio. Ma il Bianchi-Giovini nella sua Storia dei Papi (ediz. cit. vol. I pag. 117, 118) scrive in proposito: « Anastasio II fu tra quegli uomini la cui fama rimase vittima di « un'erronea prevenzione e che lasciano un mal nome senza « avere commesso colpa per meritarselo. Dante, che trovò tanti « papi all' inferno e così pochi in paradiso, lo collocò nel sog- « giorno dei dannati, fra gli eretici in un sepolcro rovente e « portante l' epigrafe:

> Anastasio papa guardo
> Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Lo stesso scrittore ch' è un eterodosso, e tuttavia per la imparzialità storica scagiona varî papi da infondate accuse, narra lucidamente i fatti, pei quali a ragione od a torto derivò biasimo ad Anastasio II. Riporto il brano: « Andrea vescovo di « Tessalonica, sebbene Vicario della Sede Apostolica, aveva « abbracciate le parti della Chiesa di Costantinopoli contro « quella di Roma, quindi fra i vescovi dell' Illirico orientale vi « fu vero scisma; imperocchè quelli della Dardania ed alcuni « della Tessalia (che parlavano latino) comunicavano con Gela- « sio papa; gli altri all' incontro (per lo più di lingua greca) « comunicavano col vescovo di Costantinopoli. Morto Gelasio, « Andrea mandò a Roma Fotino suo diacono affine di trattare « una riconciliazione; e quantunque Fotino fosse di avviso con- « trario a quelli che volevano togliere dai dittici il nome di « Acacio, il papa Anaatasio II, riconoscendo che nel sustanziale « della fede egli era ortodosso, lo ammise alla sua comunione:

« la qual cosa gli parve di così lieve momento, che non cre-
« dette opportuno d'interpellare l'usato assenso del Clero. Que-
« sta fu cagione che molti fra i preti ed altri cherici minori,
« adontati da tale infrazione delle regole costituzionali, si se-
« parassero da lui. Anastasio Bibliotecario dice che Anastasio
« papa morì colpito dalla mano di Dio; e il Platina aggiunge
« che, essendo ito per soddisfare alle necessità naturali, scaricò
« gl' intestini. » Così il Bianchi-Giovini.

Nel suo Commento alla Commedia il Torraca chiosa: « Fo-
« tino diacono di Tessalonica, secondo la Cronaca di Martino
« Polono, che Dante conobbe, indusse Anastasio ad abusare
« della sua autorità a favore dell'eretico Acacio. »

Ignoro se lo storico dei papi, nella narrazione dianzi ripor-
tata, siasi giovato della medesima Cronaca. Ad ogni modo re-
sta assodato, che Dante, cosa meravigliosa pel suo tempo, at-
tingeva le notizie di storia alle fonti più reputate; non lo si
può quindi tacciare nè di confusione, nè di errori.

È strano anzi, che di tanti suoi commentatori e illustratori
nessuno abbia curato di mettere singolarmente in rilievo con
un opportuno studio l' austerità storica del divino Poeta.

Per tornare al prof. Zingarelli, egli nella sua retta coscienza
considera per una infamia accusare la memoria di un uomo
col pretesto del simbolo, e qui siamo pienamente d'accordo;
ma poichè di nessuna ingiustizia si può far colpa al Poeta
della Commedia nella rigida attribuzione delle pene e dei pre-
mî, ne consegue inevitabilmente, che nei canti XV e XVI del
suo inferno Dante intese raggruppare non già i sodomiti, ma
gl' irreligiosi, e Prisciano, monaco apostata secondo la volgare
tradizione, sta come prova evidentissima ad attestarlo.

Non posso chiudere questa nota, per quanto già lunga, senza
ricordare la *Lectura Dantis*, promossa a Genova nell'anno 1903
dall'Associazione scientifico-letteraria « Cristoforo Colombo. »

La patriottica iniziativa trovò calorosa accoglienza in un largo
ed eletto uditorio, nonchè un prezioso concorso di valenti col-
laboratori, fra i quali basterà menzionare: Del Lungo Isidoro,
Mantovani Dino, Mazzoni Guido, Parodi Ernesto Giacomo,
Pellegrini Flaminio e Scherillo Michele.

Il Comitato credette opportuno di fissare in modo durevole il frutto di tanto nobile attività, e fece pubblicare negli anni 1904 e 1906 dai Successori Le Monnier due volumi di Conferenze, che illustrano 23 canti dell' Inferno dantesco.

Espositore del canto XV fu l'insigne filologo ERNESTO GIACOMO PARODI, genovese, professore di grammatica comparata nel R.° Istituto di Studî superiori di Firenze.

La sua lettura, lo affermo senza esagerazione, è la più squisitamente bella, che, in tema di lavori danteschi, abbia fermato la mia attenzione dopo il *Farinata* di Francesco De Sanctis.

L' incantevole conferenziere, bramoso di scagionare in una maniera nuova e persuadente il Poeta del trattamento così crudele da lui fatto del Maestro, ragiona in perfetta coerenza della sua esposizione estetica. Egli dice: « Bisogna supporre che « Dante per la necessità, veramente grande e inevitabile del« l'arte sua, avesse proprio bisogno di Brunetto nell' Inferno « e in quel punto dell' Inferno, e che nessun altro personaggio « gli si presentasse alla mente, capace di tenere il suo posto. « La scelta di Brunetto, adunque, non è già dovuta a un ri« gido criterio teorico di giustizia punitiva, che non avrebbe « persuaso l'animo profondamente affettuoso e riconoscente di « Dante, ma bensì a una dura necessità pratica, concernente « l'architettura dell' intero Poema.

« È un caso nuovo non meno importante e, vorrei dire, non « meno naturale degli altri la condanna d'una persona tenera« mente cara, pronunciata da Dante a malincuore, ma senza « esitare, perchè così esigeva la superiore ecomomia del Poema.

« È un motivo artistico, il quale però nella mente di Dante, « che così alta mira politica, civile e morale aveva assegnato « al suo Poema, poteva facilmente assumere l'aspetto e l' im« portanza d'un motivo morale. »

Non già con l' idea di far polemica coll' illustre prof. Parodi, mentre non mi riconosco da tanto, ma solo per esser meglio chiarito oso rilevare, che non arrivo col mio criterio a conciliare l'alta mira politica, civile e morale che il divino Alighieri aveva assegnato al suo Poema, col sentimento volgare da parte

sua della turpe condanna d'una persona teneramente cara, e ciò per l'unico scopo di obbedire alla necessità inevitabile dell'arte!

Narrasi d'un pittore, che, volendo ritrarre simile al vero la espressione dolorosa del Cristo agonizzante, ferì a morte il suo modello legato sulla croce.

Può essere degno d'ammirazione e di lode l'artista, che commette un odioso delitto per la dura necessità pratica dell'arte sua?

Invero ci sarebbe da ripudiare l'arte, se per i pretesi alti fini di essa si dovesse ricorrere a mezzi estremi, che ripugnano alla morale e alla giustizia.

Benedetto Croce, nel suo *Breviario di Estetica* (pag. 25), ci apprende in buon punto: « Mettere l'arte a servigio della mo-« rale, e valersene anche d'istrumento didascalico, poichè non « la sola virtù, ma anche la scienza è cosa aspra, e l'arte po-« teva togliere quell'asprezza, e rendere amena ed attraente « l'entrata nel palagio della scienza, furono teorie serie e cor-« risposero ad un serio sforzo d'intendere la natura dell'arte « e di elevarne il concetto, ed ebbero credenti che si chiama-« rono (per restringermi alla letteratura italiana) Dante e Tasso, « Parini e Alfieri, Manzoni e Mazzini. »

(13) Riporto le parole, con le quali Filippo Villani, nel suo *Liber de Civitatis Florentiæ Famosis Civibus*, pag. 23 dell'ed. cit. difende Francesco Accursio: « Hic quamquam doctrina « moribusque patri par fuerit, uno tamen deperisse vitio, sed « occulto, insecutores sui nominis voluere, cui ignominiæ fal-« sæ ut puto, Comicus noster famæ infamiæque spectator po-« tius, quam veri exactor, videtur adnuere, cum velit ostendere, « insignes viros magnique præconii persæpe vitiis turpibus « laborasse, quæ potius damnare videtur ipsum, quam ipsos « homines; hunc asserit in Venerem turpissimam corruisse. »

Cfr. inoltre il lungo articolo biografico su Francisco Accursio a pag. 41 e seguenti del volume I dell'opera: *Notizie degli Scrittori Bolognesi raccolte da* GIOVANNI FANTUZZI. Bologna, Stamp. S. Tommaso d'Aquino, 1781, voll. 6.

Federico Carlo de Savigny, nella *Storia del Diritto Romano nel*

Medio Evo, prima versione dal tedesco dell'avv. Emanuele Bollati (Torino, Giannini e Fiore, 1857), così ragiona di Francesco d'Accorso a pag. 395 del vol. II: « Dei suoi costumi ab-
« biamo due sfavorevoli testimonianze, Dante lo vide fra i so-
« domiti nello inferno; ma è più fondata l'altra di malo ac-
« quistato danaro, che si fa tanto a lui, quanto a suo padre.
« L'uno e l'altro, infatti, usavano prestare usurariamente del
« danaro agli scolari per esigerne più ricche propine, e nelle
« promozioni accettavano clandestinamente dei regali al di
« là della tassa legale: onde papa Nicola IV, nell'anno 1292,
« rescrisse a preghiera di Francesco che quanto aveva egli per
« tal guisa estorto agli ecclesiastici gli si fosse condonato, ma
« che il maltolto ai laici restituisse loro o lo spendesse in ope-
« re pie. »

(14) ALESSANDRO TASSONI — *La Secchia Rapita, Poema eroicomicolle dichiarazioni di Gaspare Salviano ; s'aggiungono la prefazione e le annotazioni di Giannandrea Barotti ferrarese, le varie lezioni* ecc. In Modena, 1744. Per Bartolomeo Soliani. Un vol. in 4° con fig. in rame. Questa è l'ediz. migliore del celebre poema. Per l'ottava riport. cfr. pag. 32 del vol.

(15) *Il Comento di* GIOVANNI BOCCACCIO *sopra la Commedia, preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo per cura di Gaet. Milanesi.* Firenze, F. Le Monnier, 1863, voll. 2. Cfr. pag. 421 e 422 del vol. II.

(16) Delle Chiose di Vincenzo Monti si fregia La Divina Commedia di Dante Alighieri. Milano, per Nicolò Bettoni, 1825, voll. 3 in 8°. Cfr. pag. 135 del vol. I.

(17) Per Vittorio Imbriani cfr. il capitolo *Brunetto Latini fu maestro di Dante,* e le note relative.

Qui giova intanto ricordare, che GIUSEPPE TODESCHINI, vicentino, in un suo accurato lavoro « Osservazioni e censure alla Vita di Dante scritta dal co. Cesare Balbo », già prima dell'Imbriani, cioè sin dal 1867, mosse il dubbio, che Ser Brunetto « si possa dire maestro di Dante nel senso proprio della parola *maestro,* e come viene comunemente inteso ch'ei fosse. »

Il Todeschini espose in quattro pagine questo suo pensamento, che l'Imbriani diluì poi in un lungo studio, omettendo

però, cosa stucchevole se non nuova, di far debita menzione del suo egregio predecessore nel medesimo ordine d'idee. Eppure l'autore di *Fame usurpate* aveva piena conoscenza di quello scritto del Todeschini, dal momento che in un altro suo studio « Quando nacque Dante » lo citò più volte, ma per criticarlo alla sua maniera pedantesca.

Gli *Scritti danteschi* di Giuseppe Todeschini, raccolti in due volumi da Bartolomeo Bressan, furono pubblicati a Vicenza nel 1872. Cfr. pag. 268 e seg. del vol. 2°.

(18) NOVATI nell'op. cit. *Freschi e Minii* ecc. Cfr, pag. 339 del vol.

(19) Per le citaz. del *Tesoretto di Brunetto Latini* mi sono valso dell'ediz. di G. B. Zannoni. Firenze, Molini, 1824, un vol. in 8°.

(20) Cfr. BALBO, op. cit. pag. 61.

(21) P. PAPINII STATII. Thebaidos. Lib. III, v. 615:

> ..... Virtus mihi numen, et ensis,
> quem teneo .....

(22) GIUSEPPE GIUSTI. *Scritti varî in prosa e in verso per la maggior parte inediti pubblic. per cura di A. Gotti.* Firenze, Le Monnier, 1863. Cfr. pag. 316 del vol.

(23) Cfr. *Li Livres dou Tresor* ediz. cit. pag. 463.

(24) Michele Scherillo, in nota a pag. 177 del suo vol. *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* ediz. cit., riporta anch'egli il passo, facendolo precedere da queste parole: « Il Merlo, « che s'era messo in mente aver Dante punito Brunetto non « come sodomita, bensì quale spregiatore della religione e di « Dio, voleva « vedere nel diniego di questa risposta un gentile « riguardo per il Latini. »

Il prof. Scherillo con la frase ambigua *s'era messo in mente* condanna lo studio del prof. Merlo sulla pretesa sodomia di Ser Brunetto. Un cotal metodo di critica è comodo davvero, perchè non compromette il critico e gli risparmia la fatica mentale di rispondere a logiche argomentazioni.

(25) ANTONIO CIMMINO. *Il Beato Pietro Peccatore e Dante.*

Conferenza tenuta in Arcadia il 14 apr. 1901. Napoli, M. D'Auria, 1901.

Riporto i versi 121-123 del canto XXI del Paradiso:

> In quel loco, fu' io, Pietro Damiano;
> E Pietro Peccator fu nella casa
> Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Il Torraca, mentre nel cit. suo Commento adotta pel 2° verso la lezione *fu*, afferma poi che la controversia non è chiusa, perchè alcuni codici recano *fui.* Egli nondimeno, da competente qual'è, discute con logica tanto rigorosa, che si può ritenere senz'altro erronea e da ripudiare la lezione *fui.*

Raffaele Andreoli, nel suo Commento dantesco, già prima del Torraca aveva pure accolto il *fu*, citando in buon punto Girolamo Rossi, che nella Storia di Ravenna pubblicata nel 1571 « fa espresso ricordo della confusione, comunemente fatta dei due Santi religiosi, ambedue nati in Ravenna e quasi contemporanei, essendo Pier Damiano morto nel 1080, e Pietro degli Onesti (detto il Peccatore) nel 1119. »

L'*Ottimo*, uno de' sei Commenti danteschi, che Luigi Rocca fece argomento di studio notevolissimo *(Di alcuni commenti della Div. Comm. composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante.* Firenze, 1891), chiosa (vol. III pag. 482): « *In quel loco* ecc. » Qui *(Pier Damiano)* palesa il « nome suo, e di frate « Piero, peccatore, di quella medesima regola, il quale fu con- « ventuale di S. Maria di Ravenna, ecc. »

Se dunque vent'anni dopo la morte di Dante un suo anonimo chiosatore faceva la distinzione tra i due *Pietro*, appare evidentissimo quanto al *fui* l'errore de' copisti in alcuni Codici della Commedia.

(26) ANTONINO GIORDANO. *Breve Esposizione della Divina Commedia, ottava edizione nuov. rived. e ampliata.* Napoli, L. Pierro, 1916.

Id. *La Divina Commedia, esposta in tre quadri sinottici,* 4.ª ediz., L. Pierro, 1915.

La R. Accademia dei Lincei, in occasione del concorso bandito con R. Decreto 1° gennaio 1912 nel Rendiconto della solenne adunanza del 1° giugno 1913, consacrò questo giudizio sulle due pubblicaz. dantesche del prof. Giordano: « Sono la- « vori assai utili per la scuola e assai ben fatti dal punto di « vista didattico. »

(27) Dante nel canto X del Purgatorio si fece propagatore di questa pia leggenda, attenendosi strettamente alla narrazione, che ne lasciò Brunetto Latini nel suo *Fiore di Filosofi e di molti Savî.*

Cap. V. (1) Quanto ho dichiarato mi dispensa dal citare in nota di volta in volta le pagine, dove si trovano i brani, da me esattamente riportati, de' primi quattro *Studî danteschi* di Vittorio Imbriani. Lo studioso lettore si procuri il volume, e leggendolo imparerà, se non altro, ad esercitare la pazienza, e troverà, forse, che la mia critica non è esagerata.

(2) Il *Dottrinale* poema didascalico, una piccola enciclopedia dello scibile naturale e morale, rimasto per secoli inedito, vide finalmente la luce nella *Raccolta di rime antiche toscane* (Palermo dalla tipogr. di Giuseppe Assenzio 1817, voll. 4 in 8°). Trovasi a pag. 7-130 del vol. III.

Nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti e rari*, diretta da G. L. Passerini ed edita dal Lapi a Città di Castello, Giovanni Crocioni pubblicò nel 1895 una pregevole edizione critica del poema con note e uno studio preliminare.

(3) *Chiose* | *alla* | *cantica dell' Inferno* | *di Dante Alighieri* | *attribuite* | *a* | *Jacopo suo figlio* | *ora per la prima volta date in luce.* | *Firenze,* | *Tipografia di Tommaso Baracchi,* | *succ. di Guglielmo Piatti,* | 1848. | Un vol. in 8°. L' edizione, per fortuna, fu tirata a soli cento esemplari. Stento a credere, che autore di queste *Chiose* sia il medesimo del *Dottrinale.*

(4) EDUARDO SCARFOGLIO. *Il libro di Don Chisciotte.* Napoli, Il Mattino, 1911. Cfr. pag. 125 del vol.

(5) La *Vita di Torquato Tasso scritta dall'ab.* PIERANTONIO SERASSI, 3ª ediz. curata e postillata da Cesare Guasti. Firenze, Barbèra, 1858. Voll. 2. Cfr. pag. 70 del vol. I.

(6) *Della vita di Dante* scritta dal *Boccaccio* l'ediz. migliore è

quella che precede il *Comento* del medesimo sopra la *Commedia.* Firenze, F. Le Monnier, 1863. Cfr. pag. 9.

(7) GUGLIELMO GIESEBRECHT. *L'Istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo, traduz. di Carlo Pascal.* In Firenze, G. C. Sansoni, 1875. Con questo volumetto s'iniziò lodevolmente la *Biblioteca critica della Letteratura Italiana* diretta da Francesco Torraca. Cfr. pag. 29 e 31.

(8) « Detto *Studio*, solennemente confermato (« pubblicato « per tutta Italia », dice Matteo Villani) l'anno stesso 1348 della « terribile pestilenza, favorito con privilegi pontificali e impe- « riali soliti a concedersi a quelle istituzioni che furono occa- « sione anch'esse alle gelosie tra le due potestà, menò, avanti « alla sua riforma del 1420, vita incerta e interrotta, comecchè « illustrata da nomi insigni di lettori, specialmente legisti. Ma il « suo carattere filologico e letterario, che poi ebbe nel secolo XV « speciali cagioni di fatto per determinarsi, si manifesta fin « da' primordi spontaneamente, poichè nella prima pagina della « sua storia troviamo i nomi de' due padri e iniziatori del Ri- « nascimento: il Petrarca, invitato dalla Signoria (nè quella « volta sola, ma sempre indarno) con profferte amplissime; e « il Boccaccio fatto ambasciatore dell'invito all' amico, e poco « dopo autore che venisse in Firenze il greco Leonzio Pilato « a leggere Omero, e nel 1373 spositore nella Chiesa di Santo « Stefano del Divino Poeta, a cui seguitò la Cattedra anche « quando i tempi parvero vergognarsi della poesia volgare. »
Così Isidoro Del Lungo a pag. 101 e 102 del suo volume *Florentia* (Firenze, G. Barbèra, 1897), sotto il cui nome e gli auspicî geniali il dotto scrittore raccolse alcuni studî sul quattrocento fiorentino, la più parte dei quali riferisconsi alla Vita di Angelo Poliziano.

(9) *Comedia* | *di Dante degli Allagherii* | *col commento* | *di* | *Jacopo della Lana* | *bolognese* | *nuovissima edizione* | *della R. Commissione* | *per la pubblicazione dei testi di lingua* | *sopra iterati studî* | *del suo socio* | *Luciano Scarabelli* | *Bologna* | *Tipografia Regia* | 1866-67 | . Voll. 3 in 8°. — Lavoro di gran pregio e divenuto rarissimo. Cfr. pag. 280 del vol. I.

(10) *Chiose* | *sopra Dante* | *testo inedito* | *ora per la prima volta*

pubblicato | *Firenze* | *nella tipografia Piatti* | 1846. | Un grosso vol. in 8°. — Cfr. pag. 126.

(11) *La Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *col comento* | *di N. Tommaseo* | *Venezia* | *co' tipi del Gondoliere* | 1837. | Voll. 3 in 8°. — È la prima edizione di questo Commento originale, che il Tommaseo con l'aggiunta di *Ragionamenti* diede nuovamente a luce nel 1854 (Milano per Gius. Reina). Un grosso vol. in 8° di 776 pagg. a 2 colonne. Fu ristampato ancora a Milano, nel 1866-69 in tre voll, in 4°, da Francesco Pagnoni con qualche giunta ed il fregio di 55 belle incisioni in rame. È utile, che gli studiosi ed i collezionisti posseggano le tre edizioni.

(12) Intendo riferirmi alle lezioni universitarie. L'odierno professore ordinario di Università, il più delle volte senatore o deputato, nonchè consigliere comunale e provinciale e membro sempre di più Commissioni, se pur giunge a ricordarsi dell'alto suo ufficio didattico, gli è impossibile che vi attenda. Alla inadempienza del titolare suppliscono gl' incaricati ufficiali, i liberi docenti o pareggiati, strenua gente che nulla invero trascura per attirare a sè gli studenti cupidi di conseguire una laurea. Comunque, ogni anno le Università del Regno mettono in libera circolazione innumeri dottori nelle varie facoltà, dottori che Messer Franco Sacchetti, di giocondissima memoria, raccoglierebbe in gran parte sotto un unico vessillo, quello *de jure coglionico!*

L' uom che s'eterna col sapere oggi rarissime volte è il prodotto delle Università, le quali, pur essendo monopolio dello Stato, continueranno a sterilire pel Cesarismo delle Facoltà, il cui operato, più o meno arbitrario, si sottrae al controllo del Ministero della Istruzione e riceve la conferma dal Consiglio Superiore.

Benedetto Croce, a proposito del *caso Gentile*, rivelò in una sdegnosa lettera aperta al Ministro *la disonestà nella vita universitaria italiana.* Non è guari il criterio nell' assegnazione della cattedra di letteratura italiana nella patavina Università sollevò vivaci rimostranze, anche da parte di uomini competenti e non aspiranti a cattedre. E tutto ciò non conferisce,

certamente, serietà agli studî superiori, e non è garanzia di lodevoli risultati.

(13) GIANVINCENZO GRAVINA. *Prose pubblicate per cura di Paolo Emiliani - Giudici.* Firenze, Barbèra, 1857. Cfr. pag. 332 del vol.

(14) *La Novellaia Fiorentina, cioè fiabe e novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare.* Ristampa accresc. di molte novelle inedite. Livorno, F. Vigo, 1877. Un vol. in 16°.

(15) LEONARDI ARETINI. *Historiarum Florentini Populi. Libri XII.* Florentiæ, Felix Le Monnier, 1855-60. Voll. 3 in 8°. Reca a fronte la traduzione in volgare di *Donato Acciajuoli*, la quale fa testo di lingua e solo per essa l'opera di Leonardo Aretino ancora si legge.

(16) *Liber Genesis*, Caput XIX. Lot, Angelis hospitio susceptis, a Sodomitis vim patitur.

(17) *Poesie di* ENRICO HEINE *trodotte da Giuseppe Chiarini* (*Atta-Troll, Germania, Poesie varie*) 4ª ediz. riveduta e corretta. Bologna, N. Zanichelli, 1913. Cfr. pag. 12 del vol.

(18) Lo *sbagliato* a Vittorio Imbriani uomo di lettere si adatta a pennello, non altrimenti che la corona di fiori d'arancio alla vergine sposa. E dire, ch'egli nel volume *Fame usurpate*, una specie di libello ritenuto il più importante de' suoi lavori di critica, osò applicare quell 'aggettivo al *Fausto di Goethe*, chiamandolo *un capolavoro sbagliato* (?!)

Il Croce nota, che nella critica fecero difetto all' Imbriani la serenità e la simpatia. Io aggiungerei, con buona licenza del mio amico e maestro, che a quel critico mancò proprio il discernimento, il raziocinio e persino la proprietà del linguaggio, ch'egli pretendeva di possedere.

Capolavoro, secondo che spiega il Vocabolario, è *lavoro principale*, lavoro *perfettissimo*, ciò che i Francesi esprimono per *capo d' opera.* Ora in qual modo a un lavoro siffatto si potrà accoppiare l'aggettivo voluto dall' Imbriani?

Un capolavoro potrà essere *abbozzato*, ma non sarà mai *sbagliato*, perchè il grande artista non sbaglia nelle superbe sue concezioni.

Il Fausto del Goethe, a malgrado di qualche neo che gli accre-

sce vaghezza, come a leggiadra donna un lieve strabismo, resterà sempre per le persone intelligenti un capolavoro effettivo, un capolavoro indovinato.

(19) GIONATA SWIFT. *I viaggi di Gulliver, prima ediz. integrale ital. a cura di Aldo Valori*, ecc.. Genova, A. F. Formiggini, 1913. Fa parte della Collezione dei *Classici del ridere*, ed è finora il più prezioso volume di essa. Cfr. pag. 235.

PARTE SECONDA.

Cap. I. (1) *Poesie di* GIOSUÈ CARDUCCI, MDCCCL-MCM. Bologna, N. Zanichelli, 1905. Cfr. « In Carnia » Su le cime de la Tenca ecc. a pag. 626 del vol.

(2) *Rime di Francesco Beccuti detto il* COPPETTA. Venezia, Pitteri, 1751. Cfr. pag. 177 del vol.

Cap. II. (1) *Le Rime del* PETRARCA *con brevi annotaz.* (sono del Pagello). Firenze, Gius. Molini, 1822. Cfr. pag. 380 del vol., ch' è l'ottavo della *Biblioteca Ital. portatile in verso ed in prosa.*

(2) *Trattato di Agricoltura di* PIER DE' CRESCENZI, *traslatato nella favella fiorent.* ecc., *ridotto a miglior lezione da Bart. Sorio* ecc. Verona, Vicentini e Franchini, 1851-52. Voll. 3 in 8°.

(3) Cfr. Torraca, Avvertenza al cit. Commento.

(4) Cfr. Boccaccio, Commento alla Commedia ediz. cit. a pag. 444 del vol. I.

(5) ARRIGO BOITO. *Il libro dei versi - Re Orso.* Torino, F. Casanova, 1902. Cfr. pag. 158 del vol.

(6) Per la *Scuola di Basilio Puoti* cfr. la prefazione di Pasquale Villari al vol. da lui pubblic. *Memorie e scritti di Luigi La Vista.* Firenze, F. Le Monnier 1863, e soprattutto il saggio di FRANCESCO DE SANCTIS *L'ultimo dei puristi* (*Saggi critici.* Napoli, Morano). Cfr. inoltre: N. CARAFFA. *Basilio Puoti e la sua scuola.* Girgenti, 1906 — BASILIO PUOTI. *Epistolario raccolto e pubblic. da G. Guidetti.* Reggio d' Emilia 1814. Reca una ricca bibliografia.

(7) Cfr. l' ediz. cit. del Petrarca col comento del Tassoni, pag. 208 del vol. I.

(8) Cfr. il Tesoretto di B. Latini, ediz. cit. pag. 214 « Ma croio, e nighittoso » e pag. 225 « E mette tanto in epa. »

(9) *Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua italiana compilato dal prof. Vincenzio Nannucci.* 2ª ediz. Firenze, Barbèra, 1856-58. Voll. 2. Cfr. pag. 477 e seg. del vol. I.

Cap. III. (Distinz. I). (1) BENEDETTO CROCE. *La novella di Andreuccio da Perugia. Conferenza.* Bari, Gius. Laterza, 1911.

(2) *Istoria | del | Decamerone | di Giovanni | Boccaccio | scritta | da Domenico Maria Manni | Accademico Fiorentino | In Firenze* MDCCXXXXII | *con liceuza dei superiori | Si vende da Antonio Ristori* | Un vol. in 4°. Cfr. pag. 486 e seg.

(3) ADOLFO BARTOLI. *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti. Studio.* Firenze, Sansoni, 1876. Cfr. pag. 38 del volumetto.

(4) SALVIATI *cav.* LIONARDO. *Degli avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone.* Napoli, Raillard, 1712. Voll. 2. Cfr. pag. 112 del vol. I.

(5) La prima edizione del *Decamerone di Gio. Boccaccio* non ha indicazione di luogo, di anno e di tipografia, ma certamente è anteriore al 1470.

Francesco Zambrini, nel suo reputatissimo libro *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII e XIV *indicate e descritte* (Bologna, Zanichelli, 1878), ci fa sapere che « l'edizione è rarissima « e contende per antichità a quella celeberrima del Valdarfer « (Firenze, 1470). Stampata in caratt. rot. senza num. richiami « e segnature, di ff. 254, con 40, 43 e 44 lin. per pag. Oltre « il non avere alcuna nota tipografica, non ha neppure i titoli « delle novelle : i versi, che si trovano in fine di ciascuna giornata, sono quasi sempre stesi a modo di prosa. »

(6) ALESSANDRO D'ANCONA. *Studj di critica e storia letteraria in due parti. 2ª ediz. con correz. e aggiunte.* Bologna, Zanichelli, 1912. Cfr. *Del Novellino e delle sue fonti* a pag. 115 della parte seconda.

(7) *I Parlari italiani in Certaldo | alla festa del V centenario | di Messer | Giovanni Boccaccio | Omaggio | di | Giovanni Papanti | In Livorno pei tipi di Francesco Vigo* | 1875 | . Un vol. in 8° di pag. XIV-736.

(Distinz. II). (1) *Zannetti. Novelliere Italiano.* Venezia, Pasquali, 1754. Vol. I pag. XIII.

(2) Cfr. Domenico Carbone prefaz. al *Novellino, ridotto ad uso delle scuole.* Firenze, Barbèra, ediz. stereotipa.

(3) ADOLFO BARTOLI. *I primi due secoli della Letteratura italiana.* Milano, Vallardi, 1873. Cfr. pag. 293.

(4) *Fiore di Filosofi e di molti Savi attrib. a* BRUNETTO LATINI. *Testo in parte inedito, cit. dalla Crusca e ridotto a miglior lezione da Antonio Cappelli.* Bologna, Romagnoli, 1865. (È la dispensa 63 della Scelta di curiosità lett. inedite o rare). Cfr. pag. XVI.

(5) Il D'Ancona a pag. 70 dello studio cit.: « E si veda ora « che cosa conclude il più recente editore: H. VARNHAGEN, « *Ueber die Fiori e Vita di filosofi ed altri savi ed impera-* « *dori* ecc. Erlangen, Junge, 1893, pag. XXVII, sull'autore di « questa raccolta, e sulle relazioni di essa col Novellino, pa- « gina XX. »

(6) LUIGI PICCIONI. *Da Prudenzio a Dante. Manuale per la storia della Letteratura in Italia dal sec. IV al sec. XIII, con commento e glossario.* Ditta Paravia e C., Torino, 1916.

(7) Cfr. E. Scarfoglio il Libro di Don Chisciotte, ediz. cit. pag. 243 del vol.

(8) DINO COMPAGNI. *La Cronica, le Rime e l' Intelligenza a cura di Raffaello Piccoli.* Lanciano, R. Carabba, 1911. Cfr. pag. 204 del vol.

(9) *Fiore di Virtù ridotto alla sua vera lezione.* Roma, Ant. dei Rossi, 1740 in 8°; *Fiore d' Italia testo di lingua ridotto a miglior lezione da L. Muzzi.* Bologna nel sec. XIX in 8°; *Il Fiore di Rettorica di Frate Guidotto da Bologna posto nuovamente in luce da B. Gamba,* (testo di lingua). Venezia, Alvisopoli, 1821 in 8°; *Rosario della Vita, Trattato morale attrib. a Matteo de' Corsini e composto nel* 1373. Firenze, Società poligraf. ital. 1845 in 12°.

(10) Fa parte della *Raccolta di Opere inedite o rare di ogni secolo della Letteratura italiana,* editore G. C. Sansoni in Firenze. Ne fu fatta dalla stessa Ditta Sansoni una recente ristampa senza data.

Il D'Ancona nel cit. suo studio *Del Novellino e delle sue fonti* a pag. 5 scrive: « Il testo Panciatichiano-Palatino n. 138, pri-
« mamente scoperto dal prof. Alessandro Wesselofsky, fu da
« noi che ne avevamo preso copia della parte inedita, e pub-
« blicatone qualche saggio, indicato all'ottimo amico ed egregio
« bibliofilo Giovanni Papanti. Egli ne trasse ventitre narrazioni,
« delle più che cento che il Codice contiene dando natural-
« mente la preferenza alle novelle di lezione molto diversa
« dalla vulgata o nuove del tutto, e formandone così una bene
« accetta aggiunta al suo *Catalogo dei Novellieri Italiani.* »

Il detto Catalogo fu pubblicato in due voll. a Livorno dal Vigo nel 1871.

(11) Indico le migliori ristampe dei due testi. Pel testo del Gualteruzzi: *Le Cento novelle antiche secondo l'ediz. del* MDXXV, *corrette ed illustrate con note.* Milano per cura di Paolo Antonio Tosi, 1825. Un vol. in 8°.

Pel testo del Borghini: *Libro di novelle e di bel parlar gentile contenente cento novelle antiche, servite di norma e di materia al Decamerone di Giov. Boccaccio, mandate fuori già da Carlo Gualteruzzi da Fano ora di nuovo con annotaz. di D. M. M.* Firenze 1778-82 nella stamp. di Gius. Vanni, il tomo I, di Lorenzo Vanni il II.

(12) NICCOLA NISCO. *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860 (Francesco I-Ferdinando II-Francesco II).* Quinta ediz. con aggiunte postume dell' Aut. Napoli, Lanciano e Veraldi, 1908. Un grosso vol. in 8° con ritr. È il miglior lavoro storico dell' illustre patriotta e scrittore beneventano, e parimenti la migliore storia dell'ex-regno delle Due Sicilie in continuazione di quella di Pietro Colletta. Per la cit. cfr. pag. 3 del vol.

(13) Pel Poggio cfr. l'ediz. seguente: *Les Faceties de Pogge Florentin. Traduites en Français, avec le Teste en regard. Première édition complète.* Paris, Isidore Liseux, éditeur, 1878. Deux tomes en 16°.

Cap. IV. (1) Cfr. Nannucci, Manuale ediz. cit. pag. 250 del vol. II.

(2) BORGOGNONI ADOLFO. *Il Pataffio.* Articolo di giornale letterario riprodotto a pag. 360-365 del vol. *Antologia della*

nostra critica lett. moderna compilata da L. Morandi, 26ª ediz. Città di Castello, Lapi, 1914.

(3) *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana.* Firenze, D. M. Manni, 1733. Cfr. pag. 9 del vol.

(4) Cfr. *Pataffio* ediz, cit. pag. XXII.

(5) Trovasi nelle *Opere del Perticari,* a corredo del discorso di lui intorno la morte di Pandolfo Collenuccio. L'ediz. più copiosa di dette Opere è quella di Bologna, Guidi, 1838-39 in 2 voll. in 8°. Cfr. pag. 61 del vol. II.

(6) « Questa celebre edizione del *Decamerone,* come avverte « lo Zambrini (*Opere volgari a stampa* ecc.) curata dal Guada- « gni e dal Bandini, si eseguì in Lucca coi torchi di Jacopo « Giusti, e credesi per conto dello stampatore Cambiagi di « Firenze. Fu assai male impressa, ma si raccomanda per la « legittimità del testo. »

(7) *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone di M. Giovanni Boccacci fatte da' Deputati alla correzione del medesimo.* Quarta ediz. diligent. corretta. Firenze, F. Le Monnier, 1857. Cfr. pag. 32 del vol.

Cap. V. (1) CESAROTTI MELCHIOR. *Saggio sulla filosofia delle lingue* ecc. Pisa, Soc. letter. 1808. Cfr. pag. 114-15.

Cap. VI. (1) LORENZO STECCHETTI. *Le Rime con due ritratti e un fac-simile.* 2ª ediz. Bologna, Zanichelli, 1905. Cfr. pag. 223 del vol.

(2) *I secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento. Commento di* GIAMBATTISTA CORNIANI *colle aggiunte di Ugoni, Ticozzi* ecc. Torino, Unione tipogr. editr. 1855. Voll. 8. Cfr. vol. 4° pag. 178.

Cap. VII. (1) *Discorsi | di Monsignore | Don Vincenzio | Borghini | Al serenissimo Francesco Medici Gran Duca di Toscana | Recati a luce da' Deputati per suo | Testamento | . In Fiorenza | nella stamperia di Filippo e Jacopo Giunti e fratelli,* MDLXXXIIII-V. | Parti o volumi 2. Cfr. pag. 192 della parte II.

(2) Cfr. Corniani Op. cit. vol. cit. pag. 178 in nota: « Vi ha « una sua cicalata *Sopra Priapo* veramente licenziosa. Fu fatta « stampare dal Rolli in Londra insieme colla traduzione degli « *Amori di Anzia e d'Abrocome.* »

(3) LUIGI PULCI. *Lettere a Lorenzo il Magnifico e ad altri. Nuova ediz. corretta e accresciuta* In Lucca dalla tipogr. Giusti, 1886. Cfr. a pag. 170 e seg. del vol.

(4) RODOLFO RENIER. *Svaghi critici.* Bari, Gius. Laterza, 1910. Cfr. a pag. 4 del vol. in nota.

(5) Per le citaz. de' quattro scrittori latini (Catone, Plinio, Columella e Celio Aureliano) mi sono giovato della *Biblioteca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana.* Lipsiæ 1850-1915 in 12°. Questa ricca collezione in 570 volumi contiene tutti i prodotti della letteratura greco-romana, ed i testi si fondano sugli ultimi risultati della critica indagine.

(6) Nella raccolta di *Tutti i Trionfi, carri, mascherate o Canti carnascialeschi* in due parti (Cosmopoli, (Lucca) 1750) trovansi 11 canti di Benedetto Varchi, e nella raccolta di *Opere burlesche di Francesco Berni ed altri.* In Londra ed in Firenze (ma Napoli) 1723, voll. 3, trovansi 6 capitoli del medesimo Varchi.

(7) PIETRO BEMBO. *Le Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua divise in tre libri.* Milano, Gio. Silvestri, 1824. Cfr. pag. 102 del vol.

Cap. VIII. (1) *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi. Diceria di* G. T. GARGANI, ristampata per cura di Carlo Pellegrini. Napoli, Perrella, 1915. Cfr. pag. 25 del vol.

La « *Giunta alla Derrata* » degli AMICI PEDANTI, e la *Risposta ai giornalisti fiorentini* di G. T. GARGANI, ristampate per cura di Carlo Pellegrini. Napoli, Perrella, 1915. Cfr. pag. 121 del volume.

Con le suindicate operette fu iniziata una interessante *Biblioteca Rara* di testi e documenti di Letteratura, d'Arte e di Storia, che ACHILLE PELLIZZARI va raccogliendo con fine criterio.

(2) Cfr. Bembo, op. cit. pag. 84.

(3) È indispensabile che, dal Trattato di Dante *De Vulgari Eloquentia,* io riporti quel passo, quantunque noto *lippis atque tonsoribus.* Mi giovo della magistrale edizione critica, che Pio Rajna curò per conto della benemerita *Società Dantesca Italiana.* (Firenze, Successori Le Monnier, 1896, in 4°). Cfr. pag. 69 e seg. del vol.

« Post hoc veniamus ad Tuscos, qui, propter amentiam
« suam infroniti; titulum sibi vulgaris illustris arrogare viden-
« tur; et in hoc non solum plebea dementat intentio, sed fa-
« mosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guit-
« tonem Aretinum, qui numquam se ad curiale vulgare direxit,
« Bonagiuntam lucensem, Gallum pisanum, Minum Mocatum
« senensem, Brunettum florentinum: quorum dicta, si rimari
« vocaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur.
« Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, di-
« gnum, utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum sin-
« gulatim in aliquo depompare. Locuntur Florentini et dicunt:

Manichiamo introcque
Noi non facciamo atro. etc. »

Dante, che nella Commedia fece pure uso delle voci *mani-care* e *introcque,* da lui designate nel suo Trattato come simbolo del favellare fiorentino, è assai strano che poi includesse tra coloro i quali scrissero in linguaggio municipale Brunetto Latini. Ora delle opere attribuite al celebre notaio, o da lui composte, se ne togli il *Pataffio* in nessuna a stretto rigore si fiorentineggia. Il *Tesoretto* (peccato che la critica non abbia cercato di toglierlo al Latini), si può coscienziosamente ritenere scritto in lingua volgare cortigiana, quasi dantesca. Enorme quindi la distanza tra essa e la lingua delle liriche di Bonagiunta Orbiciani e Comp.

Il *Pataffio* invece comincia per l'appunto con l'*introcque,* e costituisce, evidentemente, un codice di vieto linguaggio in massima parte municipale. Perchè dunque non ammettere, che Dante ebbe conoscenza del bizzarro poemetto, donde il biatimo a Brunetto fiorentino in materia linguistica?

(4) ALESSANDRO D'ANCONA. *Jacopone da Todi, il Giullare di Dio del Secolo XIII.* Todi, casa Editr. Atanor. Cfr. pag. 107 del volume.

(5) Ludovico Valeriani ed Urbano Lampredi nel 1816 si fecero editori a Firenze di quella sciagurata Raccolta in due vo-

lumi, dalla quale Vincenzo Monti trasse la materia pei suoi argutissimi dialoghi inseriti nella *Proposta*.

(6) ADOLFO BORGOGNONI. *Studî d'erudizione e d'arte*. Bologna, Romagnoli, 1877-78. Voll. 2. Cfr. pag. 15 del vol. I.

PARTE TERZA.

Cap. I. (1) Cfr. Bartoli op. cit. *I precursori del Boccaccio*, pag. 83.

(2) GIOVANNI VILLANI. *Cronica a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*. Firenze, Magheri, 1823 voll. 8. Cfr. pag. 22 del vol. III.

(3) BENEVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA. *Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam nunc primum integre in lucem editum, sumtibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaita*. Florentiæ, Typis G. Barbera; 1887 Tomi 5. Cfr. pag. 526-27 del tomo I: « Ser Brunettus fecit librum vulgarem « in lingua gallica prosaica, quem divisit in tres libros etc. etc. « Fecit et alium libellum, qui vocatus est thesaurettus sive the- « saurus parvus in stylo rhitmico et volgari italico etc. etc. « Dicit ergo: *siati raccomandato il mio Tesoro;* debet intelligi « de primo thesauro maiori per excellentiam, qui vocatus est « thesaurus ab eo, quasi aggregatio et collectio multorum re- « rum in unum cumulum. etc. etc. »

FRANCESCO DA BUTI. *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*. Pisa pei Fratelli Nistri, 1858. Voll. 3. Cfr. pag. 405 del vol. I: « Questo Ser Brunetto compuose un libro il quale si chiama « Tesoro e fecelo in lingua francesca; et un altro libro che si « chiama il Tesoretto in lingua volgare etc. E da questo Ser Bru- « netto Dante imparò molte cose. etc. »

(4) L'OTTIMO COMMENTO *della Divina Commedia. Testo inedito d'un Contemporaneo di Dante, cit. dagli Acc. della Crusca*. Pisa, Niccolò Capurro, 1827-29, Voll. 3. Cfr. pag. 287 del vol. I.

(5) *Le tre Orazioni di Marco Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro volgariz.*

da Brunetto Latini, testo di lingua corretto e pubblic. di nuovo da Luigi Maria Rezzi ecc. Milano, Ranieri Fanfani, 1832.

(6) *Rinaldo Ardito di* LODOVICO ARIOSTO, *frammenti inediti, pubblicati sul manoscritto originale da I. Giampieri e G. Ajazzi.* Firenze, Piatti, 1846.

Furono ristampati nelle *Opere minori in verso e in prosa di Lod. Ariosto* Firenze, Le Monnier, 1857 voll. 2.

I critici sono discordi sulla paternità dei 5 canti frammentarii del *Rinaldo Ardito.* Ma da quella rozzezza, che palesa, se non vado errato, un primo abbozzo, si sprigiona talvolta l'agile frase poetica dell' autore dell' *Orlando Furioso.*

(7) Cfr. Renier op. cit. pag. 2 del vol.

(8) FRANCESCO FLAMINI. *Studî di Storia letteraria italiana e straniera.* Livorno, Raff. Giusti, 1895. È un libro pregevolissimo, esaurito da tempo e che meriterebbe di essere ristampato per l'onore degli studî letterarî. Cfr. per la citazione. pag. 112 del vol.

(9) Cfr. Redi, Poesie, ediz. cit. pag. 322-323.

(10) Cfr. De Sanctis, Storia della letter. ital. ediz. cit. pag. 39 del vol. I.

(11) Reputo non vana fatica, ma dolce passatempo, indugiarmi ancora un tantino sulla chimerica prigionia dell'autore del *Pataffio,* poichè il Del Furia e Compagnia bella, da caparbi, se ne fecero un argomento formidabile per sostenere, che il poema fu composto per l'appunto da un Mannelli, *essendo in prigione.*

Il Borgognoni, che si occupò del *Pataffio,* nel suo articolo, di cui riportai le parole nel Cap. IV della Parte seconda del mio studio, consiglia da uomo prudente di essere cauti circa gli accenni dell'Autore a sè stesso, potendo quelle frasi riferirsi a motti, modi di dire o proverbi.

Il poema, per la sua natura, non mi pare del resto il più adatto per accogliere notizie biografiche del poeta, in ispecie disavventure personali e domestiche.

E quindi *la moglie miglior che concubina, l'amico Cesare, e la prigione con ambascio,* se ai tempi remoti di Ser Brunetto avevano riferimenti, che per mala ventura sfuggono a noi suoi lontani nepoti, potrebbero oggi nella *Smorfia* rappresentare

egregiamente tre numeri certi per un bel terno al lotto. Signori critici, tentate la sorte!

Chiudo questa noterella col riportare un brano delle *Annotazioni* inedite del Ridolfi: « Qui termina il quinto Capitolo del « nostro Pataffio, dal quale, *seppure il Poeta parla in propria « persona*, si raccoglie, che Ser Brunetto Latini avesse moglie, « e l'amasse, inviandole le sue rime, e che per qualche tempo « egli stesse in prigione, cosa che in quei tempi a molti av- « veniva a cagione delle fazioni, delle quali prevalendo ora « l'una ora l'altra, a quegli che seguitavano la perdente toccava « a tollerar molte cose. »

(12) Cfr. Borgognoni, art. cit. sul *Pataffio.*

(13) SUNDBY THOR, *Della Vita e delle Opere di Brunetto Latini. Monografia tradotta dall' orig. danese per cura di Rodolfo Renier, con Appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia* ecc. ecc. Firenze, Success. Le Monnier, 1884. Cfr. pag. 55 del vol.

Cap. II. (1) Di quest'opera posseggo l'ediz. seguente: LYCOPHRONIS CHALCIDENSIS CASSANDRA, *obscurum poema* (contiene il testo greco con versione latina, parafrasi e commenti di G. Tzetze, vi sono aggiunti frammenti, lezioni varie, correzioni ed indici) *studio et imprensis Leopoldi Sebastiani,* Romæ, 1803 apud Antonium Fulgonium un vol. in 4°.

Benedetto Croce m' indica due edizioni più recenti: *Lykophronis Alexandra,* ed. *Scheer,* Berlino, 1881; ed. *Holzinger* con traduz. tedesca e comento. Lipsia, 1895. Questo singolare poema trovò in Italia studiosi pazienti, che lo tradussero in versi sciolti. Reco le notizie bibliografiche: *La Cassandra, poema di Licofrone Calcidese, trad. e illustr. con note da* O. GARGIULLI. Napoli. 1812, un vol. in 4° con figure—*La Profezia della Cassandra, poema di Licofrone Calcidese, tradotto da* GIUNIO CARBONE. In Firenze, coi tipi dell'arte della stampa, 1881. Un volume in 16°.

(2) Salvini nelle postille al *Pataffio.* Cfr. pag. 12 del poema, ediz. cit.

(3) FRANCO SACCHETTI. *Le Novelle pubblic. secondo la lez. del Codice Borghiniano, con note inedite di Vinc. Borghini e Vinc.*

Follini per Ottavio Gigli. Firenze, F. Le Monnier, 1860, voll. 2. Cfr. pag. 64 del vol. I.

(4) « Tra le Accademie che avevano sede in Firenze nel se-« colo XVI assai fu celebre la *Fiorentina,* la quale fondata nel-« l'anno 1540, detta fu degli *Umidi* nel principio per poco più « che tre mesi. Dalla Fiorentina può dirsi nata l' Accademia « della Crusca; poichè i letterati che questa istituirono nel 1582 « erano tutti scritti nel catalogo di quella. » (ZANNONI, *Breve Storia dell'Accademia della Crusca.* Atti di essa. Vol. I. Firenze, Piatti, 1819, pag. I.)

(5) ANTONIO CESARI. *Prose Scelte.* Milano, Giov. Silvestri, 1841. Cfr. p. 7 del vol.

(6) Pel *Caca da Reggio* Cfr. Villani Giov. Cronica, ediz. cit. pag. 124-125 del tomo II.

(7) Cfr. *Li Livres dou Tresor* ediz. Chabaille, pag. 97 e seg. del vol.

(8) Cfr. *Proposta* ediz. cit. Vol. III Par. II pag. CXXI-CXXII.

(9) Cfr. *Cronichette antiche di varî Scrittori,* ediz. cit. pag. 9 del vol.

(10) *La Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano scritta da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a miglior lezione* ecc. *da Zefirino Re* ecc. Firenze, F. Le Monnier, 1854. — La nota o postilla del Salvini è tra quelle inedite al *Pataffio.*

(11) Da una nota all'art. del Borgognoni sul *Pataffio,* riprodotto nell' *Antologia* del Morandi, rilevo che « dello strano « poema promette di parlare con qualche *maggior lume che non « siasi fatto insin qui* l'egregio Signor G. S. Scipioni. (Vedi il « giornale *Il Preludio,* 16 ottobre 1884).

Ma il Sig. Scipioni nulla poi fece in proposito, e consacrò, forse, il suo ingegno e il suo tempo a qualche occupazione di utilità e profitto maggiori. Io invece in un momento di tedio, di supremo sconforto *per un amore contrastato* (contingenza orribile in un uomo più che maturo!) quando non mi restava altro scampo che il suicidio, o la tortura raffinata dello studio di qualche antica scrittura di nostra lingua, preferii stoicamente questa seconda e più dura soluzione, e risoluto mi cacciai col cerino nel laberinto tenebroso del Pataffio. *Domine, miserere mei!*

(12) FRANCESCO MAGGINI. *La Rettorica Italiana di Brunetto Latini.* Firenze, Galletti e Cocci, 1912. — *La Rettorica | di | Brunetto Latini | testo critico a cura | di Francesco Maggini | Firenze | Stab. tip. Galletti e Cocci,* 1915.

(13) RISTORO D'AREZZO. *La Composizione del Mondo, Testo Italiano del 1282 pubblic. da Enrico Narducci.* Roma, Tipog. delle Scienze Matem. e fisiche, 1859. — Fu ristampato in più comoda forma a Milano nel 1864 ed è il vol. 54 del *Biblioteca rara del Daelli.*

(14) DOMENICO COMPARETTI. *Virgilio nel Medio Evo.* 2ª ediz. riveduta dall'A. Firenze, Bernardo Seeber, 1896, voll. 2 — Cfr. pag. 263 del vol. I.

(15) PASQUALE VILLARI — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1877-82. Voll. 3 — Cfr. pag. 88 del vol. I.

(16) Cfr. Comparetti, op. cit. pag. 276 del vol. I in nota.

(17) *In qual tempo fu scritto da Dante il trattato della Monarchia. Nota del prof. Carlo Witte.* Cfr. pag. 281 del vol. II delle *Opere minori di Dante Alighieri.* Firenze, Barbèra, 1857.

(18) Cfr. Novati, op. cit. pag. 342 del vol.

Cap. III. (1) Cfr. pag. 54 del vol. Poesie di E. Heine trad. dal Chiarini, ediz. cit.

(2) Per l' *Antologia* del Morandi v. nota 2 al cap. IV della Parte seconda.

(3) Cfr. D'Ancona pag. 47 dello studio cit. *Del Novellino* ecc.

(4) Poesie di G. Carducci ediz. cit. Cfr. pag. 874 del vol. l'ode *Fantasia.*

(5) Cfr. Carducci pag. 541 del vol. cit.

(6) L'INCARRIGA, napoletano e magistrato, il LOLLOBRIGIDA, romano e medico, furono entrambi verseggiatori da colascione. Il primo fiorì nella prima metà del secolo XIX, se entrò in magistratura nel 1821 e nel 1844 era Giudice della Gran Corte criminale di Santa Maria Capua Vetere. Il secondo, ch' io conobbi personalmente, morì a Roma pochi anni or sono. Egli volle scimiottare Dante e compose ad imitazione della Divina Commedia un poema in terza rima, classico per le strampalaterie.

Le famose *Anacreontiche* dell' Incarriga furono scritte a Salerno. Un esemplare, ora forse unico, della prima edizione si conserva nella biblioteca della Società Napoletana di Storia patria. È un volumetto di pag. 56 in 16°, oltre l'*Errata*, e s'intitola : *Opuscolo che contiene la raccolta di cento anacreontiche su di talune scienze, belle arti, virtù, vizî e diversi altri soggetti di* FERDINANDO INCARRIGA, Giudice della Gran Corte in Salerno, composto per solo uso de' giovinetti (Napoli dallo stabil. tip. dell'Aquila, 1834).

Per maggior copia di notizie Cfr. F(austo) N(icolini), *Ferdinando Incarriga* in *Napoli Nobilissima*, XV (1906), pag. 123 e seg.

(7) Cfr. Carducci pref. al volumetto *Satire e poesie minor di* VITTORIO ALFIERI. Firenze, Barbèra, 1858.

(8) BERNARDO SEGNI — *Istorie Fiorentine dall' anno 1527 al 1555, pubblic. per cura di G. Gargani.* Firenze, Barbèra, 1857. Cfr. per la notizia pag. 314 del vol.

(9) *L'Adone del* CAVALIER MARINO, con gli argomenti, le allegorie ecc. Londra (ma Livorno, Masi) 1789. Voll. 4. — È questa la migliore ediz. del poema, fu curata da Gaet. Poggiali. Cfr. Canto VII a pag. 408 del vol. I :

> Musica e poesia son due sorelle
> ristoratrici delle afflitte genti.

(10) Mi sfugge l'opera, in cui trovasi questo detto memorabile del Voltaire. Il concetto per altro, se memoria non mi falla, fu espresso in precedenza da Plinio il vecchio. *Nil novi sub sole !*

(11) Cfr. Renier, nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* a pag. 435 del vol. XIX.

(12) ISIDORO DEL LUNGO. *Dino Compagni e la sua Cronica.* Firenze, Success. Le Monnier, 1879-87 voll. 3 in 8°. Cfr. pag. 448 e 449 del vol. I.

(13) FRANCESCO D'OVIDIO. *Versificazione italiana e Arte poetica medioevale.* Milano, Hoepli, 1910. — Cfr. pag. 645 e 646 del vol.

(14) Cfr. *Borgognoni*, *Studî d'erudizione* ecc. ediz. cit. pag. 213 e 214 del vol. II.

(15) Cfr. Borgognoni pag. 105 dell'op. cit. vol. II.

(16) ADOLFO BORGOGNONI. *Dante da Maiano*. Ravenna, 1882— FRANCESCO NOVATI. *Dante da Maiano* e *Adolfo Borgognoni*. Ancona, Morelli, 1883—A. BORGOGNONI. *La questione Maianesca* o *Dante da Maiano*. Città di Castello, Lapi, 1885. — Questi i tre scritti della interessante polemica.

Il chiar.mo prof. FLAMINIO PELLEGRINI, accademico della Crusca e restauratore benemerito dell'opera poetica guittoniana, a torto vilipesa, (V. *Le Rime di Fra Guittone d'Arezzo*. Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1901), ha pronunziato sulla *quistione maianesca* l'ultima ed autorevole parola col suo scritto « La tenzone del Duol d'Amore tra Dante Alighieri e Dante da Maiano. » (V. *Bullett. della Soc. Dantesca ital.* vol. XXIV pp. 160-168).

È indispensabile ricordare col dotto espositore, che le Rime del Maianese, insieme con quelle di altri antichi poeti, comparvero la prima volta nella edizione Giuntina del 1527.

Ora il libro undecimo di quella famosa raccolta riporta 5 sonetti, indissolubilmente coordinati tra loro e componenti una così detta *Tenzone* tra Dante da Maiano e Dante Alighieri.

Ma il Valeriani e il Lampredi nella loro sgraziata raccolta di *Poeti del primo secolo della lingua italiana* (Firenze, 1816) sconvolsero l'ordine di quei 5 sonetti, e, ritenendo indegni dell'Alighieri i due attribuitigli « *Qual che voi siate* e *Non conoscendo*, collocarono il primo insieme con alcune rime di Tommaso Buzzuola, e l'altro in coda a due note rime di Mino del Pavesaio.

Ferdinando Arrivabene, seguito poi dal Fraticelli, confermò con sicurezza l'arbitraria attribuzione. L'erroneo asserto fu più volte ripetuto dagli studiosi, compreso lo Zingarelli, il quale affermò « *per l'autorità dei codici* e per la bruttezza loro i due sonetti non essere dell'Alighieri. »

Per lo contrario il prof. Pellegrini con la sua inconfutabile competenza dimostra vittoriosamente, fra l'altro, che anche il grande Alighieri agli albori della sua vita poetica possa avere molto consentito al gusto letterario del tempo, ed abbia scambiato con Dante da Maiano dei *pesanti sonetti materiati di casistica amatoria*.

Quei sonetti, nella lucida interpretazione del valoroso cri-

tico, fanno dileguare d'incanto ogni idea d'impostura, e comprovano la reale esistenza del Maianese, che il Borgognoni da malaccorto pose in dubbio, ed il Novati strenuamente difese.

(17) DANTE DA MAIANO. *Le Rime ristampate ed illustrate da Giov. Bertacchi.* Bergamo, Istit. ital. d'Arti grafiche 1896.

Forma il num. 2 della *Biblioteca storica della Letter. Ital.* diretta da F. NOVATI, e della quale si pubblicarono solo 8 volumi (dal 1896 al 1905).

(18) Queste parole del Novati trovansi riportate a pag. 7 dell'opusc. del Borgognoni *La quistione maianesca* ecc.

(19) *Il volgarizzamento delle Declamazioni di M. Anneo Seneca, testo del buon sec. della lingua* ecc. Firenze, Pezzati, 1832.

(20) ADOLFO GASPARY. *Storia della Letteratura Italiana tradotta dal tedesco.* (Il vol. I da Nicola Zingarelli, il vol. II, diviso in due parti, da Vittorio Rossi). Torino, Loescher, 2ª ediz. 1914 pel 1° vol.; 1900-901 pel 2°. Trovo citata questa Storia con frequenza dai nostri migliori letterati.

(21) *La Divina Commedia di Dante Alighieri - Ricorretta sopra quattro dei più autorevoli Testi a penna da C. Witte.* Berlino, Ridolfo Decker, 1862. Un vol. in 4° con ritr. Ne fu fatta un' ediz. minore in 8° presso lo stesso stamp., detto anno, ma senza i preliminari e le varianti della prima e con la lezione variata in alcuni luoghi. Questa 2ª ediz., riprodotta a Milano nel 1864, forma i voll. 41, 42 e 43 della *Biblioteca rara del Daelli.* Fu adorna di cento incisioni antiche, copiate dall'ediz. veneta del 1491.

Tutte le *Opere di Dante* con le cure del *Moore* e del *Toynbee* furono stampate in un volume a Oxford nel 1895.

(22) IL PARADISO DEGLI ALBERTI, *ritrovi e ragionamenti del 1379, romanzo di* GIOVANNI DA PRATO, *dal codice autografo e anonimo della Riccardiana a cura di* ALESS. WESSELOFSKY. Bologna, Romagnoli, 1867-69. Voll. 4.

Francesco Zambrini, nel cit. suo Catalogo *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, così ragiona del Wesselofsky: « Or venendo a toccare delle illustrazioni e de' corredi d'ogni « maniera che vi appose l' erudito editore, dirò anzitutto, che « cotesta è una di quelle pubblicazioni, i cui preliminari si

« lasciano a grande pezza dietro l'opera originale. Con mode-
« sto titolo l'appella un *Saggio di storia letteraria italiana degli*
« *ultimi lustri del secolo XIV;* ma egli è assai più che *saggio*,
« e fatto con tanta accuratezza e critica, che nulla lascia a de-
« siderare, inducendo sorpresa che uno straniero abbia saputo
« nelle cose nostre, anche abbastanza oscure, far quello, che dif-
« ficilissimo sarebbe tornato eziandio ad un valente ed eruditis-
« simo letterato nazionale. » Approvo la lode al dotto straniero.

(23) LEONARDO DA VINCI. *Scritti letterarî cavati dagli autografi e pubblicati da* I. P. RICHTER *in due parti.* Londra, Sampson Low, 1883.

(24) *Ricerche intorno ai Reali di Francia per* PIO RAJNA, *seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal cantare di Bovo d'Antona.* Vol. I. Bologna, Romagnoli, 1872. — Dalla prefaz. al vol. si rileva, che Antonio Cappelli e Pio Rajna si assunsero il primo la pubblicazione del testo *I Reali di Francia,* e l'altro la parte illustrativa e accessoria.

Ma il Cappelli, sopraggiunto da morte, non potè mettere mano al suo lavoro, a cui provvide venti anni dopo l'insigne filologo Giuseppe Vandelli, il quale, sopraggiunto da malattia, dovette interrompere la sua intelligente fatica, ch' era arrivata a buon punto.

Il volume del Rajna per la sua importanza critica, frutto di larghi studî, forma insieme con *Le Fonti dell'Orlando Furioso* e *Le Origini dell'Epopea francese* una gloriosa trilogia.

(25) Cfr. Borgognoni, *Studî di lett. storica,* ediz. cit. nel testo, pag. 115 del vol.

(26) Cfr. Borgognoni, *I poeti ital. dei Codici d'Arborea,* nel vol. II dell'op. cit. *Studî d'erudizione* ecc.

(27) Per quanto riguarda i testi scolastici, già ci stiamo emancipando dalle edizioni di Lipsia. Ottima, ad esempio, è la Collezione dei Classici greci della Casa Sandron di Palermo, intitolata col motto *Græcia capta* e diretta dal Terzaghi.

(28) Cfr. Borgognoni, l' *Intelligenza* a pag. 126 dell' op. cit. *Studî d'erudizione* ecc. Vol. II.

(29) *Raccolta di Favoleggiatori Italiani antichi e moderni.* Firenze, Passigli, 1833. Cfr. pag. 179 del vol.

(30) Cfr. Nannucci, *Manuale* cit., a proposito dell'*Intelligenza*, attrib. a Dino Compagni, pag. 488 del vol. I.

(31) P. VIRGILII MARONIS — *Aeneidos* — Lib. III v. da 441 a 452.

(32) *Nepo da Galatrona.* « Fu uno nel Contado di Galatrona, « luogo nel Valdarno di sopra, il quale o con polveri simpa- « tiche o con altro medicava tutte le ferite e strappj, sì d'uo- « mini come di bestie, senza vedere il paziente; ma solo in « sulle pezze, bagnate nel sangue di esso, o sopra un panno, « che avesse toccato lo stroppio: e per le bestie in qualsivoglia « lor malore, pigliava la loro cavezza o briglia o capestro, e « sopra quelli diceva alcune parole, e le medicava: e per que- « sta sua diabolica superstizione da molti fu stimato stregone. « Il Lasca, nella novella decima della terza Cena, narra un « curiosissimo fatto di questo Nepo da Galatrona, che era « (dice egli) *stregone* e *maliardo in quei tempi eccellentissimo.* » Così Paolo Minucci nelle note al *Malmantile racquistato* del *Lippi.* Cant. VI ott. 29. Cfr. pag. 467 dell'ediz. già cit.

(33) Cfr. Maggini, La Rettorica Ital. di B. Latini, ediz. cit. pag. 10.

CONCLUSIONE.

(1) Mentre che io canto, o Iddio redentore
Vedo la Italia tutta a fiama e a foco,
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per disertar non scio che loco;
Però vi lascio in questo vano amore
De Fiordespina ardente a poco a poco;
Un'altra fiata, se mi fia concesso,
Racontarovi il tutto per expresso.

Cfr. *Orlando Innamorato di* MATTEO MARIA BOIARDO, *riscontrato sul Codice trivulziano* e *su le prime stampe da Francesco Fòffano.* Bologna, Romagnoli — Dall'Acqua, 1906-07. Voll. 3 in 8°.

(2) *Orlando Furioso di* LODOVICO ARIOSTO *preceduto da alcuni pensieri di Vincenzo Gioberti* ecc. Firenze, F. Le Monnier, 1854. Voll. 2.

(3) Cfr. Balbo, Vita di Dante, pag. 65 dell'ediz. cit.

Cesare Balbo non fu il solo, che non curò la Lezione di Francesco Del Furia sul *Pataffio;* conviene all'uopo tener conto eziandio di ANGELO DE GUBERNATIS.

Nel *Manuale della Letteratura Italiana,* compilato dai compianti professori A. D'Ancona e O. Bacci, *all'articolo* BRUNETTO LATINI (pag. 88 del vol. I) dov'è cenno del *Pataffio,* che si dice *falsamente a lui attribuito,* si aggiunge la nota, che trascrivo integra:

« Vedi A. BORGOGNONI, *Il Pataffio,* in MORANDI, Antol. d. crit. mod. pag. 360 e seg. Ma, sebbene nessuno ormai più lo creda suo, dopo la dimostrazione inconfutabile, data da F. DEL FURIA negli *Atti dell'Accad. della Crusca* (Firenze, 1829. II, 246), il prof. A. DE GUBERNATIS (*Sulle orme di Dante,* Roma, tip. Cooperat., 1901, pag. 326) torna, come se nulla fosse, ad appioppare a Brunetto il *Pataffio,* dove si fa menzione (V. V. NANNUCCI, *Manuale della letter. del primo secolo,* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856. I, pag. 479) di fatti e persone di parecchi anni posteriori al Latini. »

Ho già dimostrato insino a sazietà quanto poco valga lo scritto di Adolfo Borgognoni. Esso non può essere additato come modello nè di bello scrivere, nè di sana critica, ed in un'*Antologia* di egregia architettura, qual'è quella del Morandi stona maledettamente e depone male sulla serietà de' critici moderni. *Ab uno disce omnes!*

Sarebbe quindi opportuno, che in una nuova edizione di quell'*Antologia* venisse tolto l'articoluccio del Borgognoni.

Sorprende poi, che i valorosi compilatori del *Manuale della Letteratura* dichiarassero *inconfutabile* la dimostrazione del Del Furia, e parrebbe, quasi, che ne avessero cognizione a traverso il Nannucci. Infatti, citandolo, gli attribuiscono la scoperta nel *Pataffio* di *fatti e persone di parecchi anni posteriori al Latini.*

Ora Vincenzo Nannucci, che fu un filologo e non un critico, limitossi ad accogliere, senza obbiezioni, la cicalata accademica di Francesco Del Furia, e ne fece pel suo *Manuale della lett.*

del primo secolo quell'acconcio riassunto, a cui ebbero ricorso, per comodità, tutti gli studiosi del tema controverso.

Passo a ragionare di Angelo De Gubernatis, il quale, come se nulla fosse (?!), tornò ad appioppare a Brunetto il *Pataffio*.

Il volume *Sulle orme di Dante* costituisce il corso di lezioni all'Università di Roma, che il chiaro professore tenne nell'anno scolastico 1900-1901. Dalla lezione tredicesima — parte seconda (pag. 325 e seg.) riporto i due passi riferentisi al *Pataffio*.

« Per tornare a Ser Brunetto, che Dante sembra meravi-
« gliarsi e dolersi di trovare tra i dannati per un vizio infame,
« non possiamo credere che il discepolo abbia, prima, voluto
« accusare ai posteri il maestro, se non fosse stata, pur troppo,
« divulgata quella rea fama, per colpa del maestro stesso.

« L'autore del *Pataffio*, libro plebeo ed osceno, che Brunetto
« Latini può ben aver desiderato che si dimenticasse, ma che
« rimane per il Segretario del Comune Fiorentino, un accusa-
« tore continuo, aveva già rivelato i suoi istinti un po' bestiali,
« ma se Dante con gli altri fiorentini, non può dimenticare i
« *delicta juventutis* che facevano torto al nome del Maestro, egli
« viene poi a risarcirne il buon nome, confessandosi d'aver appreso
« pienamente da Ser Brunetto, *come l' uom s' eterna,* e questo
« sicuramente per merito di altre poesie più nobili, degl'inse-
« gnamenti rettorici e politici dati da Brunetto Latini, nei proemi
« alle sue versioni da Cicerone, nel *Tesoro* e nel *Tesoretto.* »

E più oltre: « Dante sembra riferirsi al *Pataffio* quando,
« nel *De vulgari Eloquentia,* biasima Brunetto di non avere
« eletto per la poesia italiana il volgare illustre ecc. ecc. »

Se il prof. De Gubernatis tornò ad appioppare al Latini il *Pataffio,* non v'e nulla, proprio nulla da obbiettare; s'egli ritenne, che Dante si riferisse al *Pataffio* medesimo nel biasimare Brunetto di non aver poetato in lingua aulica, si può anche ammettere impunemente. Altra ragione plausibile non esiste, e un' allusione al *Tesoretto* sarebbe un non senso, indegno di chi scrisse il *De vulgari Eloquentia.*

Ma cosa invece meravigliosa ad udire è la repetizione rancida, che il *Pataffio* sia un libro osceno, nel quale si rendono palesi gl' istinti bestiali (sic) di Ser Brunetto e che per esso Dante non esitò a confinare il suo maestro tra i dannati nell' Inferno.

Il prof. De Gubernatis, la cosa è veramente esplicita, non volle pigliarsi briga di leggere il poemetto latiniano, e distratto, anzi assorbito, da molteplici occupazioni mentali, principalissima quella della compilazione di ben cinque *Dizionari internazionali di scrittori ed artisti contemporanei,* egli abborracciò un po' troppo le sue Lezioni Universitarie.

Io serbo gratitudine alla memoria del dotto amico, che, per sua benevola cortesia, volle comprendere il mio povero nome nel *Dictionnaire international des Écrivains du Monde Latin.*

Orgoglioso a buon diritto di trovarmi nella compagnia di tanti insigni cultori delle liberali discipline, oso talvolta ripetere col Correggio: Son pittore anch'io!

Tuttavia non posso menar buono al De Gubernatis un suo fantastico trovato, di cui nella medesima lezione dantesca.

Egli dice: « Con gran pena, noi ritroviamo Brunetto Latini « cacciato nell' *Inferno* a scontare la pena d'un delitto igno- « minioso; ma la stessa pena proviamo forse nel ritrovare, tra « i dannati, Francesca da Rimini, Ciacco, Pier delle Vigne, Fa- « rinata, Ugolino, che Dante mostra pure d'onorare e d'amare.

« Dante, nello scrivere la prima Cantica, aveva forse fretta di « dare posto a tutte le persone che, già morte, gli erano ri- « maste più vive nella memoria..... E per tutti questi dannati, « Dante sente ed inspira vera pietà. Li mette nell' Inferno per « non avere altro posto ancora dove collocarli, ecc. ecc. »

Qui Dante rassembra al buon padre di famiglia che, tenero dell'avvenire della numerosa figliolanza, mostra frettolosa premura, innanzi di chiudere gli occhi, di metterla comunque in assetto, magari dentro un ergastolo.

Ovvero può essere paragonato ai nostri sommi Statisti odierni i quali, ogniqualvolta ricevono dal Sovrano l' incarico di formare un nuovo Ministero, distribuiscono i portafogli ai loro

amici, preoccupandosi non già della competenza de' singoli individui, ma della esigenza del momento politico.

Ora io dubito forte, che lo stesso Dante Alighieri, interpretato così miserevolmente nel suo pensiero, avesse potuto, se non altro, aspirare all'onore di vedersi incluso come poeta in alcuno dei Dizionarî biografici di Angelo De Gubernatis.

(4) ENRICO RUTA — *La Psiche sociale — Unità di origine e di fine*. Palermo, R. Sandron, 1909 Cfr. pag. 59 del vol.

Il Ruta, in questo suo dotto e coscienzioso lavoro, compendia la storia dell'Umanità sulla superficie della terra. Egli dimostra con accurata indagine e comprova ampiamente con documenti attinti alla storia universale, che tutte le razze umane hanno un'unica origine, costituiscono un'unica specie e tutte tendono a un fine unico, ch'è la civiltà.

Eccoci naturalmente ricondotti alle tradizioni del Genesi Mosaico, e proprio ai Noachidi, che, raminghi pel mondo, dettero inizio alle varie razze.

Non mi trovo d'accordo col chiaro autore circa il nome da attribuire al *fine unico*. Egli me lo chiama *civiltà,* io lo chiamerei invece *predominio*. Invero il gran movente dell'Umanità è il predominio di un individuo, di una famiglia, di un popolo su di un altro individuo, un'altra famiglia, un altro popolo per esigenze puramente personali d'indole economica.

Il primo esempio di questo fine unico si riscontra in Caino, uccisore di Abele. *Fratricidio* strillarono inorridite le anime timorate; *predominio* ripeto io. Abele infatti rappresentava un pericoloso concorrente di commercio di fronte a Caino, che si vide costretto a sopprimere nel fratello l'ostacolo del proprio benessere materiale o industriale.

Il predominio fu l'origine delle guerre, che afflissero l'Umanità lungo il corso de' secoli, il predominio è per l'appunto la sola ragione dell'odierna guerra titanica, che il tedesco combatte da oltre tre anni contro gli altri popoli dell'Europa.

In questo logico ordine d'idee al Tribunale internazionale dell'Aja istituito per celia a diffinire le contese fra i popoli, si contrappongono oggi opportunamente i mortai da 420, i sotto-

marini, i Zeppelin ed altre gloriose e umanitarie invenzioni del *fine unico* per la distruzione de' popoli stessi.

La civiltà, intesa nel senso di affinamento dell'umana natura, non è erba d'ogni prato, e costituisce per lo contrario il retaggio privilegiato de' pochi sapienti, che s'impongono la missione di diffondere nella moltitudine e con la parola e con la penna le loro teorie più o meno pratiche e benefiche. Essi per altro, da ingenui, credono con tali mezzi di migliorare ed elevare la specie, ma pur troppo gettano al vento i loro dettami educativi, mentre nel consorzio umano, tra scettico e indifferente, stanno a rappresentare la parte del biblico Giona o dell'omerica Cassandra.

La evoluzione morale de' popoli è un'utopia accademica.

Comunque sia, m'è d'uopo convenire col Ruta circa l'unicità delle razze umane nell'origine, nella specie e nel fine. Sono anzi lietissimo, che per tal modo venga riabilitato e possa serenamente assidersi al convito de' popoli civili il fratello *antropofago*. Se il cinese trova accetto al suo palato la carne di cane e il nido di rondine, non so perchè si debba apporre biasimo ad altri popoli extra-europei, che preferiscono la carne del proprio simile, trovandola omogenea pel loro stomaco. È lecito poi inorridire? È lecito chiamare barbara una costuma, che risolve, semplificandolo, il problema difficile dell'*alimentazione?*

Enrico Ruta, in perfetta buona fede, volle presentare il faticato suo lavoro ad un concorso a premio della R. Accademia de' Lincei; ma lungi dal conseguire la palma si vide invece colpito da una Relazione amenissima in cui il relatore prof. Filippo Masci, che fu maestro del concorrente nella napoletana Università, credette attribuirgli idee, che quegli non s'era sognato di esporre.

E però il Ruta, pubblicando il suo libro, dovette aggiungervi, come Appendice, una risposta urbana e arguta, che accresce merito al lavoro e testimonia della serietà, in genere, dei concorsi banditi dalle nostre Accademie.

Nacque Enrico Ruta a Belmonte Castello (prov. di Caserta) il 6 gennaio 1869, fece nell'Alta Italia gli studî inferiori e quelli

universitarî a Napoli, laureandosi in legge. Seguì pure nella medesima Uuiversità i corsi di lettere e filosofia e di medicina, deve pertanto essere considerato non un semplice erudito, ma un dotto autentico, uno di quei *gran bacalari*, che nei secoli XIV e XV acquistavano fama di stregoni col dedicarsi, fra l'altro allo studio dell'alchimia o ricerca della *Pietra filosofale*.

Insaniapoli (Napoli, Riccardo Ricciardi edit., 1911), a giudizio dello stesso autore, è un *bizzarro volume*. Il Ruta, giovandosi largamente dell'allegoria e della satira, si atteggia a riformatore inflessibile de' costumi, e dice cose, che potranno anche essere vere, ma certamente non giungono gradite a coloro, i quali si sentono colpiti in pieno.

Nella lettera dedicatoria al dott. Salvatore Di Gennaro, lo scrittore da chiaroveggente presagiva, che il suo *Insaniapoli* gli avrebbe fruttato non un gentile gettito di fiori, ma una sfuriata di pietre.

E le pietre vennero sul serio ed abbondevoli, minacciando di seppellirlo sotto la macìa. Racconto un fatto rigorosamente storico.

Il Ruta, che con la famiglia, composta di tre sorelle e della vedova madre, aveva sua dimora in Casolla (prov. di Caserta), si ritrovò un mal giorno strettamente assediato nella casa dal furore bestiale della popolazione, dispostissima a fare di lui e de' suoi giustizia sommaria.

« L'uomo si vide perduto », debbo ripetere col Manzoni, ma, votandosi a San Giuda Taddeo patrono de' casi disperati, ebbe la felice inspirazione d'inviare a Napoli un fido messaggiero con una lettera implorante il valido aiuto di un senatore suo amicissimo.

Questi, tenero del Ruta, indirizzò issofatto un lungo telegramma informativo a S. E. Giolitti, allora Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, il quale diede immediate disposizioni al prefetto di Caserta, perchè ad ogni costo venisse sottratto al minacciato scempio degli offesi abitatori di Casolla l'autore d'*Insaniapoli*,

insigne molto, ma più incauto assai!

Il presidio casertano mandò di galoppo la sua cavalleria, che, disperdendo la tumultuosa folla casolliana, potè ridurre a salvamento il malcapitato Ruta e la sua famiglia.

Il grave avvenimento, di cui si occupò anche la *Stefani*, ebbe seria ripercussione sugli affari di *borsa*.

Se al grande statista Giovanni Giolitti mancassero titoli di patria benemerenza, gli varrebbe quello di aver conservato all'onore d' Italia la preziosa esistenza di Enrico Ruta.

Questo nostro dottore, come tutti gli apostoli che s' impongono il proposito di educare, illuminare, sollevare l' Umanità, la quale del resto non vuole proprio saperne di rigenerazione morale, paga di perseguire con lena il *fine unico* additatole praticamente da' suoi leggendari progenitori nel paradiso terrestre, il fine cioè di appetire il *frutto proibito*, il Ruta, dico, si ostina nell' idea, « che per rifare un popolo bisogna rifargli l'anima o dargliene una nuova. »

Nutro viva ammirazione pel mio valoroso amico, perchè in lui alberga con la fermezza dei propositi la più candida sincerità, non oso quindi contraddirlo nel suo apostolato di fede, ma sento il dovere, nell' interesse stesso della causa umanitaria da lui propugnata con tanto fervore, di sommettergli un consiglio affettuosamente autorevole. È ovvio, che le idee sublimi s' impongono al volgo col martirio degli apostoli, ed i grandi edificî sociali restano incrollabili, se cementati col sangue de' novatori.

Enrico Ruta, io, che da lunga pezza studio la tua sfingea psiche, m'avvedo omai che in te v'è la medesima stoffa di quei sommi filosofi, i quali pagarono con la vita il trionfo del così detto *libero pensiero*.

Or dunque in una occasione propizia, che auguro prossima, immolati senza titubanza per la redenzione delle nostre masse di proletarî ; lasciati in omaggio alla verità stoicamente lapidare.

Solo in tal guisa potrai richiamare l' attenzione delle classi dirigenti sul tuo complesso programma rigeneratore ; solo in tal guisa il tuo nome si perpetuerà nei secoli aureolato di gloria.

Mi consta che *Insaniapoli*, quantunque tirato in parecchie migliaia di copie, è da tempo esaurito, ma l'intrepido editore Ricciardi, inorgoglito del successo librario, ha in corso di stampa, malgrado la crisi della carta, uno nuova, più copiosa ed elegante edizione del libro, dall'autore rivisto e notabilmente accresciuto.

Casolla, esulta e prepara un supplemento di pietre!

Giustizia vuole, ch'io, avendo ragionato del Ruta, faccia onorata menzione del suo intelligente editore napoletano cav. Riccardo Ricciardi. Nello spazio di pochi anni, da solo e con lodevole perseveranza, egli ha saputo dotare la sua Napoli di una Casa editrice, che, per la varietà e la scelta giudiziosa delle pubblicazioni e la eleganza della veste tipografica, gareggia omai con le migliori d'Italia. Invero i nomi di Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, Giovanni Gentile, Angelo Conti, Enrico Thovez, Giuseppe De Lorenzo, Paolo Savj-Lopez, Enrico Corradini, Luigi Russo e d'altri scrittori contemporanei, dei quali si pregia il catalogo librario, testimoniano, che il Ricciardi persegue, non già i criterî di una volgare speculazione, ma di un'alta finalità di studio e d'istruzione.

Egli ha pure conseguito un altro titolo di merito col farsi premuroso editore della risorta *Napoli nobilissima*. Questa celebre rivista di arte e di topografia napoletana, che Benedetto Croce, Giuseppe Ceci, Salvatore Di Giacomo ed altri eletti ingegni fondarono nel 1892, visse fino al 1906 vita gloriosa, ed oggi riprende con signorilità le sue classiche tradizioni, il suo vario programma dilettevole ed istruttivo sotto la sagace direzione del medesimo Ceci, tanto autorevole, e d'un giovane e valoroso cultore di buoni studî Aldo De Rinaldis.

L'impresa assunta dalla Casa editrice Ricciardi è una nave a gonfie vele con la leggenda *Ventis secundis*. Che il motto fatidico pienamente si compia, e l'ottimo amico Riccardo, che io conosco sin da quando egli era fanciullo, abbia sempre, poichè sel merita, il vento in poppa!

(5) *Le Rime* | *di* | *Michelangelo Buonarroti* | *pittore scultore e architetto* | *cavate dagli autografi* | *e pubblicate* | *da Cesare Guasti* | *Accademico della Crusca* | *in Firenze* | *per Felice Le Mon-*

mer | *MDCCCLXIII* | Un vol. in 4°. Riporto l'epigramma di cui a pag. 3:

> Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
> Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
> Però non mi destar, deh! parla basso.

(6) Per la verità e per la giustizia è necessario ch'io ricordi con viva simpatia uno studioso da senno che, dopo Pietro Merlo, attese strenuamente a sciogliere l'enimma del peccato di Brunetto Latini.

Egli è il prof. PIETRO FORNARI, che in un volume di pagg. 170 dal titolo *Dante e Brunetto con una nuova interpretazione dei canti XV e XVI dell'Inferno* (Varese, 1911) espone lucidamente la sua tesi.

Il Fornari crede, che il peccato di Brunetto e C. sia quello di *superbia*, e Domenico Oliva nel *Giornale d'Italia* (Roma, 9 luglio 1911) parlando del libro dice, che « l'autore dà ragione della sua credenza con copiosi, dotti e sottili ragionamenti. Questa rivendicazione d'*onore* e *virtù* riesce ad effetti altamente educativi. »

Rilevo dal *Dictionnaire International des Écrivains du jour* par ANGELO DE GUBERNATIS (pag. 972), che « P. Fornari, phi-
« lologue, pedagogiste et écrivain italien, né à Borgomanero
« (prov. de Novare) en 1837, s'est voué de bonne heure à l'en-
« seignement, à l'éducation, à la littérature pédagogique. La
« liste de ses livres pour les écoles publiés chez les éditeurs
« Paravia, Agnelli, Carrara, Gnocchi, Hoepli, formerait à elle
« seule tout un catalogue, etc. etc. ».

Il Fornari si consacrò principalmente all'educazione dei sordo-muti, e fu per lunga serie di anni professore illuminato e premuroso di quei derelitti nell'Istituto di Milano. Ciò gli conferisce il diritto e la competenza di parlare ai Dantisti, che, pur troppo, continuano nella quistione di Ser Brunetto a fare i *sordi*.

Riporto per la storia la lettera ch' io indirizzai al venerando professore e la sua cortese risposta:

Chrmo Sig. Professore,

il mio amico Benedetto Croce mi fece la gradita sorpresa dell'invio di due opuscoli danteschi di V. S., de' quali quello su *Dante e Brunetto* attrasse singolarmente la mia attenzione. In un mio lavoro critico, ch' è una riabilitazione morale e letteraria del glorioso Maestro di Dante, lavoro, che per ora, giace inedito a motivo della crisi della carta, io mi sono occupato della volgarissima *storiella sodomitica,* a sostegno del dubbio sapiente di Pietro Merlo.

Mi consolo però, che lo studio di V. S. sia giunto a mia conoscenza dopo ch'io ebbi scritto sul medesimo tema, altrimenti non avrei, forse, curato di stillarmi il cervello nella ricerca di nuove argomentazioni, pago delle sue ponderate, logiche e convincenti a favore della causa di Ser Brunetto.

La sua interpretazione, prof. chrmo, meriterebbe di avere larga diffusione nelle nostre scuole e dovrebbe essere presa in attento esame dai Dantisti, così dommaticamente schifiltosi verso i ricercatori del vero. Ella sostiene, che Dante nei canti XV e XVI del suo Inferno abbia voluto comprendere non già i sodomiti ma i *superbi* i *vanagloriosi,* e la tesi svolta in tal senso con metodo rigoroso d' indagine e di osservazione appaga agevolmente i più scettici.

Io per altro resto d' accordo col prof. Merlo anche per gl' *irreligiosi,* perchè di essi in ogni secolo si riscontra gran dovizia nelle classi intelligenti e colte, specie in quella dei letterati.

Ad ogni modo o *vanagloriosi* o *irreligiosi* è ormai dimostrato a sazietà, che i sodomiti debbano essere esclusi assolutamente dal pensiero di Dante. Gli studiosi di cose dantesche, che vorranno ostinarsi nella stolta idea, resteranno i soli sodomiti, degni, per dirla col Guicciardini, che i loro nomi trapassino alla posterità mediante l' istrumento delle lettere.

In una nota al mio studio, compilata nei medesimi termini di questa lettera, menzionerò, prof. chrmo, il suo dotto, onesto e patriottico lavoro.

Voglia intanto accogliere con le mie congratulazioni sincere i sensi del mio devoto ossequio.

Napoli, 2 febbraio 1918.
Via dei Fiorentini, 67. ANTONIO PADULA.

Illmo Sig. commendatore,

è una gioia per chi va cercando la verità per un alto fine, il sapere che altri, senza alcun sentore di lui, ha fatto la medesima scoperta, che egli fece, mentre la indifferenza generale lo metteva quasi in sospetto d'essere un profugo... da un manicomio. Grazie, dunque, molte della sua confortevole lettera; ed io sono lieto e fiero di averla commilitone nella santa lotta di rivendicare, non tanto la *fama* di un vanitoso Brunetto e Comp., quanto, anzi sopra tutto, la virtù e l'onore del nostro sommo Poeta da secoli calunniato.

Il senatore Croce Le avrà scritto avere io continuato indefessamente gli studî sull' argomento, appuntandomi sul canto di Fotin, com' io chiamo l' XI, essendo esso *lo qual trasse dalla via retta* tutti i comentatori. Se, come Ella dice, i miei argomenti in *Dante e Brunetto* Le riuscirono persuasivi, tanto più la persuaderanno quelli di questo nuovo mio lavoro, essendo più positivi e più documentati.

Ma pur troppo, esso giace per la medesima ragione che il suo, nè possso *lusingarmi* di poterlo pubblicare prima del VI centenario dantesco, essendo io nell' età (LXXXI) dei ben *naturali* o, meglio, maturati, come dice Dante (Conv. IV, 24) *et reliqua.*

A Lei, certo d'età minore, auguro la soddisfazione della vittoria ad onore e gloria di Dante.

Stia bene. Con ossequio di Lei, sig. comm.

Varese 6-2-1918 Dev.
V. Garibaldi, 17. P. FORNARI.

APPENDICE.

Il Mare Amoroso di Brunetto Latini.

Un' APPENDICE! dopo tante pagine di schermaglia letteraria? Ma che si celia? Una schermaglia così impetuosa, che stancherebbe persino tutti quei passivi, pure adusati al cimento, tra gl'innumeri peccatori, che gl'interpreti della Divina Commedia vogliono comprendere ad ogni costo nei canti XV e XVI dell'Inferno.

E nondimeno quest' Appendice diventa necessaria, perchè in essa si agita la questione, se il *Mare amoroso*, squisito poemetto in endecasillabi sciolti, fu composto veramente da Brunetto Latini.

GIUSTO GRION ne curò con ogni diligenza la pubblicazione nel PROPUGNATORE (Anno I disp. 5 gennaio-febbraio, 1869, Bologna presso Gaet. Romagnoli).

Sul valoroso filologo friulano reco qui un brano di notizia biografica, cavandolo dal *necrologio*, che di lui fu fatto nel *Giornale storico della Letteratura italiana.*

« A Cividale del Friuli si spegneva il 14 novembre 1904 il
« venerando Giusto Grion, nato a Trieste il 2 novembre 1827.
« Gran parte della sua vita fu spesa nell'insegnamento e negli
« studî eruditi. Studiò a Vienna, e fu prima direttore del gin-
« nasio di Udine, poi dei Licei di Verona, di Lodi, di Lucca.
« Ottenuto il riposo professionale, non tralasciò per questo gli

« studî diletti. Nella gioventù e nella virilità egli conseguì no-
« minanza con pubblicazioni di testi e con ricerche erudite
« sull'antica nostra letteratura. La maggiore e miglior parte
« della sua attività in quest'ordine d'indagini fu accolta nelle
« collezioni del Romagnoli *(Opere inedite o rare e Scelta di cu-*
« *riosità letterarie)* e nella prima serie del *Propugnatore*. È fa-
« cile trovarne l'elenco nella bibliografia dello Zambrini. Al-
« cune edizioni sue di quel periodo, come il *Trattato delle ri-*
« *me volgari* di Antonio da Tempo, Bologna, 1869, e i *Fatti di*
« *Alessandro Magno,* Bologna 1872, nonchè quelle di molte
« rime italiane antiche, hanno pur sempre non poco pregio e
« meritano che il nome del Grion sia rammentato dagli studiosi
« di lettere con viva riconoscenza. »

Nel riportare ora l'erudita prefazione di Giusto Grion tralascerò quei pochi passi, che non hanno stretto riferimento al *Mare amoroso.*

« Questa preziosa gemma, che si produce a stampa per la
« prima volta, trovasi nel codice a penna n.º 2908 della biblio-
« teca Riccardiana di Firenze, il quale è membranaceo, e ap-
« parterrebbe, stando all'opinione dello Zannoni, editore del
« *Tesoretto* e *Favolello*, al secolo XIV, ma secondo Federico
« Dall'Aia, editore dei *Minnesingheri*, è scritto certamente prima
« del chiudersi del secolo XIII. (1)

« Legato con buone custodie, incomincia da quattro carte in
« bianco, sulla quarta delle quali però si legge, che dal 15
« gennaio al 15 giugno 1446 Antonio di Nicolò del popolo
« della Pieve di Settimo l'ebbe a prestito da Antonio di Gio-
« vanni Giambonelli: il che concorda coll'annotazione che stà
« in fine del codice: *Questo libro e dantonio di giovanni di giam-*
« *bonello dambruogio giambonegij*. Paiono qui indicate cinque
« generazioni a bella posta per dinotare, che il primo posses-
« sore ne fosse un Giambonello alla fine del secolo decimo-

(1) « Gewisz noch aus d. 13. Jahrh. » (F. v. da Hagen, spogli manoscritti ch'io posseggo).

« terzo, e, se non andiamo errati, figlio maggiore di Bono
« Giamboni Del Vecchio, traduttore del Tesoro, e perciò fra-
« tello del Santifico Jacopo, morto il 14 marzo 1345, che scri-
« veva libri a prezzo. (1)

« Scriveva dopo il 1319, fatta l'anima giusta, probabilmente
« libri ascetici; ma, prima che fosse la carne frusta, al certo
« anche d'altra materia tradizionale in famiglia. Che che sia
« di ciò, seguono nel Codice sei quaderni in 4.°, ossia 48
« carte, che nella numerazione antica figurano per 49, comin-
« ciando essa dal 2; come io credo, perchè al tempo di quella
« numerazione non vi avrà mancato la carta che portava il
« titolo del contenuto del libro. Epperò senza soprascritta al-
« cuna da questo primo foglio si parte il *Tesoretto* di Brunetto
« Latini, vergato a due colonne, cadauna da 18-20 versi per
« faccia. A carte 38.b al *Tesoretto* tiene dietro il *Favolello*, os-
« sia l'*Epistola* poetica scritta dal guelfo Brunetto Latini nel
« suo esiglio di Parigi al ghibellino amico Rustico Barbuto di
« Filippo. Termina il *Favolello* al foglietto 40.b diciottesima riga
« della colonna seconda, col verso *Che uno oro pesate*, senza più.

« Della stessa mano sulla seguente ottava carta del quinto
« quaderno, segnata nel codice 41, e sulle sette prime carte del
« sesto quaderno, estendesi il poemetto nostro, vergato ad una
« colonna sola per pagina, senza intestazione alcuna. E ter-
« mina alla seconda faccia del foglietto numerato 48, così: *Fi-*
« *nito il mare amoroso che così si fa chiamare.* E con iscrittura
« sempre della stessa mano leggesi ancora sulla medesima fac-
« cia quanto segue:

« Se non mi uale a chui fortuna inchontra,
Nè gioua forza a omo infortunato
Nè gran sauere ad uomo non sormonta
Ciò che fortuna piace noglie a grato.
Fortuna è quella che discende e monta
A chui vuole toglie e dona istato.
Fortuna onora et fa uerghongna conta.
Fa parere sagio un folle auenturato
Ciò cha fortuna e dato a prouedere

---

(1) Gio. Villani, l. XII, c. 36.

Nonne ragione mestiere chessia
Tenute sauio assai per follegiare
E molte volte puote adiuenire
Usar sauere tenute follia
E auer pregio per non senno usare. »

« Finito libro referamus gratias Christo.
« Qui scripsit scribat semper chon Domino uiuat. »

« Ora venendo al *Mare amoroso* diremo, che in esso il poeta « chiede mercè alla sua donna, essendo preso come pesce al« l'amo; non vorrebbe incontrare la morte di Ceice el Acione, « descritta da Ovidio Maggiore; ma il primo bacio da essa a« vuto lo rese forsennato, ed egli non può a meno di cercare « in lei vita o morte. Descrive poi le bellezze di questa donna « alludendo a quanto di più meraviglioso ha il cielo e la terra. « E vorrebbe entrare nella barchetta magica di Merlino con « esso lei, passare il braccio di un certo mare, da cui più non « si ritorna; ma non essendogli concesso tanto, altro non gli « rimane se non navigare in mare amaro, e morire la morte « dei cavalieri della *Tavola Ritonda*.

« Voto più tardi (io credo 46 anni più tardi) espresso dal « suo allievo Dante Alighieri in quel sonetto inviato l'autunno « del 1288 a Guido Cavalcanti e a Lapo Gianni degli Uberti, « figlio del magnanimo Farinata.

« Guido, vorrei, che tu e Lapo ed io ecc. ecc.

« Ora quale sarà cotesta donna del poeta nostro, in cui una « volta inteso egli vi trova la sua delizia per tutta la vita; « chiave della conoscenza e fonte d'altre discipline » (v. 148, « 149); che gli ricorda la bianca, cioè inane (1) menzogna, la « san fin (v. 230) del Mabinogi di Geraint; e il cui passo, le « colonne d'Ercole delle Indie, vorrebbe varcare nella navicella « (v. 213) del buono incantatore Merlino, per entrare nel mondo « dell' albero della Luna, nell'isola della stagione, della Bella « Cangiante, di Gwenhwyvar o Ginevra? Quale sarà la donna, « in cui Narciso, che di sè stesso s'innamora, senza fallo s'in-

(1) Tesoretto XXI, 232; Barberino, *Documenti d'amore* pag. 343.

« tenderebbe? il cui nome è chiamato Dea (v. 319)? — Ella
« non può essere altra donna che Sofia, la sapienza.

« E perchè il poeta non n'ebbe ancora che un primo bacio,
« convien dire, ch'egli fosse molto giovane allora, e appena
« iniziato nella filosofia delle allegorie e del misticismo, non
« ignorata prima, ma divulgata a Pisa e a Firenze e a Bolo-
« gna specialmente dai domenicani di San Vittore di Parigi;
« fosse nel tempo precisamente, in cui egli scriveva la can-
« zone estratta dal Trucchi dal *Libro Reale*, codice posteriore
« sì al 1280, ma compilato prima del chiudersi di quel secolo,
« e perciò autorevolissimo (1). Uno de' versi di questa can-
« zone ricorda Dante nella Divina Commedia (2), con isquisita
« gentilezza, a chi gl'insegnò com l'uom s'eterna.

« Qui la riproduciamo, e perchè il Trucchi non s'accorse di
« aver trammani delle *coblas unisonans*, e perchè molti pen-
« sieri in essa espressi confrontano perfettamente con alcuni
« del Mare Amoroso. I passi che maggiormente importano a
« constatare la medesimezza dell'autore della canzone e del
« Mare amoroso, distinguerò con lettere corsive:

« S'eo son distretto inamoratamente
E messo in grave affanno,
Assai più ch'io nom posso soferire,
Non mi dispero nè smago neiente,
Membrando che mi danno
Una buona speranza li martire
Com'eo degia guerire:
Che lo bon soferente
Ricieve usatamente
Buon compimento delo suo disire.
Dunqua, s'io pene porto longiamente
No 'lo mi tengno a danno,
Anzi mi sforzo ongnora di servire
Lo bianco fiore auliso, pome aulente,
Cha nova ciascun anno
La gran bieltate e lo gaio avenire.
Così mi fa parire
Fenicie veramente,

---

(1) Poesie italiane inedite, I pag. 167-169.
(2) Inf. XV, 84.

Ch'ella similemente
È sola, e poi rinova suo valire.
Pertanto mi sconforto coralmente
Che ne riciepo inganno,
Poi m' è lontano ov' eo nom posso gire,
Ma vo' seguir lo ciervio umilemente,
Che, poi conquiso l'ànno,
A' cacciator ritorna per morire.
Ed io vo' rivenire
Al mio amor sovente
Si, ch' a lo suo vidente,
Ello m' agiuti ov' i' ami perire.
Ormai m'inchino e son merzé cherente
Algli amador, che sanno
Chi 'm balìa m'ave e faciemi languire;
Chè 'l movano a pietanza dolzemente
Quando con ello stanno,
Ch' a sè m'acolga e facciami gioire,
Ch' io non posso *campire*
Se prosimanamente
Ello che fue ferente
Non mi risana, e fa gioia sentire.
Vatene, canzonetta mia piagiente,
A quei che canteranno
Pietosamente de lo meo dolire,
E di 'ch' en mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno
Ch 'al dritto porto nom posso tenire:
Pregagli ch'em piacire
Metano a l'avenente,
Che mi dea prestamente
Conforto tal, che mi degia valire. » (*)

« E per venire a conchiusione m'affretto a dire, che il poe-
« metto mi sembra scritto negli anni 1240-46, quando la To-
« scana, governata da Federigo d'Antiochia, figlio e luogote-
« nente dell' imperadore Federigo II, godeva una relativa for-
« zata pace; quando poteva (nel 1246) reggere podestà di Fi-
« renze il duca Rinaldo di Spoleto, ch' era nè carne nè pesce,

(*) Il Grion riprodusse la canzone secondo la lezione ammodernata del Trucchi, io ho preferito la lezione, che ne diedero il D' Ancona e il Comparetti (*Le antiche rime volgari secondo la lez. del Codice Vaticano*, Vol. II, Bologna, 1881, pag. 359.)

« cioè nè bene guelfo nè bene ghibellino ; mentre Brunetto scri-
« vendo, come penso nel 1241, e forse un solo anno prima de'
« suoi sciolti, la Cronichetta pubblicata dal Rezzi (1), diceva
« della città partita amaramente, e con dolore, e riportando gli
« epiteti cha si davan le parti, e non già ingiuriosamente come
« credè il Nannucci (2): « l'una parte è Guelfi traditori, e l'al-
« tra sono i Ghibellini paterini. »

« Con che io vengo già ad aver avvertito il cortese lettore,
« che dissento dall'opinione de' più che vogliono, Brunetto La-
« tini essere nato intorno al 1230, e non prima: tra' quali s'è
« schierato anche l'editore del *Tesoro* francese. Sappiamo tutti
« che Brunetto figura come notaio in atti del 1255 e 1254, il che
« per disposizione del Codice romano non era concesso se non
« a chi fosse maggiore di 25 anni. Nelle giunte al Cinelli Mss.
« della Magliabechiana è affermato, che Ser Brunetto Latini
« del 1248 aveva una figlia, nome Bianca, maritata: il che pruova
« ch'egli doveva essere nato prima del 1220. E Filippo Villani,
« adulto nel 1343, nipote di Giovanni, morto nel 1348, che co-
« nobbe Brunetto di persona, nella vita di questi abbozzata da
« lui in italiano, come plausibilmente sostiene il prof. Luciano
« Scarabelli (3), lasciò scritto che Brunetto « essendo la città
« di Firenze dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di
« lasciare la patria... *già quasi vecchio* », e nella redazione la-
« tina: « abire patria coactus est: cumque quasi per volunta-
« rium secessum in Comatam Galliam divertisset, ibi *jam senex*
« mire atque celebriter Gallicum perdidicit idioma » (4); il che
« vuol dire nel linguaggio d'allora *già* (*quasi*) *cinquantenne*
« stando ad Avicenna, o secondo la Cronaca Altinate *già* (*quasi*)
« *quarantottenne*, o secondo Dante (5) *già* (*quasi*) *quarantacin-*
« *quenne:* ciò è che alla fine del 1260 Brunetto Latini fosse
« presso agli anni 45-50 di sua età, ed anzi li avesse raggiunti
« quando si diede a perfezionarsi nella lingua francese, locchè

(1) Le tre orazioni di M. Tullio Cicerone; Milano 1832, pag. 167.

(2) Manuale, II, pag. 321.

(3) *Archivio storico,* app. t. VI pag. 433.

(4) *Liber de Civitatis Florentiæ famosis civibus,* pag. 30.

(5) *Conv.* IV, 27.

« equivale a dire, ch' ei fosse nato tra il 1211-1216, onde nel « 1248, avendo una figliuola maritata, egli poteva contare i « suoi 37 anni, e scrivendo nel 1242 il *Mare amoroso* poteva « essere dell'età, in cui Dante scrisse la *Vita Nuova*, studiando « filosofia, o di poco più vecchio, anzichè più giovane.

« Il *Mare amoroso* consta di 333 endecasillabi, de' quali 321 « sono sciolti dalla rima; i versi 45-46 e 319-320 sono legati « perchè formano bisticcio, e quattro altre coppie (29-30, 172-3, « 246-7, 285-6) rimano insieme per caso non per elezione del « poeta. A noi abituati a disputare, se nel Cinquecento s' in- « cominciassero ad adoperare gli endecasillabi sciolti, e che « crolliamo il capo alla notizia del Giacobilli, che ci porge uno « squarcio di sciolti tratto d'un poema del 1350, sembra a primo « aspetto cosa strana d'imbatterci in essi nel duecento. Ma evvi « l'antichità del codice che ce lo pruova; ed ove il codice non « fosse, ci dovrebbe bastare l' autorità di Brunetto stesso, il « quale nell'anno 1260-61 ci canta a chiare note:

« Tesoretto I, 99.

Ma i' trovato
In prosa ed in rimato.

« *Trovato*, si noti bene, cioè composto versi, non solo rimati, « ma versi in prosa, cioè:

« *Purg. XXVI*, 118. Versi d'amore e prose di romanzi.

« Intorno a questa voce *prosa* io non ho bisogno di perder « parola, perchè largamente già ne trattò il desiderato Ferdi- « nando Wolf in un volume intero (1). Ma giova molto qui « rilevare, che Brunetto ci dice di aver *trovato prosa non ri-* « *mata;* chè di questa forma di prosa qui importa. Della quale « mi pare di scorgere tracce non dubbie fin nella parafrasi del « salmo 148, ossia nel *Cantico del Sole* composto da S. Fran- « cesco d' Assisi anche prima della nascita di Ser Brunetto, « sebbene musicato dopo il 1220 da frate Pacifico. Esso è ve- « nuto a noi in lingua moderna del quattrocento e raffazzo- « nato in undenarii e settenarii; ma in origine mostra d'essere

(1) Uber die Lais. Heidelberg, 1841.

« stato composto in quartine di endecasillabi, su per giù in « questa guisa:

> « Altissimo Signore, a voi le lodi
> La gloria e gli onori, ed a voi solo
> Hannosi a riferir tutte le grazie:
> Nessun uomo è degno di nominarvi ecc.

« Ci resta a dire, che il Trucchi nel I tomo della sua rac- « colta a pag. 165 fece cenno del *Mare amoroso* riportandone « anche uno squarcio a modo suo, e senza indicare il codice « onde lo trasse.

« Il prof. Alessandro D'Ancona, uomo egregio per liberalità « d'animo non meno che per altezza d'ingegno, ci avvertì che « nella biblioteca di Lucca il cod. 530, primo della Collezione « Moucke-Biscioni, e scritto circa il principio del cinquecento, « contiene una copia del *Mare amoroso* del manoscritto Ric- « cardiano, e si offrì cortesemente a confrontare la copia no- « stra con quella del cinquecento, suggerendoci per la lezione « qualche buona idea, di cui femmo debitamente tesoro.

« Noi riproduciamo i versi di Ser Brunetto senza ardire di « rabberciarli; e mandiamo scrupolosamente a piè di pagina « quanto crediamo del copiatore. »

Qui termina la prefazione del Grion. Da quanto egli in essa espone così lucidamente sembrerebbe che, senza ulteriore dimostrazione, il *Mare amoroso* si potesse considerare lavoro autentico di Brunetto Latini. Ma con una simile concessione, anche in via eccezionale, ne scapiterebbe la sovranità della Critica, la quale, è chiaro, ha per divisa il *dubbio è sapienza!* E sempre dubitando troverà di continuo materia per discutere oziosamente. Critica, sofisma e paradosso finiranno col diventare sinonimi!

Michele Scherillo in una nota a pag. 148 della sua opera *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, così si esprime: « Quanto a quella epistola d'amore, il *mare amoroso*, che il Trucchi (Poesie ital. ined., I, 165-6) e il Grion (nel *Propugnatore*, a. s. I, 593; e II, 147 e 273) attribuiscono un po' avventatamente a

Brunetto, Cfr. *Gaspary*, Scuola, 113; il quale però sembra che consenta (Cfr. pag. 35) nel creder del Latini la canzone *S' eo son distretto inamoratamente.* »

Incomincio dal ricordare, che Giusto Grion ne' suoi studî d'erudizione italiana si palesò un critico battagliero, non facile ad accogliere nel primo aspetto le altrui congetture circa la paternità di antiche scritture. Ne sia prova, ciò che egli scrisse sul Contrasto di Cielo Dalcamo e sulla Cronaca di Dino Compagni, da lui ritenuta una falsificazione del Doni. Affermare pertanto, come fa lo Scherillo, che il Grion, seguendo il Trucchi, attribuisse *un po' avventatamente* a Brunetto Latini l'epistola il *mare amoroso,* non mi sembra ammissibile. Lanciato un dubbio, è necessario corroborarlo di ragioni plausibili da soddisfare appieno gli studiosi.

Lo Scherillo mette innanzi l'autorità di Adolfo Gaspary, autore della *Storia della letteratura italiana* e d' una monografia (sua tesi di laurea) sulla *Scuola poetica siciliana del secolo XIII.*

Se in questo secondo lavoro il chiarissimo scrittore tedesco consente nel credere del Latini la canzone, che il Grion riprodusse nella sua prefazione, distinguendo con caratteri corsivi i versi dove il pensiero trova perfettamente confronto con quello del poemetto, eccoci di contro al dilemma: O neppure la *Canzone* è di Ser Brunetto, o il *Mare amoroso* è del pari opera di lui.

Il Grion, nelle poche annotazioni alla fine del poemetto, riporta per illustrazione dei versi 252 e 284 due brani del *Tresor.*

Ma chi volesse in tal guisa illustrare altri versi del *Mare amoroso* troverebbe di leggieri una esatta corrispondenza intorno alle proprietà favolose attribuite agli animali nel *Tresor* stesso, dove si ragiona della loro natura.

Valga questo esempio pei versi 255 a 263, riferentisi al pel licano: (pag. 217) « Pellicans est uns oisiaus en Egypte, de « cui li ancien dient que li faon fierent des eles lor pere et « lor mere emmi le visage, par quoi il s'en corrocent en tel ma- « niere que il les ocient. Et quant la mere les voit tuez, ele « fait grandisme duel, et plore III jors, tant que à la fin ele

« navre ses costés à son bec, et fait le sanc espendre sor ses « filz, tant que par l'achoison dou sanc resordent et tornent « en vie. »

Ed ecco i versi del *Mare amoroso:*

Si doverebbe inver me umiliare,
Siccome il panicano al suo figliuolo,
Che quando l'ha ucciso per un cruccio,
Con occhi di pietanza lo risguarda,
E pensa e vede, ch'egli ha fatto male,
E ch'egli ha strutto pure lo suo stesso,
E fere il becco allo suo petto tanto,
Che sangue cade sopra il figlio morto,
Là 'nd' ei risuscita da morte a vita.

Ma la prova più certa, la prova più critica, che il *Mare amoroso* sia veramente opera di Brunetto Latini io la riscontro nei versi seguenti:

A raccontare insomma a motto a motto
I vostri adornamenți, fior di fiori,
N'avrebbe briga *Tullio* ed Orfeo.

È cosa affatto naturale, che il nostro poeta in una epistola d'amore, dove esalta le doti singolarissime della sua donna, trovi modo di menzionare Orfeo, il quale con la magia del suo canto sposato al suono della sua lira ebbe la virtù, secondo la leggenda, di far muovere i sassi e di rendere mansuete le fiere. Ma accoppiare, come fa Ser Brunetto, col greco poeta leggendario il romano oratore è cosa affatto inusitata e nuova.

Se un poeta potrà rendere men sorda e men crudele la sua vaghissima inspiratrice con un canto orfico, dubito che avrebbe causa vinta con una orazione ciceroniana. Ad ogni modo la prova sarebbe molto pericolosa!

Il notaio fiorentino rivela invece la sua idolatria per Marco Tullio Cicerone, suo maestro e suo autore, ed è questa per averlo nominato una notevole circostanza attenuante, mentre in un lavoro poetico, quale il *Mare amoroso,* il nome dell'Arpinate stona maledettamente.

Si renda giustizia a Francesco Trucchi, della cui preziosa

fatica *Poesie italiane inedite di dugento autori* ecc. quanti dei nostri eruditi, pur vituperandola, si giovarono largamente; si renda giustizia a Giusto Grion, che lavorò instancabile a vantaggio dei buoni studî, e se talvolta errò nei suoi criterî critici, non lo fece mai *avventatamente.*

Nel caso che ci occupa, egli ed il Trucchi colsero proprio nel segno, attribuendo il *Mare amoroso* a Brunetto Latini.

A corredo di queste mie osservazioni avrei desiderato ristampare il poemetto latiniano, laddove non fosse diventato omai comunissimo. Invero lo riprodussero Ernesto Monaci nella *Crestomazia Italiana dei primi secoli* (Città di Castello, Casa editr. S. Lapi, 1912), e Guido Battelli in appendice al volume *I libri naturali del Tesoro di Brunetto Latini*, *emendati colla scorta dei Codici* ecc, (Firenze, Succ. Le Monnier, 1917).

Il Monaci dà come di autore anonimo il *Mare amoroso*, facendolo precedere da una succosa notizia bibliografica, in cui accenna al Trucchi e al Grion, i quali attribuirono il poemetto a Brunetto Latini per averlo trovato in un ms., che contiene anche il *Tesoretto* e il *Favolello*, ed al Gaspary, che ritenne insufficiente la ragione di tale attribuzione, inchinando a crederlo del secolo XIV.

(Scuola poet. Sicil. pag. 113).

Egli soggiunge, che il dubbio sulla paternità del Latini *sembra* giusto, non così la opinione sull'età del componimento, dappoichè nel secolo XIV le similitudini attinte al bestiario erano cadute in disuso nella poesia aulica, e fin dal secolo precedente non era mancato chi le mettesse pure in derisione. Conclude col notare, che il ms. medesimo, copia dell'originale, fu giudicato del secolo XIII anche dal tedesco Wiese, che volle riesaminarlo.

Mio intendimento precipuo nel far menzione di Ernesto Monaci è quello di manifestare all'insigne professore di storia comparata delle lingue e letterature neo-latine nella romana Università la mia reverente ammirazione per la sua *Crestomazia*, tanto utile agli studiosi, non solo pel sano criterio nella scelta delle scritture, ma ancora pel prospetto grammaticale e pel glossario, compilato con la dottrina e la competenza, che

contraddistinguono chi nel campo della filologia romanza ha raggiunto il primato.

Ma del pari debbo rilevare con compiacimento, che il sommo filologo circa il *Mare amoroso* accoglie con un prudente *sembra giusto* il dubbio del Gaspary sulla paternità del poemetto.

Ed io ne traggo incoraggiamento per arrischiare qualche altra idea sulla questione non ancora risolta.

Il Codice Riccardiano 2908, unico come lo stesso Monaci conferma, quantunque non autografo appartiene indubbiamente al secolo, in cui il poemetto fu composto, e quando l'autore di esso era, forse, ancora in vita. Sembrerebbe quindi strano assai, che di una epistola non breve, intessuta di ben 333 versi, non fosse a noi giunto il nome del poeta.

Non si dimentichi però che il *Mare amoroso*, insieme col *Tesoretto* e il *Favolello* di Brunetto Latini, si ritrova in un Codice del tempo con scrittura della medesima mano.

Il Grion, che ne fece una minuta descrizione, avverte che al manoscritto manca per l'appunto la carta che portava il titolo del contenuto, e per conseguenza, aggiungo io, il nome dell'autore dei tre poetici componimenti. D'altra parte sarebbe assurdo l'ammettere che il trascrittore ignorasse o tralasciasse il nome del poeta del *Mare amoroso*, suo contemporaneo!

Perchè dunque togliere a Brunetto Latini la paternità d'un lavoro, che, mentre reca una impronta tipica del dugento, trova palesi reminiscenze in altri scritti del Maestro di Dante?

E qui speravo apporre la tanto sospirata parola *fine*. Ma, pur troppo, un lavoro di critica letteraria, pari alla botte che le Danaidi non giungevano a riempire, non si può mai considerare completo. Altre fonti ed altri studî su d'uno stesso argomento sfuggiti talvolta alle ricerche, per quanto diligenti, dello studioso lo costringono necessariamente a continuare la trattazione del tema.

Nel *Manuale della Letteratura Italiana*, compilato dal D'Ancona e dal Bacci, si legge a pag. 88 del vol. I a proposito del *Mare amoroso* questa nota: « Che non sia di Brunetto e quale ne sia il carattere, vedi in *V. Cian, Varietà dugentistiche*, Pisa, Mariotti, 1901. »

Trattasi di un interessante scritto, compreso in un opuscolo di 24 pagine in 8° e pubblicato il 25 maggio 1901 a pochi esemplari non venali per le nozze di Gilda Soldati con l'avv. Guido Sola. Introvabile quindi; ma per mia buona ventura Benedetto Croce, che lo possiede nella sua doviziosissima raccolta di opuscoli, me ne fece cortese comunicazione.

Vittorio Cian dice, che il Trucchi e il Grion vollero assegnare senza sufficiente motivo a Brunetto Latini il *Mare amoroso* e solleva una quistione, tutt'altro che piccola, com'egli la chiama, attinente al tono fondamentale ed agl' intenti del poemetto.

Con un' accurata disamina de' versi, il chmo professore dell'Università di Torino vede nel *Mare amoroso,* anzichè una lunga epistola d'amore, che sarebbe anche la prima in versi, veramente notevole, della nostra letteratura, un repertorio o un emporio d' immagini (84 almeno diverse) tratte sovrattutto dal mondo animale (un mezzo bestiario) da produrre l'effetto d'un centone o d'una grande frittata in endecasillabi sciolti.

In esso, al dire del critico, siamo colpiti da una esagerazione continua, ch'è di doppia natura *quantitativa* e *qualitativa*, questa senza dubbio più grave dell'altra.

In alcuni dei primi versi, come riscontra il Cian, si potrebbe avere soltanto un grottesco dovuto a ingenuità e incoscienza, ottenuto senza seconde intenzioni. Ma da accenni alle bellezze ascose (v. 141) della sua donna, indizio d'una indiscrezione tanto più insolita e stupefacente, quanto più severa era la legge cavalleresca, che solevano imporsi a tale riguardo quei poeti d' amore, sembra evidente, che l' ignoto scrittore rimava da uomo in vena di scherzare ed esperto di non poetici abbracci.

La tendenza fra burlesca e maliziosa del nostro rimatore sembra al Cian confermata da altre similitudini. « O m' inganno di grosso, egli dice, o è un' impresa disperata negare l' intonazione maliziosamente giocosa di certi versi, nei quali lo scrittore si diletta in certi equivoci non troppo velati, che sono in opposizione recisa col frasario consueto e prediletto alla lirica del suo tempo. In tal modo considerato il *Mare amoroso* acquisterebbe un significato inatteso e un' importanza storica maggiore. »

« Inoltre se gli studiosi, conclude il Cian, trovassero non

disprezzabile questa mia congettura, essi avrebbero un motivo di più per respingere l'opinione — ormai, del resto, screditata — secondo la quale l'autore del *Mare amoroso*, che ci si presenta ora in un aspetto argutamente disinvolto e malizioso, sarebbe tutt'uno con quel Brunetto Latini, il quale riuscì lo sgraziato poetastro che tutti conoscono. »

Riportate in largo sunto le congetture del prof. Cian sul *Mare amoroso*, fo seguire alcune mie brevi osservazioni

Se il Trucchi assegnò senz'altro il poemetto al Latini, il Grion, s'è già visto, confermò l'assegnazione con motivo accettabile e sufficiente.

Non si può escludere, che il componimento abbia la forma epistolare, pur essendo un repertorio d'immagini ricavate dal mondo animale. Gli studiosi non debbono poi dimenticare, che il Grion a parziale commento del *Mare amoroso* pubblicò un'antica versione dal francese, fatta probabilmente nel dugento, del *Bestiario d'Amore* di Riccardo di Fornival. « Questo libro si chiama lo diretano bando et parola d'asempri et di bestie, d'uccelli in rimedio e in dare isperanza a leali e a veraci amadori sofferenti. »

Non rimane in dubbio, che Ser Brunetto si giovò di questa fonte ai suoi tempi divulgata, e ne fece un giudizioso estratto per la epistola d'amore, come di leggieri si potrebbe stabilire con opportuni confronti.

L'esagerazione *quantitativa* e *qualitativa* è comune sia al libro del Fornival sia al poemetto del Latini. Quello che oggi appare grottesco, nel dugento passava agevolmente per raffinato e perfetto.

Il Cian vuol vedere ad ogni costo uno scherzo insolitamente indiscreto negli accenni del poeta alle bellezze ascose dell'amata, e ricorda all'uopo la legge cavalleresca tanto austera.

Invero a me non cape in mente, che Ser Brunetto Latini uomo mondano, quale egli medesimo nel *Tesoretto* si rivela, dovesse attenersi strettamente al *Codice d'amore* o dell'ipocrisia d'amore, e precorrere l'età petrarcheggiando.

Perchè mai il prof. Cian chiama *non poetico* l'abbraccio sublime, pel quale si genera il miracolo della vita?

L'Iliade d'Omero non derivò forse dai *non casti* amplessi di Paride con Elena?

Riporto i versi censurati del *Mare amoroso:*

Faccio ragion che sia ben per un cento
più bello assai ciò ch'en voi è celato,
e di valor portate maggior pregio
che non fa il buon rubin fra l'altre pietre,

L'accenno del 2° verso, se pure il poeta intese riferirsi ai tesori velati della sua donna, non sembra al postutto indiscreto.

E non si potrebbe supporre, che si volesse alludere non alle doti leggiadre del corpo, ma a quelle elettissime dello spirito?

Nè paia ardita la ipotesi: essa sarebbe corroborata dal 3° verso, accennante al *valore,* che, nel senso definito da Dante nel *Convivio* (tratt. IV cap. II) è virtù, *quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.*

Si rivolga inoltre l'attenzione all'*in voi* del verso. La preposizione *In* significa ordinariamente *Sopra,* o *Dentro,* e per *dentro,* come nota il Salviati nei suoi *Avvertimenti della Lingua,* si prende le più fiate: Aver male in gola ecc. ecc.

Laonde, nel caso di cui si tratta, *ciò ch'en voi è celato,* anzichè per *sotto le vesti,* starebbe a pelo interpretato per *dentro dell'animo.*

Non burla, nè malizia si possono riscontrare in certe similitudini del *Mare amoroso,* chè altrimenti anche il *Bestiario* del Fornival dovrebbe considerarsi malizioso e burlesco, il che non era nell'indole de' componimenti della specie, allora in gran voga, e però serî, malgrado le apparenze in contrario.

Trovo comunque ingegnose ed originali le congetture dell'illustre prof. Cian, ed è proprio a malincuore, che non so decidermi ad accettarle.

È mia piena convinzione, che il *Mare amoroso,* quantunque fatica metrica non disprezzabile pel suo tempo, non si elevi al di sopra d'un compendioso e meglio coordinato rifacimento in versi del *Bestiario* del Fornival e di quelli d'altri autori a noi ignoti.

Nel poemetto quindi non l'intonazione giocosa, non la disinvoltura arguta, non il significato inatteso, ma la pura diligenza letteraria d'un erudito compilatore, quale anche qui si palesa Ser Brunetto Latini.

Per ultimo, se il Cian vuol riconoscere nel vecchio notaio fiorentino uno sgraziato poetastro, dovrà pure ammettere, per equità, che un tal severo giudizio si addice parimenti alla maggior parte de' rimatori del primo secolo della lingua italiana. È necessario giungere *all'uno e all' altro Guido* per esclamare con un sospiro di sollievo: Questi veramente i poeti!

Per finire, e questa volta da senno. Jacopo Burckhardt, nel suo libro *La Civiltà del Rinascimento in Italia,* dà un giudizio lusinghiero del *Mare amoroso.* Lo riporto dalla traduzione di Valbusa e Zippel (Firenze, Sansoni):

« Dallo stesso Brunetto Latini (il maestro di Dante) che nelle « canzoni rappresenta la solita maniera dei trovatori, derivano « i *primi versi sciolti* che si conoscano, e in questa apparente « assenza di forme trovasi espresso d'un tratto una vera e « reale passione. È una volontaria rinuncia ad ogni artificio « esterno suggerita dalla speranza che tutta l'efficacia risulti « dal concetto.... Per quel tempo, che nella poesia si teneva « pur tanto al convenzionale, questi versi di Brunetto segnano « il primo passo verso un indirizzo del tutto nuovo.

Ma Guido Mazzoni, nel suo opuscolo *Due epistole del secolo XIV in endecasillabi sciolti — questioni metriche* (Padova, 1888), notò, che « in questo suo giudizio il Burckhardt, accettando l'attribuzione del Trucchi, vi fantastica sopra come da lui non ci si aspetterebbe. »

Osservo semplicemente, che mentre i nostri studiosi, dai più insigni ai più modesti, si attengono alla vecchia usanza di accogliere i responsi degli scrittori tedeschi sopra uomini e cose italiani come *verba magistri,* il Mazzoni invece, caso singolare, non approva nè segue il giudizio d'un Burckhardt, la cui opera è senza fallo la migliore ch'esista sul tema importantissimo del nostro *Rinascimento.*

INDICE DEI NOMI

N. B. - *I nomi di Dante e di Brunetto Latini sono, naturalmente, tralasciati.*

INDICE

ERRATA — CORRIGE

Pag.		r.		Errata	Corrige
Pag.	V	r.	21	- gl' Italiani	gl' Italiani,
»	»		»	- ardimenti	ardimenti,
»	11		29	- l'ariente	l'ariento
»	18	»	2	- condraddizione	contraddizione
»	»	»	4	- (10)	(11)
»	19		21	- Nicolini	Niccolini
»	26	»	9	- osservezione	osservazione
»	77	»	2	- Portare	Poetare
»	96	»	21	- Vanhagen	Varnhagen
»	97	»	27	- chese	chose
»	129		30	- accogliere	raccogliere
»	141	»	14	- (8)	(3)
»	142	»	9	- Latini	Latini. (5)
	163	»	5	- molto	motto
»	170	»	16	- Ingarriga	Ingarrica
»	172	»	3	- Re di	Redi
»	185	»	9	- insiemi	insieme
»	200	»	17	- a 257	a 267
»	203	»	16	- *l'exempliare*	*l'exemplaire*
»	235	»	31	- *Rosario*	*Rosaio*
»	239	»	8	- vocaverit	vacaverit
»	»	»	29	- biatimo	biasimo
»	244		»	- L'INCARRIGA	L'INGARRICA
»	245	»	12	- *minor*	*minori*
»	251	»	29	- v'e	v'è
»	260	»	25	- *naturali*	*naturati*